DA BONIFAZIO VIII AD ARRIGO VII

I. DEL LUNGO

DA

BONIFAZIO VIII

AD

ARRIGO VII

PAGINE DI STORIA FIORENTINA

PER LA

VITA DI DANTE

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1899

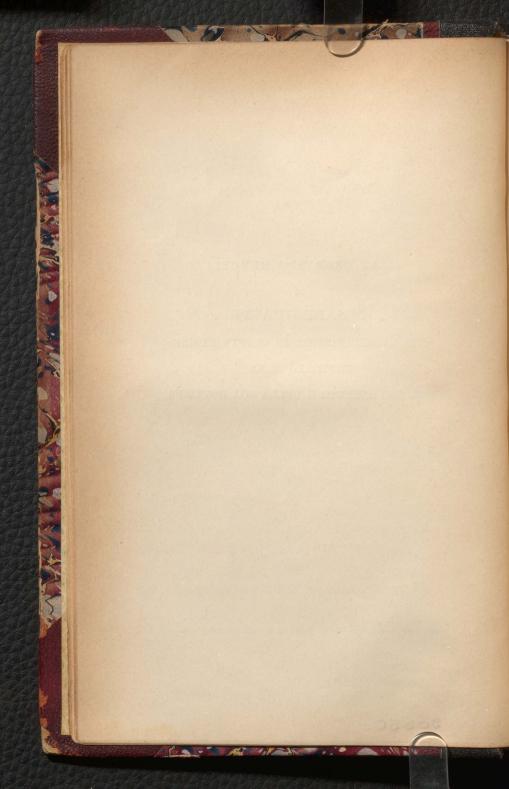
ALLA ONORANDA MEMORIA

DI

CESARE GUASTI

CHE LA MEDITAZIONE DI QUESTE PAGINE

CONFORTÒ A ME

DEL SUO AFFETTO E DELLA SUA DOTTRINA

AL LETTORE

Libro nuovo cavato da un libro vecchio, è questo che oggi io raccomando agli studiosi della storia di Firenze antica e della vita di Dante.

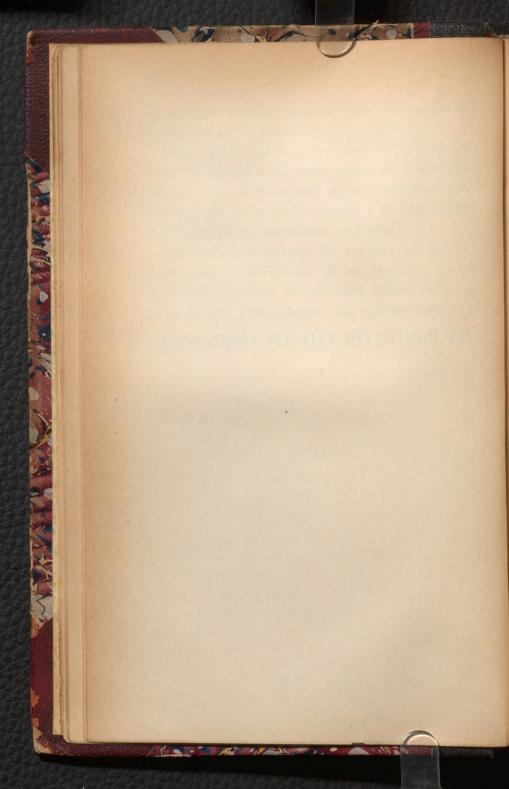
Essendo ormai per esaurirsi l'edizione della mia voluminosa opera *Dino Compagni e la sua Cronica,* onorata di frequenti citazioni quasi in ogni lavoro che concerna que' due nobilissimi argomenti, Firenze antica e Dante; mi è sembrato opportuno estrarne, in dieci capitoli, la storia della democrazia fiorentina fra gli ultimi anni del secolo XIII e i primi del XIV, nelle sue relazioni co' due grandi principii la Chiesa e l'Impero, intorno ai quali, come a perno, il pensiero e la poesia di Dante possentemente si svolgono. Questo vogliono dire i nomi di Bonifazio VIII e di Arrigo VII, posti in fronte al nuovo mio libro. Del quale, nel congegno datogli, non è quasi pagina che non sia stata ritoccata: e se molte sono alleggerite

di apparato erudito, in molte altre ho apposto ho migliorato ho corretto.

Vorrei esser riuscito a comporre un libro di lettura più agevole e che abbia, se non per l'arte dello scrittore, per la drammatica efficacia delle cose, l'attrattiva che ha la storia, quando è di cose importanti animate da sentimento gagliardo.

Vagheggiai da giovane, che i miei studi sul Divino Poeta e sull'età che fu sua facessero capo a una *Vita di Dante.* Mancatomene l'agio, ne prendano intanto queste pagine una qualche figura.

Firenze, nel maggio del 1899.

DA BONIFAZIO VIII AD ARRIGO VII

CAPITOLO I

I. Condizioni d'Italia sul cadere dell'anno 1310. - II. Firenze guelfa. - III. I Bianchi e i Neri. - IV. La discesa d'Arrigo VII. - V. I « cittadini della città partita » nel 1310, dentro e fuori. - VI. Dino e Dante.

I. Sul declinare dell'anno 1310 gli animi degl'Italiani erano commossi da uno degli avvenimenti più solenni che potessero nel medio evo turbare la vita, già di per sè così tempestosa, delle nostre città: l'Imperatore passava le Alpi. L'autorità dell'Impero era tuttavia potente ne' cuori e nelle menti de' padri nostri, ricordevoli de'due grandi Federighi, e non ancora disingannati di cotesto coronato idolo per le vane e stolide, o rapaci e mercantesche, discese imperiali di quel secolo appunto che allor cominciava. Il nome specialmente di Federigo II, il più italiano, anzi il solo italiano, fra quei Cesari ghibellini, grandeggiava non pure nella memoria tenace dei partigiani, ma nell'accesa fantasia delle plebi; ad esso collegandosi, insieme con la paurosa impressione de' rinnovati contrasti fra Chiesa e Impero, memorie gentili di studi ristaurati, di nobili arti favorite, della poesia volgare ospitata in sua corte, e quelle della pietosa catastrofe della sua stirpe. Si aggiungeva che dalla morte di lui, cioè dal 1250, era l'Impero, come dicevano, ri-

masto vacante; (1) in quanto che niun altro re di Germania aveva chiesto all' Italia e a Roma la corona di Carlo Magno. Erano gli ultimi anni di quell' interregno, che faceva al Poeta invocare Alberto tedesco, e rimproverar lui e il padre suo Ridolfo d'aver dimenticato il « giardino dell'Imperio », che i Guelfi intanto e i Ghibellini, questi « facendo lor arte sott' altro segno » dal vessillo imperiale, quelli pretendendo di « guidare a mano il cavallo che « Cesare avrebbe dovuto inforcare », disertavano e laceravano, gli uni e gli altri del pari. (2) Ma a potenza fuor di confronto più alta e sicura erano saliti i Guelfi, come necessariamente doveva succedere. Imperocchè, dopo i brevi trionfi procacciati ai Ghibellini nel Regno e in Toscana dalla signoria di Manfredi, le battaglie di Benevento e di Tagliacozzo aveano d' un tratto fiaccate le loro forze e domata la loro baldanza: e la casa d'Angiò, sostituitasi agli Svevi, forte del nome reale di Francia non meno che della patteggiata amicizia dei Pontefici, era addivenuta in Italia, per così dire, la dinastia della Parte Guelfa, la patrona delle città devote alla Chiesa, e i suoi principi gl' instauratori o riformatori quasi naturali de'governi a popolo che venivano in quelle ordinandosi. Per tal modo la potenza guelfa, fra il secolo XIII e il XIV, rendeva somiglianza d' un grande albero, che dalla regia Napoli, nella quale avea piantate le radici, inalzava lungo la penisola il tronco robusto; e ramificando copiosamente nelle regioni del centro, secondo che la signoria della Chiesa e la libertà de' Comuni toscani gliene davano comodità, dilatava oltre gli Appennini le sue cime nell' Italia lombarda o settentrionale, provincia più profondamente delle altre scissa fra le due fazioni; e si ap-

(1) DINO, *Cronica,* III, XXIII: cfr. ivi il mio Commento, nota 1.
(2) DANTE, *Parad.* VI, 103-104; *Purg.* VI, 91-99.

puntava sin dentro al feudale Piemonte, dove il primo Angioino, nel suo passaggio dalla vicina Provenza, aveva nuove giurisdizioni di terre aggiunto alle già possedute. Siffatta condizione di cose, indótta, come notammo, e mantenuta da necessità, era stata ne' suoi effetti accresciuta per opera di quel Bonifazio VIII, uno de' più memorabili pontefici, il quale della lega guelfa tra la Chiesa e la Francia prima fu istrumento poderosissimo, poi vittima: vittima non compianta dai contemporanei, ancorachè scandalizzati del sacrilegio d'Anagni, e che a noi, tardi e tranquilli estimatori di quei fatti e di quelli uomini, può parere, cel permettano i suoi apologisti, (1) espiatoria delle vittime Sveve, alle quali, nonostante gli « orribili peccati » loro apposti dall'odio guelfo, non mancò nè il compianto de' contemporanei, nè il verso d' un gran Poeta che lo raccolse. (2)

II. In nessun' altra provincia d' Italia però tali prosperità di Parte Guelfa erano state maggiori che in Toscana: e nella storia di Firenze, esse ben può dirsi che segnino l' incominciamento della grandezza di questa maravigliosa città. La quale, guelfa per la favoleggiata derivazione romana, poichè Roma anche latina e cesarea non era agl' Italiani del primo risorgimento, secondo il medievale concetto verseggiato da Dante, (3) che la preparazione di Roma papale; — guelfa per le positive e re-

---

(1) Corre il pensiero al nobilissimo d' ingegno e di cuore, Luigi Tosti, degno figliuolo di San Benedetto. Ma un altro scrittore che pur dal sentimento religioso attinse ispirazioni magnanime, Cesare Guasti, non dubitava, parlando di Dante, sentenziare (*Opere*, V, 371): « Alla Roma dei papi guardò « con la reverenza di un cattolico; e se di Bonifacio e di Clemente scrisse « severe note, gli annali stessi della Chiesa non lo smentiscono, e settan- « t' anni di schiavitù francese gli reser giustizia. »

(2) « Carlo scese in Italia, e per ammenda Vittima fe' di Corradino. » *Purg.* XX, 67. E nel III, l' episodio di Manfredi.

(3) *Inf.* II, 20-27.

centi origini della sua cittadinanza, tutta borghese e artigiana; — aveva già colta l'occasione d'un primo rovescio della fazion ghibellina, alla morte di Federigo II, per ordinarsi popolarmente con quel governo che i suoi storici soglion chiamare « il popolo vecchio »: e dopo aver corso pericolo di distruzione per mano de' suoi stessi Ghibellini, vincitori a Montaperti; quando la fortuna di questi si rivolse, e che i Reali d'Angiò ebbero inalzati in Italia i Gigli d'oro nel luogo dell'Aquila imperiale; non tardò a giovarsi di sì grande mutamento, con quella sagace prontezza che fu poi sempre il precipuo distintivo della politica fiorentina. Assicurata la sovranità popolare mediante la costituzione legale dei corpi delle Arti; conferito il titolo di decenne signoria all'Angioino, con tali forme che della signoria guarentissero i vantaggi e rimovessero i pericoli; confiscate le sostanze ai Ghibellini fuorusciti, e del magistrato amministratore di quelle fatta una istituzione essenzialmente statuale e politica; sanzionato sotto l'autorità della Chiesa il trionfo di Parte Guelfa, e dai Ghibellini stessi sottoscritto nella cosiddetta pace del cardinal Latino del 1280; fu agevole da tali principii venire dopo pochi anni alla costituzione democratica del 1282, a' Priori delle Arti, e undici anni dipoi, con Giano della Bella, a quei terribili Ordinamenti di Giustizia, pe' quali la storia d'Italia dà il nuovo esempio d'una oligarchia popolare, la cui assolutezza feroce non trova riscontro che nel sospettoso dispotismo, pur dalla cittadinanza non dissentito, della veneta aristocrazia: e, singolare combinazione, gli Ordinamenti fiorentini e la Serrata del Consiglio Maggiore in Venezia sono circa del medesimo tempo. Intorno a questo Comune così gagliardamente e risolutamente popolano, si erano strette tutte le forze guelfe di Toscana; e se n'era composta la Taglia guelfa, lega militare, a cui Firenze me-

desima, Lucca, Pistoia, e le altre città e terre che seguivano la parte della Chiesa, contribuivano un certo numero di armati per la comune difesa. Sole in disparte si stavano Pisa ed Arezzo, dispettosamente ghibelline; l'una e l'altra, non la sola Arezzo, sconfitte in Campaldino: della quale battaglia se si fossero raccolti tutti i frutti che si potevano, forse il nome ghibellino non rimaneva alla Toscana che ne' suoi fuorusciti.

La Firenze guelfa di quei cento o più anni, dalla nascita di Dante, un anno innanzi la battaglia di Benevento, alla morte del Petrarca e del Boccaccio nel 1374 e 75, è medesimamente la Firenze, madre di quella grande letteratura, alla quale per conservarsi nazionale mancò poi, ahimè! troppo presto, la nazione; è la Firenze che i tesori raccolti in tutto il mondo da' suoi mercatanti versando nella creazione di monumenti immortali, inaugura per mano di Arnolfo, di Giotto e dell' Orgagna le tradizioni delle arti; è Firenze, quale poi tutte le nazioni la riconosceranno, incominciatrice della civiltà moderna, e sotto tale rispetto fra le città italiane prima e signora: Atene medievale, il cui Pericle, più glorioso e più fidato dell'antico e di quelli che poi essa stessa ebbe ne' Medici, era il Comune, cioè Popolo con libertà.

III. Ma ne' tempi de' quali parliamo, il trionfo non significava la pace, nè questa veniva giudicata, nè veramente pare che fosse, necessaria allo svolgimento delle forze intellettuali e morali della cittadinanza: senza di che, mal s' intenderebbe, come quel periodo splendidissimo della storia fiorentina comprenda i più dolorosi tempi delle discordie cittadinesche.(1) Perciò il trionfo

(1) « Fu accennato in qualche luogo dal Machiavelli, che le parti ne' go-« verni liberi sono talor principio di forza e grandezza; e se da niun fatto « mai, certo è provato da non pochi di questi ultimi sette anni del secolo XIII « in Firenze. » C. BALBO, *Vita di Dante,* I, IX. Credo che il Balbo avesse

di Parte Guelfa non avea tolto che la cittadinanza si dividesse in nuove fazioni: e questo, così in Firenze come in altre città di Toscana e fuori; ma in nessuna tanto ferocemente quanto in Firenze, la quale pei Guelfi Bianchi e pei Guelfi Neri fu desolata di stragi, d'incendi, di vendette, di proscrizioni, più che mai fosse stata pe' Guelfi e pe' Ghibellini. A coteste divisioni interminabili, secondo la cui successione i vincitori d'oggi divenivano domani nemici, dava occasione permanente l'imperfetto ordinamento sociale: in quanto che le necessarie differenze tra potenti e deboli, ricchi e poveri, non avevano alcuna correzione o mitigamento nella eguaglianza comune dinanzi alla legge; la quale si partiva non dall' idea dell' individuo e de' suoi diritti, ma da quella unicamente de' diritti dello Stato, ed era perciò, in mezzo alle continue mutazioni e commozioni di questo, anch'essa partigiana e settaria. Quindi avveniva che gli elementi diversi e contrari dei quali si componeva la fazione vincitrice, al primo cessare o indebolirsi di quella forza accidentale e momentanea che li avesse ravvicinati e congiunti, si dividevano novamente, e venivano a combattersi e a contrastarsi una vittoria non di maggior durata nè di maggior sicurezza. La qual cosa, come è importante a notare specialmente nella istoria fiorentina, così non

---

in mente quel notabile passo del Proemio alle *Istorie:* «.... la maggior parte « delle altre repubbliche.... sono state contente d' una divisione...; ma Fi- « renze, non contenta di una, ne ha fatte molte.... In prima si divisono intra « loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e « molte volte occorse, che una di queste parti rimasa superiore si divise in « due.... E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niun altro esemplo « tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste « divisioni dipende. Le quali aríano avuto forza di annullare ogni grande e « potentissima città: nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse « maggiore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno « e animo loro a fare sè e la loro patria grande.... ».

ha forse in nessun altro periodo di questa più opportuni ed efficaci riscontri ed esempi, che nel primo decennio del secolo XIV.

Imperocchè i cattivi germi che una insidiosa pace [1] aveva sul finire del XIII nutriti e riscaldati, si erano nel fatale anno 1300 dischiusi a produrre acerbissimi frutti; e Cerchi e Donati, presto dimentichi d'aver combattuto in Campaldino gli uni a fianco degli altri, avevano delle loro gelosie e rancori armato gli odii e i sospetti, questi dei Grandi oppressi, quelli del Popolo grasso oppressore. « Dopo lunga tenzone venuti al sangue », [2] e rimasta facil vittoria alla parte cerchiesca o popolana, come quella che « si accostava a' reggenti », per usare il linguaggio d'allora, o, secondo l'odierno, era la parte governativa, si accendeva fra essa e la donatesca una gara fierissima, sebbene coperta, degli uni per racquistare il perduto e rovesciare gli avversari, di questi per mantenersi superiori e afforzarsi. Se non che ai Cerchi nocque, come spesso accade ne' vincitori, il confidare soverchio e presumere di sè; e certa fra bonomía e indolenza che li trattenne dal prendere, quand'era tempo, partiti spicci e risoluti; e più, lo avere a bella posta, e con la speranza di crescere il proprio credito, lasciata correre l'accusa d'intendersela co' Ghibellini a danno de' Donati e de' loro seguaci: i quali di cotesta voce, da essi medesimi diffusa, si valsero destramente per rappresentare gli avversari come traditori di Parte Guelfa, e sè come i soli schietti e legittimi Guelfi, che appunto per la loro nobile interezza patissero il giogo di quella infida e mercantesca democrazia. Nè fu ad essi malage-

---

(1) DINO, I, XVIII, XIX. Vedi nel mio Commento, la nota 1 al capitolo XVIII.

(2) DANTE, *Inf.* VI, 64-65.

vole tirar dalla loro papa Bonifazio: il quale, lasciando stare che, a persuaderlo, i guelfissimi « mischiavano con « le false parole gran quantità di danari », [1] doveva pure desiderar di assicurarsi per lo meno, la devozione d' un sì potente Comune; d'un Comune che Legati pontificii, suoi e de'suoi predecessori, avean tentato indarno di pacificare, e che al suo « grande ardire e alto ingegno » [2] dovea piacer meglio di conquistare (se altri più ardimentosi disegni gli andassero falliti), almeno mediante la signoria ch' e' ne procacciasse a coloro i quali appiè del trono apostolico si gridavano i soli in Firenze figli fedeli della Chiesa e della Corte di Roma. [3] Si aggiungeva che in questo mezzo i Cerchi e il Comune fiorentino, mescolatisi nelle sanguinose discordie di Pistoia, avevano sposata la causa de' Bianchi, e cacciatine con la frode e con la violenza i Neri; i quali accozzatisi con la fazione donatesca, le avean dato il proprio nome, nel modo stesso che i Bianchi il loro a quella de' Cerchi, che di Bianchi e di Neri avevano già, essi stessi, nei loro rami alcuna distinzione. [4] Così veniva preparandosi la rivincita dei Neri, la quale per più rispetti doveva riuscire abominevole e scellerata: sì perchè non pure favorita ma macchinata da un Pontefice; sì perchè operata col braccio d' un principe straniero, lo sleale e vituperoso Carlo di Valois; come, infine, perchè macchiata di atroci vendette, di rapine sfacciate, e di esigli anc' oggi memorabili, quando pensiamo che per essi mancò in Firenze a Dante il sepolcro e al Petrarca la cuna.

---

(1) Dino, II, ii, 7.

(2) Dino, I, xxi, 1.

(3) Intorno alle mire che la mondana teocrazia di papa Bonifazio avea poste su Firenze, concretate da lui nel disegno di far la Toscana provincia di Chiesa in quanto ella fosse provincia d' Impero, vedi appresso cap. IV, § IV.

(4) Dino, I, xxv, 21.

Proscritti pertanto nel 1302 i Bianchi, e mentre essi nelle amarezze dell'esilio e ne' comuni tentativi di violento ritorno, e nelle speranze dalla morte di Bonifazio e dalla elezione del buon Benedetto XI alimentate, stringevansi per necessità ai Ghibellini, nella città i vincitori seguivano la legge fatale che dicemmo governare coteste vittorie: si dividevano. Nè poteva essere diversamente; poichè rimasti fermi, anche nella mutazione dello Stato, gli Ordinamenti di Giustizia, e con essi le forme popolari del governo, era naturale che nei Grandi si risvegliassero gli antichi rancori contro il Popolo grasso. E più fieramente li aizzava questa volta, cresciutagli baldanza dal trionfo sui Bianchi, operato in gran parte per dato e fatto suo, messer Corso Donati: terribile e singolarissima natura d'uomo, specie di Catilina borghese, (1) nel quale si accozzavano torbidamente impeti e furori da capopopolo de'suoi tempi e della sua città con le cupe macchinazioni d' un conte o cattano di due secoli innanzi. La nuova discordia, mentre da un lato funestava di altri eccessi le vie di Firenze, dove questa volta la battaglia cittadina era sinistramente illuminata dalle fiamme d'uno spaventoso incendio, dall'altro canto rendeva inutili i tentativi dei soliti Legati papali per la pacificazione interna e pel ritorno dei fuorusciti. Ai quali la perdita dell'ultimo rifugio rimasto ai Guelfi Bianchi in Toscana, la forte e bella Pistoia, faceva maggiormente grave e dannosa l'altra del virtuoso pontefice Benedetto XI; tanto più che il francese successore di lui, Clemente V, infeudando la Sedia apostolica alla Francia, raffermava la potenza di quella fazione guelfa nera, che appunto da un principe francese collegato col Pontefice aveva riconosciuta la sua vittoria e le sue vendette. Ma la raffer-

(1) DINO, II, XX.

mata potenza non ispegneva i cattivi umori che travagliavano cotesta fazione: e ne' tumulti rinnovatisi fra Popolani e Grandi, o meglio fra pochi ambiziosi che a' loro fini riscatenavano quelle vecchie ire e passioni, il maggiore e più fiero tra essi, Corso Donati, cadeva. Quasi due mesi dopo la morte di messer Corso, gli elettori tedeschi il 27 novembre del 1308 chiamavano successore dei Cesari Arrigo conte di Lussemburgo, il quale sui primi giorni del vegnente anno prendea la corona in Aquisgrana, e nel luglio susseguente era riconosciuto e confermato dal Pontefice.

IV. La elezione del nuovo re di Germania era, per l'Italia guelfa in generale, ma più che per nessun altri pei Guelfi Neri vincitori in Firenze, non un pericolo solamente ma una espressa minaccia. Imperocchè cotesta elezione era stata, in mezzo a pratiche e raggiri molteplici e contrasti vivacissimi, promossa e trattata da prelati e maggiorenti, nemici della casa di Francia e del nome guelfo, e con la intenzione e col patto che il nuovo eletto dovesse, dall' un lato, sottrarre la Chiesa e la sua parte lacera e sformata alla tirannide babilonica del Re francese; dall' altro, varcare dopo tanti anni le Alpi, e rendere all' Italia il suo re e l' augusto nome e la presenza dell' Impero. Non tardarono pertanto i Fiorentini a tentare ogni loro sforzo perchè Arrigo dismettesse l' impresa, e si contentasse, come gli ultimi suoi antecessori dopo Federigo, d' essere non altro che « Re della « Magna ». [1] Ma i tentativi furono vani; e gli ammonimenti, e le profferte, e gli artificii, si ruppero contro la schietta e salda natura d' Arrigo: pel quale la discesa in Italia era un obbligo così indiscutibile, come la origine divina e la universalità del proprio diritto d' Im-

(1) DINO, III, XXIV, 12.

peratore. Tutti gli atti di lui ci rivelano questa profonda coscienza del suo dovere, questo sereno entusiasmo per la missione ch'egli sente essergli data da Dio: Arrigo non è, fra gl'imperatori medievali, nè il più valoroso, nè il più sagace, nè il più fiero, nè il più culto; ma certo è l'Imperatore più sinceramente persuaso della santità del suo ufficio, il più fervidamente devoto a quello. E quando, allato a siffatto imperatore, vediamo i pontefici « caorsini e guaschi » prostituire al « gigante » di Francia i laceri avanzi che della Chiesa di Cristo ha lasciati loro l'ambizione e la simonía dell'infelice Bonifazio, intendiamo meglio come lo zelo di Dante per lo sperato vendicatore si continuasse in pietosa reverenza verso di lui, morto senza che quelle speranze fossero coronate d'alcun successo; intendiamo come e perchè il grande Poeta cattolico a tale imperatore preparasse glorioso seggio fra i beati del Paradiso, e quei papi cacciasse nelle bolge infernali del cerchio ottavo. [1]

Scendeva adunque Arrigo in Italia; scendeva, non d'altro armato che del suo nome di Cesare: ma quel nome bastava per sollevare nella divisa penisola, da ogni angolo, passioni ed armi. E non le solite, ormai distinte e le une alle altre sperimentate, di Guelfi e di Ghibellini: questa volta la discesa imperiale si compieva in mezzo a condizioni nuove e straordinarie: molti Guelfi invocavano l'Imperatore; non tutti i Ghibellini lo desideravano. Guelfi erano, e il fior della parte, quelli che da lui si aspettavano la rivendicazione della libertà della Chiesa, e ch'e' distruggesse i maligni influssi del patronato francese, e, come i più erano esuli, che rendesse loro le dolcezze della patria perduta: e tra i Ghibellini, i più accaniti e riottosi non potevano vedere di buon

(1) DANTE, *Purg.* XXXII, in fine; *Parad.* XXVII, 58; XXX, 133-138; *Inf.* XIX.

occhio un Imperatore non tutto ghibellino, e che si annunziava pacificatore di quelle discordie dalle quali fino allora l' Impero aveva derivata la sua potenza, e coltene occasioni a signoreggiare i liberi Comuni, con essi i Ghibellini mercanteggiando poi cotesta potenza e signoria. Una tale condizione di cose, se cresceva le difficoltà dell'impresa d'Arrigo (e furono invincibili), le dava però un invidiabile privilegio; ciò era, che intorno a lui si raccogliessero, così dal campo de' Guelfi come de' Ghibellini, le speranze e i voti degli uomini onesti.

V. Firenze seguiva ansiosa ogni suo movimento: ma dicendo Firenze, e lo stesso sarebbe pur troppo se nominassimo molte altre città italiane di que' tempi, siamo costretti a pensare alla Firenze di dentro e alla fuoruscita.

Fuorusciti fiorentini ve ne aveva di più ragioni: v'erano i Ghibellini puri, invecchiati nell'esilio, e molti in esilio nati, inflessibili e sdegnosi partigiani che si rammentavano di Montaperti e del fiero Consiglio d'Empoli: per costoro, il cui tipo vive vita immortale nel canto decimo dell'*Inferno* dantesco, l' Imperatore era lo sterminatore de' loro antichi nemici, il vendicator degli Svevi; non portava in mano lo scettro, ma la spada. Ad essi si accostavano i Guelfi Bianchi, che nell'esilio eran divenuti Ghibellini; avendo indótta comunanza d'opinioni e di affetti la comunanza delle sventure, de' patimenti, delle condanne. Ma questo non era stato di tutti; nè tutti perciò i fuorusciti Bianchi erano cordialmente Ghibellini: a molti invero parlava tuttavia potente nel cuore la « pietà di parte », [1] l'amore di quella parte ne' cui trionfi e prosperità si erano passati i più belli anni della lor giovinezza, l'orgoglio di quel nome guelfo pel quale essi aveano

---

(1) DINO, II, v, 31.

combattuto e vinto a Campaldino; e la patria diletta, co' suoi tanti ricordi di libero vivere e di popolare larghezza, si riaffacciava agli animi loro come guelfa pur sempre, e non altro possibile ad essere se non guelfa: che era pure stato il sentimento pel quale ai Ghibellini, in Empoli, il « tòrre via Fiorenza » era dovuto sembrare, più che un delitto contro la patria, una dura necessità storica e logica. Questi Bianchi, o non ghibellini o, almeno, men ghibellini degli altri, che cosa chiedessero ad Arrigo, ce lo rivelano le parole del grandissimo fra essi, di quel Dante, che non può, da chi la verità storica anteponga alla passione, chiamarsi ghibellino, senza molti temperamenti e avvertenze. Egli pertanto, che poco appresso inferociva contro i Fiorentini di dentro, scelleratissimi, sconoscitori della imperiale potestà e osteggiatori della pacificazione d'Italia; e sollecitava Arrigo a stirpare dalle radici la mala pianta della ribellione germogliante sulle rive d'Arno; egli, nell'aspettativa di quel desideratissimo, e finchè « le sue mani toccassero i piedi « di lui, e le sue labbra pagassero il loro debito », (1) scriveva a' Signori e ai Popoli italiani: « Perdonate, o ca- « rissimi, perdonate i torti che insieme sofferimmo; co- « sicchè per pecorelle dell' ovile suo vi riconosca quel- « l'ettoreo pastore, al quale ben si addice, con la giustizia, « la benignità propria di quel Dio, da cui come da un « punto la potestà di Pietro e di Cesare si biforca.... Fa- « tevi incontro al vostro re, o Italiani; riserbati a lui non « tanto per ragione d'Imperio, quanto, come liberi, per « civile reggimento.... Questi è cui Pietro, vicario di Dio, « ci ammonisce di onorare; cui Clemente, or successore « di Pietro, illumina della luce dell' apostolica benedi- « zione; acciocchè dove il raggio spirituale non basta,

(1) *Epistolae,* VII, II.

« ivi lo splendore del minor luminare rischiari. »[1] Nelle quali e in altre parole delle *Epistole* e dello stesso *De Monarchia* e del *Convivio*, Dante è ghibellino insieme e guelfo; in quanto dall'accordo perfetto tra le due potestà egli spera e vuole, e non altrimenti, la riforma d'Italia; e al vigoroso braccio imperiale intende affidare le civili libertà già prima tutelate dai Guelfi, ed ora, nella corruzione della lor parte e nella servitù babilonica del pontificato, manomesse e divenute giuoco e trastullo di pochi fra essi, scellerati ambiziosi.

Non meno vari e moltiformi ci si dimostrano gli umori della cittadinanza fiorentina rimasta in patria. V'erano i Neri vincitori; cioè coloro che nel 1301 avevano procurata la venuta del Valese, e col braccio di lui disertata la città e sottrattala ai Bianchi; poi con Roberto angioino assediata e vinta la bianca Pistoia; ed ora travagliati dal ribollire nella loro fazione i discordi spiriti del Popolo grasso e de' Grandi, sotto il predominio di quello, dopo la morte del Donati, sospettosamente posavano. Di essi, alcuni erano Guelfi antichi e arrabbiati; che però della Parte Guelfa piuttostochè le belle e pure memorie, della istituzione del governo democratico e delle battaglie per l'afforzamento di esso sostenute, rappresentavano gli odii, i rancori, le intemperanze, state cagion massima della divisione fra Bianchi e Neri; altri erano di famiglie anticamente ghibelline ma divenute guelfe, o perchè il predominare della Parte Guelfa le aveva trascinate, o perchè, più disonestamente, non avevano rifuggito da servire, nel trionfo de' Guelfi, alla propria fortuna o alle proprie vendette. Mescolati coi Neri, che formavano la maggiorità, stavano in Firenze, menando i più vita ritirata e chiusa, molti Bianchi, ed anche, ma

(1) *Epistolae*, v.

copertissimi, alcuni Ghibellini. Lasciando di questi, che erano certamente ben pochi e, più che veri e propri partigiani ghibellini, potean dirsi imperialisti dottrinari, cioè seguaci delle teorie monarchiche e nemici de' popolari reggimenti, i Bianchi rimasti in città erano, per numero e per qualità, ragguardevoli. Nè poteva essere diversamente: imperocchè Firenze si era, fra il 1301 e il 1302, da Guelfa Bianca trasformata in Guelfa Nera, non perchè questa parte o per numero o per virtù preponderasse sull' altra, chè anzi era stato il contrario, ma solamente perchè nei Neri era abbondata l' audacia e la fortuna e la disonestà, quanto nei Bianchi la viltà e la sfortuna. La vittoria de' Neri su' Bianchi si era, per opera di Bonifazio e del Valese, effettuata, non secondando disposizioni naturali della città a divenir Nera; com' era stato, per esempio, ogni volta che di ghibellina era ritornata ad esser guelfa; ma giovandosi d' un equivoco, sprovvedutamente mantenuto dai Bianchi stessi, che la loro fazione si accostasse a' Ghibellini, e dell' infingimento che il paciaro pontificio e francese dovess' essere il restauratore della comune Parte Guelfa, per modo che la violenta riforma la quale questi operò nella città paresse un beneficio della Parte, quando non era che la esecuzione de' patti d' un turpe e sanguinoso mercato. Poichè adunque nel 1301 la grandissima maggiorità de' cittadini eran Bianchi, cioè Guelfi, e le proscrizioni del 1302 furon fatte dai Neri, cioè pure da Guelfi, ben s' intende come, per sillane che le fossero, non potevano onestamente sperperarli tutti: poichè gli odii che le informavano e regolavano, erano più personali che politici, e colpivano quindi o risparmiavano con ineguale e capriccioso consiglio. Nè dee per ciò far meraviglia, che si veggano i Bianchi partecipar tutti alla caduta, ma non tutti alle conseguenze di quella; e questa differenza di sorte es-

sere anche fra tali, cui la nobiltà dell'ingegno e dell'animo, la orrevolezza del casato, la franca rettitudine delle opinioni, come li aveva, durante la signoria de'Bianchi, portati insieme agli uffici pubblici, così pareva dovere esporli ugualmente alla vendetta della parte avversaria.

Occorrono subito alla memoria, pensando a tali differenze, i nomi d'un istorico e d'un poeta: Dino Compagni e Dante Alighieri. Ambedue guelfi, e guelfi i loro antenati: ambedue di famiglie partecipanti agli uffici del nuovo governo fondato nell'82, ma i Compagni per antico e natural privilegio come schiatta popolana, e gli Alighieri, famiglia di Grandi, per averne acquistato stabile diritto nel 95, ascrivendosi ad una delle Arti: e per ciò stesso, Dino in quelli uffici occupato fin da giovane, anzi uno degl'iniziatori della riforma democratica, e Priore nel 1289 per la guerra d'Arezzo, e tra i Gonfalonieri, istituiti da' terribili Ordinamenti, un de'primi; ed anche uno de'primi a disfare, in esecuzione di quelli Ordinamenti, case di Grandi, e compagno e difenditore di Giano della Bella: durante tutto il qual tempo, l'Alighieri alla patria guelfa non potè dare che l'opera del braccio nell'89, come uno de' « gentili uomini usi alla « guerra », [1] inabili agli uffici: ma quando « la discordia « assalì la città », [2] e, nella divisione della parte, i Guelfi onesti, sia Grandi sia Popolani vecchi o nuovi, si trovarono raccolti in un medesimo campo e sotto la medesima insegna, que' due tennero pressappoco il medesimo grado, come voleva la conformità de' sentimenti e l'altezza dell'animo. Così Dante, Priore nell'estate del 1300, a rivendicare l'autorità del Comune

(1) Dino, I, x, 43.
(2) Dante, *Inf.* vi, 63.

dagli eccessi de' settarii, decreta, senza guardare in viso amici o nemici, l'esilio de' principali di ciascuna parte, e fra i cittadini chiamati dalla Signoria a consiglio in tale deliberazione è Dino: e l'anno appresso, quando Neri Papa e Valese preparano la distruzione della città, Dino e Dante si trovano insieme a difenderla; Dante ambasciatore in Corte, e l'ambasciata doveva essere la prima stazione del suo esilio; Dino, Priore nell'ultima Signoria bianca, e dall'esilio, per casuale beneficio di legge, (1) a mala pena campato. Ma l'uno dall'esilio, e l'altro dal seno afflitto della « più nobile città del mondo », (2) non poteva essere che non continuassero ne' medesimi desiderii, nelle medesime speranze: anime nobilissime e di salda tempra, e' doveano conservare gelosamente custodita la fiamma d'affetti che l'opera comune in pro della patria avea prima suscitata, e poi i torti insieme patiti fatta divampare. Con tali sentimenti, in mezzo a tali dolori, di dentro a Firenze e di fuora, si guardava ad Arrigo VII discendente nel 1310 fra noi.

Il Compagni poneva mano, riconfortato, alla *Cronica*, le cui ultime linee, scritte nell'estate del 12, minacciano alla degenerata democrazia guelfa le giustizie dell'Imperatore e di Dio. Dante ai Signori e Comuni d'Italia, ai Fiorentini, all'Imperatore, scriveva, fra il 1310 e l'11, quelle tre nobilissime Epistole: nella prima delle quali annunzia agli Italiani con parole di fraterna esultanza il grande avvenimento; nella seconda, inveisce contro i Fiorentini, per la loro ostinata resistenza a sottomettersi ad Arrigo; con la terza infine, stimola contro di essi la imperiale vendetta. Ne' primi giorni poi del 1311 e' si era con-

---

(1) Vedi a pag. 463-483 del mio libro *Dante ne' tempi di Dante*; Bologna, Zanichelli, 1888.

(2) Dino, II, viii.

dotto presso l'invocato Cesare, mentre questi attendeva alla pacificazione e all'ordinamento delle città lombarde; e « lui aveva veduto benignissimo, lui ascoltato clemen-« tissimo », (1) in lui incarnarsi quel ministro civile di Dio, la cui imagine nel trattato *De Monarchia*, aveva, alquanti anni innanzi, opposta alle illegittime cupidigie della teocrazia. Finalmente il sacro Poema, che dalle varie vicende del suo esilio ricevè tante modificazioni alla primitiva ispirazione, ed anche ispirazioni nuove e sentimenti e colori; di quella commozione d'animo per le gesta italiche d'Arrigo, serba, secondo la osservazione di alcuni espositori, visibili tracce in alcuni canti sulla metà del *Purgatorio*, più acremente sdegnosi contro gl'impenitenti nemici e i tiepidi amici dell'Impero. (2) Ma più onorevole sì per Arrigo e sì pel Poeta, è che l'apoteosi di quello, la quale Dante forse sin d'allora pensò, fosse riserbato a scriverla, in sulla fine e del Poema (3) e della vita, quando e Arrigo morto e le speranze del suo cantore erano da parecchi anni svanite, ma non la riconoscenza nel pio cuore dell'esule.

---

(1) *Epistolae,* VII, II.
(2) Cfr. G. I. Ferrazzi, *Manuale dantesco,* II, 58.
(3) *Parad.* XXX, 133 segg.

CAPITOLO II

I. L'era repubblicana di Firenze: la riforma del 1282. - II. Vita civile fiorentina nei secoli XIII e XIV, e suoi documenti. - III, IV, V. La guerra guelfa, fra il 1289 e il 93: Arezzo e Pisa; Pisa e Lucca: la pace.

I. Chi nella storia di Firenze voglia determinare l'inizio dell'era repubblicana, fermare il continuativo principio di quella istituzione, che, dopo aver segnato orme luminose nei fasti dell'umana civiltà, finisce gloriosamente con l'Assedio del 1530; quegli scriverà la data 1282. Di mezzo ai torbidi in che era rimasta Firenze dopo la infida pace tra Guelfi e Ghibellini, benedetta dal cardinale Latino il 18 gennaio 1280; la quale era stata in realtà un perdonare di più o men buona voglia che i Guelfi avean fatto, e riammettere pur con molte eccezioni ed esclusioni i domati Ghibellini; quel popolo di mercatanti ricco e potente cominciò a pensare, se il suo trionfo sui Ghibellini sarebbe stato durevole finchè la violenza de'Grandi anche Guelfi non fosse frenata. Così fu mutato, dopo non ancora tre anni, il reggimento stabilito dal Cardinale; ponendosi prima accanto, e poi addirittura sostituendo, [1]

(1) Questi termini del fatto, ignoti, così com'io li posi, alla storia, furono da me dimostrati nel mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 39-40. Ne fa

ai Quattordici Buonomini dati da lui un magistrato di tre, scelti nelle Capitudini, cioè fra i Consoli delle Arti, e da tre differenti sestieri. Questo fu il dì 15 giugno 1282. Due mesi appresso, che si compiva l'ufficio dei tre, non tre ma sei, uno per sestiere, ne furono eletti; e dal 15 agosto 1282 incomincia la serie di quel Magistrato de' Priori, che dovea bastare ben due secoli e mezzo, e morire solamente con la libertà fiorentina, dopo avere le sue date, come a Roma quelle del Consolato, segnata la cronologia dell'istoria repubblicana.

La elezione de' Priori si faceva ogni bimestre; e secondo le norme con che la regolarono nel 93 gli Ordinamenti, si cominciava dal domandarsi in che modo s'avesse a fare: tanto quella fiorentina costituzione rifuggiva dal fermo e dall'immutabile. Nello stabilire volta per volta il modo, si avvertiva che nella candidatura al supremo magistrato partecipassero i varii Sesti e le Arti. Chi prendeva l'iniziativa erano i vecchi Priori, o il Capitano del Popolo: intorno ad essi, i Savi da loro chiamati e le Capitudini, consultavano, proponevano, e con grande giro e rigiro di cedole e d'imborsazioni, di compromessi e di mandati ad eleggere, mettevano alla luce del mondo il Priorato novello. Vagliàti, per così dire, attraverso a tutto questo sistema di cautele e di diffidenze, che gli Ordinamenti del 93 consacrarono con la parola scritta della legge, ma che del resto era del tutto conforme alle consuetudini della cittadinanza fiorentina, i Priori rappre-

---

bensì aperto cenno, non raccolto dai moderni eruditi, quella bella *Notizia* sull'antico governo di Firenze, pubblicata prima nelle *Delizie degli Eruditi Toscani* (IX, 256-269), e poi nella *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi (I, 551-562), ma che aspetta sempre una edizione ben fatta, tanto più a buon dritto ora che sappiamo (A. Gherardi, *Introduzione* a *Le Consulte della Repubblica Fiorentina*, pag. VII) esserne autore quel grande nostro indagatore di storia fiorentina, che fu (1587-1670) Carlo Strozzi.

sentavano, quanto più fedelmente era possibile ottenere, le disposizioni d'animo, i sentimenti, le passioni, gli umori, della democrazia elettrice.

Il ventennio dal 1282 a poc' oltre il 1300 comprende l' età forse più fortunosa del Comune fiorentino, lo stabilirsi e l' afforzarsi della democrazia, la costituzione definitiva di ciò che i nostri vecchi, come già i Greci, (1) chiamarono « popolo ». Popolo era per essi il governo, poichè questo s' informava tutto dalla potenza e autorità dei più nella cosa pubblica: e quella stessa parola, nelle frasi « popolo vecchio, primo popolo, secondo popolo, co- « minciamento di popolo », riferite ai rivolgimenti del 1250, del 67, dell' 82, del 93, segnò le mutazioni politiche, nelle quali, pur variando le forme, inalterato rimase il carattere democratico. In ciò solo costante e tenace, la mobile irrequieta « inferma » di Dante, quando nel 1293 ebbe a' suoi spiriti popolari dato corpo di leggi co' fieri Ordinamenti della Giustizia, questi pose d' allora in poi come base e cardine e pietra angolare d' ogni provvisione e d' ogni pubblico atto: nè i Grandi poterono più mai rompere con durevole effetto quel freno imposto alle loro mascelle; e i notai della Repubblica impararono apporre alle loro riformagioni la formula sacramentale « salvis « tamen et intactis et illibatis manentibus Ordinamentis « Iustitiae », che da quelle vecchie pergamene sembra ancora mandi com' un bagliore di spada lucida e affilata sulle teste ribelli.

II. In quel reggimento popolare, la persona de' reggitori era nulla; tutto, la libera volontà de' consulenti: o possiamo dire più ricisamente, nulla gli Uffici, tutto i Consigli. Signori per due soli mesi, era impossibile ne' Priori quel pericoloso affezionarsi al potere, onde si

---

(1) DINO, III, XXI, 20.

generano le tirannidi; e scarso il braccio ad essi concesso dalle leggi, delle quali vegliavano fedeli e forzati custodi i magistrati forestieri, Potestà e Capitano del Popolo. Questi, scevri delle cittadine passioni erano nient'altro che una rigida personificazione del proprio Statuto, ciascuna rubrica del quale pesava addosso a loro com' un comando e una minaccia. Breve, del resto, anche la loro signoria, e sottoposta a sindacato; e ogni sei mesi si rinnovava. Ciascun d' essi poi a capo d' un Consiglio: e in questi era veramente il potere e lo Stato; perchè senza l'approvazione di essi Consigli nessuna provvisione d'importanza poteva mandarsi ad effetto: nelle quali per tal modo i Priori non avevano che il diritto e il dovere dell' iniziativa; ma l' autorità di tradurle in leggi, e mandarne l' esecuzione a' due rettori, i quali dovevano essi stessi proporle ciascuno al proprio Consiglio, era a' Consigli riserbata. Quattro erano i Consigli: del Potestà o del Comune, e v' era lo speciale di novanta, e il generale di trecento; del Capitano o del Popolo, pur distinto in speciale e generale; e poi un Consiglio che dicevasi de' Cento; e quelli che straordinariamente fosse alla Signoria e a' Rettori piaciuto di convocare, e che dicevansi Consigli di Savi, e, più tardi, di Richiesti. A questi ultimi erano volta per volta chiamati quei cittadini de'quali, secondo le occorrenze, si desiderava sentire l' avviso: agli altri la elezione, fatta con norme e in proporzioni Sesto per Sesto, determinate dagli Statuti, era per un anno. (1) Le Provvisioni de'Signori erano prima cimentate nel Consiglio dei Cento; poi in quelli del Capitano o del Popolo, prima nello speciale poi nel generale, talvolta riuniti; poi in quelli del Potestà o del Comune, col medesimo

(1) Veggasi, su questa e sopr' altre parti dell' ordinamento civile di Firenze dopo il 1280, la cit. *Notizia* che oggi sappiamo essere di Carlo Strozzi.

ordine, e talvolta pure riuniti. Ne' Consigli del Capitano intervenivano le Capitudini, cioè i Magistrati delle Arti maggiori; e un tempo, ma per le cose più gravi, anche in quelli del Potestà. L' età richiesta per sedere nei Consigli era di venticinque anni. Le ultime riforme democratiche, quelle stesse che esclusero i Grandi o Magnati dal Priorato e dal Gonfalonierato, vietarono parimente ad essi di seder nei Consigli, salvo in quello del Potestà.

Gli atti di questi Consigli rimangono a noi in quelle che nell' ordinamento de' nostri Archivi furono chiamate *Consulte;* come le *Provvisioni* ci hanno conservati gli atti delle deliberazioni prese da' Signori e presentate a' Consigli. Ond' è che nella serie detta delle *Provvisioni*, il documento ci offre il fatto del quale si tratta, con tutti i particolari occorrenti a giustificare la deliberazione o riformagione in esso contenuta, ed avviare l' esecuzione della medesima: laddove nella serie detta delle *Consulte*, la deliberazione da prendere, o, com' è chiamata, la « proposta », è appena accennata; ed invece esposti per ordine con sufficiente larghezza sono i vari pareri de' consulenti sopr' essa. Da ciò stesso deriva che, mentre i documenti delle *Provvisioni* ci mettono al fatto delle cose, quelli delle *Consulte* c' introducono e ci accompagnano framezzo alle persone: e chi voglia farsi un' idea della partecipazione dell' individuo allo Stato nella vecchia Firenze conviene ricorra a' libri delle *Consulte*. Partecipazione larghissima ed universale, tanto quanto bisognava per rendere quasi impossibile l' emergere e il sollevarsi, direbbe l' Alfieri, dell' « Uno » o dei « Pochi » sui « Più ». (1) Contro al qual pericolo la costituzione e i congegni della Repubblica aiutavano, per tal modo, la naturale resistenza e salvaguardia che gli opponevano i sospetti e le gelosie

(1) Vedi le sue *Commedie*.

democratiche: e a mostrare quali dovessero essere gli effetti di siffatta condizione di cose, bastano gli esempi di Giano della Bella e di Michele di Lando; soli nomi d'individui cui la storia di quella democrazia abbia potuto registrare come di capi, ma per narrarne, appena dopo poche pagine, la caduta.

Una vecchia lista dei Trecento componenti il Consiglio del Potestà o del Comune nel 1284, conservataci, di sull'originale sincrono, in copie dei secoli XVI e XVII,[1] ci schiera sott'occhio nomi da tutti gli ordini della cittadinanza, ossia enumera in modo compiuto uno di quei Consigli, e ce ne mostra a dito, un per uno e direttamente (le *Consulte* non ce li additano che indirettamente e in piccola parte, nominando soltanto gli arringatori), gli uomini che lo costituivano. Così potesse sperarsi di giungere, con paziente fatica d'indagini e di riscontri, a rilevare la qualità di ciascuno di que' consiglieri! Io, stando a quel poco che di nomi noti o d'indizi certi cotesta lista mi presenta, dirò che i Grandi mi pare tocchino appena la sesta parte di quelle tre centurie; sopraffatti perciò e quasi persi fra gli artefici, de' quali dalla sola Arte de' Notai se ne contano, e su que' « seri » non cade dubbio, ben ventitrè. E uno di essi è ser Brunetto Latini; com'uno di que' Grandi è Guido Cavalcanti, e un altro è Caruccio di Salvi Alighieri cugino al padre di Dante: del giovine Dante, che ha omonimi in questa lista e dell'ordine suo de' Grandi e d'antica nobiltà, come un Dante Manieri e un Dante Della Sannella; e Dino Compagni, che vi sta fra i popolani, ha con quei popolani compagnia anche di nome, per un Dino pittore, e per quel beccaio Dino di Giovanni vocato Pecora, la cui

---

(1) Da me pubblicata fra i *Documenti* al *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, VIII-XII.

turbolenta figura, quale gli si porge fin d'ora in questi Consigli, ritrarrà egli nella *Cronica* con pittrice parola. Se non che, ad immaginarci quale aspetto dovessero presentare le austere sale del Palagio del Potestà, o le chiese e le case che ospitarono i pubblici Consigli fin che sorse per essi il Palagio del Popolo, ad immaginarceli, dico, cotesti Consigli che accoglievano, cooperanti e combattenti, sì svariate nature e potenze di uomini, accanto a' quali anche il magnate Alighieri fra pochi anni si assiderà popolano; possiamo noi, fortunatamente, seguire non la malsicura traccia della fantasia, sibbene la fida scorta dei documenti, ne' quali non pure sopravvive di que'Consigli l'istoria, ma n'è effigiata e scolpita l'imagine.

S' ingannerebbe però a partito chi credesse che ne' registri delle *Consulte* si abbia, con la regolarità degli Atti de' moderni Parlamenti, la serie continuata e completa di tutte le sedute de' respettivi Consigli: sì perchè non tutti i quaderni di que' registri sono a noi pervenuti; sì perchè essi appariscono compilati da' notai piuttosto in servigio proprio, e per la stesura che poi dovevano essi medesimi fare della provvisione o riformagione deliberata, che per conservare l' atto della seduta in cui si prendeva la deliberazione. Essi stessi intitolano quei loro registri: « Libro contenente le cose proposte e fermate nei « Consigli, *sotto brevità notate e scritte*.... Libro conte- « nente *la breve e sommaria memoria* delle cose pubbli- « cate e fatte nei Consigli del Popolo e del Comune. » Infatti queste *Consulte* sono in quaderni cartacei, di forma in quarto, di lettera piccola e spesso frettolosa, che li rende difficilissimi alla lettura, con frequenti cancellature o rimesse o inframmesse: (1) laddove le *Provvisioni*,

(1) Tale difficoltà è oggi remossa, mercè le nobilissime fatiche del più sicuro e autorevole interprete che ormai avessero quei registri, l' archi-

sebbene la loro serie sia non meno che quella delle *Consulte* interrotta e incompiuta, si conservano in grandi volumi in foglio, con legature massicce d'asse e cuoio, scritti pulitamente in pergamena, e di bella e accurata lettera cancelleresca. Imperfetta adunque è di necessità, per quanto accurata e coscienziosa, qualsiasi spigolatura per entro al campo delle *Consulte;* e vana sarebbe la pretesa di ritessere, sulle fila sparse e rotte di cotesti documenti, tutta intiera e quale e quanta fu veramente o potè essere la vita parlamentare (mi si permetta la moderna locuzione) d'uno, chiunqu'egli sia, di quei consiglieri. Ciò nonostante, il testo di cotesti pubblici atti dà quello che nessun altro documento potrebbe: cioè un'imagine al vivo e dal vero, di sentimenti, d'affetti, di passioni, di giudizi, còlti, per così dire, in sull'atto; e questa tanto più viva e parlante, rispetto al personaggio del quale tu ricerchi la parola e il pensiero, quanto egli in que' documenti non sta come l'uomo solitario e staccato dal mondo che lo circonda, ma è nell'atteggiamento di chi conversa e convive e contrasta. Nulla poi di più efficace che la lettura di coteste pagine ingiallite da' secoli, per formarsi un'idea di quel disperdimento dell'individuo nella volontà collettiva, del cittadino nella cittadinanza, che forma, come dissi, il carattere proprio

---

vista fiorentino cav. Alessandro Gherardi. Ai saggi monografici che sino a qui furono dati da chi raccolse gli atti consiliari di Dante, di Dino, di ser Brunetto, o concernenti qualche episodio o qualche questione storica di quel periodo finale del secolo XIII, deve ora succedere, sugli Atti stessi e sui Consigli del Comune, uno studio generale, reso finalmente possibile dalla insigne pubblicazione del Gherardi: *Le Consulte della Repubblica Fiorentina dall' anno MCCLXXX al MCCXCVIII per la prima volta pubblicate da* ALESSANDRO GHERARDI *Archivista del R. Archivio di Stato di Firenze,* ecc.; Firenze, Sansoni, 1896-98; vol. due, con due facsimili in fototipia. Nella *Introduzione* è la descrizione particolareggiata, che io qui accennai, di quei Codici, sì delle Consulte e sì delle Provvisioni.

dell'antica democrazia fiorentina; governo, per eccellenza, impersonale.

III. L'ordinamento popolare della guelfa Firenze doveva risvegliar le gelosie e i rancori sì de' Ghibellini e sì de' Grandi Guelfi nelle altre città toscane: e cotesta fu prima e massima cagione, oltre le occasioni porte da fatti particolari, [1] della guerra d'Arezzo negli anni 1288 e 1289. In un bimestre dell'89, e precisamente in quello da' 15 aprile a' 15 giugno, i Guelfi combatterono e vinsero a Campaldino; ed ecco il Priorato dall'aprile al giugno 1289, quale nel suo regesto di memorie domestiche lo descrive al figliuolo il giurista e uomo politico fiorentino anch'esso, messer Lapo da Castiglionchio, discendente d'uno di que' Priori, dal cui nome incomincia: « Messer Ruggeri da Cuona, dottore, per lo Sesto di « San Piero Scheraggio; messer Iacopo da Certaldo, giu- « dice, per lo Sesto d'Oltrarno; Dino Compagni, per lo « Sesto di Borgo; Pagno Bordoni, per lo Sesto di San Bran- « cazio; Dino vocato Pecora, per lo Sesto di Porta del « Duomo; Bernardo di messer Manfredi degli Adimari, « per lo Sesto di Porta San Piero: e loro notaio fu « ser Benvenuto Olivieri da Sesto. » [2] Erano dunque Signori, in quel bimestre, due giudici o legisti, uno di vecchia nobiltà castellana inurbatasi, e che portava un nome che da un messer Ruggeri da Cuona cavaliere era rimasto ad una porta della città fra il Corso de' Tintori e il Ponte di Rubaconte; l'altro, Iacopo da Certaldo, di quella cittadinanza pur contadina, mescolatasi a tempo del « po- « polo vecchio » col puro sangue fiorentino, e deplorata da Dante come ammorbatrice della città mediante il puzzo

---

(1) DINO, I, VI.

(2) A pag. 59 dell'*Epistola o sia Ragionamento di messer* LAPO DA CASTIGLIONCHIO; Bologna, 1753.

di altri giudici, l'Aguglione e il barattiere da Signa, co' quali fra i « distruttori di Firenze » nel 1301, lo accomuna Dino, riferendo d'un altro giudice parole in sul morire solenni: [1] — ma della vecchia cittadinanza, e d'una delle più potenti famiglie di quelle della cerchia antica, era l'Adimari, mercatante co' Cerchi e tutto cosa loro; [2] mentre il popolo nuovo era rappresentato dal Compagni e dal Bordoni setaiuoli (Dino fu in quell'anno nella Capitudine dell'Arte), e dal beccaio Pecora: — il Pecora, autorevole e valente nelle cose pubbliche, « buono e savio uomo », ma con tutte le qualità cattive di tribuno plebeo, e, come tale, futuro nemico di Giano della Bella, a' cui retti propositi opporrà l'ardire e la sfacciataggine, la violenza e la frode proprie, e lo scatenío sagace delle passioni popolari; [3] — il Bordoni, di famiglia popolana arrogante e sfrenata, [4] una di quelle che saranno il braccio dritto dell'agitatore messer Corso Donati, e capi con lui di Parte Nera, e nella stessa rovina di lui travolti da'Neri medesimi; — il Compagni, destinato ad assistere in altro Priorato allo sfacelo di quella Parte Bianca, nella quale si raccoglieranno le tradizioni più pure e le memorie più gloriose del guelfismo fiorentino, dal « popolo vecchio » agli Ordinamenti di Giustizia. Giova, cotesti uomini, nell'atto che si veggono al governo della loro patria e della loro parte, considerarli nel passato loro e nell'avvenire; in ciò che i loro avi gli avevano fatti, in ciò che essi medesimi nel corso delle vicende pubbliche, a più o men breve intervallo, divennero: considerare l'unione e il con-

---

(1) *Cronica,* II, xxx; Dante, *Parad.* xvi, 49-57.
(2) *Cronica,* I, xxii.
(3) *Cronica,* I, viii, xiii, xviii.
(4) *Cronica,* III, ii, 36, e luoghi ivi cit.

senso di questi uomini per un bimestre del 1289, durante la guerra guelfa, da che preparato innanzi, da che e come allentato e rotto dipoi.

Cotesta Signoria si trovò a ricevere con onoranze straordinarie l'angioino Carlo II, che dal suo carcere di Catalogna tornava in Italia, e riassumeva per mano del Pontefice, e con grande sodisfazione de' Guelfi di tutta la penisola, la corona napolitana. Ebbe il reduce Principe armeggeríe e palii e doni da' Fiorentini; ed egli a loro lasciò, già da un pezzo desiderato e domandato, (1) un suo capitano e la sua propria insegna con l'arme reale di Francia, da valersene nella gagliarda mossa d'arme che la città apparecchiava. Imperocchè già si attendeva, quando Carlo in su' primi del maggio toccava Firenze, a risolvere con uno sforzo supremo quella guerra, terza, (2) dopo le sostenute con Pisa e con Siena, che il Comune avesse avuto contro alcuna fra le maggiori città di Toscana. Si raccoglievano intorno a' gigli di Francia e di Fiorenza tutte le forze guelfe di Toscana e di Romagna: si prendeva a soldo per capitano un barone della Campagna di Roma, sebbene poi questo fosse impedito di venire dal pontefice Niccolò IV, (3) non tanto amico a' Guelfi, da dimenticare la schiatta sua ghibellina: si conduceva inoltre un segreto trattato con Guglielmo vescovo d'Arezzo, il quale troppo meglio sapeva maneggiare valentemente la spada, e accortamente e senza

---

(1) Tale richiesta avevano fatta i Fiorentini a' Reali d'Angiò fin dal 4 gennaio 1287 s. f. (ambasciatori Bingeri Tornaquinci e ser Francesco da Certaldo), e avean posto gli occhi addosso a messer Giovanni Novello di messer Giovanni d'Appia, fra quattro nominati in una cedola: e lo volevano, a ogni modo, di « lingua francesca ». (ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, I, c. 67t-69: « .... de lingua francigena sive ultramontana.... »).

(2) *Cronica*, I, VI, 19.

(3) *Cronica*, I, VII, 5, 6.

scrupoli i propri interessi, che trattare il pastorale e il vangelo. (1)

All'opera efficace de'Priori rispondeva concorde, Grandi e Popolani, la cittadinanza: la quale prima si adunava nel suo bel San Giovanni, a « tener consiglio per qual « via fusse il migliore andare »; (2) poi, scelta la via del Casentino, annunziata la guerra (come gli antichi col feciale) col trarre fuora le insegne verso il territorio de'nemici, empiva le file del guelfo esercito. In esso co' « gentili uomini usi alla guerra » e inabili al reggimento, era, tra la nobile milizia degli « uomini d'arme », Dante Alighieri; ma Dino, co' « popolani reggenti », restava in Palagio ad avviare e governare il trionfo della comune parte. Il quale si compì appunto negli ultimi giorni di quella Signoria, l' 11 giugno, ne' piani di Campaldino, con giusta sodisfazione del Compagni; seguíta poi da vivo rincrescimento, del quale egli lasciò testimonianza nella sua Istoria, (3) che la Signoria immediatamente successa non traesse di quella vittoria tutti i vantaggi che si potevano; ed oltreacciò, due de' Priori si recassero al campo, abbassandosi ad atto proprio solo di « gentiluomini », contro alla dignità del loro ufficio e della loro qualità di popolani. Perchè insomma, in quella democrazia fiorentina, al popolo spettavano le arti della pace e del governo, che infatti sono le arti della vera civiltà; e il po-

---

(1) *Cronica,* I, VIII. — Non dagli originali delle *Consulte* (venuti, di quell' anno 1289, a mancare), ma da alcuni preziosi *Spogli* fattine dal benemerito Carlo Strozzi, e pubblicati recentemente dal Gherardi (II, 668 segg.), abbiamo oggi testimonianza del trattato col Vescovo d'Arezzo nel febbraio dell' 89, ambasciatore messer Durazzo de' Vecchi o Vecchietti.

(2) *Cronica,* I, IX: e dal medesimo Spoglio Strozziano vediamo come il Consiglio descritto da Dino fu tenuto il 31 maggio, e il parere prevalso che l' esercito « andasse pel Casentino » essere stato di messer Corso Donati. — Alla *Cronica* altresì appartengono le frasi contrassegnate qui appresso.

(3) I, X, in fine.

polo, il Comune, rappresentava appunto il risorgimento della civiltà dalla barbarie de' tempi ferrei. — Lasciamo, dicevano que' popolani, lasciamo le arti della guerra a cotesti orsacchiotti e lioncelli che i nostri padri hanno snidato da' loro manieri, e costretti alle catene del viver nostro civile: lasciamola loro, la guerra, come eredità avita, come sfogo per noi utile, come nuova maniera d'inconsapevole omaggio ch'essi, gli uomini del feudalismo, vengono a prestare al Comune che servono. Che ciò alimenti il loro orgoglio, poco importa; basta che non pregiudichi alla nostra supremazia: e a questo non ci sgomentiamo di provvedere. — Così dicevano e facevano i mercanti fiorentini. E i Grandi fremevano, ma combattevano; e vincevano: se non che era vero, che vincevano pel popolo-loro padrone: pel popolo, che poi, con la penna degli artieri suoi istorici, getta loro a questo modo sul volto la barbarie e la inciviltà di quelle guerre ch'egli ha sfruttate e governate. Ma anche cotesti Grandi hanno i loro scrittori: e il Poeta che un giorno canterà le cavalcate de' Fiorentini nel territorio aretino e la resa de' fanti in Caprona, è bene uno di que' gentiluomini usi alla guerra, che, quantunque fattosi popolano, conserva però tra i ricordi della sua gioventù e accarezza questi episodi di vita militare, de' quali il setaiuolo Compagni, il mercatante Villani, arrossirebbero se dovessero accusarsene a' loro soci nel traffico, e nel governo colleghi.

La guerra guelfa occupò lungamente i Consigli del Comune. Di quei Consigli sono nel presente libro riassunti, fra quelli che ci sono rimasti, alcuni de' più importanti e caratteristici; (1) sulla traccia dei quali cotesta pa-

(1) Sono i Consigli ai quali partecipò Dino Compagni: al cui nome principalmente tenendo dietro, io li raccolsi e li pubblicai (*D. C. e la sua Cronica*; fra i *Documenti*, I, XIII-XXXVIII); come in altro mio libro (*Dante ne' tempi di Dante;* Bologna, Zanichelli, 1888; pag. 280-87, 343-358) a'-

gina di storia fiorentina si anima e si colorisce, e dalla viva voce e dal visibile movimento dei personaggi attinge l'efficacia che l'impressione dell'attualità dà alla narrazione dei fatti.

Il 22 agosto del 1290, nella chiesa di San Procolo, dinanzi al Potestà e a' Priori, son radunati Savi, per provvedere sulla custodia e difesa di Castiglione Aretino e di Laterina, di dove scrivono a tale uopo i respettivi Potestà e Capitano, e sulla custodia e difesa delle parti di Valdarno e di tutto il contado. — Messer Antonio giudice del Potestà domanda che cosa sia da provvedere a utilità del Comune, ricordando ciò che altri Savi in altri Consigli hanno deliberato; ossia riferendosi a Consigli de' dì 16 e 18, intorno all' aiutar Lucca e il Giudice di Gallura in guerreggiar Pisa, e al fornire milizia cittadina e soldati a messer Almerico di Nerbona, il capitano lasciato dal Re angioino; e rispetto ad Arezzo, porre una conestabilía a Castiglioni, e altri soldati a Laterina, e cinquanta cavalieri di cavallate a Montevarchi; mentre si mandassero Vicari nelle parti del Valdarno, e in Val d'Elsa, e altrove. — Messer Bindo de' Cavalcanti consiglia che le cavallate da stare in Montevarchi siano cento: nelle altre cose acconsente al già deliberato. — Dino Compagni consiglia che si preghi il Comune di Bologna a mandare cento suoi cavalieri in servizio del Comune di Firenze e a spese di questo: si deputino inoltre alcuni

---

tri, pur di cotesta guerra guelfa, seguendo altra traccia notevole, cioè quella di Nino Visconti, giudice di Gallura; e altrove, egualmente, recando *contributo di Documenti alla Biografia di ser Brunetto Latini,* nel libro di SUNDBY e RENIER (Firenze, Succ. Le Monnier, 1884) sul Savio e Notaro guelfo. Oggi la serie completa, dal gennaio del 90 in giù, è accessibile agli studiosi nella più volte citata pubblicazione del GHERARDI, I, 345 segg.; II, 16 segg., 115 segg.: nella qual citazione intendo io qui di comprendere le singole che, Consiglio per Consiglio, cadrebbero lungo le susseguenti pagine, di rimando alle dette *Consulte.*

buoni uomini sopra il fatto della guerra. — Messer Corso Donati consiglia anch'egli, ma il notaio non ci fa sapere il tenore del suo consiglio. Piace che si eleggano i sei buoni e savi uomini proposti da Dino, uno per Sesto; essi sulle predette cose ed ogni altra occorrente provveggano, insieme col Potestà, Capitano e Priori, fino al ritorno dell'esercito che deve farsi contro i Pisani.

Di quelle cavalcate sul territorio di Pisa e di Arezzo, e della « terza oste » fatta su quest'ultima città nell'estate del 1290, narra nella sua *Cronica* Giovanni Villani. (1) E già subito dopo Campaldino si erano riprese le operazioni guerresche contro Pisa, alle quali Firenze era tenuta in adempimento della Lega stretta nell'84 con Lucca e con Genova: (2) e ad una di tali spedizioni, nell'agosto dell'89, appartiene l'assedio e la presa del castello di Caprona, dal quale uscivano patteggiati, ma non senza timore, i fanti ghibellini, « veggendo sè fra nemici cotanti »: (3) e fra que' nemici era Dante, uno certamente de' « quattrocento cavalieri di cavallate », che Firenze aveva mandato in quella spedizione contro Pisa, ad unirsi con le altre forze della taglia guelfa toscana, sotto il comando e l'insegna reale del giovine cavaliere di Nerbona. (4)

Quelli anni che Parte Guelfa passò fra le armi, dal 1288 al 93, furono, com'a dire, la sua epopea militare; il cui ricordo rimase, nell'istoria fiorentina, circondato di tutto lo splendore della forza e della giovinezza. Un'aura come

---

(1) VII, CXXXVII-CXLI.

(2) Vedi nel mio volume *Dante ne' tempi di Dante,* a pag. 273 segg. L'atto di quella Lega guelfa, nella quale uno de' Sindaci pel Comune di Firenze fu ser Brunetto Latini, vedilo da me riassunto nella Appendice alla monografia SUNDBY-RENIER, *Della vita e delle opere di B. L.*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1884; pag. 206-210.

(3) *Inf.* XXI, 94-96.

(4) Vedi nel testè citato mio libro, pag. 274 e 171-73.

di romanzo e di cavalleria spira per entro a' versi (molto superficialmente interpretati ne'Commenti) che alla guerra guelfa consacra Dante:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini; e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane. (1)

Nulla manca nell'evocazione di quelle giovanili memorie: neanche il fantastico bagliore delle armi « istrane », che Dante avea vedute congiungersi alle « nostrali » sotto i vessilli della nazione dalle grandi tradizioni cavalleresche, portati accanto all'insegna del nostro Comune da' gentiluomini d' oltremonte, i cui nomi ricordavano la « santa gesta » dei Paladini di Carlo Magno, e il passaggio di Luigi il re santo. Illusioni eroiche di que' nostri buoni borghesi, per le quali anche nella *Cronica* di Dino, e dopo il vile tradimento di Carlo Valese, il « sangue di Francia », la « real casa di Francia », (2) conservano pel guelfo popolano scrittore il loro prestigio: nè a spezzarlo varranno, ancora per assai tempo, la poesia stessa e l'indignazione di Dante. (3) Al grido di guerra degli Aretini « San Donato cavaliere », l'oste fiorentina schierata in Campaldino, lasciati per quel giorno in disparte i Santi della patria, rispose « Nerbona cavaliere »; (4) superba certamente, che il duce francese datole da re Carlo rinnovasse in sè il nome d'uno dei più popolari eroi di gesta, il « franco Amerigo di Nerbona », la cui

(1) *Inf.* XXII, 1-9. Li ho commentati nel libro citato, pag. 162-171.

(2) DINO, *Cronica*, a pag. 132, 133, 134, 146, 186, 192, della mia edizione; e vedasi ivi il *Commento*.

(3) Vedi specialmente il canto XX del *Purgatorio*.

(4) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica*, I, X.

istoria faceva parte di quel ciclo volgarizzato, per entro al quale, da' *Reali di Francia* al *Guerrin Meschino*, le nostre plebi hanno dal secolo di Dante in poi gustata « prosa di romanzi », (1) senza che ancora mostrino d'esserne sazie. (2) E al « balio » del giovane Amerigo, prode vecchio soldato che in Campaldino moriva, il Comune dette onorata sepoltura nella chiesa di Santa Maria di Cafaggio: « An. Domini MCCLXXXIX. Hic « iacet dominus Guillelmus balius olim domini Amerighi « de Nerbona »; e sopravi scolpito lui su cavallo corrente e la spada brandita. (3) Dinanzi a quel marmo, che noi vediamo oggi ne' chiostri dell'Annunziata, meglio s'intendono e si sentono, che sui Commenti, quelle terzine che testè riferivo dal ventiduesimo dell'*Inferno;* e le reminiscenze del Poeta, que' suoi « Io vidi già », « Corridor vidi », prendono corpo e figura parventi. Lo aver Dante veduto quel gentiluomo cadere sul campo, e l'aver partecipato certamente alla pompa di quelle esequie, fanno di cotesto marmo un monumento solenne. (4) E che uno dei

---

(1) *Purg.* XXVI, 118.

(2) P. RAJNA, *Ricerche intorno ai Reali di Francia;* Bologna, 1872; pag. 326-27, 311.

(3) Vedi a pag. 145-48 del mio cit. *Dante ne' tempi di Dante.*

(4) Monumento anche di quelle « illusioni eroiche » che dicevo sopra. Alla cui storia forse appartiene curiosamente un documento di pochi anni dopo; ed è un Consiglio de' 31 ottobre 1291 (*Consulte,* ed. GHERARDI, II, 63-64), dove, essendosi sul rinnovare la Taglia guelfa toscana, uno di quei popolani, Noffo Quintavalle, propone che « il Capitano non sia oltramontano, nè « di Francia nè di Provenza, ma italiano; ed anco non cavaliere » (proprio al contrario di quel che vagheggiavano quattr' anni prima: cfr. pag. 29, not. 1); e un altro, Albizzino Rinieri, vuole che « il Capitano non sia alcuno « che sia stato da quattr' anni in qua. » Il che tutto fa argomentare che del cavalleresco Nerbona i Fiorentini n'avessero ormai piene le tasche (o vuote, forse, se si badi a un altro Consiglio de' 29 novembre, dove si rivogliono duecentotanti fiorini d'oro ch' e' deve restituire al Comune; II, 70-71); ed è buon commento alla esclamazione di un arguto poeta di quella borghesia, il senese Bindo Bonichi (*Son.* XI), « Guai chi si fida in antichi guerrieri! »

« consiglieri », i quali stavano pel Comune presso Amerigo di Nerbona, fosse nel gennaio del 1290 messer Simone de' Bardi, il marito di Beatrice Portinari, è altresì una memoria dantesca della guerra guelfa: (1) e nel giugno del 1290, un anno appunto dalla battaglia di Campaldino, la morte trasformò al Poeta la donna amata in un simbolo ideale, che aspettava sue forme dalla più alta poesia che mai abbiano ispirata amor di donna e di patria, e una tomba, e l'esilio.

Un altro Consiglio, un Consiglio di Savi, si radunava il 22 di novembre del 1290, dinanzi a messer Beccadino degli Artinisi Capitano, che teneva anche le veci del Potestà, e a' Priori, nella casa di questi, cioè nel palagio di Gherardino de' Cerchi. Si tratta di provvedere su cose proposte il giorno innanzi in altro Consiglio di Savi; le quali erano: che i fuorusciti guelfi d'Arezzo, que' medesimi che innanzi Campaldino avevano trattato co' Fiorentini ed erano stati ricoverati e aiutati da loro, (2) avevano ora profittato delle vittorie di Firenze per far pace co' loro concittadini di Parte Ghibellina; e conforme a ciò che ne' patti di questa pace avean promesso ai Ghibellini, venivano a chiedere che Firenze restituisse « le castella avea prese », (3) e i prigionieri; e cessasse di guerreggiare Arezzo; e fosse libero agli Aretini l'andare e lo stare nel territorio di Firenze, come a' Fiorentini volentieri il concederebbero nel territorio loro i Ghibellini d'Arezzo. Su queste cose adunque il dì 22 erano novamente interrogati i Savi. — Ma innanzi d'udire le loro risposte, questo si avverta. Ciò ch'io vengo chiamando la guerra guelfa, era in quel momento, per Firenze, un de-

---

(1) Vedi il mio Studio, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo* XIII; Milano, Hoepli, 1891; pag. 57-58.

(2) *Cronica,* I, VI, in principio.

(3) *Cronica,* I, X, 39.

streggiarsi di difese e d'offese tra Pisa ed Arezzo: delle quali, certamente, più temibile Pisa; perchè non battuta in fatto, com'Arezzo, a Campaldino, e perchè da'rovesci, ferocemente vendicati sull'infelice conte della Gherardesca, riavutasi in gran parte dopo essersi data nelle mani del prode e sagace Guido da Montefeltro. L'accondiscendere pertanto al desiderio de' vinti Aretini era, mi si permetta la frase, una generosità a buon mercato; e i movimenti d'un cuore onesto e amatore di pace potevano, in ciò, essere francamente approvati e secondati dalla mente del cittadino savio e avvisato. — La risposta che dette Dino Compagni ha, su quelle degli altri Savi, questo carattere di maggiore condiscendenza. Innanzi a lui un ser Bindo Vernaccia avea detto: — Quanto alla pace fatta dagli Aretini tra sè, si stia a ciò che fu risposto altra volta; (1) cioè che la non era per dispiacere, purchè vi fosse dentro l'onore e l'utile di quel Comune, e l'osservanza de'patti, e il consenso della Taglia guelfa. Quanto a non guerreggiare e aprire le strade, regolarsi secondochè quella pacificazione di Guelfi e Ghibellini vada o no innanzi. Quanto al restituire le castella e i prigionieri, no, per ora; salvo il provvedere in avvenire. — E Albizzo Corbinelli ribadiva coteste risposte, insistendo particolarmente che non si riaprissero nè assicurassero le strade. — Ma Dino: In nome di Dio, esclama, si dica a'Guelfi d'Arezzo che facciano pace tra loro. Nè, al presente, si faccia guerra; e si aprano le strade. Restituiscansi i prigioni, secondo che è domandato; ma chieggasi agli Aretini fine e quitanza de'danni sofferti, e che il Comune d'Arezzo ratifichi i patti fatti tra i Guelfi d'Arezzo e il Comune di Firenze, secondochè al Potestà e a'Priori e a'Savi parrà convenire. — Delle castella non

(1) In un Consiglio de' 5 marzo 1289 s. f.

parlava: ma di ciò vedremo fra poco. Degli altri Savi, tutti, qual più qual meno, stettero più sul tirato. — Si risponda che quella pacificazione piace al Comune di Firenze, disse il notaio ser Arrigo Grazia, se piace ai Guelfi e se è vantaggiosa. Intanto si cessino le ostilità, e si aprano le strade, purchè Arezzo mandi un Sindaco a fermar certi patti sul pedaggio e le vettovaglie; la restituzione de' prigioni si proponga ne' Consigli, ma ritenendo, ad arbitrio de' Rettori e degli Uffici, quelli di maggior conto, i « migliori »; le castella non si rendano per ora. — E messer Donato Alberti: Si rimetta il tutto in ventiquattro a ciò deputati, i quali ne siano co' Rettori e la Signoria; dodici di essi, de' Grandi; faccia il Comune valere i suoi diritti. — Nel quale avviso di rimettersene a dodici popolari e dodici magnati, eletti dalle Capitudini delle Dodici Arti maggiori, conveniva Girolamo Salvi; laddove messer Lapo Salterelli preferiva, si desse piena balía ai Rettori e a' Signori assistiti da Savi. — Meno lontani dal parere del Compagni, messer Giotto (o Belgiotto) Botticini e messer Tegghia Cipriani consigliavano, si rispondesse agli ambasciatori, piacere la pacificazione al Comune di Firenze, se anche ai Guelfi d'Arezzo; non si guerreggiasse; si aprissero e assicurassero le strade; si restituissero i prigioni, purchè si riavessero i propri, e potessero ritenersi quelli che ritenere fosse utile. — La deliberazione fu: Stare, quanto alla pacificazione d'Arezzo, alla risposta fatta altra volta, nè altro dire; cessare le ostilità; aprire e assicurare le strade; non restituire le castella; restituire i prigionieri, se gli Aretini rilasceranno quelli che essi ritengono della Taglia guelfa. Molta parte del proposto da Dino aveva trionfato.

Ma in que' fiorentini Consigli, una volta entrata una proposta o un argomento di discussione, non trovava più il verso d'uscirne: s'andava, dice una volta il Villani,

« di consiglio in consiglio ». [1] E pochi giorni appresso, il dì 1 di dicembre, il Capitano e Potestà, presente anche il Potestà nuovo messer Guglielmo de' Putagli di Parma, convocava novamente i Savi nella chiesa di San Giovanni, per provvedere sull' ambasciata e le domande degli ambasciatori della Parte Guelfa d'Arezzo, altra volta esposte in altri più Consigli sopra ciò fatti. Sono presenti, come testimoni, messer Giampietro cavaliere del detto Potestà e Capitano e messer Pietro Ungarelli suo giudice. — Primo a consigliare, messer Simone di Vinciguerra Donati è d' avviso che si aprano le strade; si restituiscano scambievolmente i prigionieri, eccettuati quelli che fossero della città o del contado fiorentino; non si faccia guerra agli Aretini: piace a messer Simone (così il notaio) la pace predetta, cioè fra i Guelfi e Ghibellini d'Arezzo; nulla disse del restituir le castella. — Ma e sulle castella, che non si rendano; e sulla pace, che nulla si risponda; e sull' aprire le strade, e sul guerreggiare, che nulla si deliberi, governandosi la Signoria secondo le occorrenze; e sulla restituzione de' prigionieri, da farsi solamente sotto molte condizioni e patti; risponde, con la oltracotanza adimaresca notata da Dante, [2] messer Forese di messer Bonaccorso. — Al cui fiero consigliare fanno spiccato contrasto gli spiriti popolani del consigliatore seguente, messer Gianni di Bonaguida, che, fatto un fardelletto d' ogni cosa, lo rimette pari pari nelle mani dei Consoli delle Arti della città di Firenze, « Consulum Artium civitatis Florentie », senza punto curarsi nè de'Priori nè de' Rettori, e alla volontà di essi Consoli e de' loro Consigli affida il deliberare e il procedere. — E un Machiavelli, Angiolino di Bernardo: Nulla si dica agli amba-

---

(1) G. Villani, IX, ccxiv.
(2) *Parad.* xvi, 115.

sciatori, circa al piacere a' Fiorentini quella lor pace; del guerreggiare, si risponda che non si farà, e così si scriva ai cavalieri a soldo. L'aprir le strade e il restituire i prigionieri, sia subordinato a condizioni parecchie; ma si restituiscano tutti. — Dino Compagni: Sopra la pace si risponda secondo la risposta altre volte fatta. Guerra non si faccia, e la strada si apra con le condizioni che a' Priori parranno opportune. Si restituiscano tutti i prigionieri fatti in occasione della guerra, se essi Aretini rilasceranno tutti quelli che da loro o dalla loro masnada furono già presi in detta guerra. Delle castella, nulla si faccia al presente. — Messer Niccola Acciaiuoli: Si abbiano da un Sindaco, debitamente inviato dal Comune di Arezzo, le necessarie assicurazioni e guarentigie; e avute, si aprano le strade, si dismetta la guerra: ciò si comunichi intanto ai soldati del Comune, e al tempo stesso si notifichino le predette cose alla Taglia guelfa, e se ne senta l'avviso. — Messer Nerlo de' Nerli, sul rispondere intorno alla pace, consiglia secondo il già detto da Dino: quanto al guerreggiare e all'aprire la strada, non si deliberi sulla domanda degli ambasciatori; rispondano i Priori e i Rettori come loro meglio paia: de' prigionieri, si faccia il cambio. — Messer Lapo Salterelli è d'avviso che, se la pace conchiusa da' Guelfi aretini co' Ghibellini è a quelli vantaggiosa, al Comune di Firenze dee piacere, e ciò può dirsi agli ambasciatori: quanto al riaprire la strada, non guerreggiare, restituire i prigionieri tutti, egli è favorevole: vuole bensì le debite ratificazioni dal Comune di Arezzo, sia per mezzo di Sindaco sia pe' Consigli solenni di quella città. — Nè diversamente da lui, intorno a cotesti punti delle strade, della guerra e de' prigioni, consiglia messer Ubertino dello Strozza. — Ma messer Neri della Gattaia, mentre rimette ne' Signori e ne' Rettori e in due eletti per ciascun Sesto il deliberare su ciò il da

farsi, vuole bensì che le loro deliberazioni dipendano dall'essere o no riconosciuta buona la pace conchiusa co' Ghibellini da' Guelfi d'Arezzo. A' cui ambasciatori intanto rispondano i Signori, i Rettori e que' dodici eletti pe' Sesti, che la pace è stata fatta non di volontà del Comune di Firenze, e che ad esso non piace. — Pare che messer Neri fosse quel che oggi si chiamerebbe un oppositore sistematico; e lo troviamo fra gli oppositori anche alla fondazione del Palazzo della Signoria.[1] Chiuso col suo dispettoso consiglio il giro de' consigliatori, piace a quasi tutti i Savi, secondo i Consigli sopra ciò fatti, che quanto alla pace si stia alla risposta altre volte data ad altri ambasciatori, dicendo parole simili alle già dette allora: le castella e le terre che il Comune di Firenze ritiene nel contado d'Arezzo, non si restituiscano al presente, ma si conservino e custodiscano: quanto alla guerra e alle strade, si risponda agli ambasciatori che queste si apriranno e quella si dismetterà (e così si faccia), ma tuttociò senza impegno, e conservando la libertà di governarsi secondo le condizioni e lo stato della città d'Arezzo: i prigionieri si rilascino, salvo quelli della città e del contado di Firenze, se gli Aretini rilasceranno quelli fatti da loro.

Nella presa deliberazione fu ragionevole prudenza, com' avremo quivi presso[2] occasione di vedere, quel non far troppo fondamento, nè comecchessia impegnarsi, sulla pace da' Guelfi e Ghibellini d'Arezzo conchiusa fra loro. Coteste paci aretine erano non meno frequenti che fragili: nè fu quella la sola volta che, come d'un' altra ebbe a narrare il Compagni,[3] « Arezzo

---

(1) Vedi nel mio *Commento* alla *Cronica* di Dino, pag. 446 dell'*Appendice*.

(2) A pag. 56.

(3) *Cronica*, I, VI.

« si governasse pe' Guelfi e Ghibellini per egual parte, « e fossero nel reggimento di pari, e giurata avessero « tra loro ferma pace »; e contuttociò, a intervallo di pochi mesi, e per lo più in occasione di quella rinnovazione de' due rettori, Potestà e Capitano, che in Firenze suscitava talvolta qualche difficoltà ma non mai tumulti, la pacifica città guelfo-ghibellina si trasformava in un campo di battaglia, dal quale, naturalmente, uno de' due combattenti finiva col levare in breve giro d'ore le tende. Altrettanto era naturale che Firenze avesse l'occhio a tal condizione di cose; e del resto, s'ella *non ignara mali* prendeva norma dalla propria esperienza, vedeva sè non da quelle cosiffatte paci aver ricevuto uno stabile assetto di governo, ma solamente dalla cacciata de' suoi Ghibellini: e doveva inoltre non dimenticare che l'avere la Parte Guelfa di Firenze presi troppo a petto gl' interessi degli usciti aretini era stata pochi anni innanzi una fra le cagioni della « terza guerra de' Fiorentini in Toscana », cioè di quella guerra appunto della quale si trattava ora di spengere le ultime faville.

Alle deliberazioni per la guerra guelfa aretina appartiene fors' anche quella che nel Consiglio generale del Comune, il 5 luglio del 1291, fu, insieme con alcun'altra non importante, votata sull' offerta dei carcerati. Tre sole offerte di carcerati, nell' anno, concedevano gli Statuti: per la Natività di Cristo, per la Resurrezione, e pel San Giovanni. Ma come talvolta si trascurava di farle nelle tre indicate solennità, così anche si facevano spesso in altre da quelle: per esempio, il dì di Sa' Iacopo e il dì d'Ognissanti. Pel San Giovanni, all' offerta de' carcerati si accompagnavano altre non meno solenni funzioni; poichè la vigilia della festa traevan pure a « offerere » alla chiesa del santo Patrono le Arti della città, gli Uf-

fici, e, con doni di libbre d'argento e di ceri, i Comuni del distretto e del contado. L'offerta de' carcerati si faceva conducendo processionalmente alla chiesa di San Giovanni i designati ad essere offerti: si mettevano agli offerti vesti apposite, in mano un cero, in capo una mitra (salvo che questa fosse, per grazia, risparmiata) e in essa scritto il nome dell'offerto; le quali mitre co' nomi rimanevano in San Giovanni. Non poteva uno essere offerto che una volta sola in vita sua. Mi pare assai probabile, che prigionieri della guerra guelfa, de' quali la vittoria di Campaldino empiè le case e le botteghe del Comune, e molte lo costrinse a prenderne a fitto, e de' quali altri veggonsi liberati in alcune festività del precedente anno 1290, fossero i venticinque carcerati, sulla cui offerta già approvata nei Consigli del Capitano, il Potestà interrogava nell'indicato giorno il suo Consiglio generale. Si trattava di stabilire come e da chi dovesse farsi la scelta e la cerna de' venticinque offerendi. Al tempo stesso doveva il Consiglio a messer Fresco de' Frescobaldi e a messere il conte Azzolino da Certaldo permettere d'andare rettori. — Consigliò il Compagni: quanto a quest'ultima cosa, secondo la proposta; quanto all'offerta de' carcerati, che il Potestà e i Priori avessero a sè le Capitudini delle sette Arti *ab antico* maggiori; per le quali Capitudini si eleggessero quattordici buoni uomini, cioè due di ciascuna delle dette Arti; ed essi buoni uomini insieme col Rettore della Compagnia del Bigallo avessero piena balía sulla scelta de' venticinque carcerati. — Piacque quasi a tutti il consiglio del Savio predetto. Questo consigliarsi da Dino l'ingerenza del rettore d'una pia Confraternita nelle cose del governo non farà maraviglia ai conoscitori della storia fiorentina di quei secoli: ai lettori della sua *Cronica* ricorderà altresì un pittoresco episodio, in essa narrato, del novembre 1301; quando, col Valese in

casa e i Neri a' fianchi, l'ultima Signoria Bianca, nella quale Dino sedeva, mandava a dire al Vescovo « facesse fare processione » secondo i misteriosi suggerimenti d'un santo frate Benedetto, il quale prometteva cesserebbe con ciò « gran parte del pericolo ». Molti allora schernirono quei Priori, « dicendo che meglio era arrotare i ferri »: [1] ma nel Consiglio dei 5 luglio 1291 l'ingerenza del Rettore della Compagnia maggiore di Maria Vergine, che è quanto dire della Compagnia del Bigallo, veniva per provvisione del Comune accettata. Da quella Compagnia si vuole abbiano tratta origine tutte le Compagnie di Disciplina e di Laudi, non che le due famose della Misericordia e de' Capitani d' Or San Michele; instaurata quest' ultima nell' agosto di quello stesso anno 1291, e i suoi Capitani addivennero, ne' tempi posteriori, ufficio d' importanza quasi statuale. Al nome della Compagnia maggiore, e dell' istitutore suo frate Pietro Martire da Verona, si congiungevano le memorie della sanguinosa estirpazione degli eretici Paterini d' un cinquant' anni innanzi, e delle pie opere per la estinzione delle parti Guelfa e Ghibellina: e cotesta congiunzione dice del sentimento religioso e suoi elementi e carattere in quell'età, più che lunghe dissertazioni erudite. I consigliatori del Comune di Firenze, i quali, approvando la proposta di Dino Compagni sull' offerta e la cerna de' prigionieri ghibellini, chiamavano quella Confraternita a partecipare in tale opera di pace e di carità, avranno forse assistito insieme con lui, più d' una volta, alla « messa della pace » che la Compagnia faceva dire nella travagliata città ogni giovedì. Fatti e accenni, questa messa quella proposta quelle memorie, e le ingerenze ufficiali di que' Rettori e Capitani, che mostrano come cotesto mondo devoto,

---

(1) *Cronica*, II, XIII.

del quale il Boccaccio ritrasse con insuperabile comicità le piccinerie e le debolezze, ha però anch' esso, per la critica storica imparziale, la sua morale grandezza, il suo solenne, il suo tragico. Da un lato, sì, c' è (e viveva appunto di que' giorni) Gianni Lotteringhi, stamaiuolo della contrada di San Brancazio, e Capitano de' Laudesi di Santa Maria Novella, che co' suoi « ufficetti » e i suoi « ciancioni » e gli esorcismi coniugali nella villeggiatura di Camerata, prepara materia ad una delle più artistiche novelle del *Decameron;* (1) ma dall'altro, questi repubblicani che vogliono Dio ne' loro consigli e ne' loro atti, e Maria nelle loro paci, e il vescovo e la processione ne' loro pericoli, non sono figure da commedia. E chi oggi gli deridesse per la ragione che e' non sente con loro, quegli dovrebbe anche rinunciare a sentire ed intendere e giudicare troppe pagine di storia non di cotesto solo anno 1291, sibbene di tutto il medio evo e fiorentino e italiano.

IV. Ma la guerra guelfa non era finita. La triplice lega dei grandi Comuni guelfi, Genova, Lucca e Firenze, e dietro questi la Taglia guelfa toscana e i fuorusciti pisani, rinnovavano d' anno in anno, ad ogni estate, o per mare o per terra, le offese contro la città ghibellina; (2) talvolta e per mare e per terra, come nel 1290, quando di concerto fu fatta la spedizione di Porto Pisano: e a cotesta spedizione risale la memoria di quelle catene del Porto, che lungo tempo da' superbi palazzi di Genova, e poi nel Camposanto di Pisa, dovevano essere all' Italia ricordo di colpe e d' espiazione. E anche nel 91 l' oste fiorentina si mosse ai danni di Pisa insieme co' Lucchesi.

---

(1) VII, I.

(2) Vedi qui addietro, pag. 33.

Come l'anno innanzi era stata Lucca che avea mandati ambasciatori ad aizzare la vincitrice della Meloria contro i travagliati Pisani, così anche questa volta ambasciatori lucchesi, sul cominciare del luglio 1291, chiedevano a Firenze di fare oste contro l'emula ghibellina. Si rispondeva in un Consiglio di Savi tenuto il dì 8 di quel mese: — non occorrere lo stanziamento della detta oste, perchè già stanziata; credersi il meglio, non determinare per ora il giorno che si avesse a muover l'esercito; di più non potersi rispondere agli ambasciatori, senza andarne d'accordo con la Taglia. — Il giorno appresso il Potestà, presenti gli altri Uffici, radunava un nuovo Consiglio di Savi nella chiesa di San Giovanni, e ad essi sottoponeva la provvisione presa nel precedente Consiglio. — Mari degli Agli rispondeva, si dicesse agli ambasciatori che s'intendeva sì di muovere contro a'Pisani, ma ne'Rettori e ne' Priori dovea rimanere la deliberazione del come e quando. — Dino Compagni consigliava, si domandi per mezzo di savi uomini ai Comuni della Taglia, se essi Comuni vogliono che si faccia al presente l'oste contro i Pisani: e posto che i Comuni lo vogliano, si proceda nel nome del Signore a fare oste; e si deliberi allora del giorno e del modo e della quantità dell'esercito, secondo che parrà convenire. E del continuo si attenda a fare l'apparecchio pel detto esercito. — Più temperato, pertanto, e cauto, anche questa volta, il Compagni, che non il consigliatore precedente, e che non quelli i quali parlarono dopo di lui: — messer Nerlo de' Nerli, per determinare addirittura al prossimo settembre il mese dell'impresa, pur rilasciando il giorno all' accordo de' due Comuni, e per proporre che fin d'ora s'invitasse la Taglia guelfa ad apparecchiarsi; — e Neri d'Attiliante, per rimettersene a'Savi del giorno innanzi. — Il quale ultimo consiglio piacque a più che i tre quarti degli adunati:

ma piace a noi, sentire ne' propositi di colui che solo fra quei consigliatori conosciamo, per così dire, personalmente, sentire nei propositi di Dino Compagni l'animo di onesto guelfo, e di onesto uomo, che alla grave deliberazione vuole fin d'ora partecipe la Taglia; e senza intermettere i preparativi guerreschi, i quali in ogni caso assicureranno il Comune, si dimostra men pronto degli altri a insanguinare quelle armi, le quali meritevoli pur troppo non erano d'esser impugnate nel nome di Dio.

Le medesime cose, il giorno dipoi, erano proposte dal Capitano ne'Consigli radunati, speciale e generale di esso Capitano e delle Capitudini delle Dodici Arti maggiori, dei Cento, e di altri Savi a ciò chiamati: presenti, come testimoni, messer Berroviero cavaliere del Capitano e Dino del Galleria suo banditore. — Messer Bardo Angiolieri consigliò che si facesse l'oste, e si movesse nel nome del Signore ne' primi tre giorni dell'entrata del settembre prossimo. — Bindo Neri Ambrosi e Arrigo Paradisi se ne rimettevano alla provvisione già deliberata da' Savi del precedente Consiglio. — Si succedono nella ringhiera due personaggi ritratti nella *Cronica* di Dino: (1) Nuto Marignolli e Bandino Falconieri. Nuto Marignolli, « animoso in parte guelfa » e uno de' maggiorenti nel suo Sesto di Porta del Duomo, consiglia, si faccia l'oste contro il Comune di Pisa; il giorno del muovere le insegne sia nel Capitano e ne' Priori, purchè non oltre l'ottavo giorno dell'entrata di settembre. Bandino Falconieri, « uomo vile » nè della propria viltà vergognoso, e che ne' tristi giorni della rovina de' Bianchi terrà impacciata la ringhiera mezzo il dì, per rallegrarsi che finalmente col Valese in casa i Fiorentini posson dormire sonni tranquilli, neanche questa volta smentisce sè stesso, consigliando,

(1) II, xxii, 5-7; x, 3-5.

prima che non si stabilisca nel presente Consiglio il giorno dell'oste, e poi, più semplice e più importante, che il Comune di Firenze, per quest'anno, non muova altrimenti le armi. — Ma opportuno dopo siffatto arringatore, sorgeva, non so se « richiesto » o no, [1] il gran beccaio Pecora, e consigliava secondo il detto di messer Bardo; seguíto in ciò anche da messer Boninsegna de'Beccanugi. — Al detto di Arrigo Paradisi si rimetteva invece il Compagni, ossia confermava il già consigliato da sè medesimo nel Consiglio del dì 8. E conformemente a quelle deliberazioni, ottantacinque Savi opinavano non doversi stabilire il giorno dell'oste se non nel Parlamento della Taglia: ma centosedici erano del contrario avviso; e così veniva approvato che senza il Parlamento s'intimasse il giorno. Allora que' centosedici deliberarono che il giorno dovessero indicarlo i Lucchesi; mentre ottantotto consigliarono che l'oste si movesse il 3 di settembre.

« Prese e disfatte più castella, e lasciato uno capitano « in Val d'Era », [2] erano i Fiorentini tornati in Firenze, da quelli che bene Gino Capponi ha giudicati « piccoli fatti contro Pisa »; [3] e il dì 16 ottobre, nella casa della Badia, dinanzi a' Priori e a' Rettori, si tenevano, l'uno dopo l'altro, due Consigli di Savi, con l'intervento, nel primo di essi, delle Capitudini delle Dodici maggiori Arti. Su molte cose erano i Savi nel primo Consiglio chiamati a rispondere: lettere del Marchese d'Este; un'ambasciata del Giudice di Gallura, Ugolino Visconti, sempre osteggiante i Pisani; un'ambasciata del Comune di Lucca; un'ambasciata del Comune di Volterra; il fatto di certi fanti di Montecuccheri in Val d'Era. E dopo sentito

---

(1) Vedi la *Cronica*, I, XVIII, 13.
(2) G. VILLANI, loc. cit.
(3) I, 78.

messer Corso Donati e messer Giovenco Arrigucci, si deliberava che, eccettó per le lettere dell' Este, sul rispondere alle quali si dava balía a' Priori, questi, quanto alle altre cose, provvedessero d'accordo con que' Savi che loro piacesse di avere. Convocavansi i Savi immediatamente; e un d'essi era anche il Compagni. Rispondevano: — Manetto Tignozzi, che si rimettesse la deliberazione in dodici o diciotto o ventiquattro Savi da eleggersi: — messer Donato Alberti, si aspettasse il Parlamento della Taglia, da tenersi fra breve: — Dino Compagni, che le predette cose si differissero fino al Parlamento, e che così si rispondesse agli ambasciatori; si pagassero i fanti di Montecuccheri per due mesi passati e per due futuri: — messer Cipriano Tornaquinci e il Pecora concordavano in questo pagamento de' fanti; e il Tornaquinci consigliava si mandassero cavalieri della Taglia a Volterra e a Peccioli. — Il Consiglio deliberava: avessero i fanti la paga di quattro mesi; si mandassero ai Volterrani cinquanta cavalieri; (1) sulle altre cose, dovessero aspettarsi le ambasciate del Parlamento della Taglia.

V. Le guerre guelfe e ghibelline de' nostri Comuni raro era che non finissero con un intervento papale. Il Legato Apostolico era, in veste di paciaro, l'ultimo attore del dramma; quando però gl' interessi temporali della Santa Sede non ne avevano fatto, fin da' primi atti, un capitano o un commissario di guerra. Ed anche questa volta, con lettere, il Papa interviene. Il 14 di gennaio del 1292, nella casa de' Priori, dinanzi ad essi e a' Ret-

---

(1) Cfr. G. VILLANI, loc. cit.: « Tornati i Fiorentini in Firenze, il conte « Guido da Montefeltro colle masnade di Pisa cavalcarono in Valdera, e ri« presono il castello di Montefoscoli e quello di Montecchio, e presono il ca« pitano che v' aveano lasciato i Fiorentini. E ciò sentendosi in Firenze, ca« valcarono i Fiorentini a Volterra, popolo e cavalieri; e sentendolo i Pisani, « si tornarono a Pisa. »

tori, si aduna un Consiglio di parecchi Savi, a fine di provvedere sopra le lettere di messer lo Papa (*domini Papae*) circa la pace di Toscana. — Messere Belgiotto Botticini consiglia si facciano tutte le cose contenute nelle lettere papali, secondo il tenore di esse lettere. Messer Oddo Altoviti, che due Savi si eleggano e si mandino ai Comuni di Toscana obbligati a compagnia e lega col Comune di Firenze (tali, oltre Lucca e le città maggiori della Taglia, erano i Comuni di San Miniato, San Gemignano, Colle, Volterra, ed altri), a richiedere que' Comuni, che mandino i loro ambasciatori alla città di Firenze, a un giorno ordinato, con sufficiente mandato sopra il fatto; siano mostrate a cotesti ambasciatori le lettere, e se accadrà ch' essi concordino, facciasi ciò che in quelle si contiene; intanto, finchè non si sia a capo di ciò, si obbedisca alle lettere del Papa, quanto all' astenersi da far guerra. — Pela Gualducci vorrebbe che si avessero due o tre Savi per Sesto a provvedere sulle predette cose. — Dino Compagni consiglia che si facciano le cose contenute nelle lettere papali, e si stanzi che guerra non si faccia, e che il Comune mandi ambasciatori e Sindaci con pieno mandato, conforme a dette lettere, e tali che siano a pruova desiderosi di pace. — Nel qual consiglio mi sembra di ravvisare verso papa Niccolò IV, de' cui sentimenti per la Parte non erano i Guelfi troppo sicuri, [1] il medesimo accorgimento, che, Priore pe' Bianchi ne' supremi pericoli dell' autunno 1301, e diffidente delle intenzioni di papa Bonifazio, induceva tuttavia il Compagni a « proporre, e consigliare, e prendere il partito, che a « questo signore si voleva ubidire, e che subito li fusse « scritto che noi eravamo alla sua voluntà. » [2] E chi

---

(1) *Cronica*, I, VII, 6.
(2) *Cronica*, II, XI.

pensi quanto in quella tutela pontificia avessero i Guelfi, co' vantaggi che loro recava, mescolati i pericoli delle ambizioni e cupidigie curiali; chi pensi come la pronta ubbidienza dia, rimpetto a certi protettori pericolosi ma inevitabili, e diritti a trattare e forze a resistere, meglio che l'ubbidienza svogliata o la renitenza inopportuna, e tolga pretesti a risentimenti premeditati; chi a tuttociò e alla storia di que' Comuni e del Papato ripensi, consentirà facilmente, che anche questa volta i più temperati consigliatori erano i difenditori più gagliardi: mentre poi anche questa volta con la cautela politica si conciliava nell'animo di Dino l'affetto pel bene, sì di Parte Guelfa e sì anco universale, e gli suggeriva quelle parole che ne ricordano tante altre della *Cronica*, dal medesimo affetto ispirate, *ambaxiatores.... sint tales qui per experientiam sint desideratores pacis:* tali appunto, quale egli, l'onesto Guelfo, si sentiva essere, « io « Dino Compagni, desideroso di unità e pace intra' citta- « dini. » (1) — Al parer suo s'accostava ser Arrigo Grazia, che si mandassero gli ambasciatori e Sindaci dal Papa richiesti, col mandato altresì di « ascoltare e informare »; ma frattanto si convocassero gli ambasciatori de' Comuni toscani al Parlamento proposto da messer Oddo. E secondo il consiglio di messer Oddo veniva, quasi ad unanimità, deliberato.

Gli ambasciatori andarono; ma la pace si fece aspettare ancora un po'. Sebbene desiderata dai mercanti fiorentini (che era quanto dire dal Comune di Firenze) danneggiati per la guerra ne' loro interessi; sebbene portata naturalmente dal corso degli avvenimenti, poichè il soprastare di que' mercanti a' Grandi, e la oppressione di questi, che nel 93 toccò il più alto segno, recideva i

---

(1) *Cronica,* I, XXIV.

nervi della militare potenza; tuttavia da quel Consiglio del gennaio 92 alla pace co' Comuni ghibellini doveva correre ancora più d'un anno e mezzo. Tra il febbraio e il marzo del 93, facendosi le trattative più strette ed efficaci, Firenze mandava ambasciatori nella terra di San Miniato (la vecchia cittadetta imperiale guelfeggiante) a trattare co' Pisani e gli altri Ghibellini di Toscana. Partecipavano a queste trattative gli altri Comuni della Taglia guelfa, e i fuorusciti guelfi delle città ghibelline: i Comuni, rappresentati principalmente da' due maggiori, Firenze e Lucca; i fuorusciti, da Ugolino Visconti giudice di Gallura, il «giudice Nino gentile» benvoluto da Dante,(1) e allora Capitano della Taglia guelfa.

Il 12 febbraio, gli ambasciatori del Comune chiedevano istruzioni; e in un Consiglio di Savi, raccolti dinanzi a' Rettori e a' Priori, il Potestà dimanda che cosa sia da provvedere e rispondere agli ambasciatori che trattano pel Comune la pace. — Primo a rispondere, Dino Compagni consiglia per gli ambasciatori le seguenti istruzioni: tenersi, in quelle trattative per le generali; articolo per articolo, trattare e sentire e rilevare definitivamente, le intenzioni de'Pisani predetti e loro amici; cosicchè ciascun articolo sia ridotto al conveniente tenore, come meglio si possa; e per tal guisa l'intenzione loro ed eziandio la nostra sulle predette cose venga chiaramente a manifestarsi. — Parlare d'uom cauto, e agli affari del governo educatosi in quelli del traffico, ma mercante leale ed onesto; che ragionevolmente stima il migliore, proceder con rispetto nelle trattative, e intendersi bene (« chiarire apertamente la volontà loro e la nostra »), e dare così fondamento sicuro a pace durevole, piuttosto che affrettarsi a conclu-

---

(1) *Purg.* VII, 53. — Vedi su Nino giudice, nel mio *Dante ne' tempi di Dante* (pag. 271-369) la monografia *Una famiglia di Guelfi pisani.*

dere, con pericolo di lasciare a sè o ad altri occasioni o germi di malcontento, di pentimenti, di rancori. Se non che con que' bravi e gloriosi mercanti sedevano a consiglio gli avvocati; que' « maledetti giudici » che a Dino facevan paura quando (frase, nella ingenuità sua, potentissima) si mettevano « a interpetrare »: (1) e due giudici appunto prendono la ringhiera dopo di lui. — Messere Oddo Altoviti consiglia che tre o quattro Savi di giure, « sapientes iuris », si chiamino a determinare le cose che i detti nostri ambasciatori abbiano a chiedere. — Messere Iacopo da Certaldo consiglia anche lui; ma il consiglio è rimasto al notaio nella penna. E senza registrare alcuna deliberazione, anche resta tronco l'atto: ossia resta come le più volte in certe mani vuole il destino che le cose pubbliche, per la meno trista, rimangano; da continuare.

E continuò il 16 febbraio, in altro Consiglio di Savi « sopra il fatto della pace che si tratta nella terra di San « Miniato »; dove, presenti i Rettori e i Priori e il novello magistrato, che allora incominciava, del Gonfalonier di Giustizia, udite le petizioni dall'una parte e dall'altra e ciò che ha detto messere Andrea da Cerreto, piacque a tutti che gli ambasciatori del Comune avessero ampia e assoluta autorità di fare secondo paresse loro il meglio. Ma non sembra che questa deliberazione, del tutto difforme dal prudente consiglio dato pochi giorni innanzi da Dino, ispirasse troppa fiducia; perchè il 22 febbraio i Savi sono, per la medesima cagione, novamente adunati. Grandi e Popolo vengono in quel Consiglio alle prese, in persona de' due forse più violenti loro rappresentanti: messer Berto Frescobaldi e il Pecora beccaio. (2) — Messer Berto consiglia che non si mandi innanzi la pace,

---

(1) *Cronica*, I, XII.
(2) Vedi la *Cronica*, I, XV, e XIII, XVIII.

si scriva agli ambasciatori che tornino a Firenze; — ma il Pecora, di rintoppo al portansegna di Campaldino: Chiaminsi dodici Savi uomini che abbiano a cuore il buono stato della città (e questa frase era una mezza stoccata a Berto e a' suoi Grandi, che avevan le loro ragioni per preferire a cotesto buono stato una brava e buona guerra), e provveggano d'accordo con la Signoria. — Parlano anche altri, e Grandi e Popolani. E si finisce con accettare il provvedimento più stretto e rigoroso che si potesse prendere; ed è il nobile cavaliere messer Forese di messer Bonaccorso Adimari che lo propone: — Rimangano le predette cose nell'arbitrio de' Rettori e della Signoria, con uno o più Consigli, e con quel numero di Savi che loro parrà; sì per ciò che dee mandarsi a dire agli ambasciatori fiorentini e al Giudice di Gallura, sì per ciò che ai Lucchesi e agli altri Comuni guelfi. — Noi, per quanto possiam giudicare a tanta lontananza di tempi, non oseremmo affermare che del non avere seguíto il consiglio dato il dì 12 dal Compagni, molto si fosse avvantaggiato ne' suoi interessi il Comune, nè molto avesse guadagnato la trattazione della pace in speditezza o in solidità. Nè diverse erano invero le segrete mire de' Grandi.

Certo è che a dì 3 marzo si era sempre a consigliare sul da farsi. In un Consiglio di parecchi Savi e delle Capitudini, adunato innanzi a' Rettori e alla Signoria in casa de' Cerchi, il Potestà propone che cosa paia al Consiglio di provvedere sopra il fatto del trattato della pace fra il Comune di Pisa ed i fuorusciti e gli altri Comuni di Toscana, dopo che hanno sentito ciò che ultimamente è stato risposto dal Comune di Pisa. Su qual punto il Comune di Pisa e i Pisani fuorusciti non si trovassero d'accordo, ce lo dirà, fra poco, un altro Consiglio del dì 10. In questo de' 3 non si venne a particolari; ma i pareri de' consulenti s' aggirarono semplicemente sul ri-

metter la cosa o ne' Rettori e nella Signoria da per sè, o in essi assistiti da Savi scelti in determinata proporzione Sesto per Sesto, o pure in essi ma con la cooperazione de' Consigli; e nell' un senso o nell' altro parlarono i notai ser Chiaro da Varazzano, ser Nino de' Cantori, ser Arrigo Grazia, gli artefici Migliaccio pellicciaio e il Pecora beccaio; di due messeri, Taddeo de' Bostichi e Oddo Altoviti, il notaio accenna ma non riferisce il consiglio. Primo però a rispondere anche questa volta era stato Dino Compagni; e la sua risposta, che non formula nessun partito, par piuttosto d' uomo turbato da questi impedimenti che si frappongono alla conchiusione della pace, e forse persuaso e dolente ch' e' siano sorti o per maneggio de' Grandi, o perchè, fin da principio, com' egli avea consigliato, non si fosse e parlato più chiaro e proceduto più cauti. — In nome di Dio, (disse egli) si mandi innanzi a ogni modo la pace. — E senz'altro aggiungere, lasciò la ringhiera. Il Consiglio si scioglieva senza prendere alcuna deliberazione; e la stessa sorte toccava il dì appresso anche a un altro, di Popolari e di Grandi, convocato, come il precedente, nelle case de' Cerchi. Rimanevano gli animi con la preoccupazion della guerra: e chi ne andava di sotto era il povero zoppo re di Sicilia e Gerusalemme, Carlo II angioino, il quale in mal punto affacciandosi di que'medesimi giorni a chiedere a' mercanti fiorentini uno de' soliti sussidi per il solito suo « passaggio » contro i ribelli de'Vespri, [1] ne aveva, invece di fiorini, una deliberazione di questo tenore: che della regale domanda non se ne faccia nulla (« nihil fiat de petitis »); si faccia bensì al Re una bella risposta (« pulchra responsio »), allegando le molte spese ond' è aggravato il Comune. Ma il « Ciotto di Ge-

(1) *Consulte*, ed. Gherardi, II, 384.

rusalemme » [1] avrà bestemmiato in buon francese, al ricevere, senza fiorini, la « pulchra responsio » de' « Guelfi « di Firenze, fedeli della casa di Francia. » [2]

Veniamo a' 10 di marzo, pure nel palagio de' Cerchi. Seggono a Consiglio le Capitudini delle Dodici Arti maggiori e altri Savi, dinanzi al Potestà, al Capitano, a'Priori, al Gonfaloniere di Giustizia. Uno degli ambasciatori inviati dal Comune per la pace, ser Noddo Arrighi, legge le cose fatte nel Parlamento de' Comuni toscani e de'fuorusciti ghibellini. Si riferisce inoltre ciò che su coteste cose ha detto ed esposto messere Andrea da Cerreto in presenza di Simone di Rota Beccanugi e del detto ser Noddo, ambasciatori del Comune nel predetto negozio insieme con gli altri che sono rimasti al Parlamento. Propone il Potestà: « 1° fatto; Il Comune di Lucca tiene « il castello e la valle di Buti, e a' Pisani, che rivogliono « l'uno e l'altra, non intende restituirli. 2° fatto; I Pi- « sani intendono che la rinnovazione de' loro uffici, il Po- « testà, il Capitano e gli Anziani, abbia effetto, stando « in Pisa il conte Guido da Montefeltro, attuale loro Po- « testà e Capitano; e il Giudice di Gallura e i suoi se- « guaci fuorusciti vogliono invece, che il Conte e sua « masnada lascino Pisa, prima che segua la detta ele- « zione. 3° fatto; La riforma e la concordia della città « d'Arezzo. Deve farsi, o no, la pace coi Pisani, se Arezzo « non si riforma e si pacifica? » Il quale ultimo punto ci mostra che quella pace aretina, per la cui approvazione udimmo arringare ne' fiorentini Consigli del 1290, non aveva, come ivi dissi che ci verrebbe il destro di notare, [3] fatta in que' tre anni troppo buona prova. — Ri-

---

(1) *Parad.*, XIX, 127.
(2) *Cronica*, II, III.
(3) Vedi pag. 41.

spondeva messer Bardo Angiolieri giudice: non doversi fare la pace coi Pisani, se i Guelfi d'Arezzo non sono restituiti in patria con buona e comune concordia e pace. Non doversi seguitare la pace, se l'elezione de' predetti rettori ed ufficiali non si faccia secondo che il Giudice di Gallura domanda. Così stando le cose, non doversi, conforme è desiderio de' Lucchesi, seguitare la pace. — Il consiglio di messer Bardo, che era seguíto, salvo il favorire i Lucchesi nel fatto di Buti, da messer Taddeo de' Bostichi e da ser Nino de' Cantori, non poteva davvero essere più puramente e duramente guelfo; ma i puri e duri furono questa volta il minor numero. A rappresentare l'opinione degli amatori della pace si alzò un' artefice, Catalano Rinieri. — Al primo fatto (diss' egli) della elezione de' rettori ed ufficiali in Pisa, si faccia secondo che chiede il Giudice di Gallura, se è possibile; chè se non fosse, non per questo si rimanga la pace, ma sia proseguita. Al fatto di Buti, si faccia pure secondo vorrebbero i Lucchesi, se si può; ma non potendosi, neanche questo debba impedire la pace quale i Pisani la offrono. Al fatto di Arezzo, si faccia altresì quanto è possibile per la pace di quella cittadinanza; ma non riuscendo, debba a ogni modo mandarsi innanzi la pace de' Pisani, come detto è. — La proposta di Catalano, sebbene trionfasse nello scrutinio, non ebbe in ringhiera altri sostenitori: perchè un terzo partito fu formulato, quello che in que' Consigli, ciascun de' quali era di tanti altri prolifico, non mancava mai, il partito di rimettersene, — secondo ser Ruggeri d'Ugo Albizzi, a un altro Consiglio di Grandi e di Popolari; — secondo Ghino Davanzi, a un Consiglio ristretto di Savi, che siano amatori del buono stato del Comune di Firenze; — secondo Dino Compagni, ai Rettori a' Priori e al Gonfaloniere di Giustizia, e agli ambasciatori e trattatori della pace, con piena autorità di provvedere su

tutte le predette cose nel modo che paia loro migliore; — secondo Pela Gualducci, pure a' Rettori e a' Priori e a quattro buoni uomini per ciascun Sesto, intervenendo alle deliberazioni messere Andrea da Cerreto e Simone di Rota Beccanugi, ambasciatori e trattatori del detto affare; — finalmente secondo messer Lapo Saltarelli, a un Consiglio di Savi legisti e laici. — E che i proponitori del terzo partito, i quali dal numero degli arringatori appariscono i più, consentissero a Catalano Rinieri nel volere questa sospirata pace, lo mostrano i risultamenti dello scrutinio, che furono: — sul fatto d'Arezzo e pace degli Aretini, trentacinque per la proposta di Catalano, ventinove per quella di messer Bardo; — sull' elezione de' magistrati in Pisa, trentadue con Catalano, trentatrè, un solo di più, con messer Bardo; — sul fatto del castello e valle di Buti, quarantaquattro con Catalano, ventuno con messer Bardo. — Per ultimo, furono cinquantatrè che, secondo il terzo partito proposto, rimandavano tutte quelle deliberazioni a un altro Consiglio di Savi.

Il quale convocato il giorno appresso, con intervento di Grandi e Popolari, scendeva a conchiusioni, che non potevano non esser pacifiche, una volta che chi le formulava era quel valente Bandino de' Falconieri. — Si prosegua, consigliava egli, la pace, come meglio sia possibile, quand'anche il Comune di Pisa non faccia le cose che gli sono domandate da questo di Firenze, dal Giudice, e dal Comune di Lucca, in tutti e tre i proposti articoli. — E tale suo consiglio, che investiva generalmente tutta la materia sottoposta a deliberazione, veniva approvato: quanto al fatto d'Arezzo, con ventun voti contro undici; al fatto delle elezioni in Pisa, con diciannove contro quattordici; al fatto di Buti, con ventiquattro contro nove.

Quelle deliberazioni dell' 11 marzo dovettero certamente servire come di base alle ulteriori trattative, che

in sull' entrar dell' estate ebbero per conchiusione la pace. Dopo altri Consigli de' 19 maggio e 8 giugno, ne' quali il partito della guerra sembrò un momento riprender vigore, il 12 giugno nella chiesa di San Piero Scheraggio si adunavano, dinanzi al Capitano e alla Signoria ch' era per finire il suo bimestre, i Consigli generale e speciale del Capitano e delle Capitudini delle dodici Arti maggiori, ed inoltre il Consiglio de' Cento. Venivano ammessi nel Consiglio ambasciatori di Lucca e frate Francesco da Lucca, Priore generale per la provincia di Toscana dell' ordine degli Eremitani di Sant' Agostino: essi leggevano un trattato di pace tenuto fra i due Comuni di Pisa e di Lucca. Interrogato il Consiglio, deliberava a proposta di Neri della Gattaia, che la cosa fosse rimessa ne' Rettori e ne' Priori assistiti da Savi. E in obbedienza a tale deliberazione, la Signoria, il giorno stesso, convocava nella propria casa, presenti i Rettori, alcuni savi e buoni uomini a consigliare del modo come rispondere agli ambasciatori lucchesi; ma l' atto del Consiglio rimane interrotto alle parole del primo consigliatore, messer Albizzo Corbinelli. Che però i Fiorentini consentissero al trattato di pace, e, come dicevano, commettessero, quanto ad esso, ne' Lucchesi, ce ne accerta non pure il risultato di quelli avvenimenti, ma la testimonianza che espressamente ne rende il Consiglio che, intorno alla pace, sedici giorni appresso successe a questo del dì 12.

Il dì 28 un numeroso Consiglio di Savi conveniva dinanzi al Potestà vecchio e al nuovo, messer Tebaldo Bruciati da Brescia e messer Giuliano Novello da Trevigi; al Capitano, messer Corrado da Soresina di Milano; e a' Priori e al Gonfaloniere, nelle Case de' Cerchi, a deliberare sulla pace guelfa. Sedevano Priori in quel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto: maestro Bonaguida di Simone, medico; Cione Magalotti; Vanni Angelotti; Andrea Cambi,

beccaio; messer Dogino dal Borgo, giudice; Ricco di ser Compagno degli Albizzi. Era il terzo Priorato da che gli Ordinamenti di Giustizia avevano « aggiunto all'uf-« ficio, colla medesima balía che gli altri, il Gonfaloniere « di Giustizia »; (1) e il « Gonfalone dell'arme del popolo, « con la croce rossa nel campo bianco », dalle mani di Baldo Ruffoli e di Migliore Guadagni era passato in quelle di Dino Compagni; notaio della Signoria, ser Bonaiuto Galgani. Eletto nel fervore delle pratiche per la pace guelfa, come nell'89 in sul cimentarsi de'Guelfi alla prova delle armi, la elezione di Dino è anche questa volta una testimonianza di fede guelfa. Ahimè! chi gli dicesse che de' suoi compagni nell' ufficio, uniti ora a lui nell' affetto di « parte », (2) ch' era quanto dire amore di patria, — taluno, fra non molti anni, dopo la corruzione della guelfa cittadinanza in Bianchi e Neri, dovrà da lui medesimo esser pregato inutilmente, dinanzi agli altari, « dello scampo della città »; (3) — tal altro, sarà de' Signori che lui Dino e l'ultima Signoria guelfa bianca cacceranno di palagio! (4) Cione Magalotti e Ricco degli Albizzi erano cotesti futuri Neri: gli altri che con que' due furono Priori nel gonfalonierato di Dino, tutta gente anch' essi del nuovo popolo, attestano co' loro nomi gli spiriti popolarissimi, così di quella, come di tutte le altre Signorie create (di che parleremo più largamente fra poco) in quest'anno 1293, sotto gli auspicii del movimento iniziato da Giano della Bella. Dinanzi a cotesta Signoria, e a' tre Rettori lombardi, si adunavano i Savi il 28 di giugno. Erano popolari e cavalieri; cioè, in que' giorni di trionfante democrazia, oppressori ed oppressi; gli esecutori e le vittime

---

(1) *Cronica,* I, XI.
(2) *Cronica,* II, V, 31.
(3) *Cronica,* II, XII.
(4) *Cronica,* II, XIX.

de' terribili Ordinamenti della Giustizia. Ma nessuna democrazia poteva in Firenze togliere questa condizione di cose: che in un Consiglio dove si deliberava di pace e di guerra, i « gentili uomini usi alla guerra » [1] fossero chiamati a' loro scanni. Privilegio, del quale credo che questa volta avrebbero i Grandi fatto a meno, perchè nell' approvazione della pace guelfa essi assistevano alla definitiva loro condanna; e uno, appunto, de' motivi di quella pace, anzi il principale, secondo il mercatante Villani, [2] era di « affiebolire il podere de' grandi e de' pos- « senti, i quali molte volte accrescono e vivono delle « guerre ». Ed era questa volta un formale trattato di pace, che il Potestà presentava, e ne dava agli adunati lettura; quello stesso che, fermato dal Priore degli Agostiniani e da dieci Savi lucchesi a ciò deputati dal loro Comune, era stato letto in San Piero Scheraggio il dì 12. Leggevasi il detto trattato tenuto dai Lucchesi col Comune di Pisa, secondo la commissione già fatta sopra esso dal Comune di Firenze ne' Lucchesi medesimi. Questi, che vedemmo essere stati due settimane innanzi ammessi ne' Consigli del Popolo, chiedevano ora il Consiglio generale e grande del Comune; e fu loro concesso, così in quello come in altro Consiglio di Savi tenuto pure il medesimo giorno nelle stesse case de' Cerchi. Era uno di quei casi, nei quali « essendo la novità grande, i Si- « gnori niente volean fare senza il consentimento de' loro « cittadini. » [3] Raccomandavano in questo secondo Consiglio: Bandino Falconieri (c' è da aspettarselo), la pace a tutti i costi; messer Donato Alberti (della Signoria uscita il dì 15), un altro Consiglio con intervento di

---

(1) *Cronica*, I, x.
(2) G. Villani, *Cronica*, VIII, ii.
(3) *Cronica*, II, vi.

Grandi, anche da altri raccomandato, e la partecipazione del trattato ai Comuni della Taglia guelfa; altri, altro.

Il nuovo desiderato Consiglio, numerosissimo, di popolari e di magnati, dinanzi al Potestà vecchio e al nuovo e alla Signoria, e sempre nelle case de' Cerchi, era subito, il giorno appresso, convocato. De' Savi convocati il dì 29, non molti, rispetto al numeroso Consiglio, furono quelli, che, dopo lettosi dal Potestà il trattato, salirono alla ringhiera: cinque de' Grandi, cioè un Rossi, due Tornaquinci, un Frescobaldi, un Cavalcanti; e quattro Popolari, fra' quali Migliore Guadagni, anch' egli, come l'Alberti, della Signoria uscita il dì 15, anzi in essa Gonfaloniere. Ma fra cotesti nove non mancarono, nè messer Berto Frescobaldi a consigliare, con l'usata violenza, che non si conceda il Gran Consiglio ai Lucchesi, e se si concede non si faccia in esso alcuna proposta, e non si prosegua in alcun modo la pace; nè il gran beccaio e grande arringatore Pecora, il quale, mostrandosi come gli altri Popolari favorevole al trattato, raccomandò, concordemente con altri, che si procacciasse di migliorare, quanto fosse possibile, le condizioni fatte al Giudice di Gallura e agli altri fuorusciti pisani, per la loro sicurtà. Raccomandazione non inopportuna; se pensiamo che il Giudice Nino dopo quella pace, alla quale poco sopravvisse, si ritirò nelle sue terre di Sardegna, stringendosi più fieramente co' Genovesi che persistevano nella inimicizia contro Pisa; e se leggiamo in Tolomeo da Lucca, (1) che quella stessa pace « fu la distruzione dei Conti di Donnoratico, cioè degli eredi del conte Ugolino, e di tutta « Parte Guelfa di Pisa ». Il vecchio Guido da Montefeltro poteva lasciare la signoria, contento e sodisfatto del come l'aveva esercitata in pro de' suoi Ghibellini:

(1) *Annales*, ediz. Minutoli, pag. 99.

fortunato nelle armi e negli stratagemmi, uscito a bene cotesta volta nelle opere leonine del pari che in quelle di volpe, [1] poco doveva calergli se la pace guelfa annullava la sua vittoria di Pontedera. Quella pace era, checchè ne dica con guelfa vantería il Villani, [2] piuttosto imposta dai Ghibellini che accettata: e la stanchezza de' Guelfi, « affaticati dalle spese » (dice de' suoi Lucchesi l'annalista Tolomeo) e dagli altri carichi della Taglia guerreggiante; cotesta stanchezza, che ne' Consigli della Regina de' Guelfi faceva trionfare le proposte di Drance su quelle di Turno (Bandino Falconieri il mercante discendeva in retta linea dal primo di que' personaggi virgiliani); [3] era tutto merito del Montefeltrano. In Pisa rimaneva egli fin dopo la conchiusione della pace; e partendone con grandi dimostrazioni d'affetto de' suoi Pisani, Firenze aggiungeva alla sicurtà concessagli pel proprio territorio un' onorevole compagnia, e ospitalità nelle terre del contado; ai rettori delle quali però si scriveva, che « prendessero guardia ». [4] Tornando al Consiglio di Savi de' 29 giugno, esso rimise la definitiva risoluzione nell' arbitrio de' Rettori e della Signoria. E quelli instancabili magistrati, il giorno stesso, in altro Consiglio tutto proprio

---

(1) *Inf.* XXVII, 74-75.

(2) Loc. cit.

(3) « Largus opum et lingua melior, sed frigida bello Dextera, consiliis « habitus non futilis auctor, Seditione potens. » *Aeneid.*, XI, 338-340. Confronta qui a pag. 49-50. In uno di quei Consigli (*Consulte*, ed. GHERARDI, II, 311; confronta qui a pag. 90) sono caratteristiche le sue parole « super « facto pacis et contra illos qui impedirent pacem. » Proprio come Dino lo ha ritratto!

(4) « Cautelam sibi assumant »: *Consulte*, ed. GHERARDI, II, 393. E nella *Introduzione*, pag. XXIX, è riferita, dagli *Spogli* di Vincenzio Borghini, questa postilla: « Consigliano insomma che il passo se gli dia, secondo l'ordine « della pace, e che s' avvisino i Comuni di Toscana che, passando pe' ter- « ritorî loro, apran gli occhi, e stieno a buona guardia. Era costui golpe « vecchia, come lo dipigne Dante. »

di essa sola la Signoria, senza partecipazione de' Rettori, avevano a sè nelle case de' Cerchi i Consoli nuovi e vecchi delle Dodici maggiori Arti: rileggevano il trattato di pace; e confortati da que' loro fidati artieri, non senza nuova arringa del gran beccaio, a fare il meglio possibile la pace nel nome del Signore, ricevevano da essi ampio mandato a felicemente conchiuderla. In ciò furono concordi anche i Consigli ordinari del Comune: quello dei Cento e del Capitano, il dì seguente 30 giugno; il Consiglio generale del Potestà, il dì 1 luglio. La pace guelfa era assicurata. E Dino Compagni ben meritava essere egli il Gonfaloniere che con gli altri Uffici la deliberasse, e sotto il cui nome la dovessero registrare gli storici. (1) I Sindaci de' Comuni della Taglia, quelli del Giudice di Gallura e de' fuorusciti, e quelli di Pisa, che nel febbraio avevano convenuto in San Miniato, ora in un'altra di quelle minori terre guelfe, in Fucecchio, attendevano da Firenze cotesta deliberazione. V' erano i Sindaci di Firenze (Migliore Guadagni, predecessore di Dino nel gonfalonierato, e Arrigo Paradisi, di quella medesima Signoria, mercanti ambedue), quelli di Lucca, del Giudice di Gallura e degli altri fuorusciti pisani, quelli di Siena, di Pistoia, di Volterra, di Sangimignano, di Sanminiato, di Colle, di Poggibonsi, e quelli di Pisa. Il trattato fu firmato il 12 luglio 1293, in Fucecchio, nella pieve di San Giovanni. I Sindaci, ricambiatosi il bacio di pace, giuravano vera, salda e perpetua pace e concordia, e rimessione di tutti quanti li odii, malevolenze e offese dall' una parte e dall' altra. Erano presenti frate Ricco, rettore della Magione di Santo Iacopo d'Altopa-

---

(1) « In quello (*gonfalonierato*) di Dino Compagni, essendosene intromesso « fra Francesco da Lucca, priore provinciale dell' Ordine Eremitano di San- « t'Agostino, fu a' 12 luglio conchiusa in Fucecchio la pace *ecc.* » AMMIRATO, I, 339.

scio; frate Francesco priore degli Agostiniani, conducitore del trattato; Iacopo, abate di San Salvatore in Fucecchio: v' intervenivano inoltre il Potestà e il Capitano del Comune di Lucca; e cinque Savi di legge: due pisani, messer Gherardo Fagiuoli e messer Ranieri Zampanti; due fiorentini, messere Andrea da Cerreto e messere Ubertino dello Strozza; uno lucchese, messere Accorso Casciani.

La pace con Pisa raddoppiava le forze de' Fiorentini: « il popolo di Firenze » dice con pittoresche parole il Villani [1] « era fiero e in caldo e signoria »; tutti i Comuni toscani baciavan basso davanti a lui. Gli ultimi rimasugli della guerra guelfa spulezzavan via. Arezzo aveva riaperte le strade della Chiana e dell' Umbria; quella riapertura tanto dibattuta ne' Consigli di tre anni innanzi: e i mercanti della città vincitrice guidavano, nuova maniera di trionfo, [2] i loro muli, carichi de' panni di Calimala e delle seterie di Por Santa Maria, attraverso a' monti e a' piani poc' anzi battuti dalle cavallate e da' soldati de' loro eserciti; portavano l' oro e l' ingegno fiorentino nelle città sotto alle cui mura avevano ondeggiato fra le armi le libere insegne di questo popolo grande.

---

(1) Loc. cit.

(2) Caratteristico de' tempi, a tale proposito, sebbene risguardante altra pace guelfa, questo tratto delle *Istorie pistolesi* (ad ann. 1342): « .... la pace « si bandisce, e le strade si aprono, e le mercatanzie corrono per tutto lo « paese.... »

CAPITOLO III

I. Il « nuovo popolo » del 1293. - II. Giano della Bella. - III. Gli Ordinamenti di Giustizia. - IV. Il Gonfaloniere di Giustizia, e l'opera sua. - V. I nemici di Giano. - VI. La riforma delle leggi. - VII. La cacciata di Giano.

I. La pace guelfa, avemmo già occasione di notarlo, fu conchiusa principalmente per togliere ai Grandi le occasioni e l'orgoglio del far valere nella guerra i propri servigi. Il Villani [1] esagera questo sentimento de' suoi vittoriosi Guelfi, dicendo quasi che se quello non era, la vecchia volpe ghibellina di bocca d'Arno era perduta. Ma non è da negare che, se a conchiuder la pace furono per l'una mano condotti i Guelfi, anche quelli di Firenze, dalla stanchezza, come de' suoi Lucchesi confessò l'annalista Tolomeo, [2] per l'altra ve li spinse il desiderio di francarsi da questo bisogno che di sè facevano sentire i magnati e usufruivano, finchè durasse la guerra. Il naturale orgoglio di costoro s'era per le vittorie dell'89 accresciuto straordinariamente: Campaldino li aveva « insuperbiti ». La frase è la stessa nel Compagni e nel Villani e nello Stefani; [3] pennellata che

(1) Vedi qui a pag. 63 e 65.
(2) Qui cit. a pag. 64-65.
(3) DINO, I, XI. G. VILLANI, VIII, I. M. STEFANI, III, CLXXXII.

ritrae molte cose, e colorisce vivamente un quadro pieno di figure, d'atteggiamenti, d'episodi. Sotto tale rispetto, il trionfo supremo della democrazia era divenuto una necessità subito dopo Campaldino; altrimenti la riforma stessa dell'82, la signoria delle Arti, il Comune guelfo, correvan pericolo. Il popolo aveva inteso tuttociò; e senz'aspettare la conchiusione della pace, e sapendo che l'opprimere i Grandi era indirettamente un promuoverla, aveva fatto, sul cominciare dello stesso anno 1293, la rivoluzione che prende nome dagli Ordinamenti di Giustizia. Questo corso di cose, pel quale gli Ordinamenti avevano in certa maniera anticipato quel definitivo trionfo de' Guelfi a cui tendeva la pace co' Pisani, toglie a questa, nella storia di Firenze, quasi ogni importanza: cosicchè se noi oggi ne vogliamo narrare i particolari, anzi pur fissarne la data, ci è forza ricorrere a' documenti e agli storici di Pisa e agli eruditi. De' vecchi narratori, il Villani se ne spaccia con brevi parole; ne tacciono affatto lo Stefani e il Compagni: silenzio nello Stefani tanto più notevole, in quanto de' casi di quella guerra pur qualche cosa racconta, egli che, come il Villani, scriveva pure una Cronica distesa e comprensiva di tutto.

Gli episodi, a' quali testè accennavo, di quell' « insuperbimento » potrebbero, chi avesse agio, raccogliersi in gran copia dai documenti, non mai abbastanza esplorati. E vedrebbesi da quelli, com' esso era incominciato anche prima che Corso Donati e Vieri de' Cerchi, nel giugno del 1289, rendessero glorioso in Campaldino il nome de' Grandi. Non si era che alla fin di febbraio di quell'anno; e il notaio ser Arrigo Grazia, sedendo de' Priori, si faceva, « di volontà de' suoi compagni, » proponitore e raccomandatore a' Consigli del Comune, « provvedes- « sero alla custodia difesa sicurezza della città e del con- « tado, per conservare il buono stato degli uomini e persone

« della città e contado medesimi in ogni occorrenza; e in « particolare ponessero l'animo a ciò, che una certa quan- « tità di uomini della città di Firenze, massime de' mag- « giori e più potenti, la cui presenza fra' cittadini è ca- « gione di sospetto, si mandino parte a' confini parte in « contado ». (1) Però, con la guerra aretina che ingrossava nel Valdarno, era allora un brutto disfarsi di quelle buone spade: nè so se il medesimo sere avrebbe trovato alla sua proposta il medesimo consentimento de' colleghi, quando, invece che nel febbraio, fosse riseduto insieme con Dino nella Signoria del giugno seguente, che si trovò sulle braccia l'apparecchio dell'esercito guelfo. Ma dopochè « ritornati i cittadini in Firenze, e reggendosi il po- « polo in grande e potente stato », (2) il fantasma della guerra era, si può dire, scomparso; perchè i botoli ringhiosi d'Arezzo avevano consumata lor possa; (3) e contro i pericoli delle armi pisane, Lucca e Genova porgevano un'assai valida guarentigia; e che, nonostante questa condizione di cose favorevole al popolo, « i nobili e grandi cittadini insuperbiti » ricominciavano l'usato giuoco, facendo « molte ingiurie a' popolani con batterli « e con altre villanie »; (4) accadde allora quel che doveva accadere, e che Dino altrove dice con una delle sue semplici potenti frasi, « il popolo si levò ». (5) E non per ritirarsi sul suo Aventino fiesolano, e negare al capo « patrizi » l'ufficio delle membra minori: con la nobile figliuola di Roma, l'antico apologo non tornava più. Capo era esso il Popolo; e i Grandi, cui nessuna mano di re leggendario aveva costituito dinanzi alla plebe nella di-

---

(1) *Provvisioni,* I, c. 121, 28 febbraio 1288 s. f.

(2) *Cronica,* I, XI.

(3) *Purg.*, XIV, 46-47.

(4) *Cronica,* loc. cit.

(5) *Cronica,* I, VI.

gnità di « patres », che scrupolo ci doveva essere, quando potesse farsi senza pericolo, a reciderli dal corpo della repubblica siccome membro putrido e guasto? Questo addirittura fecero le riforme del 1293.

E a questo erano stati com' avviamento e preludio altri atti legislativi del Comune. (1) Nell'estate del 1285 (e infatti all'84 riporta il Villani « il cominciamento della « divisione tra 'l Popolo e' Grandi » (2)), ponendosi mente come « molti enormi delitti che si commettono e mas« sime contro gl' impotenti rimangano impuniti », la Signoria, prendendo a cuore la sicurezza « degli Artefici e di tutto il Comune », estendeva anche oltre al confine degli Statuti l'autorità punitiva del Capitano del Popolo, che in quella, come spesso anche in altre Provvisioni, è chiamato distesamente Difensore degli Artefici e delle Arti, Capitano e Conservatore della pace nella città e Comune di Firenze. Nell'ottobre dell'86, « per « mettere il morso alla sfrenata audacia de' Grandi e po« tenti », s'imponeva quel duro peso del sodamento o malleveria di essi tutti, da' quindici anni in su, l'uno per l'altro: rammentando anche questa volta i Priori il dovere del proprio ufficio, di « opporsi gagliardamente che « non si facciano violenze ed ingiurie agli artefici e po« polari e impotenti ». In pro' de' quali erano pure alcuni provvedimenti dell'89, l'anno iniziale della guerra guelfa, che proscioglievano i « lavoratori », ciò era a dire gli operai de' campi, dai vincoli personali, triste barbarico strascico della servitù della gleba. Vero è che quella prescrizione dell'86, concernente il sodamento reciproco, pareva pochi mesi appresso sì grave e impossibile ad

(1) Ne raccolgo in una le citazioni: *Provvisioni*, I, c. 17, 27, 41^{t}; II, c. 24^{t}: 7 giugno 85, 2 ottobre 86, 18 gennaio 87, 6 e 11 agosto 89.

(2) G. VILLANI, VII, LXXXIX; *Cronica malispiniana*, CCXXXVII.

eseguirsi, che si credè bene modificare cotesta parte della Provvisione con correzioni mutazioni dichiarazioni e temperamenti. Ma la Provvisione rimaneva; e chi conosce gli Ordinamenti sa che il « sodare » fu pure una parte, ed una delle più terribili, delle loro disposizioni. Del resto, la rivoluzione o, come allora dicevano, il « nuovo popolo » del 93 (singolare coincidenza che l'89 e il 93 segnino date notevoli, in un contrasto di democratici e aristocratici, anche nella storia del secolo XIII), il nuovo popolo del 93 non poteva essere che una riforma legislativa. Il corpo infermo, che generava la rivoluzione, era, questa volta, tutto guelfo; anzi non era stato mai, in quarant' anni da che Guelfi e Ghibellini erano diventati in Firenze parti politiche, così ricisamente e trionfalmente Guelfo com' ora. Pareva ormai cessata, ed era infatti cessata per sempre, quell'altalena di cacciate e ritorni, ritorni e cacciate, delle due parti nemiche: Parte Guelfa era diventata essa in quelli anni la cittadinanza fiorentina; il che non era stato mai nel cuore del secolo XIII. Così s' intende, entrando nel XIV, come nel 1315 la rotta di Montecatini, nel 1325 quella dell'Altopascio, sebbene fierissime e micidiali e quasi consumate sotto le mura della città, siano tuttavia inefficaci a sradicare i Guelfi da Firenze e dare ad Uguccione e a Castruccio la forza di rinsediarvi i Ghibellini; quando invece, nel secolo precedente, la battaglia di Montaperti aveva subito fatta ghibellina Firenze, ed erano bastate Benevento e Tagliacozzo, pur combattute così lontano, per ritornarla guelfa. Ora Firenze, tutta guelfa, rimuginava in sè, per virtù fatale di quella interna inquietudine che dà forma a tutta la sua istoria, gli umori primigenii della sua cittadinanza; il Popolo mercante, gli Artefici, da un lato, e dall'altro i Grandi, i Magnati, « i nobili uomini conti e cattani, i quali »

(nessuno de' vecchi istorici crediamo abbia mai così bene caratterizzato gli elementi feudali della cittadinanza de' nostri Comuni) « l'amavano più in discordia che in « pace, e ubidivanla più per paura che per amore ». [1] Guelfi anch'essi, questi Grandi, anzi essi la spada di Parte Guelfa, cacciare non si potevano; opprimere, sì: sottoporli a una « deminutio capitis », che se non dalla città, li esiliasse dalla cosa pubblica, o almeno dal governo effettivo di questa. Ciò, del resto, non era se non continuare verso di essi le relazioni, per così dire naturali, nelle quali la città si era fin da principio trovata con loro: condotti ad abitarla per forza, tenutivi per forza, com' era naturale ch' essi contrastassero, così era che una legge borghese e popolana, tutta fondata sui doveri di loro e sui diritti degli avversari, seguitasse e coronasse questa condizione violenta di viver civile.

II. Un uomo (cosa strana nella storia fiorentina!) dà il suo nome a cotesta rivoluzione: e i vecchi storici sono concordi nel farnelo capo e guidatore. Vero è bensì che la rivoluzione stessa prosegue e conferma i suoi effetti, anche quando questo capo è, ed è dopo pochi mesi, rovesciato: tanto poco da lui personalmente pendevano quelle fila! Ma a ogni modo Giano della Bella apparisce, nella storia, l'iniziatore di quella estrema affermazione del diritto borghese e popolare sull'aristocrazia; o, per non sostituire l'astratto formulare moderno allo scolpito linguaggio di que' tempi quale ci è porto dall'amico suo e cooperatore Dino, è Giano « grande e potente citta- « dino, savio valente e buono uomo, assai animoso e di « buona stirpe, che si fa capo e guida de' buoni citta- « dini popolani e mercatanti ». [2] Che se cerchiamo le

---

(1) *Cronica*, I, I.
(2) *Cronica*, I, XI.

ragioni di questo suo, sia pure effimero, primeggiare, io non esiterei a riconoscerle nella circostanza, ch'egli, fra cotesti combattitori della turbolenza de' Grandi, era esso stesso un de' Grandi e in rotta con loro. Così è certo che al Mirabeau impulso primo a diventare il grande oratore della rivoluzione francese fu l'essere stato un tempo il conte di Mirabeau: egli diseredato e ributtato da' suoi nobili; Giano, ma non per le vergognose cagioni del nobile provenzale, svillaneggiato da' suoi Grandi per mano del furioso Berto Frescobaldi, che in pieno Consiglio, con ingiuria che era allora delle più atroci, (1) afferratolo pel naso, minaccia che gliel taglierà s' egli ardisca cozzare con lui. Fu il terrore de' nobili (è stato osservato), che, quando il Mirabeau cominciò a combattere i diritti feudali, lo designò al terzo stato che si faceva vivo. Fu, in diversissima condizione di tempi e di cose, l'ingiuria recata a Giano da' Grandi che lui spinse a « raunarsi col popolo »; (2) e il popolc a prender per suo capo questo cavaliere della vecchia nobiltà del marchese Ugo e che ne inquartava nello stemma la « bella insegna », ed ora dal rancore e da una molto grande, ma però non volgare, ambizione era tratto a divenir popolano. E doveva poi il Della Bella morire esule in quella Francia, nel cui seno un altro de' tanti Fiorentini che allora v' esularono, aveva, pochi anni innanzi, portata la famiglia che fra cinque secoli darebbe il Mirabeau: (3) dovevano, Giano, morire in Francia, attendendo colà a que' traffici ch' erano la principal vena della potenza della ingrata sua patria; e il Mirabeau, del titolo di mercante far cartello, quasi teatrale, al suo

---

(1) Vedi anche nel cap. seg., pag. 123.

(2) *Parad.* XVI, 127-132.

(3) Vedi G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze,* I, 58.

snobilitarsi, probabilmente senza ricordare o sapere che intitolandosi, in onta a' suoi quarti, « Mirabeau marchand de draps », e' non faceva che rinnovare ne' suoi Riquetti un vecchio e glorioso titolo del loro fiorentino progenitore Azzo Arrighetti. Corrispondenze e riscontri, che non è mera curiosità studiare, nella storia de' fatti umani.

Noi siamo con tuttociò ben lontani dal concedere alcun fondamento storico agli squarci d'eloquenza più o meno retorica, che, non mica Dino nè Giovanni Villani, (1) ma gli storici moderni, dall'Aretino e dall'Ammirato a quelli del secol nostro, pongono in bocca a Giano, per farne il consigliatore e quasi formulatore degli Ordinamenti di Giustizia. Rimettendomi, per ciò che risguarda la compilazione e la storia di queste celebri leggi, agli eruditi che ne hanno dissertato, (2) dirò qui solamente come i documenti provino evidentissimo che le riforme legislative del 1293 furono, nè più nè meno di quelle antecedenti poc'anzi accennate, l'opera regolare de' magistrati e de' Consigli del Comune. Nulla certamente impedisce di pensare e di credere che nell'agitazione cittadina, della quale que' Consigli non sono che l'eco, Giano avesse gran parte; non con le concioni in grammatica che gli regalano gli storici dotti (ne hanno regalate, poveretto, perfino a Farinata!) e che allora non si conoscevano, ma con quelli atti e modi ch'egli avrà avvisati più opportuni, e a' quali è innegabile volessero alludere il Compagni e il Villani, scrivendo che in quel movimento era Giano il capo e il guidatore del popolo.

---

(1) DINO, I, XI segg.; VILLANI, VIII, I segg.

(2) I più recenti: F. T. PERRENS, *Histoire de Florence,* V, III; e P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze,* II, 65 segg. Una monografia definitiva, sulle fonti originali, aspettiamo dal prof. GAETANO SALVEMINI; il quale, ancor giovine, ha sull'antica storia di Firenze dato saggio notevole di copiosa dottrina, retto senso, sagacia critica.

Più esatto però il Compagni, lascia indeterminato il quando e il come di questo fatto in sè medesimo; determina invece subito accanto ad esso, con parole, quali potevano e dovevano essere, più precise, la parte che Giano poi ebbe nell' « afforzamento del popolo », essendo de' Priori del bimestre tra il febbraio e l'aprile. Laddove il Villani, volendo pur determinare in che consistesse questo capitanar Giano il popolo, nè la storia porgendogliene documento, ricorre ad affermare cosa che non pure i documenti non confermano ma espressamente contraddicono; cioè che Giano e i suoi prendessero occasione a fondare gli Ordinamenti di Giustizia dal trovarsi in una di quelle Commissioni di arbitri, solite a nominarsi, sul correggere gli Statuti e le leggi.[1] E un arbitrato veramente vi fu; e un degli arbitri fu Giano, ed uno de' suoi colleghi, come vedremo, il Compagni: ma cotesto arbitrato non è de' primi del 93, quando si dettavano gli Ordinamenti, sibbene del dicembre 94, quando questi già da quasi due anni erano in vigore; non segna esso il montare, sibbene la rovina, di Giano, la quale durante quello stesso arbitrato si macchinava, e così il Compagni la racconta. Cosicchè riman chiaro che o l'arbitrato al quale allude il Villani è l'arbitrato attestato dai documenti; e questi convincono la sua narrazione di grave anacronismo: o egli accenna ad un altro arbitrato, istituito effettivamente in sul cominciare del 93, e che partorisse gli Ordinamenti; e novamente i documenti stanno contro al testo del Villani così interpretato.

---

(1) « E di ciò fu de' caporali, intra gli altri, uno valente uomo, antico e « nobile popolano e ricco e possente, ch' avea nome Giano della Bella...., con « seguito e consiglio d'altri savi e possenti popolani. E faccendosi in Firenze « ordine d'arbitrato in correggere gli Statuti e le nostre leggi, siccome per « gli nostri ordini consueto era di fare per antico, si ordinorono certe leggi « e statuti..., e quelle leggi chiamorono gli Ordinamenti della Giustizia. »

Imperocchè noi vediamo, per essi, che gli Ordinamenti, la cui prima data è il 18 gennaio e la seconda il 10 aprile del 1293, emersero non dall'opera di arbitri od altro qualsiasi magistrato temporaneo ed eccezionale o, diciam pure la modernissima parola, rivoluzionario; ma, lo ripeto, dal seno de' magistrati ed uffici propri del Comune, e come una semplice e ordinaria legge delle autorità costituite. A dì 10 gennaio i Consigli deliberavano una speciale larghissima balía ai Rettori e a' Priori, e a' Savi che loro piacesse avere, « di provveder sull'unire le Arti « e gli Artefici, e far Provvisioni ed Ordinamenti e « quanto altro paia spediente all'afforzamento e buono « stato delle Arti e degli Artefici e del Popolo e del « Comune di Firenze ».[1] Otto giorni dipoi il lavoro de' Rettori de' Priori e de' Savi era compiuto: e gli Ordinamenti della Giustizia prendevano luogo fra gli Statuti del Comune, dove, pur modificandosi ed aumentandosi, rimarranno testualmente fin oltre al secolo XIV. Sedevano in quella Signoria (la sessantaquattresima dall'istituzione, ed ultima che non avesse Gonfaloniere) Pela Gualducci, Maffeo di Lamberto dell'Antella, messer Palmieri di messere Ugo Altoviti, Mompuccio di Salvi del Chiaro Girolami, Lapo Pratesi, Gaddo di Forese de' Falconieri: loro notaio, ser Chello d' Uberto Baldovini.[2] Erano i Rettori messer Tebaldo Bruciati da Brescia, Potestà; messer Corrado da Soresina, Capitano e Difensore. Ma de' nomi di que' Savi, che il Consiglio de' 10 gennaio aggiungeva ad essi per la compilazione

---

(1) *Consulte*, ed. GHERARDI, II, 286.

(2) Il quale poi fu per parecchi anni notaio e scriba fisso della Signoria e dettatore delle lettere del Comune: l' ufficio stesso già tenuto da Brunetto Latini. Anche di ser Chello, come di Coluccio Salutati e d' altri cancellieri della Repubblica, le lettere scritte in volgare sono addotte come testo di lingua nel *Vocabolario della Crusca* (V^a impressione, *Tavola de' citati*, pag. LXXXIV).

degli Ordinamenti, nulla potremmo dire, se di tre di essi non ci avesse conservati i nomi il Compagni; nei quali ritroviamo, com'era da aspettarsi, tre de' maggiori giureconsulti della città, « messer Donato di messer Alberto « Ristori, messer Ubertino dello Strozza, e messer Baldo « Aguglioni ». (1) Essi, ci dice la *Cronica*, furono propriamente i dettatori degli Ordinamenti; gli autori cioè di quella dettatura in abbozzo, che fu pubblicata a' dì nostri da Francesco Bonaini.

III. La Signoria autrice degli Ordinamenti compieva il suo tempo a dì 15 di febbraio; e in quella che le successe, eletta secondo le norme introdotte dagli Ordinamenti, cioè la prima che avesse il Gonfaloniere di Giustizia, entrava de' Priori, con gente di popolo, Giano della Bella. Questo entrare Giano nella Signoria è indizio e conferma della intenzione de' popolani elettori, di voler procedere regolarmente e servendosi de' magistrati come strumento unico di rivoluzione. Il Consiglio nel quale era avvenuta la elezione di que' Priori erasi tenuto a dì 14 febbraio in San Piero Scheraggio. (2) Convenivano dinanzi al Capitano e a' Priori uscenti d'ufficio le Capitudini delle Dodici maggiori Arti, e un certo numero di Savi. Assistevano, come testimoni, Leone Poggi banditore del Capitano (questo Poggi, il cui nome ricorre in simil maniera frequentissimo negli Atti consiliari, era cognato di Dante) e ser Chello Baldovini notaio della Signoria. Proponeva il Capitano « come la elezione dei futuri Priori debba « farsi secondo la forma degli Ordinamenti della Giu« stizia ». Le risposte de' consulenti, i quali furono bene otto, sono tutte ispirate dal medesimo sentimento: determinare e regolare l'esercizio del diritto elettorale

---

(1) *Cronica*, I, XII.
(2) *Consulte*, ed. GHERARDI, II, 294-95.

delle Arti, e gli effetti della elezione rispetto alla rappresentanza de' varii Sesti nel supremo magistrato. Parlano ser Nino de' Cantori, Pacino Peruzzi, il Rosso dello Strozza, Migliaccio conciatore, Lapo Gualterotti, ser Ruggeri di Ugo Albizzi, il Pecora, il Saltarelli: e il Pecora sembra, dall'atto del Notaio, aver preso ad arringare innanzi che fosse la sua volta, « arringare sanza esserne richiesto », [1] perchè il suo consiglio cominciato a scrivere innanzi al consiglio di ser Ruggeri è poi ripreso dopo di quello. Prevalse l'avviso dello Strozza: che le Capitudini e i Priori presenti eleggano tre o quattro per Sesto; di questi si faccia poi lo scrutinio, e chi avrà più voci sia de' Priori per quel Sesto: avvertendo, che le Capitudini e i Savi del Sesto pel quale si fa lo scrutinio non siano presenti. E subito appresso le medesime Capitudini, ristrettesi con due Savi per Sesto, alla proposta che il Capitano, conforme agli Ordinamenti, faceva dello eleggere sei buoni uomini, uno de' quali sia Gonfaloniere, rispondevano (consigliando ser Nino de' Cantori, Nitti Cacciafuori, ser Guido da Luco, ser Ruggeri Albizzi), col rimettere ne' Priori l'elezione di questo primo Gonfaloniere di Giustizia, che doveva essere per il Sesto di Porta di Duomo, e fu Baldo Ruffoli. I suoi sei colleghi erano messere Albizzo Corbinelli giudice, Giotto Peruzzi, Lapo Guazza Ulivieri, Dante Rinaldi Cambi, Arrigo di Ventura spadaio, Giano della Bella: loro notaio, ser Marco Consigli.

Ma se il Consiglio de' 14 febbraio, donde uscì cotesta Signoria, ha molta importanza nella storia degli Ordinamenti della Giustizia, non minore, anzi, sotto certi rispetti, come vedremo, maggiore, ne ha quello dov'era stata preparata l'elezione della Signoria precedente, pel

---

(1) *Cronica*, I, XVIII.

bimestre dal 15 dicembre al 15 febbraio, che fu l'autrice degli Ordinamenti. Quel Consiglio, tenuto il dì 24 novembre, (1) il quale può invero considerarsi come il primo passo con cui la riforma popolare dal campo della preparazione entrava in quello de' fatti, ha già qualche cosa di straordinario in ciò, che lo vediamo anticipare d'una ventina di giorni la convocazione degli elettori della nuova Signoria, i quali, stando alla consuetudine, non avrebber dovuto adunarsi che avvicinandosi il termine della Signoria attuale, cioè verso la metà del dicembre. Di più: è notevole che a quella discussione sull'eleggere i nuovi Priori, la quale è il solo oggetto dell'adunanza, non partecipino i Priori sedenti in ufficio, che solevano essi iniziare l'elezione de' nuovi; ma siano questa volta, invece, le sole Capitudini delle Dodici Arti maggiori, che prendono nelle lor mani la cosa: ed esse sole, magistrato direttamente e propriamente artigiano, convocate dal Capitano e Difensore del popolo artigiano, discutono, e con ampiezza non consueta, sulla elezione del supremo magistrato popolare. Tuttociò mostra già da per sè, essere tra le Arti convenuto, che la Signoria da eleggersi pel bimestre fra dicembre e febbraio dovesse farsi esecutrice di qualche cosa d'insolito e di grosso; e segnare la propria magistratura con una mutazione legislativa di grande importanza. Il tenore di quelle discussioni e deliberazioni conferma (il lettore ne giudichi) tale argomentazione. Nel Consiglio, adunque, delle Capitudini delle Dodici Arti maggiori, in presenza de' testimoni messere Stagno Pilucco cavaliere del Capitano e ser Bonsignore Ostigiani notaio de' Priori, propone il Capitano, che cosa paia al Consiglio di provvedere sul modo e forma della elezione de' signori Priori delle Arti, che debbono

(1) *Consulte*, ed. Gherardi, II, 223-226.

già da per sè eleggersi pel Comune di Firenze. Leggesi il « nuovo capitolo del Capitano », che parla di ciò. Al qual proposito (premesso che noi non possediamo, del Capitano, lo Statuto di que' tempi), diremo che quel capitolo, di cui l'attual Consiglio ci rende testimonianza, accenna evidentemente ad una di quelle Provvisioni, destinate a essere introdotte e rimanere negli Statuti, con le quali si modificava comecchessia la costituzione del Comune. Di tali Provvisioni, quando poi furono promulgati gli Ordinamenti di Giustizia, si composero, per la massima parte, le addizioni afforzamenti dichiarazioni a quella legge dello Stato. Nel caso presente, il nuovo capitolo, in nome e con l'autorità del quale il Capitano apriva quella seduta di Consoli delle Arti, doveva certamente, sulla elezione de' Signori, la cui procedura fu poi determinata dagli Ordinamenti, aver conferito alle Capitudini delle Dodici Arti maggiori piena e assoluta balía. Giova inoltre ricordare che le Dodici Arti maggiori, in detto Consiglio rappresentate dalle loro Capitudini,(1) erano quelle de' Giudici e Notai, Calimala, Cambio, Medici e Speziali, Lana, Seta, Pellicciai, Beccai, Calzolai, Fabbri, Galigai, Maestri di pietra e legnami. Il veder corrispondere al numero delle Dodici Arti il numero di ventiquattro arringatori, mi sembra indizio che ciascun'Arte facesse dicitori due de' suoi. Avvertasi però, che fra i nomi di cotesti dicitori ne troviamo che certamente non erano Consoli; il che mostra, a mio avviso, che un Consiglio di Capitudini delle Arti raccogliesse non solamente le vere e proprie Capitudini, ma eziandio que' Savi artefici,

(1) Quella dell'Arte della Seta aveva quattro Consoli: ma il numero non era uguale per tutte, almeno stando alle Matricole di tempi prossimi a quelli ultimi anni del secolo XIII: chè nessun' altra Arte ha avuto la fortuna toccata a quella della Seta, che i registri di essa risalgano fino alla metà del secolo XIII.

o almeno alcuni di essi, che dentro a ciascun'Arte componevano, intorno a' Consoli, il Consiglio dell'Arte, come lo chiamano gli Statuti. Così è che nell'adunanza de'24 novembre 1292, fra gli arringatori de' quali ci è possibile riconoscere l'Arte alla quale appartenevano, troviamo, di setaiuoli, Iacopo Giambullari, che in cotest'anno era Consolе, e Dino Compagni che avea tenuto quell'ufficio nell'anno precedente. Gli squittini poi, che susseguono ai pareri degli arringanti, ci mostrano che quell'adunata di artefici era di pressochè novanta, che darebbe circa un sette artefici per ciascuna delle Dodici Arti ivi rappresentate. — Primo a consigliare è Guido Orlandi, un artiere poeta; e fin dalle sue parole cominciamo ad accorgerci degl'intendimenti innovatori di quella, com'oggi la chiamerebbero, assemblea costituente, perchè il suo consiglio (quanto se ne può raccogliere dalla carta guasta, nè qui solamente, per l'umidità) è in sostanza che il tempo del magistrato de'Priori sia, non più di due, ma di sei mesi. — Iacopo Giambullari invece vuole che si osservi, in tutto e per tutto, l'antico modo di elezione. — Ser Arrigo Grazia, Albizzo Orlandini, Giovanni de'Cerchi, avvisano al miglior modo di condurre l'elezione, rispetto alla parte che nel magistrato tocca a ciascuno de'Sesti della città. — Ma Chiaro di Salvi, pur dicendo la sua anche intorno a cotesto, torna alla durata del Priorato, ch'egli farebbe per un intero anno. — Dino Compagni consiglia si proceda nella elezione a questo modo: che i Priori siano sei, uno per Sesto ed uno per Arte solamente; e ciascuna Capitudine elegga uno per Sesto e dell'Arte sua solamente; e poi si faccia lo squittinio in questo Consiglio, assente quel Sesto del quale si farà lo squittinio. E chi avrà più voci sia Priore. E cotal modo si osservi per sei mesi. E si estragga a sorte in qual Sesto per primo s'abbia a far lo squittinio. Non

possa bensì alcuno, che sia in questo Consiglio, essere alla detta elezione, e neanche alcuno che sia stato estratto Priore da' bossoli. E durino per due mesi solamente. — Manetto Tiniozzi consiglia che i Priori con le Dodici Capitudini, a quattro per volta, eleggano ogni volta dodici nomi, due per Sesto; fatto divieto per chi sia stato Priore, o sia in questo Consiglio. E poi si mandino a squittinio, Sesto per Sesto, assente via via il Sesto pel quale si squittina. — Ed ecco, pe' suoi Beccai, arringare Dino Pecora: Siano i Priori dodici, quante le Arti maggiori: e distribuiti due per Sesto, e l'elezione per ciascun'Arte la facciano le altre undici. Divieto a chi sia stato Priore da un anno, o sia in questo Consiglio. E ciò si faccia per due mesi soltanto. — Al beccaio segue un bel gruppetto di legisti, tutti, o quasi, noti a chi abbia letto la *Cronica* di Dino: messer Lotteringo da Montespertoli, messer Niccola Acciaiuoli, messere Albizzo Corbinelli, messere Aldobrando da Cerreto, messer Lapo Saltarelli: — il Montespertoli, a consigliare che sei siano i Priori, uno per Sesto, artefici e popolari, e per due mesi; e che nel Consiglio speciale del Capitano si regoli l'elezione Sesto per Sesto: — l'Acciaiuoli, che l'elezione di sei Priori si faccia in segreta adunanza, intimata dal Capitano e da' Priori, e per opera di Savi chiamati avanti pur dal Capitano e da' Priori, in ciascuna delle Dodici Arti e in ciascun Sesto, e riducendola poi al Consiglio delle Capitudini o a quello del Capitano: — il Corbinelli, che i Priori siano dodici, squittinati, due per Sesto, fra le Capitudini e il Consiglio speciale del Capitano su ventiquattro, nominati innanzi, due da ciascuna Capitudine: — il Cerreto, che del nuovo capitolo, del quale parlammo sul primo render conto di questo Atto consiliare, si faccia quest'uso, che fino alla sua revocazione i Priori attuali provvedano alla elezione: e s'imborsino e si estraggano

secondo il solito; — il Saltarelli, infine, che, posto il divieto a chi al presente Consiglio appartenga o abbia appartenuto da un anno in poi, cioè da quando i Priori furono estratti da' bossoli, l' elezione si faccia, sia per una sia per più elezioni, da' Priori con rappresentanti delle Capitudini e de' Sesti, e per via di squittinio. — E così, o ripetendo o ribattendo o modificando le cose dette dai precessori, e proponendo all' infinito nuove combinazioni circa il partecipare delle Capitudini e Consiglieri, e de' Sesti, e del Consiglio speciale del Capitano, alla disputata elezione de' Priori: — i quali dovevano essere per chi sei, per chi tre, per chi dodici; per chi essere squittinati, per chi estratti a sorte su nomi innanzi scelti; e per chi durare due, per chi sei mesi, almeno per ora; e per altri, stabilirsi il modo della elezione per lo spazio o d' un anno o maggiore o minore; non senza anticiparsi da talun consulente ciò che poi gli Ordinamenti decretarono, non poter essere de' Priori chi nella sua famiglia avesse avuto cavalieri da trent' anni in poi; — con queste ed altre proposte di divieti di cautele di spartizioni; tennero la ringhiera Fazio da Micciole, Mongia del Rosso, Latino di Bonaccorso (fratello di ser Brunetto Latini), Neri Paterino, Tieri Burbassi; e poi un altro strascico di legisti, messere Iacopo da Certaldo, messere Ubertino dello Strozza, messer Boninsegna de' Beccanugi, e mescolato fra essi un medico ser Bencivenni; finchè, com' a Dio piacque, il ventiquattresimo dicitore, che fu Mannino Bonaiuti, aperse bocca solamente per consigliare « che si faccia il partito ». E i partiti, fatti « a bossoli e pallottole », furono: — Che più d' uno per Arte non possa essere Priore; sessantotto, contro diciotto che n' avrebber voluti due per Arte. — Divieto di tre anni dal Priorato; sessantotto, contro diciotto che l' avrebber voluto di due. — Durata di due mesi, quanti per la presente elezione;

cinquantotto, contro ventinove a' quali piaceva di sei. — Finalmente, quanto al modo della elezione, che ciascuna Capitudine elegga uno per Sesto, squittinandosi poi Sesto per Sesto, assente via via quello del quale si tratta, e sia Priore chi abbia più voci; ottanta, contro sette.

E a mezzo dicembre mutavasi la Signoria. Promulgavansi gli Ordinamenti il dì 10 gennaio, non ancora spirato un mese dall' ingresso di que' Signori. Succedeva, a dì 15 febbraio, eletta secondo il tenore degli Ordinamenti, la Signoria con Giano della Bella, e gonfaloniere Baldo Ruffoli: nè questa lasciava il magistrato senz' avere, il 10 d' aprile, afforzate le nuove leggi. « Con l' aiuto « del popolo, » dice di Giano la *Cronica*(1) « essendo no- « vamente eletto de' Signori che entrarono addì 15 di « febbraio 1292, e co' suoi compagni, afforzorono il po- « polo. » La qual frase sebbene in Dino abbia, come ivi a suo luogo annotai, senso generale ed ampio, non può non ricordare, a chi la storia e il testo degli Ordini di Giustizia conosca, quelli che appunto si chiamarono « afforzamenti » al famoso Codice del popolo trionfatore.(2) E che tali afforzamenti si facessero, cominciando da quello de' 10 aprile, più volte nello stesso anno 93 e nel 94, prima che nel 95, data a cui travalicano di botto le storie, e se ne compilassero nuove rubriche, lo notò già, pubblicando il testo del 93, il professore Bonaini; e indicò, ma non con molta esattezza, le date degli afforzamenti medesimi. All'approvazione d'uno di essi ne' Consigli del Popolo, il dì 8 maggio del 93, partecipava il Compagni. Era anzi lui, che, sulle Provvisioni e sugli Ordinamenti fatti da' Priori intorno all' afforzamento del popolo e ad altro, e sottoposte, per deliberazione del Con-

---

(1) I, XI.
(2) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica*, I, XI, 11.

siglio de' Cento, all' approvazione de' Consigli speciale e generale del Capitano e delle Dodici Capitudini, si alzava, esso solo, in quello generale, a semplicemente consigliarne l' accettazione, dal Capitano proposta. E ciò piaceva a quasi tutto il Consiglio. Sedeva Gonfaloniere in cotesto bimestre, ch' era per terminare a mezzo giugno, Migliore Guadagni; il secondo popolano che tenesse quel magistrato: e noi già vedemmo, narrando della guerra di Pisa, che terzo di quella schiera, la quale doveva contarne fino alla caduta della Repubblica ben millecentotrentatrè, fu Dino Compagni. Il 13 di giugno, nel Consiglio delle Dodici Capitudini e di altri Savi a ciò eletti dai Signori Priori, il Capitano leggeva gli Ordinamenti di Giustizia per ciò che risguardava l' elezione della Signoria, e domandava, secondo essi prescrivevano, in che modo si avesse a fare. (1) E subito i consigliatori a dibatter tra loro ben bene le solite cose: rappresentanza de' Sesti nel magistrato, esercizio del diritto elettorale nelle Capitudini; e su Capitudini e Sesti, e Sesti e Capitudini, arringavano Bandino Falconieri, Neri di Rustico, ser Nino de' Cantori, ser Tancredi notaio, Migliaccio Salvi, Nitti Cacciafuori, messer Tegghia de' Cipriani, e l' immancabile Dino Pecora, e il suo avversario Pacino Peruzzi; secondo il consiglio del quale, deliberavasi che i Savi convenissero co' Consoli dell' Arte sua ed eleggessero uno per Sesto, da squittinarsi poi « more solito », finchè sei Priori fossero eletti. Dopo di che nel Consiglio pur delle Capitudini, e di due cittadini per Sesto, conforme prescrivevano gli Ordinamenti, domandava medesimamente il Capitano intorno al nominare dal Sesto di Borgo, del quale doveva essere questa volta il Gonfaloniere di Giustizia, sei buoni uomini, per essere squittinati al detto

---

(1) *Consulte*, ed. GHERARDI, II, 307-308.

ufficio. E novamente il beccaio Pecora consiglia, e i convenuti approvano, che i detti sei vengano nominati da'Priori, e poi squittinati. Da cotesto squittinio usciva Gonfaloniere Dino Compagni.

IV. Il quale poichè di quei primi Gonfalonieri, e dei successivi per lungo tratto ancora, è certamente il più notabile, giova ragguagliare alla persona di lui, scelto « fra sei valenti uomini popolani artefici » d'uno dei Sesti della città, le qualità che gli Ordinamenti di Giustizia volevano avesse il Gonfaloniere che dalla Giustizia anch' esso, come i Priori dalle Arti, traeva il nome: « Sia « cotale Gonfaloniere de' maggiori popolani artefici de la « città di Firenze, il quale ami il pacefico e lo riposevole stato con puro cuore; il quale non sia de' Grandi de « la detta città.... Il quale Gonfaloniere insieme co' Priori « possa e debbia vicitare i segnori Podestà e Capitano, « e loro inducere debbia e confortare che reddano iustitia « a tutte persone, e puniscano i malfattori, sì come la « qualità del peccato vorrà. Debiano etiamdio loro con« fortare e inducere che facciano i loro reggimenti sol« lecitamente e attentamente, sì e in tal modo che 'l « pacefico e lo riposevole stato de la città di Firenze sia « conservato. »[1] Eleggendo Gonfaloniere il futuro Autore della *Cronica*, i popolani artefici avevano fedelmente rammentate e osservate le belle parole della loro legge: nè a più pure mani poteva esser confidato il gonfalone colla croce rossa, che raccoglieva sotto di sè la cittadinanza fiorentina.

« Lo quale gonfalone debbia essere dato per messer « lo Capitano in piuvico parlamento di gente, in presentia

---

(1) Rubr. IV, testo Bonaini: il volgarizzamento del quale qui e appresso mi valgo è quello sincrono, pubblicato da P. E. Giudici nel tomo III della *Storia dei Comuni italiani*.

« de' segnori Priori vecchi e nuovi, sotto benaventurato
« nome, al detto Gonfaloniere, quello die nel quale i detti
« segnori Priori nuovi cominceranno lo loro officio, nel
« luogo lo quale i detti Priori eleggessono; ragunati
« etiamdio quelli, li quali i detti segnori Priori voles-
« sono. Lo quale gonfalone sia portato a la casa de' se-
« gnori Priori dell'Arti, e ivi sia tenuto sì come detto è. »
Così, a mezzo il giugno del 1293, in alcuna delle chiese
dove soleva tenersi Parlamento, e più probabilmente in
quella Santa Reparata destinata ad essere Santa Maria
del Fiore, da messer Corrado di Soresina ricevè Dino
« il grande gonfalone di buono e saldo zendado bianco,
« con una grande croce rossa nel mezzo, distesa per tutto
« il gonfalone », insegna della sua potestà. Aveva, il Gon-
faloniere, « l'oficio e le voci intra' Priori, sì come uno
« de' Priori, e » (proseguono gli Ordinamenti) « con loro
« dimori e manuchi e dormia, sì come i Priori dimorano
« e fanno. » Egli contava pertanto fra i Priori pel suo
voto, e nulla più: e i partiti erano, fra essi sette, presi
a maggioranza di cinque. Custodiva, e consegnava al suo
successore, le armi ed arnesi occorrenti alle esecuzioni
della giustizia, sulle quali fino al 1306, che fu istituito
il magistrato dell'Esecutore, aveva egli diretta e speciale
giurisdizione. Erano coteste armi « cento pavesi overo
« scudi overo targie, e cento elmi overo cappelli di ferro
« dipinti de le 'nsegne del Gonfalone de la Giustitia, e
« cento lancie, venticinque balestra con quadrella, e altri
« ferramenti necessarii. » Era egli pure il capo, e guida-
tore nelle esecuzioni, de' mille fanti di popolo o delle
Arti, che a suon di campana per bando, ed altresì ad
ogni rumore o richiesta, traevano alla casa della Signo-
ria. Ufficio, adunque, più di grandigia e signoria popo-
lana, che di ampie attribuzioni politiche e amministrative,
era, in que' primordî, il Gonfalonierato; ben diversa cosa

da ciò che fu poi nel corso de' tempi, che parve talvolta raccogliere in sè tutti i poteri e gli spiriti della Repubblica: ma, anche in que' primordî, tale magistrato al quale si richiedeva grande autorità morale dell' uomo che n' era investito; grandissima, anzi, per ciò stesso che il magistrato era, molto, una pompa democratica: perocchè non v' ha, chi ben guardi, aristocrazia più superba e più esigente dell' aristocrazia dei democrati.

Il lettore di queste pagine sa già che due erano allora i fatti intorno a' quali s' adoperava la democrazia fiorentina: la guerra guelfa e l' afforzamento del popolo. Della guerra guelfa parlai già distesamente a suo luogo;[1] e così della pace, che appunto in quel bimestre si preparava. E mi par da notare che le feste cittadine, in esso ricorrenti, di San Giovanni furono accompagnate da copiosa offerta di carcerati; deliberata fino al numero di settantacinque il giorno stesso della solennità, 24 giugno, e novamente fino in quarantotto pochi giorni appresso, il 6 luglio.[2] Degno preludio alla pace, e bella dimostrazione, nella Signoria, di que'sentimenti «pacifici» de'quali Dino non dubitò lodare sè stesso,[3] anche quando dolorosi disinganni gli avean fatto sentire come rare volte sia fra gli uomini fortunata la mite bontà. Ma a noi piace di pensare questo grande amatore della patria e del bene, trarre all' offerta, in mezzo a' Priori fiorentini e a' lombardi Rettori, e a' Consoli delle Arti e a' Sindaci de' Comuni del contado, con pensieri di pace in mezzo a tante ire e sospetti; e Gonfaloniere della Giustizia, inchinarsi presso « il sacrato fonte del comune battesimo »,[4] e a

---

(1) Nel cap. II.
(2) *Consulte*, ed. GHERARDI, II, 309, 311.
(3) *Cronica*, II, v.
(4) *Cronica*, II, VIII.

Dio « che per tutti i tempi regge e governa » chiedere i suoi beneficii sulla travagliata città.[1]

Se non che la preghiera e la festa del santo Patrono erano appena una breve tregua alle procelle che il palagio e l'ufficio covavano. Nelle vecchie case de' Cerchi, sotto le austere volte della Badia, nella chiesetta di San Piero Scheraggio, nelle ampie e rozze sale del Palagio del Podestà, dovunque radunasse i magistrati a Consiglio la fiera voce del rettore, i cui accenti non toscani rammentavano alla cittadinanza ch' egli era là tutelatore e vigilatore delle diffidenze e degli odii di lei; dappertutto, que' consigli, pur troppo, erano quasi sempre di offesa o di vendetta, di cruccio o di sospetto, e manco male se nulla più che di preveggenti timori. Il 12 luglio, nel momento stesso che i Sindaci del Comune conchiudevano in Fucecchio la pace co' Ghibellini di Pisa, e ne ricambiavano con essi il bacio fraterno, la chiesa di Santa Reparata accoglieva a parlamento il popolo artigiano, inquieto e incerto della pace della città.[2] La minacciavano i Grandi, malcontenti, come già vedemmo, che la guerra cessasse. Erano presenti il Potestà i Priori e il Gonfaloniere di Giustizia: presedeva il Capitano, cioè il magistrato del popolo. Egli proponeva che cosa al detto parlamento paresse da provvedere pel buono e pacifico stato della città e Comune di Firenze. Raccomandatore di quieto vivere sorgeva subito Bandino Falconieri, consigliando che tutti gli uffici, Potestà Capitano Priori Gonfaloniere di Giustizia, avessero arbitrio sul fatto della pace deliberata, e contro coloro che ne impedissero l'esecuzione. Lo stesso consigliava messer Lotteringo da Montespertoli. Ma solamente ne' Priori e nel Gonfaloniere

---

(1) *Cronica,* Proemio.

(2) *Consulte,* ed. GHERARDI, II, 311.

voleva ristretta la balía sopra 'l buono stato della città, ser Nino de' Cantori, che terzo ed ultimo arringava nel parlamento; togliendone anche occasione a raccomandare l'opera della chiesa nella quale parlamentavano, cioè l'edificazione, che pochi mesi dipoi veniva decretata, di Santa Maria del Fiore. Mancano all'atto di quel parlamento le deliberazioni: ma le non poterono essere se non quali i tempi grossi le chiedevano. I Grandi sbuffavano riottosi sotto doppio peso: la pace guelfa conchiusa a lor dispetto, e gli Ordinamenti. E così schiacciati com'erano, soccorrevano con l'astuzia e con l'ingegno dove più non poteva la forza. Perciò « si accostavano in setta », come dice il Villani,(1) con que' pericolosi istrumenti d'ogni intorbidamento di cose che furono sempre gli avvocati imbroglioni; i « giudici » avuti a noia da Dino;(2) quell'Arte che, la prima delle maggiori, non senza cagione era stata tenuta in disparte dagli accorti mercatanti, Dino uno di essi, che avevano nell'82 istituito e composto di uomini delle altre sei il magistrato della Signoria. Dettati da Giudici(3) per servire agli sdegni e a' risentimenti del popolo, gli Ordinamenti si prestavano pur troppo ad essere impugnati e contraddetti da altri Giudici, in servigio della rabbia e del rancore de' Grandi. — Voi avete fatto, gridavano i Giudici pe' loro improvvisati clienti, Voi avete fatto in nome della giustizia la più ingiusta e iniqua legge che mai sia venuta in mente di legislatore. Sta bene che, se i Grandi fanno il male, debbano essere gastigati e percossi. Ma è iniquo che « l'uno consorto sia tenuto per l'altro », perchè è un distendere, con torta intenzione, a danno di questo

(1) VIII, VIII.
(2) Vedi cap. II, pag. 55.
(3) Vedi addietro, pag. 77-78.

e di quello la punizione che dovrebbe invece aggravarsi solamente sul vero colpevole. È iniquo che i rettori, spaventati dalle gravi pene che li minacciano se non si servono gagliardamente di cotesto flagello che voi avete posto loro in mano contro i vostri nemici, siano da ciò condotti a menarlo quasi all'impazzata sulle spalle de'Grandi, deponendo così la serena imparzialità che dev'esser propria d'un magistrato. È iniquo e stolto metter tanto numero di cittadini nel caso di dover nascondere gli altrui delitti, per salvarsi dalla punizione che ne toccherebbe a loro, non d'altro rei che d'essere consorti del reo. (1) — A questi schiamazzi, che pur contenevano buone ragioni, il popolo, entrato su quella via, non poteva ormai altro rispondere se non rincarare la dose della severità e dell'oculatezza, perchè la legge, pur con tutti i suoi inconvenienti, avesse pieno e assoluto effetto, e, quanto era possibile, quelli stessi inconvenienti si volgessero in benefìcio dello stato popolare. — La punizione de'consorti era ingiusta: ma teneva in freno tutt'una massa di malcontenti e di ribelli. — I magistrati eccedevano: ma l'impunità del delitto diveniva impossibile. — Si nascondevano i delitti dai consorti interessati a nasconderli: penseremo noi a ritrovarli. E « pochi malifíci » (assicura il nostro Gonfaloniere di Giustizia) « pochi malifíci si « nascondevano, che dagli avversari non fussono ritrovati; « molti ne furono puniti secondo la legge. » E con compiacenza di zelante magistrato, e a provare co'fatti l'inefficacia di que'rigiri e artifizi contro gli Ordinamenti, registra Dino il nome di quella famiglia di Grandi, che fu la prima a trovarsi riuscito a vuoto il tentativo di deluder la legge. « I primi che vi caddono furono i Galligai. » Le circostanze del delitto de'Galligai erano tali, che diffi-

(1) Vedi la *Cronica*, I, XII.

cile cosa dovette essere lo scoprirlo; perchè consumato in Francia, e forse congiunto [1] con altro malefizio pur di Grandi fiorentini su Popolani fiorentini, punito a tenore degli Ordinamenti fin dal primo gonfalonierato, di Baldo Ruffoli. Venuti colà a parole, un Benivieni popolano era stato ferito a morte da un Galligai. La morte, non susseguíta immediatamente alla rissa, [2] si era forse anche a cagion di ciò potuta per alcun tempo dagl' interessati occultare in Firenze, finchè sotto il gonfalonierato di Dino, in quel fervore del « ritrovare i malefizi », co' parlamenti popolari che raccomandavano caldamente e davano pieno arbitrio al Gonfaloniere e a' Priori contro i disturbatori dello Stato, risaputa e accertata, gli Ordinamenti parlavano chiaro: bisognava disfare. E così un giorno d' estate del 1293 fu sentita la campana del Potestà sonare a giustizia; e i mille pedoni cittadini, inscritti come milizia del Gonfaloniere, trarre alla sua residenza, e « armati di tutte arme » porsi a' comandi di lui e de' Signori e del Potestà e del Capitano. Allora, gli Ordinamenti prescrivevano che il Gonfaloniere si mettesse alla loro testa, e col Gonfalone della Giustizia li guidasse al Palagio del Potestà: e il Potestà, immediatamente, mandava uno o più de' suoi cavalieri e giudici; e quanti della sua « famiglia » riputasse opportuno, i quali « co' detti Gonfaloniere e pedoni » si recavano « fortemente e potentemente » alle case del Grande offensore: e disfacevano. [3] Case e beni di lui andavano in guasto e distruzione: la terribile comitiva avea trovato de' palagi, e lasciava de' casolari. Nè alle case de' Galligai giovò l'essere state, a tempo

(1) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica*, I, XII, 12.

(2) « .... fu fedito..., che ne morì. » Pel valore esatto della qual frase, vedi il cit. *Commento*, III, III, 10, in fine.

(3) *Ordinamenti*, rubr. V, testo Bonaini; rubr. VI, testo Giudici.

del popolo vecchio, innanzi che sorgesse il Palagio del Potestà, la sede de' Consigli del Comune fiorentino.[1] « Io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giu-« stizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, « e quelle feci disfare secondo le leggi. »[2] Sopr' uno di quei casolari, che rimanevano, così diroccati, anche nel bel mezzo della città, ad attestare con le loro ruine la potenza del popolo vendicatore; sopr' un casolare di cotesti Galligai, presso la piazza d' Or San Michele; i Capitani di questa confraternita, dodici anni dopo, chiedevano ed ottenevano dal Comune facoltà di restaurare e fabbricare casa e bottega in loro uso, e con sicurtà da ogni divieto e da qualunque altro sinistro effetto che potesse loro provenire per le condannagioni incorse da' Galligai.[3] Così quelle pietre, che la mano del popolo crudelmente legislatore avea guaste e disfatte col piccone de' suoi fanti, la mano stessa del popolo, raccolto ad uffici di preghiera e di carità cittadina, restituiva, trasformate in monumenti, alla patria.

V. L' esemplare rigore di quelle esecuzioni avvezzò male il popolo. Non si sognavano più che disfacimenti, sia che il caso li chiedesse sia che non li chiedesse: il magistrato che non disfaceva era tacciato di vile; e viltà vera di cotesti magistrati diveniva lo aver paura di tali accuse, e secondo la paura, non secondo la giustizia, operare. Talora accadeva che si corresse a disfare, e poi si verificava che il disfacimento era illegale, sia perchè il caso non fosse ne' termini degli Ordinamenti, sia perchè

---

(1) Vedi nel RICHA, *Chiese Fiorentine,* IV, 253, in data de' 30 aprile 1250, un atto del Potestà di Firenze, col quale convoca i Consoli e Capitudini delle Arti « in palatio de Galigariis, ubi fiunt consilia et ordinationes pro Comuni « Florentino. »

(2) *Cronica,* I, XII.

(3) *Provvisioni,* II, c. 65; *Consulte,* VI, c. 69, 70: 7 e 13 settembre 1305.

le condannagioni erano state pagate nel debito tempo; e allora doveva il Comune, con suo danno e vergogna, ristorare i danneggiati. « Questo principio », il disfacimento de' Galligai, « seguitò agli altri gonfalonieri uno male uso; « perchè se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea che « erano vili se non disfaceano bene affatto. E molti sfor- « mavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne « che uno figliuolo di messer Bondalmonte, avea commesso « uno malificio di morte, gli furono disfatte le case; per « modo che dipoi ne fu ristorato. » (1) Tali inconvenienti, invece di rendere avvisati i popolani e indurli a temperare le leggi, non facevano che accrescere il « rigoglio de' rei uomini »: questo « montava » ogni dì più, e si traduceva in afforzamenti alla legge e repressioni e minacce: i magistrati tiravano, più che a giudicare, a condannare. (2)

Questa condizione di cose doveva portare di necessità o alla rovina degli Ordinamenti di Giustizia; o poichè questi, sebben giovani, gettavano salde radici nel corpo della repubblica che spontanea li aveva prodotti, e perchè troppo ormai disarmate erano le vittime di cotesta legge, si doveva venire a discordia fra gl' iniziatori di essa e gli abusatori, la democrazia e la demagogia, il popolo e la plebe, Giano della Bella e gli odii contro di lui alleati de' « falsi popolani » e de' Grandi. Debolezza di Giano, oltre il « rigoglio de' rei uomini », era, in un Comune come il fiorentino, quella sua condizione, od anche semplice apparenza, di capo: cosicchè, rispetto a ciò, la sua caduta era una prevedibile conseguenza di siffatti contrasti. Ma la caduta non fu senza difesa nè senza protesta: e tra i difensori di Giano, finchè fu il tempo del-

(1) *Cronica*, I, XII.
(2) Loc. cit.

l'operare, e poi nelle pagine non periture della sua istoria sdegnoso protestatore della nobiltà e integrità del rovesciato tribuno, Dino Compagni rappresenta degnamente quel popolo artigiano instauratore di libertà.

Nel modo stesso che gli eccessi de' Grandi avevano dovuto condurre agli Ordinamenti di Giustizia, così le esorbitanze di questi, divenuti strumenti di prepotenza e di passioni in mano del Popolo grasso, erano cagione che contro al Popolo si rivoltassero, come oppressi, i Grandi; come malcontenti e invidiosi, i « minuti artefici ». Di più: c'era, nel popolo grasso medesimo, chi voleva spingere l'azione degli Ordinamenti anche di là da quelle esorbitanze che pur troppo racchiudeva la lettera e lo spirito di essi. V'erano esercenti in grande alcuna fra le meno nobili delle Dodici Arti ammesse alla partecipazione del Governo, i quali non si contentavano che questo fosse nelle loro mani; sì intendevano anco, che governo volesse dire, per loro, sfrenata licenza, arbitrio non circoscritto, impunità d'ogni abuso. Tale era Ildebrandino di Gianni d'Ildebrandino di Gerardino, Pecora: ricco beccaio, di famiglia venuta, pare, dal contado pistoiese,(1) il quale in comune con due suoi fratelli, Guido e Cambio, e tenendone in Mercato più d'una taverna, esercitava quell'arte, rispettabilissima di certo pel mantenimento de' corpi umani, ma altresì non delle più gentili nè civili, sebbene di cotesti tempi nobilitasse le proprie tradizioni col porre fra i suoi un « beccaio di Parigi »,(2) il quale avrebbe, secondo che i beccai dovevano andar altieri di credere, dati alla Francia i re della terza stirpe. Cotesto Pecora, che già incontrammo col

(1) L. Passerini, *Memorie della Famiglia Pecori di Firenze*; Firenze, 1868.

(2) *Purg.* xx, 52: « Chiamato fui di là Ugo Ciapetta.... Figliuol fui d'un « beccaio di Parigi ». E G. Villani, IV, iv.

nome di Dino di Giovanni vocato Pecora infaticabile oratore de' Consigli e Parlamenti fiorentini, e che nel ritratto che ne fa il Compagni[1] è chiamato « il Pecora gran beccaio », era una singolare natura d'uomo. Sperto e valente nella trattazione delle pubbliche cose, e, per questo e per la condizione sua di ricco artefice delle Maggiori, uno de' « savi e buoni uomini della città di Firenze », egli portava nella vita civile la fierezza che caratterizzava, tra le altre, quell'Arte di « uomini malferaci e maldisposti ».[2] Negli uffici o nella ringhiera, sedendo de' Priori o levandosi oratore fra' Savi popolani e fra le Capitudini, la parola di quest' uomo gagliardo, « grande della persona, ardito e sfacciato », s'improntava e si coloriva non « di quel dritto zelo Che misuratamente in core avvampa »,[3] ma della passione che dentro in quel momento gli traboccava. Facile pertanto, secondo gl' impulsi di queste, a piegarsi verso il bene e verso il male, quella che nel bene a lui mancava era, e doveva essere, la costanza; essendo in lui, il bene operare per la patria, effetto non di saldi e retti propositi, ma solamente di naturale attitudine, che, non educata da virtù, non basta e non dura. E per ciò stesso, in cotest' uomo appassionato, certa che pareva giustizia e rigida rettitudine, era piuttosto sfogo di maltalento. « Poco era co-« stante, » (così scolpisce il Compagni cotesto tipo eterno della falsa democrazia) « e più crudele che giusto ».[4] Prepotente e spregiator delle leggi nell' esercizio di un'arte, che più delle altre per la universalità e minutezza del suo traffico si prestava agli abusi,[5] egli avea

(1) *Cronica,* I, VIII, 11; XIII, 17; XVIII, 6 segg.
(2) *Cronica,* I, XIII.
(3) *Purg.* VIII, 83-84.
(4) *Cronica,* I, XVIII.
(5) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica,* I, XIII, 18.

bisogno della violenza per sostenersi:[1] e perciò, nell'atto stesso che partecipando al governo della cosa pubblica sfruttava abilmente i vantaggi della sua condizione di popolano statuale, stendeva di soppiatto la mano da un lato ai « popolani minuti », presentandosi come colui che li difendesse ne' Consigli del popolo grasso e reggente;[2] dall'altro ai Grandi,[3] ai quali, fosse pur poco quel ch' e' poteva promettere, era tuttavia abbastanza, perchè, alle strette come si trovavano, dovessero di gran cuore accettarlo. Essi, ormai, giocavan di tutti, per dirlo con una frase moderna e un po' bassa, ma che quadra bene a significare quanto basso cotesti superbi fossero scesi. I quali, mentre carezzavano e ricevevano ne' loro turriti palagi quel Pecora che dovea loro putire di macelleria e di mercato, non si peritavano, essi Grandi guelfi e prostratori delle armi ghibelline, di ordire un brutto intrigo con un venturiero borgognone; che prometteva di venire a nome dell'Imperatore in Toscana a tentare se, rialzando le depresse fortune della fazione imperiale, riuscisse far crollare o almeno scuotere la trionfante democrazia guelfa. E nelle disoneste pratiche per la venuta di cotesto Giovanni di Châlons, condotte da un suo procuratore lombardo, si mescolavano[4] Guelfi, popolani d'origine ma Grandi « per altri accidenti », e, diciam pure, per le imprudenti esagerazioni degli Ordini di Giustizia; come i Cerchi, famiglia popolarissima, ma condannata ad esser de' Grandi per la colpa d'aver cavalieri fra' suoi; vi si lasciavan trascinare, e « vi ponevano il suggello », per risentimenti e animosità inconsulte, altri

(1) *Cronica,* I, xiii cit.
(2) *Cronica,* I, xviii.
(3) *Cronica,* I, xiii: « sostenuto da' Tosinghi ».
(4) *Cronica,* I, xiii.

popolani, come i Marignolli. E di questo arrovellío « per frangere il popolo di Firenze » era consentitore e sommovitore, e poi trafficator simoniaco col venturiero francese, il pontefice Bonifazio: (1) spinto già fin d'allora dalla mala stella di Firenze e sua a voler cacciare nelle cose fiorentine sè e quei Francesi, che dovevano in Anagni rendergli d'altra moneta l'oro del quale egli dischiuse la fonte (2) in Firenze a Carlo di Valois.

Contro tutte queste correnti, che, movendo da parti diverse, s'indirizzavano però tutte contro un medesimo obietto, si levava imperterrito Giano della Bella. Se que'nostri vecchi avessero avuto familiare Orazio, com'avevano Virgilio, avrebber potuto riconoscere Giano in quella figura di « uom giusto e fermo, fra i ribollimenti civili e le minacce della tirannide e le ruine dell'universo »; figura che il lirico romano panneggiava delle sinuose onde dell'alcaico, ma l'Omero del medio evo la scolpiva ignuda, in un verso, di quelli che nell'Omero antico ispiravano Fidia: « Ben tetragono ai colpi di ventura ». (3) Però a Dino e a'suoi contemporanei il carattere di Giano ricordava piuttosto la evangelica « sete e fame di giustizia »: (4) e questa stessa brama era a'loro occhi il suo difetto, perchè lo rendeva « alquanto presuntuoso », (5) come pur troppo era conosciuta siccome il suo debole dal sagace istinto de'suoi nemici, che, dopo aver dimesso pensieri di più spacciate vendette (anche quelle confortate da un

---

(1) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica,* I, XVII, 18; e più distesamente la monografia del mio caro e compianto discepolo ed amico GUIDO LEVI, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col comune di Firenze, Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della Cronica di Dino Compagni;* Roma, dall'Archivio della Società Romana di Storia patria, vol. V, 1882.

(2) *Cronica,* II, XXV, 2.

(3) *Parad.* XVII, 24. HORAT., *Od.* III, III, 1-8.

(4) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica,* I, XIII, 30.

(5) G. VILLANI, da me allegato nel *Commento,* I, XIV, 15.

motto evangelico: « Percosso il pastore, fiano disperse le pecore »), fecero di essa fondamento a combattere ed atterrare il riformatore popolano. Dino, nella *Cronica*, ha ritratto in modo insuperabile questa strategica di furfanti.(1) Dalle ombre del quadro, nel cui centro spicca radiante la nobile persona di Giano, i capannelli de' congiurati van susurrando sinistre parole: « Egli è giusto: mettianli innanzi le rie opere de' beccai ». Poi si fanno animo e dicono a lui: « Vedi l'opere de' beccai quanto multiplicano a mal fare ». E ancora: « Vedi: i giudici minacciano, estorcono, imbrogliano ». E Giano, con lo stesso zelo e ardimento col quale ha, contro a' magnati colpevoli, « difese le cose che altri abbandonava, e parlate quelle che altri taceva », accoglie malcauto quelle bieche rimostranze; e circondato da' buoni popolani suoi amici, con l'austerità d'un console dell'antica Roma, e sognando un po' forse la gloria d'un Publicola e d'un Licinio,(2) esclama: « Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga! Faccinsi leggi che siano freno a tanta malizia ». Allora, « accesolo così alla giustizia », que' tenebrosi gruppi si sciolgono e si disperdono per le varie contrade della città: e poco dopo è una voce sola, che gira e cresce e solleva ire e minacce: Giano perseguita le Arti, Giano si rivolta contro di noi, Giano si ricorda d'essere stato de' Grandi: « segretamente mandavano a' giudici e a' bec-
« cai e agli altri artefici, dicendo che Giano li vitupe-
« rava, e che facea leggi contro a loro. »

VI. Ma questo quadro, del quale io non faccio che dal libro di Dino Compagni rintracciare le linee e ricombinare

---

(1) I, XII-XIV e segg.

(2) « Il Publicola e il Licinio della Repubblica fiorentina » lo chiama Terenzio Mamiani, *Della politica di Dante,* nel libro *Dante e il suo Secolo,* pag. 155.

i colori, ha in quel libro determinata e descritta anche la sua scena, ha, non ideali ma storiche e individuate, le persone del dramma. Egli stesso, l'istorico, è uno di que' personaggi; e il monastero d'Ognissanti, la scena: il grande monastero fondato dagli Umiliati un quarant'anni innanzi, fuori del secondo cerchio, presso all'Arno, e circondato d'orti e di acque, e romoreggiante di gualchiere, per quella industria del lanificio che cotesti frati rese famosi. I conventi erano allora considerati come casa naturale del Comune e de' suoi ufficiali. Ufficiali, sovente, di esso Comune, i religiosi medesimi, massime dove si richiedesse gelosa custodia o di segreti, come per le borse degli uffici, pel sigillo del Comune, per ambascerie, o del pubblico denaro, come pel camarlingato. Quando il magistrato supremo della Signoria si rinnovava, qualche giorno prima che il bimestre de' predecessori fosse compiuto, i Signori nuovi, che fin d'allora dovevano vivere segregati come poi in Palazzo, recavansi ad aspettare in un convento: Santa Croce, per esempio, od Ognissanti. Quando poi il Comune costituiva un numero di cittadini in magistrato sopra qualche straordinaria occorrenza, la medesima Provvisione che ne designava i nomi, e il salario giornaliero, e il tempo del loro lavoro, assegnava ad essi per sede, entro la quale dovessero durante quello mantenuti a spese del Comune abitare e « star racchiusi », nè più nè meno che nella casa loro i Priori, un convento. I conventi, che, rispetto al loro frequente prestarsi ad alcuno di questi servigi del Comune, io chiamerei statuali, erano, più spesso,[1] Santa Maria de' Servi, Santa Croce, Ognissanti, la Badia di Settimo. In un Consiglio de' 14 marzo 1301[2] si deliberavano sus-

---

(1) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica,* I, xiv, 1.

(2) *Consulte,* V, c. 2^{t}.

sidi a ben cinque chiese di frati: Santa Maria Novella, Santa Croce, Santo Spirito, il Carmine, i Servi. Più tardi, i Medici raccolsero, come tante altre, anche questa tradizione dell'antico Comune: e i monasteri che dentro la città o sulla pendice fiesolana dovettero alla loro protezione ampliamenti o abbellimenti o la esistenza, non ci attestano solamente della pietà e dello splendore e del buon gusto, sì anco della prudenza, onniveggente, della principesca famiglia; ce lo attesta tutta la storia di San Marco, del cui carattere statuale possono considerarsi come episodi la vita, anco nel civile austera e operosa, di Santo Antonino, e quello che fu pure episodio terribile nella storia stessa della città, la predicazione, dico, e la morte di frate Girolamo Savonarola.

Nel dicembre adunque del 1294, ospitavano gli Umiliati in Ognissanti que' loro, in gran parte, confratelli nelle industrie de' tessuti e de' panni, che la Signoria aveva eletti, tra i maggiori artefici, e i Consigli avevano approvati, a correggere e rinnovare le leggi del Comune e del Popolo fiorentino. Era naturale che gli Ordinamenti di Giustizia avessero prodotta la necessità di tale correzione e rinnovamento. Tutte quelle parti de' due principali Statuti, del Potestà e del Capitano, le quali o si opponevano, o s'inframmettevano, o non cooperavano, alle disposizioni della legge del 93, abbisognavano d'essere o abrogate o modificate. Inoltre, il porre così le mani nel codice del Comune e del Popolo era buona occasione per tentar d'ovviare a quelli inconvenienti che, nell'applicazione delle nuove leggi, la malizia degli avversari e il rigoglio de' popolani avean fatti nascere; e tanto più acconciamente ovviarvi, in quanto ciò si sarebbe ottenuto senza toccare d'un apice gli Ordinamenti, che il popolo intendeva tutt'altro che temperare e smorzare, ma anzi aguzzare e ingagliardire con afforzamenti

continui. Ond'è che al 9 di dicembre del 1294 il Consiglio de' Cento, convocato dal Capitano in San Piero Scheraggio alla presenza de' Priori e del Gonfaloniere, approvava, consigliante Guido Orlandi, ciò che a tale effetto aveva deliberato o proposto la Signoria di concordia con suoi Savi; deliberazioni che da questo dei Cento passate dipoi, sebbene ce ne manchino i documenti, negli altri Consigli, erano immediatamente mandate ad effetto. È pregio dell'opera render conto largamente di questo importante Consiglio: (1) massime essendo quel documento l'unico che possa darci un'idea di codeste riforme legislative, in quanto fissa e determina i criteri co' quali dovranno esser condotte; mancandoci ogni altro mezzo d'informarci del come furono, anche indiretto, perchè l'esame degli Statuti allora modificati del Potestà e del Capitano, quali li possediamo nelle più antiche compilazioni del 1321 e del 1324, richiederebbero, per servire a tale uopo, il confronto col testo de' medesimi Statuti anteriore a quel dicembre 1294. Il Consiglio del dì 9 in San Piero Scheraggio incominciava con un solenne atto di derogazione, mediante il quale i Cento, premessa ed affermata la pubblica utilità delle cose da doversi discutere e deliberare, stabilivano che fossero non osservati varii capitoli, di cui veniva data lettura, appartenenti a' due Statuti, del Capitano o del Popolo, e del Potestà o del Comune, e risguardanti l'obbligo, sì de' due Rettori, sì della Signoria, sì del suo Notaio e d'ogni altro ufficiale, di rispettare ed osservare li statuti e le leggi della città. Come altresì derogavasi ad un altro capitolo dello Statuto del Capitano « che Arbitri non si eleggano più che due per ciascuna Arte »; ed anche cotesti Arbitri venivano pro-

(1) *Provvisioni*, IV, c. 129-130. Lo pubblicai fra i *Documenti* (IV, pagine XXXIX-XLI) al mio libro su Dino.

sciolti ampiamente dall'obbligo di osservare e conservare le leggi; sempre, così per essi come per gli altri parimente prosciolti, in quanto queste si opponessero o contrastassero alle cose intorno alle quali si era per provvedere nel presente Consiglio. Dopo di che lo stesso Difensore degli Artefici e delle Arti, Capitano del Popolo e del Comune, Conservatore della pace nella città di Firenze, messer Guglielmo de' Maggi, nobile uomo da Brescia, chiedeva si provvedesse intorno alla elezione, fatta già dalla Signoria, di quattordici Arbitri, posti e deputati a correggere, emendare, riformare lo Statuto del Capitano e del Popolo fiorentino; come cosa di evidente utilità del Popolo e del Comune, nonostante qualunque prescrizione in contrario sia dello Statuto del Capitano, sia di quello del Potestà, e nonostante qualsiasi divieto che dal detto ufficio essi od alcuno di essi si trovassero avere, non essendo stato ammesso da parte de' medesimi alcun rifiuto. Erano i quattordici arbitri: Noffo Guidi, Gherardino Velluti, Piero Compagni, pel Sesto di Oltrarno; Alberto di messer Iacopo del Giudice, Lapo Talenti, ser Tancredi del maestro Bencivenni, pel Sesto di San Piero Scheraggio; messer Palmieri Altoviti giudice, Dino Compagni, pel Sesto di Borgo; Albizzo Orlandini, Neri del Berra, pel Sesto di Porta San Pancrazio; Piero Borghi, Arrigo di Lapo Arrighi, pel Sesto di Porta del Duomo; messer Baldo d'Aguglione giudice, Giano della Bella, pel Sesto di Porta San Piero. Sottoponeva altresì il Capitano all'approvazione del Consiglio una deliberazione della Signoria, che il Notaio delle Riformagioni Bonsignore Guezzi leggeva testualmente, e che contiene, com'avvertii, gl'intendimenti e le norme prefissi al lavoro de' quattordici Arbitri. « Trovansi » dicevano in essa i Signori « negli « Statuti del Potestà e del Capitano e Difensore molti « capitoli, alcuni de' quali anzi molti sono superflui, altri

« oscuri, altri contrari, altri simili; di che nascono[1] tut-
« togiorno diversità e dubbiezze nelle questioni e negli
« uffici, con scandolo e pericolo per la città e per spe-
« ziali persone, specialmente poveri ed impotenti, ed inol-
« tre restano le questioni sospese, e sentenzia di niuno
« piato si dà, e chi vuole perdere il piato di sua voluntà
« non può, e Consigli sopra Consigli occorre tenere per
« la derogazione a detti Statuti e Capitoli, caso per caso.
« I quali Statuti lungo tempo è che si stettero senza cor-
« rezione degna: onde tuttogiorno si fa e cresce lamento,
« acciò che siano ridotti a consonanza, e alleggeriti del
« superfluo, e abbreviati e chiariti e meglio ordinati,
« cosicchè servano all'uopo meglio che fino ad ora. Cosa
« ora tanto più degna, mentre la città di Firenze, la Dio
« mercè e mediante la celeste grazia ch'esalta il popolo
« fiorentino, si governa in nome della Giustizia, che le
« leggi di essa città e i capitoli e gli statuti siano chiari
« e scevri d'oscurità, di superfluità, di contradizioni, bene
« ordinati e avviati. Nè tutto questo può agevolmente ot-
« tenersi, se non deputando Arbitri a correggere e rin-
« novare e riformare ambedue i congiunti Statuti del
« Potestà e del Capitano. E poichè Arbitri sono nova-
« mente eletti a correggere lo Statuto del Capitano e del
« Popolo fiorentino, pe' quali si spera e si crede che pos-
« sano farsi le predette cose; e per secondare le istanze
« di parecchi spettabili popolani; perciò i Signori Priori
« e Gonfaloniere, con matura deliberazione fra loro, e fatto
« scrutinio e partito a bossoli e pallottole, hanno prov-
« veduto e fermato: che i detti Arbitri possano e sia
« loro lecito, ed abbiano dai Consigli piena autorità e
« balía, di correggere, mutare, aggiungere, diminuire, to-

---

(1) Linguaggio che ha riscontro nella *Cronica* del Compagni: vedi il mio *Commento*, I, xiii, 25; xx, 13.

« gliere, rinnovare, interpetrare e ordinare, stabilire, di-
« chiarare, e in un sol volume o più raccogliere, tutti gli
« Statuti e capitoli degli Statuti del Potestà e del Ca-
« pitano, e tutti li stanziamenti e riformagioni e ordina-
« menti de' Consigli del Comune e del Popolo fiorentino,
« o di alcun officiale pubblico, tolti via e abrogati tutti
« e singoli ordinamenti e stanziamenti e capitoli degli
« Statuti che alle predette cose contraddicessero o in
« alcuna parte si opponessero. E ciò che per le due parti
« de' detti Arbitri sia fatto circa le predette cose, abbia
« pieno vigore senza bisogno d'alcun Consiglio; salvi
« sempre e fermi e intatti in tutto e per tutto gli Or-
« dinamenti di Giustizia. Essere inoltre utile al Popolo
« e Comune di Firenze sopra tali cose tutte tenere e fare
« tutti i Consigli opportuni. » Proponeva finalmente il
Capitano che « della pecunia del Comune i Camarlinghi
« di questo diano e paghino a Fino figliuolo di Diritta
« che sta alla Camera del Comune, per le spese occor-
« renti ai nominati e loro notai e serventi, per lo spazio
« di dodici giorni assegnato dalla Signoria al loro lavoro,
« a ragione di lire cinque di fiorini di piccioli al giorno,
« nella somma di lire sessanta di fiorini di piccioli. E
« questa quantità di denaro, il detto Fino, riscossala dal
« Comune, possa e debba liberamente dare assegnare e
« pagare ai detti Arbitri o a qualsiasi di essi. » Esaurita
per tal modo la lunga proposta, sorgeva a consigliare,
come dicemmo, Guido Orlandi Rustichelli: ma nè del suo
consiglio, nè dell'approvazione della proposta fra quei
consiglieri, ci dice altro il documento; nel quale a questo
punto succede il resto della pagina lasciato in bianco, e
seguíto da altre carte tagliate e che, probabilmente de-
stinate a contenere gli atti risguardanti la stessa proposta
portata ne' successivi Consigli, non furono, checchè se ne
fosse la cagione, mai scritte.

I dodici giorni, assegnati agli Arbitri, furono poi, a dì 20 dello stesso dicembre,(1) accresciuti di altri venti, e più occorrendo, a partir dal quel giorno. E così fra il dicembre e il gennaio del loro anno 1294, que' rappresentanti della democrazia fiorentina si trovarono raccolti nel monastero suburbano, intorno al campione di essa, a « rinnovare le leggi ».(2) Ma anche fra loro c'era chi della democrazia rappresentava piuttosto le passioni, od anche serviva senza scrupolo di coscienza alle proprie. La presenza di costoro fra que' deputati a togliere dalle leggi ciò che potesse esser cagione d'inconvenienti, o d'abusi, che significava essa? che effetti doveva inevitabilmente portare? Vedremo gli effetti; ma già fin d'ora il significato di quel fatto apparisce evidente: l'elezione di uomini a' quali quelli inconvenienti e quelli abusi non dispiacevano, si doveva agl'influssi di gente che, vedendo di mal occhio la revisione delle leggi nè potendola impedire, aveva almeno tentato, e vi era in parte riuscita, di farvi preporre persone nelle cui mani risultasse meno pericolosa, cioè a dire meno efficace. Questo sleale sentimento aveva uniti insieme i « falsi popolani »(3) in una vera e propria « congiura fatta contro a Giano »; la quale di quella stessa revision delle leggi si era proposta servirsi come istrumento, e, secondo i casi, occasione, a' suoi disegni e a' suoi colpi. In conseguenza di ciò, la stessa commissione, nella quale sedeva Giano, conteneva dentro di sè « i congiurati contro a Giano ». Erano i meno, è vero; cinque su quattordici; ma i più arditi e più accorti, e che recavano là dentro il contributo di molto marcio della cittadinanza. Di sei Sesti, cinque avevano mandato

---

(1) *Provvisioni*, vol. cit., c. 135, 137t.
(2) *Cronica*, I, XIII.
(3) *Cronica*, I, XIV.

il lor « congiurato »: di due giudici, i « maledetti giudici », che stavano fra que' quattordici, messer Palmieri Altoviti e messer Baldo Aguglioni, tutti e due erano « de' congiurati »; e un d'essi, l'Aguglione, era stato fra i compilatori de' terribili Ordinamenti. L'Altoviti vi era pel Sesto di Borgo, e perciò collega di Dino Compagni; e collega di Giano della Bella, pel Sesto di Porta San Piero, l'Aguglione: gli altri tre congiurati venivano, dal Sesto d'Oltrarno Noffo Guidi, dei Ridolfi, uno de' « pessimi » fra i cattivi popolani, (1) eletto in quel Sesto insieme con un Gherardino Velluti e un Piero Compagni amici di Giano; dal Sesto di San Piero Scheraggio, Alberto di messere Iacopo del Giudice, cupa e sinistra natura d'uomo, (2) eletto con un Lapo Talenti e un ser Tancredi Bencivenni; dal Sesto di Porta del Duomo, Arrigo di Lapo Arrighi, eletto con un Piero Borghi: il solo Sesto di Porta San Pancrazio, inviando un Albizzo Orlandini e un Neri del Berra, non avea partecipato alla congiura.

Se, come dissi, l'arte de' nemici di Giano era d'aizzarlo contro gli abusi, e procacciargli odiosità pericolose, ciascun vede come la revisione delle leggi ne offriva il destro mirabilmente. Doveva vederlo anche Giano, e stare in guardia: ma pur troppo in lui due delle virtù cardinali sovrabbondavano, la giustizia e la fortezza; le altre due, la prudenza e la temperanza, difettavano interamente. Ella è, del resto, la solita istoria di tutti i tribuni: d'offrire essi medesimi il fianco agli avversari, essi medesimi fabbricarsi quasi di propria mano le cagioni della propria caduta. Le adunanze d'Ognissanti presto divennero, sotto gli occhi stessi di Giano, il conciliabolo de' congiurati a' suoi danni. La riforma degli Statuti, in tuttociò che

(1) *Cronica*, II, xi.
(2) *Cronica*, II, x.

aveva di odioso, si faceva passare per opera di lui: i beccai e i giudici, la marea della piazza e la burrasca del palagio, rumoreggiavano a' suoi piedi e sul suo capo. Egli proseguiva, senz' accorgersi di nulla, imperturbato ed alacre, l'opera propria. Ma c'era tra' suoi chi vegliava; e i suoi erano pure in quelle adunanze la parte maggiore: cosicchè bastava che Giano aprisse gli occhi sulle frodi de' suoi nemici, perchè di necessità nascesse scandalo, e l'opera degli Arbitri rimanesse interrotta. Ciò appunto fu quel che accadde. Eravamo un giorno (racconta Dino) per adunarci in Ognissanti. Giano passeggiava per l'orto. Quelli della congiura profittavano della sua assenza per introdurre negli Statuti alcune disposizioni, il cui segreto spirito era di non lasciare a Giano, quando venisse loro fatto di cacciarlo, non lasciargli un angolo di terra guelfa che lo ricevesse. « Abbiasi » tale era il tenore della nuova legge « per nimica ogni città o castello, che ritenesse al-« cuno sbandito nimico del popolo. » Questa materia « del non ritenere gli sbanditi » non era cosa nuova ne' fiorentini Consigli: anche recentemente, nell'agosto del 94,(1) si era scritto a tutti i rettori pievieri comunità del contado e distretto, per la espulsione e la caccia degli sbanditi; e lo Statuto del Capitano del 1321 (2) imponeva ai Comuni e Popoli della Repubblica malleverie, e determinava le pene da incorrere, chi ne avesse ricettati. La persecuzione degli esuli era ormai diventata, si può dire, una tradizione del governo guelfo: era, dice la Provvisione del 94, la « voce del popolo », che altamente la chiedeva; di « quel popolo empio contro i suoi fuorusciti in ciascuna sua legge », come suona, pur non senza affetto, il cruccioso lamento di Farinata: essi non dovevano

(1) *Provvisioni*, IV, c. 58t.
(2) Lib. III, rubr. XIX.

trovar mai presso la patria « nè merzè nè misericordia »,[1] ma trascinando pel mondo la vita grama e stentata, attestare per ogni dove la potenza de' loro vincitori. In tale condizione i congiurati, sicuri ormai del fatto loro, vedevano già, e pur troppo fu vero, il Della Bella; e pregustando il piacere della vendetta, a meglio assicurarsene gli effetti, profittando, come dissi, della sua assenza, mentre gli Arbitri « erano tuttavia per adunarsi », essi i cinque congiurati raccolti in disparte « sanza gli altri compagni », fissavano tra loro, « fermavano », il tenore della nuova rubrica da introdursi negli Statuti. Fu Dino, che del raccogliersi insieme per l'appunto que' cinque, e proprio in sul cominciarsi dell'adunanza, e mentre Giano noncurante (come ben lo dipinge questa circostanza!) passeggiava per l'orto, prese sospetto; e venuto facilmente in chiaro della cosa, palesò a Giano « la congiura fatta contro a lui », e « come lo faceano nimico del popolo e degli artefici », e che la presente rinnovazione delle leggi era divenuta, in mano de' suoi nemici, istrumento della sua rovina, e che perciò la s'interrompesse, e così con essa le mene della congiura. Non esitò Giano a seguire il consiglio dell'amico, non dimenticando altresì neanche questa volta il suo frasario romano: « Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano ». Ma dove la « presunzione » che il Villani gli rimprovera gli fece gabbo, fu nel non seguire quel consiglio sino in fondo. Perchè Dino e gli altri Arbitri « non colpevoli » volevano che di questo disonesto procedere de' loro colleghi si tenesse severa ragione, e « si esaminassero saviamente i fatti »; ma Giano, « più ardito che savio », si volta a que' cinque, e « Io vi farò morire », grida loro furiosamente. E la sua sfuriata, come è cagione che gli

---

(1) *Cronica,* II, XXIX, 9.

Arbitri cessino « con grande scandolo » il lor lavoro legislativo, così anche porta per conseguenza, che il proposto esame de' fatti, del quale tanto avrebbero avuto a temere i congiurati, non si effettui altrimenti; anzi Giano e gli amici, levandosi dall' adunanza, lasciano, in certo modo, padroni del campo e sul terreno legale i loro avversari.

VII. Le nuove leggi e gli Statuti riordinati ebbero vigore il dì 1° febbraio: sia che quando seguì lo « scandolo » descritto da Dino, il lavoro fosse già al suo termine, nè altro restasse se non che i notai stendessero la nuova compilazione; sia che passato quel furore, riuscisse agli amici di Giano ricondurlo nell' adunanza.[1] Ma lo scandolo portò a ogni modo i suoi frutti. « Tutte le parole « dette si ridissono assai peggiori: onde tutta la congiura « s' avacciò d' ucciderlo; perchè temeano più l'opere sue « che lui »: lui, uomo a quella maniera schietto e impetuoso, e perciò poco temibile a quelle volpi vecchie dall' « occhio aguzzo alle baratterie »;[2] ma bisognava disfarsene, perchè le opere sue erano leggi bell' e buone, e queste rimanevano, e crescevano sul capo de' nemici del popolo il peso, già grave di per sè, della legislazione democratica. Il Compagni ha descritto, in pagine che sono delle più calde e vive della *Cronica*,[3] le conventicole de' magnati, prima in Sa' Iacopo; « e quivi per tutti si disse che Giano fusse morto »; poi le altre, dove prevalsero più cauti consigli: chè se anche in queste Berto Frescobaldi, l' antico insultatore di Giano, fu per la violenza, proponendo di venire all' armi e fare strage di popolo; Baldo della Tosa riuscì invece a persuadere, che

(1) Vedi la *Cronica*, I, XIV, 16.
(2) *Parad.* XVI, 57.
(3) I, XV.

si ricorresse alle frodi, « all'ingegno, alle parole piatose », a scomunare il popolo contrada per contrada, agitandogli dinanzi agli occhi lo spauracchio de' Ghibellini, e « infamando Giano » di questo imminente pericolo e delle presenti angherie, sì che rimanesse solo. Il dì 23 gennaio una sollevazione popolare contro il Potestà, anch' essa descritta mirabilmente da Dino,[1] dava a Giano occasione di far mostra un' altra volta, di quel suo « tenersi signore per orgoglio »[2] che doveva riuscirgli fatale. La città rimaneva « in gran discordia »:[3] le passioni de' cattivi, il malcontento de' buoni, si riversavano ugualmente su Giano. Ne risultava, al rinnovarsi della Signoria in febbraio, anzi con anticipata elezione, un « gagliardo ufficio di Priori » dice il Villani,[4] cioè di maldisposti contro il tribuno. Nè ponevano tempo in mezzo. Entrati il dì 15, il 17, nel termine di due soli giorni,[5] facevano dal Capitano del Popolo formare il processo e la condanna di Giano.[6] Ma sebbene « gli animi di tutti fossero accesi contro di lui »,[7] era impossibile che quell'uomo non conservasse ancora nella cittadinanza un seguito potente, e, nell' ora del pericolo e dell' ingratitudine, pronto a stringerglisi intorno, sol ch' ei lo chiamasse. Doveva egli farlo? A Dino, che è quanto dire agli Artefici dell' 82 e del 93 serbatisi puri ed integri, a Dino sebbene « uomo debole e pacifico »,[8] pareva che sì, e che il Della Bella avrebbe, resistendo armata mano, combat-

---

(1) I, XVI.
(2) PAOLINO PIERI, *Cronica*, pag. 58.
(3) *Cronica*, I, XVI cit.
(4) VIII, VIII.
(5) PAOLINO PIERI, pag. 59.
(6) AMMIRATO, I, 348.
(7) *Cronica*, I, XVI cit.
(8) *Cronica*, II, VI.

tuto non tanto per sè proprio quanto pel popolo, i cui nemici erano anche i suoi. E che tale fosse l'avviso e il sentimento di Dino, ci è dimostrato dal chiamar egli « falso consiglio » quello che i Magalotti, popolani non schietti, dettero a Giano loro parente, « si assentasse fuori della terra, per cessare il furore del popolo ».[1] Consiglio che Giano seguì; fosse in lui generosità d'animo schivo da sangue civile, o disgusto e scoramento, o superba confidenza nell'avvenire e nel proprio buon dritto; e forse di tutti questi sentimenti, un po' di ciascuno. Lasciava la patria: e la patria, rinnovando gli antichissimi esempi della cieca ingratitudine democratica, gli lanciava dietro, a' dì 5 marzo 1295, la sentenza del bando contro lui e tutti i suoi, e dava al guasto la sua casa e i suoi beni. Erano decorsi appena due anni, da che quel medesimo popolo, il quale ora lo gittava a terra, n'avea fatto il suo eroe e, cosa mirabile in Firenze! il suo capo.

(1) *Cronica,* I, XVI cit.

CAPITOLO IV

I. Corruttela demagogica. - II. « Le tre faville ch'hanno i cori accesi ». - III. La discordia civile: il calendimaggio del 1300: Cerchi e Donati. - IV. Il paciaro pontificio: il San Giovanni del 1300. - V. Il 1300. - VI. Papa Bonifazio.

I. « Una moltitudine senza capo è inutile »,[1] sentenziava, in sul cadere della libertà fiorentina e d'Italia, quel lucido intelletto ma cuor tenebroso, che, pure amando la libertà, ne credè possibile strumento i Medici e i Borgia; amando, e ciò può con maggior sicurezza affermarsi, amando la patria e nobilmente affaticandosi a restituirle la vigoría delle armi paesane, non sentì però che invano si arma il braccio de' cittadini quando ne' petti il cuore di cittadino non batte più. Certo, non con gl'intendimenti del Machiavelli, ma pure con rammarico e senso di rimprovero a quel popolo instabile e stolto, che rovesciando Giano non s'accorgeva d'inalzare i propri nemici, scriveva il Compagni[2] che, dopo « partitosi del paese « Giano e suo legnaggio, il popolo minuto perdè ogni rigo- « glio e vigore per non avere capo; nè a niente si mossono. » La legge contro gli sbanditi cacciò il Della Bella di terra in terra sino in Francia: nè ad altro fine che d'assicu-

(1) MACHIAVELLI, *Discorsi,* I, XLIV.
(2) I, XVII.

rarsi ch'ogni terra guelfa gli restasse chiusa, credo io aver il Comune mandati, subito dopo il tumulto e la cacciata, suoi ambasciatori pel contado.[1] Fra Ghibellini non sarebbe ito egli mai, come « Guelfo e di nazione guelfa »,[2] sebbene delle esorbitanze di Parte Guelfa nemico. Fu trattato, dopo alcuni mesi, di richiamarlo; ma istigato dai Grandi, vi si oppose fieramente papa Bonifazio, inveendo contro Giano « pietra di scandalo, in-« troducitore di disordine, ispirato dal diavolo », e minacciando la città d'interdetto: « la città vostra, » scrisse egli al Comune « che, fra tutte le altre devote a Dio e « alla Sede Apostolica, Noi con ispeziale affetto abbrac-« ciamo, e di vostro benestare tanto più ci prendiamo « cura, quanto più caramente cotesta città si riposa nelle « braccia nostre e della detta Sede, e quanto più il vostro « malo stato è non pure a vostro carico ma eziandio di « altri. »[3] Così, osserva il Capponi,[4] « noi troviamo Bo-« nifazio sin da' primi giorni del pontificato avere posto « le mani nelle cose di Firenze, e ordite già quelle in-« telligenze nella città che indussero poi mutazioni tanto « gravi. »

Del resto, era continua gelosa sollecitudine di Bonifazio mantenere sui Comuni guelfi il pontificale primato:[5]

---

(1) Di « ambaxiatores qui iverunt pro Comuni Florentie per Comitatum Florentie post dies romorum », si parla in una Provvisione de' 31 marzo 1295 (*Provvisioni*, V, c. 73, 80[t]).

(2) G. Villani, VIII, viii.

(3) Bolla de' 23 gennaio 1296, pubblicata da Guido Levi, fra i Documenti al già da me citato *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*; pag. 13, e 88-90. Vedi nel mio *Commento* alla *Cronica*, I, xvii, 7.

(4) *Storia della Repubblica di Firenze*; I, 90. Ma quanto alle prime ingerenze di Bonifazio nelle cose fiorentine, confronta qui a pag. 99, e vedi il cap. II (pag. 12 e segg.) della monografia del Levi.

(5) Parole di Guido Levi (cit. monografia, pag. 17), il quale poi adduce, con le stesse mie, il fatto dell'intervento di Bonifazio nell'arbitrato fiorentino tra Bologna e Ferrara.

e pochi anni appresso se n'ebbe, pure in Firenze, una singolare testimonianza.[1] Nel dicembre del 98 il Comune di Bologna e il Marchese d'Este, pacificate da Sindaci fiorentini (chiamati a tal effetto in Bologna) certe loro gare e differenze circa il commercio del sale, mandavano propri delegati a Firenze per la pattuita concordia. La cerimonia si compiva con pompa solenne: un palco nobilmente addobbato s'inalzava sulla piazza di San Giovanni, ed ivi era sottoscritto e ratificato l'atto, presenti tutti gli Uffici. Il Comune poi donava gli ambasciatori di onorevoli vestimenta. E v'era ben ragione a tanta solennità: quell'arbitrato, quella pace, quelli ambasciatori ferraresi e bolognesi nella piazza del nostro bel San Giovanni, erano un trionfo del Comune di Firenze. Dopo avere, in quella guerricciuola di Romagna, fatte valere, anche con le armi, in pro dei Bolognesi le ragioni di Parte Guelfa; dopo avere partecipato con nobile comitiva d'ambasciatori all'intervento d'un Legato pontificio recatosi a Bologna portatore di pace; Firenze tanto più volentieri doveva veder convenuti nel suo seno i Sindaci delle due potenti città, quanto fra sè ed una di esse, quella appunto testè soccorsa con le armi, erano state da non molto tempo sopite alcune liti e rappresaglie, così pubbliche come di particolari persone. Ma di quell'arbitrato fiorentino tra Bologna e Ferrara la solenne cerimonia di piazza San Giovanni non fu l'ultimo atto. Bonifazio, pericoloso paciaro, intendeva egli proferire il lodo di pace; nè avrebbero i Fiorentini, anche volendo, potuto opporsi. Rispondevano sottomessamente al Breve che gl'invitava a rimettere alla Corte (« reducere in Curia ») il compromesso da essi ricevuto e sì

---

(1) Gli originali documenti, dai quali trassi questo episodio di storia fiorentina, furono da me indicati nel mio libro su *Dino,* I, 105-106.

degnamente esercitato; e, a richiesta pure di Bonifazio, mandavano colà ambasciatori. Egli continuava alacremente, il fatale Pontefice, le sue sinistre ingerenze nelle cose fiorentine!

Ma tornando al 1295, « cominciorono i cittadini ad ac-« cusare gli amici di Giano; e furonne condannati alcuni, « chi in lire cinquecento, chi in lire mille, e alcuni ne « furono contumaci », prosegue a narrare Dino, (1) il quale fu egli stesso uno di quelli accusati. (2) Cotesta persecuzione degli « amici di Giano » fu, com'a dire, il primo sintomo della corruzione demagogica che infettò quelli ultimi anni del secolo XIII. Un tentativo fatto da' Grandi, nel luglio del 95, pochi mesi dopo la cacciata di Giano, di scuotere il giogo degli Ordinamenti (com' essi dicevano) di tristizia, (3) non riuscì che ad una nuova vittoria del popolo; dal quale que' superbi furono costretti ad accettare per gran mercè, che potessero, chi volesse, togliersi da sè medesimi dal novero dei Grandi, e scrivendosi nelle matricole di alcuna delle Arti, senza pure esercitarla, abilitarsi agli uffici e agli onori, e per sola questa via sottrarsi alla terribile giurisdizione degli Ordinamenti. Questa io chiamo nuova vittoria del popolo, sebbene in apparenza fosse concessione a favore de' Grandi, e potessero essi a prima giunta come di vittoria propria rallegrarsene: ma presto dovettero accorgersi che il popolo non s'era ingannato pensando che effetto di quella concessione sarebbe stato, di necessità, o che il nome di Grande sparisse del tutto dalla città di Firenze; o che l'ordine de' Grandi rimanesse stremato di coloro a' quali amor di patria, potenza d'ingegno, ambizione, rendessero

---

(1) *Cronica*, I, XVII.

(2) Vedi il mio libro su lui, capitoli VI e VIII.

(3) PAOLINO PIERI, *Cronica*, pag. 56.

irresistibile l'allettativa della partecipazione agli uffici. Basti il ricordare che uno de' nuovi popolani fu Dante. I rimasti Grandi serrarono le diradate lor file, e raddoppiarono di alacrità e di maltalento; e poichè ogni sforzo di rompere il giogo popolare vedevano infruttuoso, si strinsero più dappresso ai « falsi popolani », co' quali si erano alleati contro Giano, e procurarono, mediante l'opera di costoro ne' consigli e negli uffici, di ottenere almen questo: che la legge del popolo, affidata a mani non pure, scendesse su di loro men grave, e, se possibile, risparmiasse loro i suoi colpi. La potestería di messer Monfiorito, gentiluomo povero e venale della Marca Trivigiana, de' cui scandali risonò tutta la città e una sdegnosa allusione dantesca ne raccolse l'eco,(1) rende imagine viva di cotesta corruzione di palagio, della quale, naturalmente, erano attivissimi istrumenti i Baldo Aguglione, i Niccola Acciaiuoli, tutta insomma quella genía di « giudici » che Dino chiamò « maledetti », e Dante « puzzolenti », e da star bene insieme con donne sfacciate.(2) Non meno fiera imperversava, di fuori, la corruzione della piazza; e di quella gran manipolatore e faccendiere, appena c'è bisogno di nominarlo, il Pecora. Lui principale accusatore e vituperatore di Giano e degli amici di Giano; lui del continuo fra gli artefici delle arti minori, a sommoverne le passioni, invelenirne i rancori, ciurmarli con grandi promesse e spaccio di protezione; lui in tutti i brogli elettorali, in tutti i Consigli, e in questi sempre alla ringhiera. Dino ci ha conservato qualche pizzico della sua eloquenza, di quella falsa eloquenza da trivio, che un moderno storico ha chiamata argutamente « doratura di parolone ». — Vi dirò io (così nella *Cronica*, atteggiandosi a salvator della

---

(1) *Purg.* XII, 105: vedi la *Cronica* di Dino e il mio *Commento,* I, XIX, 13.
(2) *Parad.* XVI, 55; XV, 128.

patria, parla il gran beccaio), vi dirò io chi erano i congiurati contro a Giano, e come con loro ci raunavamo in una volta sotterra. Molte notti io, così come mi vedete, sono ito attorno con piccola lanterna, collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro di lui: io, il vostro Pecora, quello che vi ha liberati dal tiranno Giano. — Par d'essere cinque secoli più tardi a Parigi, col beccaio Legendre, oratore ufficiale della canaglia contro «i nemici del popolo e i traditori coronati». Anch'egli ha in bocca il popolo, anch'egli la liberazione da' tiranni: «noi amiamo il popolo, i tiranni stan per morire». Il beccaio Legendre, ha detto lo storico a cui testè accennavo,[1] dorava con cotesti paroloni la trivialità: nè più nè meno, mi pare, del suo predecessore fiorentino. Nel gran beccaio di Parigi c'è, e ci doveva essere, un po' più di retorica; la trivialità è la medesima.

Del grande mutamento moderno, che fu piuttosto mondiale che francese, molti hanno industriosamente cercate e distinte le cause molteplici e i complessi elementi. I fatti fiorentini co' quali dal secolo XIII si valicò al XIV ebbero, non v'ha dubbio, altre proporzioni e importanza incomparabilmente minore: non però piccola, rispetto a questo, che si determinò in essi e per essi la costituzione civile e quasi la fisonomia d'un popolo destinato ad avere sì grande e solenne parte ne' primordi della moderna civiltà. Ond'è che non pure la notizia storica, ma e l'indagine critica e la osservazione morale di quei fatti esercitano le menti nostre, quasi come, per la storia del mondo antico, lo studio de' fatti e della costituzione d'Atene. Aggiungasi che da cotesto breve ma solenne periodo di storia fiorentina trasse quella parte d'ispirazioni, che concerne il mondo reale e attuale, un libro

---

(1) A. De Lamartine, *Histoire des Girondins*, VI, xix.

che della letteratura cristiana moderna è il più grande monumento, ed una delle più sublimi manifestazioni dell'umano ingegno in tutti i tempi ed in tutte le nazioni.

II. Cotesto stesso libro, la cui parola può risguardarsi com'un riflesso della coscienza pubblica de' tempi suoi, ha scolpite in due versi quelle che Dante credeva essere le cagioni o fonti morali di que' disordini, o, com'egli dice, le faville a quell'incendio di passioni. Dico scolpite, perchè la sintesi poetica, e quella di Dante è ampia e densa se altra mai, procede per colpi gagliardi e vigorosi, come quelli del mazzuolo con che Michelangelo liberava dal marmo l'imagine che vi vedeva nascosta: sta all'analisi dello storico rintracciare e rilevare gli elementi di quella sintesi, che quando è potente è anche vera. E non pure dantescamente belli, ma veri storicamente, sono que' versi: « Superbia invidia ed avarizia sono Le tre faville c'hanno i cori accesi »:[1] non contengono essi solamente un gruppo d'imagini ben disposto, ma una storia di fatti fedele. Superbia di Grandi avea rotto il queto vivere di Firenze guelfa; superbia di Popolo aveva nella repressione ecceduto: da un lato Berto Frescobaldi, dall'altro Giano della Bella. Invidia e malevolenza avea fomentati e fatti alzare cotesti bollori; invidia di vicini verso vicini, di nobiltà vecchia contro fortune subitanee, di mercatanti contro mercatanti, di popolo basso contro popolo alto: di là i Donati, di qua i Cerchi. Avarizia e cupidigia di brutti guadagni aveva attizzato il fuoco per trar partito da cotesti disordini, avea seminato corruzione per raccoglier fiorini: l'Aguglione, l'Acciaiuoli, messer Fazio, i giudici. La pace della città si era, per tal guisa, perduta in un sentimento universale di malevolenza e d'odio, che pure invidia, nel

---

(1) *Inf.* VI, 74-75.

senso della parola più cupo e più tristo, chiama il Poeta; un sentimento infrenabile di nimicizia e di diffidenza, che ogni giorno cresce, ogni giorno si fa più intenso e minaccioso, e a mala pena contenuto dalle leggi e dalla resistenza che tuttavia trova nelle forze vive del Comune, pur alla fine, a un dato momento, traboccherà. Ciacco, col triste dono della preveggenza spiritale, sa, nella primavera del 1300, che questo momento è imminente: « la città è sì piena d'invidia, che il sacco oramai trabocca ».(1)

III. E « traboccò », e « si venne al sangue », (2) il calendimaggio del 1300. Erano vent'anni che Cerchi e Donati si guardavano in cagnesco. Cominciata nel 1280, quando i Cerchi acquistarono il vecchio palagio de' conti Guidi in Porta San Piero, questa ostilità aveva da altri fatti più o men gravi tratto alimento continuo. Un anno, era il matrimonio di Corso Donati, che da nozze infauste, e rotte per morte misteriosa, con una Cerchi, passava alle seconde con una ricca ereditiera di contado, parente pure dei Cerchi: un'altra volta, le cerimonie d'un mortorio, nelle quali si trovavano a fronte uomini dell'una e dell'altra famiglia, risicavano d'essere turbate da zuffa: poco dipoi, alcuni giovani de' Cerchi, sostenuti nel Palagio del Potestà per certa condannagione non voluta pagare da' capi della famiglia tra per avarizia e per dispetto, morivano improvvisamente, e si susurrava di veleno e di Donati: finalmente, de' due giorni l'uno, Corso Donati il fiero « barone » e Guido Cavalcanti il filosofo e poeta e gentiluomo fantastico, si molestavano, s'insidiavano, scontrandosi si assalivano; e cotesti Cavalcanti, la grande famiglia che occupava di case e botteghe quasi

---

(1) *Inf.* VI, 49-50.

(2) *Inf.* canto cit., 65. Vedi nell'Appendice al mio *Commento* della *Cronica* la IVª delle *Note dantesche* (pag. 506-511).

tutto il centro di Firenze, « e circa sessanta uomini erano da portare arme », [1] tenevano, i più, la parte de' Cerchi, « L'odio moltiplicava ». [2] Corso Donati, al quale nessuna parte mancava di « valentissimo cavaliere » e a cui tutto s'avveniva, [3] adoperava la sua virtù di « piacevole parlatore », [4] quando a carico di messer Vieri de' Cerchi, « uomo bellissimo ma di poca malizia nè di bel parlare », [5] quando a punzecchiare Guido Cavalcanti, quasi per far le vendette della brigata dallo svelto filosofo argutamente schernita e lasciata in asso fra le arche di San Giovanni. [6] E le facezie di messer Corso raccolte da' giullari metti-scandoli (i predecessori, secondo Ugo Foscolo, de' gazzettieri [7]) erano esca al fuoco. Dino, che tutti cotesti episodi di quell'odio ventenne accenna nella *Cronica* [8] e come a sprazzi di viva luce dipinge, dovè, dalle sue case di lungo l'Arno, sentire lo strepito della mischia, il cozzo delle armi, le grida de' partigiani e de' masnadieri, che in sulla piazza di Santa Trinita turbarono gli allegri balli delle donne festeggianti il rinnovamento della primavera nel calendimaggio del 1300. Via, a un tratto, i gentili giovani « vestiti di nuovo », e le donne e pulcelle disposte in coppie danzanti, con gli strumenti, con le ghirlande di fiori in capo: rovesciate e fracassate le corti coperte di drappi e zendadi, e le chiuse di le-

---

(1) *Cronica*, III, XL e VII, VIII.

(2) *Cronica*, I, XX.

(3) *Cronica*, II, XXXIV.

(4) *Cronica*, III, XXI.

(5) *Cronica*, I, XX.

(6) Boccaccio, *Decamerone*, VI, IX.

(7) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica*, I, XX, 51.

(8) I, XX cit. Fra gli enumerati episodî, quello del secondo matrimonio di messer Corso (nel 1296) con Tessa degli Ubertini da Gaville, vedilo illustrato ampiamente e documentato nel cap. III della cit. monografia di Guido Levi su Bonifazio VIII; pag. 20 segg., 105 segg.

gname, preparate per quei balli e pe' giuochi e le altre allegrezze e desinari e cene:[1] interrotta bruscamente dal noto grido « all'arme, all'arme! serra, serra! »[2] e dallo scalpitare de' cavalli trascorrenti, la canzone a ballo intonata, al cui tenore si spartivano testè e si barattavano le vivaci coppie de' danzatori. La piazza di Santa Trinita è trasformata in un campo d'armi: il bel sole primaverile, che risplendeva pur dianzi su quelle vesti sfoggiate, su que' festoni e arazzi, su quelle ghirlande, su que' biondi capelli, su que' volti di gentili donne e di poeti innamorati, ora sfolgora sulle spade e sui dardi maneschi, su' giachi e sulle corazze. Dai grandi e cupi palagi degli Scali e degli Spini, che paiono l'uno minacciare l'altro di rovina, lì appiè del ponte, si affacciano feroci volti, si approntano le balestre a' balconi, alle torri. I giovani de' Donati assalitori hanno vantaggio sulla brigata de' Cerchi: un di questi è ferito della più sconcia e disonesta e non perdonabile ferita che si potesse ricevere,[3] ferito nel naso; e quel colpo sarà « la distruzione di Firenze ». Donati, Pazzi, Spini, si rifugiano nel palagio di questi: uno Spini, masnadiero de' Donati, si dice sia stato l'autore del ferimento. Si chiude a furia il palagio. I Cerchi si ritirano, giurando che faranno grande vendetta. La piazza rimane abbandonata e desolata; la festa e le gentili donne sono disperse; la gente in arme; gli animi, da tanto tempo mal disposti e tesoreggianti « invidia », sono oggimai irreparabilmente divisi.

Nella discordia de' Cerchi e de' Donati, che furono come le foci, l'una di contro all'altra, al « traboccare di quell'invidia », i cittadini tutti furono dall'una o dall'altra

(1) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica,* I, XXII, 5.

(2) *Provvisioni,* V, c. 13^t, 17 gennaio 1295 s. f.

(3) Vedi anche nel cap. III, pag. 74.

di quelle correnti irresistibili trascinati, anche quelli che per indole e abito di vita dovevano essere alieni dal parteggiare. Al qual proposito è necessario distinguere tra i partigiani, respettivamente, de' Cerchi e de' Donati quando queste due famiglie si furono fatte capo di Parte Bianca e di Parte Nera, e i partigiani che Cerchi e Donati ebbero, finchè la loro restò discordia di famiglia, emulazione astio rivalità. Certamente anche in questo primo periodo della loro inimicizia il parteggiare per l'una o per l'altra fu tra i cittadini generale; troppo scolpitamente lo dicono gli storici: « Divisesi la città, ne' grandi « mezzani e piccolini; e i religiosi non si poterono difen- « dere che con l'animo non si dessono alle dette parti, « chi a una chi a un' altra », il Compagni; (1) « Si divise « la città di Firenze, e fecero di loro due parti per modo, « che non fu nè maschio nè femmina, nè grande nè pic- « colo, nè frate nè prete, che diviso non fosse », le *Istorie Pistolesi.* (2) E se così non fosse stato, non si sarebbe cotesta discordia trasformata, come si trasformò, in una vera e propria scissione di Parte Guelfa. Ma è lecito il credere che i migliori, dico le menti più alte i cuori più nobili le nature meno acri, partecipassero più rimessamente e per fini non personali e non ingenerosi a quelli che tra Cerchi e Donati erano odii personalissimi e (secondo la bella definizione che il magnanimo Farinata dava del parteggiare) « volere e disvolere per oltraggi e per grazie ricevute ». (3) Solamente quando, emersi da coteste gare, i nomi di Guelfo Bianco e di Guelfo Nero diventarono vessillo di guelfismo puro e indipendente o di guelfismo disonesto e falso, solamente allora credo io

---

(1) *Cronica,* I, XXII.
(2) Pag. 1.
(3) G. VILLANI, XII, XIV.

che e Dino e Dante, e quanti altri ebbe, chè tanti n'ebbe, uomini non volgari e integri la parte de' Guelfi Bianchi, fossero ciò che diveniva ormai una necessità e un dovere lo essere, cioè partigiani e seguaci dei Cerchi. E in Dante infatti e nel Compagni noi vediamo non risparmiato egualmente così il nome de' Cerchi come quel de' Donati: più grave certamente pesa il giudizio de' due scrittori di Parte Bianca sui Donati, giudizio però che altro non è se non un ripeter la voce popolare che li chiamava i Malefa'mi.(1) Ma la vanità la dappocaggine l'avarizia dei Cerchi, quella loro che il Villani chiamò « bizzarra salvatichezza »(2) caratteristica della gente che ha fatto fortuna, non sono da Dino, che di altro li loda, punto dissimulate:(3) le inimicizie tra Guido Cavalcanti, tutto cosa de' Cerchi, e Corso Donati non sono presentate dall'Istorico in aspetto meno sfavorevole all'uno che all'altro:(4) così appunto come il Poeta,(5) pur riconoscendo in Corso Donati l'uomo che « più d'ogni altro ha colpa della ruina di Firenze », Dante, co' Donati imparentato come Dino co' Cerchi, fa dalla bocca di Cacciaguida deplorare gli scandali del Sesto di Porta San Piero(6) con parole che investono a un modo, e bollano della nota di « fellonia » alla patria, così Cerchi come Donati; e più espressamente, il medesimo Cacciaguida ha, poco innanzi, per la venuta de' Cerchi dalla Val di Sieve la medesima parola d'acerbo rimpianto, che per la venuta dalla Val di Greve dei Buondelmonti fatali.

---

(1) G. VILLANI, VIII, XXXIX. Cfr. il dantesco (*Parad.* III, 106) « Uomini.... a mal più ch'a ben usi », che pur de' suoi Donati dice Piccarda.

(2) Loc. cit.

(3) *Cronica*, II, XIV, XVIII, XIX, XXI.

(4) I, XX.

(5) *Purg.* XXIV, 82; *Parad.* XVI, 94-96; 65 e 142-144.

(6) Vedi anche *Cronica*, I, XX, 47.

Egli è poi certo che gli amici di Giano, così i minuti artefici che cercavano ciò che la sua cacciata avea loro tolto, « un capo »; come il popolo grasso e reggente che con Giano aveva trionfato nel 93; non parteggiavano pe' Cerchi nel modo che que' Cavalcanti o Gherardini o Adimari o Tosinghi, ne' quali tale sentimento di amicizia era un necessario correlativo di altri sentimenti di odio per altre famiglie; non, come altri, v' erano indotti da comunanza di mercantili interessi, facil generatrice di cupidigia e di odii; non, come il magnifico e potente messer Berto Frescobaldi, dal trovarsi loro debitori per una bella quantità di fiorini. Gli amici di Giano della Bella, in quello scompiglio susseguito alla cacciata del gran popolano, si volgevano a' Cerchi, non solamente perchè «parea loro fussino stati dolenti della sua cacciata», [1] ma altresì perchè nella parte de' Cerchi, uomini nuovi venuti a quel modo alle prese con la vecchia nobiltà, presentivano facilmente si sarebbero, a corto andare, raccolti e in essa avrebbero cercato difesa que' principii guelfi e democratici la cui tradizione era dopo Giano rimasta; e perciò a' Cerchi il popolo di Giano perdonava volentieri la partecipazione che anch' essi, incautamente alleati co' Grandi, avevano avuta nella rovina di lui, e ne accettava in ammenda il pentimento che presto era in essi sottentrato dell' opera propria. E così, per lo contrario, tutta quella porzione di popolo grasso, che aveva abusata e guasta la riforma di Giano, era pe' Donati; pe' Donati erano i più violenti fra i Grandi, che in messer Corso vedevano la più gagliarda espressione di ciò che ciascun d' essi dentro sè era e che di fuori, quanto il permettessero gli Ordinamenti, si manifestava; oltre

---

(1) *Cronica*, I, XXII; dove di ciascuno o individuo o gruppo sono assegnati i motivi e il significato del suo parteggiare.

poi, anche da questa parte, le parentele le amicizie le aderenze le passioni particolari. Finalmente che la fazione de' Cerchi si venisse, almeno per una metà, componendo di queste amicizie indirette (e ciò forse fu primitiva cagione alla debolezza sua e poi di Parte Bianca), si aggiunge a dimostrarlo il fatto, che per essi Cerchi, famiglia guelfissima, tennero anche « tutti i Ghibellini, » dice il Compagni « perchè speravano avere da loro meno of- « fesa »; nel modo medesimo che ad essi, Grandi, aveva conciliate le simpatie popolari l'essersi addimostrati, verso il popolo, « serventi ed umani »: umanità e serventezza che la loro dovizia doveva rendere, o fare sperare, più sensibili e di effetto maggiore.

Questo particolare delle indirette amicizie e alleanze, onde venne agglomerandosi quella che prima d'essere Parte Guelfa Bianca fu la fazione dei Cerchi, ha, in quella triste storia, importanza morale non piccola. Quanto, invero, l'essere stato de' Bianchi e contro i Neri è per Dino, come per Dante, un titolo di lode, altrettanto preme lo assicurar loro, poichè fortunatamente tale è la verità de' fatti, quest'altra lode forse non minore, che a parteggiare pe' Cerchi contro i Donati essi, più che correre, fossero tratti. Per quanto gravemente vogliansi giudicare i Donati, per quanto mitemente i Cerchi, egli è certo che di quelle loro malaugurate discordie deve dirsi, indifferentemente per gli uni e per gli altri, che « hoc fonte derivata clades, In patriam populumque fluxit »:[1] e perciò quanto men diretta e più, per così dire, dalle esteriori cose che da intimo sentimento determinata, tanto meno da rimproverarsi, anzi da scusarsi del tutto, è la partecipazione a cotesta, anche secondo Dante, « iattura »[2]

---

(1) Horat., *Od.* III, vi, 19-20.

(2) *Parad.* xvi, 96.

della città; a cotesta gara di due sole famiglie, che nata da piccoli principii, adagio adagio ingrossando, tutti trascinò seco, anche (ripetiamo quelle parole che suonano quasi maraviglia e terrore come di cosa fatale) anche i religiosi, anche le donne.

IV. La prima testimonianza, che della propria partecipazione a' fatti di quella discordia ci rende il Compagni, è altresì testimonianza intorno a un fatto della vita civile di Dante: l'esilio de' capiparte nel giugno del 1300. Era la vigilia di San Giovanni; e Firenze si apparecchiava all'offerta e alle altre feste solenni in onore del Battista: era però un mal festeggiare nella divisa città! La presenza in essa del paciaro pontificio, cardinale d'Acquasparta, significava abbastanza. Mandato in fretta e all'improvviso in Firenze da papa Bonifazio, mentre attendeva ad altre cose in Romagna, egli recava qua, sotto il titolo di paciaro, nient'altro che lo sdegno di quel violento Pontefice, il quale appunto in cotesta primavera si trovava a combatter co' Fiorentini per un fatto che tutti gli storici hanno taciuto, salvo un accenno datone da esso Compagni, come di cosa allora ben nota, e confermata a noi luminosamente dai documenti vaticani. Bonifazio avea posta la mira delle sue ambizioni teocratiche, non che a Firenze, all'intera Toscana, sopra le quali, in quella vacanza dell'Impero, macchinava di far divenire chiesastici i diritti o titoli dell'Impero medesimo, e Patrimonio additizio di San Pietro la più democratica fra le regioni d'Italia. E mentre di ciò entrava audacemente in trattato con Alberto re dei Romani eletto, procacciando per lettere e messaggi di infrapporvi mediatore uno degli Elettori il duca di Sassonia, aveva intanto nella stessa Firenze tentato il guado mediante l'opera vendereccia di tre suoi cagnotti, scelti fra i mercatanti fiorentini che maneggiavano la pecunia della Corte di Roma,

Simone Gherardi il quale stava là per la potente Compagnia mercantile degli Spini, Cambio da Sesto, e Noffo da Quintavalle. Le mene di costoro, scoperte, erano state severamente punite dalla Signoria del bimestre dal 15 aprile al 15 giugno, nella quale sedeva gonfaloniere Guido Ubaldini da Signa detto il Corazza, e fra' Priori messer Lapo Saltarelli; e questi era stato de' più caldi nel decretare quella punizione. Bonifazio allora aveva fulminato contro la Signoria, e in particolare contro lo zelante legista, una terribile citatoria, alcune linee della quale rivendicavano alla Santa Sede « la supremazia su tutti i governi « e le autorità della terra, la cura pastorale su tutte le « pecore del Signore, la sovrastanza gerarchica sopr'ogni « anima al mondo. » (1) Ma il Comune aveva tenuto fermo: i citati non si erano mossi. Veniva ora a Firenze, Legato e paciaro di Lombardia Toscana Romagna e più altre parti d'Italia, frate Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuense e di Santa Rufina.

Cotesti paciari pontificii (sia detto senza detrar nulla al merito, quando ci fu, delle buone intenzioni) non portavano seco, non lasciavano dietro di sè, il più delle volte, niente di buono, o certamente niente di durevole: il più frequente, e la men trista, era ch'e' non conchiudessero nulla. La pace stessa del cardinale Latino, che pur segna una data e un periodo nella storia della costituzione fiorentina, ebbe effetti scarsi, incompleti e inadeguati al nome che io credo le rimanesse, più che altro,

---

(1) La critica e documentata narrazione di questi fatti, che costituiscono un gravissimo, e sino ai dì nostri ignorato, episodio nella storia della libertà fiorentina, è merito insigne di Guido Levi, nella già citata monografia su *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze* (vedi i §§ V-VII); la quale ha in fronte, come motto, queste parole che si leggono in testa a una delle copie della lettera papale al Duca di Sassonia: « Papa Bonifacius volebat sibi dari totam Tusciam ».

per lo essersi con essa introdotte particolarità, le quali poi rimasero alla forma definitiva assunta dal reggimento democratico due anni appresso. Ma di quei paciari, infelicissimo (ed anche, come vedremo, alcun che di peggio) l'Acquasparta; il quale, di due volte che venne come paciaro a Firenze, una questa del giugno 1300 e l'altra nell'inverno del 1301, la prima non giunse nemmeno sino ad ottenere dalle parti contendenti, nonostante che si trattasse semplicemente di pace tra Cerchieschi e Donateschi, guelfi ambedue, ottenere che commettessero in lui la pacificazione, il che era pure ben poca cosa rispetto al conchiuderla di fatto; e la seconda volta, che venne nel buono delle eroiche gesta di Carlo di Valois, null'altro fece, come vedremo,[1] se non accrescere con la sua presenza la vergogna che di quelle gesta il Pontefice rendesse complice la Chiesa. Nè meno scandalosa di queste era stata un'antecedente venuta dell'Acquasparta fra il 97 e il 98,[2] a mercanteggiare armi e spargere indulgenze nella guerra colonnese intimata dal « Principe de' nuovi Farisei », e sulla quale esso l'Acquasparta era preposto a risuscitare indegnamente, dopo due secoli, gli entusiasmi che nel Concilio di Clermont avevano accompagnata la parola di Pietro Eremita per le guerre della Croce.

Ma torniamo al giugno del 1300, e alla vigilia di San Giovanni. E lasciamo raccontare il Compagni:[3] « Andando l'Arti a offerere, come era usanza, e essendo « i Consoli innanzi, furono manomessi da certi Grandi, e « battuti, dicendo loro: Noi siamo quelli che demo la « sconfitta in Campaldino; e voi ci avete rimossi degli

---

(1) Nel cap. VI.
(2) Vedi il mio *Commento*, I, XXI, 11; II, II, 6.
(3) *Cronica*, I, XXI.

« ufici e onori della nostra città. » Tali quali gli abbiam lasciati alquante pagine addietro, noi ritroviamo qui i Grandi: non han mutato aspetto, nè mosso collo, nè piegata costa. Inflessibili, implacabili; con in cuore le memorie della guerra e le speranze della discordia civile, loro pascoli. Quanta amarezza in quel « Campaldino », gettato da essi sul viso a' mercanti oppressori, e quanto disprezzo! Par quasi che e' dicano: — Voi il reggimento? voi lo Stato guelfo? Guelfi voi? i veri Guelfi siamo noi, noi che pel nome guelfo abbiam combattuto, noi che ne abbiamo portato sulle spade e fatto trionfare i destini! — Lo sfregio a' Consoli, ch' è quanto dire alla più effettiva e immediata rappresentanza della democrazia reggente, e in occasione poi così pubblica e solenne, era tanto grave cosa, che la Signoria non poteva lasciarlo impunito. Ed anche senza di ciò, era pur tempo che si tentasse d'impedire, con qualche efficace provvedimento, che la discordia si allargasse e prendesse piede fra i cittadini. I Signori erano, ci dice Dino, « sdegnati »: e a noi questo sdegno della Signoria con cui sedè Gonfaloniere di Giustizia Fazio da Micciole, questo sdegno per la insolenza de' vincitori di Campaldino, è avvenimento, nella storia di Firenze guelfa, prezioso a notare, se ricordiamo che fra que' Priori era Dante Alighieri, uno già dei gentili uomini a Campaldino combattenti nel guelfo esercito, e allora inabile a' magistrati; oggi in Palagio, e nell'ufficio de' Signori, perchè scritto fra i buoni guelfi artefici delle Arti maggiori, nella matricola de' Medici e Speziali. Tanto bene, come già ebbi a osservare, avean saputo ciò che facevano i sagaci mercanti che nel 95 concessero ai Grandi l'ammissione in quelle matricole! e di questa loro sagacia io credo suoni rimpianto ciò che in un' Epistola, oggi perduta, scriveva l'esule Poeta, « tutti i mali e inconvenienti « suoi dalli infausti comizi del suo priorato aver avuto

« cagione e principio. »[1] « I Signori, sdegnati, ebbono « consiglio da più cittadini, e io Dino fui uno di quelli. » Mancano, disgraziatamente, gli atti de' Consigli dell'anno 1300 nella serie delle *Consulte.*[2] Ond'è che dobbiamo rimpiangere anche la testimonianza di cotesto Consiglio di Savi, dove Dante e Dino si trovarono a consultare insieme dei pericoli e della salute della città; questi chiamato fra' Savi, quegli uno de' Signori che li avevano scelti e chiamati. Noi non sappiamo se l'atto di quell'adunanza confermerebbe ciò che Leonardo Aretino[3] racconta, essersi « per consiglio di Dante » deliberato l'esilio de' capiparte; o se anche questa volta la parola de' biografi, cimentata alla prova del documento, scoprirebbe il lor debole, che è di far protagonista universale, per ogni anche menoma contingenza de' tempi suoi, il protagonista del loro libro. È bensì certo, che anche la semplice partecipazione a quel provvedimento prova, non minore essere stato nell'animo di Dante che in quello di Dino lo zelo della giustizia e la trepida carità della patria: certo è altresì, che tale partecipazione fu, per parte di Dante, sincera e piena, checchè dovesse costargli lo sbandeggiare il più caro de' suoi amici, Guido Cavalcanti. E questa pienezza di consenso, come per Dante la provano le parole che da una sua Epistola reca l'Aretino,[4] di premurosa scusa e discolpa pel richiamo che poco appresso altri fece di parte degli esiliati; così rispetto al Compagni è dimostrata dall'aver egli voluto

---

(1) *Vita di Dante* di L. ARETINO.

(2) Sulle lacune che interrompono la serie delle *Consulte*, vedi GHERARDI, *Introduzione* (pag. XXIV) alle pubblicate da lui dal 1280 al 1298, nel qual periodo « di non bene vent'anni d'atti consiliari, ne mancano quasi nove ».

(3) Op. cit.

(4) Op. cit.

conservar memoria ch'e' fu a quella deliberazione con gli altri: « e io Dino fui uno di quelli ».

Nè solamente egli fu in quel Consiglio, il quale sembra fosse tenuto immediatamente dopo lo scandalo della « vilia di Santo Giovanni », poichè al giorno della festa, « el die de Santo Giovanni », un altro antico narratore (1) riferisce quella condanna: deliberata, come questi scrive, per « lo « meglio di Firenze », e per la quale « andarono a' confini « assai grandi uomini de Firenze ». Dico che non quel giorno solo si trovò il Compagni in Palagio ad aiutare, con gli altri Savi, del consiglio e dell'opera propria i Signori in que' gravi frangenti. Imperocchè, mentre tre de' Cerchi e Guido Cavalcanti e il prode Baschiera della Tosa e Baldinaccio Adimari e Naldo Gherardini s'avviavano obbedienti verso la maremma lunense (e il povero Cavalcanti dovea tornarne malato a morte due mesi dopo), i loro avversari, a' quali era intimato d'incamminarsi per la direzione opposta, verso il Montefeltro, « non si voleano « partire, mostrando che tra loro era congiura ». (2) Erano costoro Corso e Sinibaldo Donati, Rosso e Rossellino della Tosa, due de' Pazzi, uno Spini, un Manieri: e Corso doveva probabilmente lagnarsi di non vedere tra i Cerchi confinati il suo antagonista messer Vieri. L'opposizione di costoro era tanto più pericolosa, inquantochè la fazione donatesca aveva già stretto intelligenze e presi concerti col Legato paciaro. Può anzi dirsi che a cotesto punto incomincino i maneggi tra quella fazione e la Curia Romana, e che fin d'allora, per mano dell'Acquasparta, non per altro forse mandato qua dal Pontefice che per rannodare le fila rottegli in mano dalla Signoria del bimestre

---

(1) *Cronica marciana magliabechiana*, ad ann. 1300. Vedi nel mio libro su *Dino*, Appendice al *Commento*, pag. 508, 509.

(2) *Cronica*, loc. cit.

testè cessato, fosse formalmente stabilita e patteggiata quell'ingerenza di Bonifazio VIII nelle discordie fiorentine, alla quale egli da lungo tempo anelava: cioè stabilito, che il Pontefice avrebbe inalzati i Donati sulla rovina de' Cerchi, colorendo la cosa con apporre a questi tradimento verso Parte Guelfa; e prezzo della sleale convenzione sarebbero stati, la ricostituzione in Firenze d'una Parte Guelfa più bonifaciana che l'attuale non fosse, e fiorini; mezzo, l'intervento d'una potenza guelfa, pacificatrice armata. Questa potenza, che poi fu il Valois, nell'estate del 1300 fu tentato d'accordo con l'Acquasparta se poteva essere il Comune di Lucca, guelfissimo, il maggiore dopo Firenze nella Taglia Guelfa Toscana, e solito intervenire, come altre volte intervenne in Firenze stessa, a tali uffici di paciaro ed arbitro; (1) solito mandare suoi cittadini a riformar città a Parte Guelfa. (2) La pratica, condotta gagliardamente e con la massima sollecitudine, stava già per esser coronata d'effetto. « I Lucchesi veniano con grande esercito d'uomini »; (3) i Donati e loro seguaci persistevano minacciosamente nella disobbedienza; il Cardinale aspettava. Il Potestà e il Capitano, a' quali premeva fare il loro dovere, o diciam meglio, eseguire con materiale fedeltà la lettera del loro Statuto, volevano, senz'altro, condannare i contumaci: cioè a dire, dichiararli ribelli, disfarne i beni. Ma questo zelo de' Rettori imprudente e interessato poteva produrre la rovina della città; se, com'era possibile anzi probabile, i condannati resistevano, e forti dell'appoggio del Legato e dell'aiuto di Lucca, s'impossessavano del reg-

---

(1) Vedi il mio *Commento,* I, XXI, 29.

(2) Vedi nel mio *Commento*, I, VI, 3, 4.

(3) Parole della *Cronica* (loc. cit.) queste e altre che riferisco senza particolar citazione.

gimento: « se non avessono ubbidito e avessono presa « l'arme, quel dì avrebbono vinta la terra »; nè altro che questo voleva il paciaro. Il quale intanto chiedeva al Comune, e il Comune gli accordava,(1) autorità e balía e l'appoggio del braccio secolare per far pace tra alcuni magnati, ed anche fra magnati e popolani; ma soprattutto, notisi, magnati; e al Vescovo, il Pontefice medesimo commetteva(2) pure pacificazione di magnati: che era quanto dire, svolgere dalla parte cerchiesca e tirare verso la maggioranza dei Grandi, che militava nelle file degli avversari, i non molti magnati contrari a Corso; e con ciò, raccogliendo sotto una medesima insegna e restituendo a unità il corpo magnatizio, lacero anch'esso non meno che ogni altro della città, rattizzare le fiamme non sopite dell'odio de' Grandi contro il reggimento popolare, rincorare in essi la speranza d'una riscossa dal giogo democratico.

Alla gravità de' pericoli corrispose l'accortezza e l'efficacia de' provvedimenti; e ben può perdonarsi a Dino, ch'egli, sebbene indirettamente, voglia far sapere a' suoi lettori, d'avere avuta in que' provvedimenti non piccola parte. E per vero, in simili contingenze Signoria e Savi, tra' quali lo vedemmo chiamato il 23 giugno, addivenivano quasi una cosa sola: e la balía che i Consigli davano loro larghissima, una specie dell'antico « videant Consules », portava quasi sempre seco la formula: « dominis « Prioribus et Vexillifero Iustitiae, cum illis Sapientibus « quos et quot habere voluerint. » E di que' due anni 1300 e 1301 può dirsi che tutti quanti i Priorati sono una serie di straordinarie balíe che l'una all'altra si succedono; per tutelare, dicono le Provvisioni, « il buono pacifico

---

(1) *Provvisioni*, X, c. 260, 261, 27 giugno 1300.

(2) Lo deduco da una Provvisione dei 2 maggio 1301: *Provvisioni*, XI, c. 1^{t}, 5.

« tranquillo e onorifico stato del Comune, per ottener « retto e giusto e forte governo, e perchè di giorno in « giorno si dànno casi ne' quali fa d'uopo sollecitudine « e segretezza. » Frenato pertanto quel cosiffatto zelo dei Rettori, la Signoria e i Savi ebbero innanzi tutto la sagacia di comprendere che dell'Acquasparta, istrumento non di pace ma solamente del Papa e de' Donati, non era da far caso; e poichè urtarlo o smascherarlo non sarebbe stato prudente, dovevasi pianamente lasciarlo in disparte. Ciò fatto, occorreva a' Signori rivolgersi da un lato verso i Lucchesi, dall'altro verso i Donati e loro seguaci renitenti alla condanna del confino: persuader questi, respinger quelli. E tanto fu fatto altresì. Ai Lucchesi, che già « venivano », si scrisse immediatamente seduta stante d'una di quelle medesime convocazioni di Savi, e alla penna del Notaio preferendo quella d'uno di essi (« io mi trovai », dice Dino nominandosi in quei fatti per la seconda volta, « a scriver la lettera »), che « non fussono arditi entrare su terreno fiorentino »; e in pari tempo si armavano e appostavano tutte le milizie del contado verso la Val di Nievole. Coi Donati poi e Donateschi si tenne altro contegno, altro linguaggio: uno de' più autorevoli fra i cittadini, un vecchio guelfo, de' tre « capi delle Arti » primo iniziamento nell'82 al popolare magistrato de' Priori, Bartolo di messere Iacopo de' Bardi, parlò loro, certamente come a cittadini e come a guelfi, ossia stringendo loro i panni addosso ben più efficacemente, e con più grave loro impaccio, che non avrebbe fatto la condanna pura e semplice de' Rettori. I Donati ubbidirono, e partirono pel loro confino. La città, per ora, era salva.

Si poteva adesso pensare con agio anche al cardinal Portuense e di Santa Rufina. È facile comprendere che, dopo quant'era accaduto, il paciaro di papa Bonifazio

rimaneva, dinanzi a tutti i cittadini, in condizione più meschina che coloro a' quali tocca il danno e le beffe: a lui toccavano, e saporite, le beffe sole, a lui che rimaneva sul campo de' suoi raggiri, senz' averci potuto mantenere i Donati nè farci entrare i Lucchesi. La sua « volontà » era ormai a tutti palese: « la pace che egli « cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e inalzare « la parte de' Donati. » E non a tutti piaceva che questa nuova foggia di paciaro apostolico dovesse uscirne sol con le beffe. Il malumore cercava vie di sfogarsi; ed era facile pur troppo trovarne. Che è che non è, un bel giorno si sente che il Cardinale ha lasciato l' episcopio, dov' era alloggiato, e si è rifuggito oltrarno nelle case de' Mozzi, fortissime; e ciò perchè è stato, non si sa da chi, saettato un quadrello alla finestra di quella sua prima abitazione, ed egli ha paura di peggio, ed è, naturalmente, sdegnatissimo. Ai Signori e ai Savi, riusciti così felicemente nell' intento di sventare le sue trame, non poteva piacere, da quegli uomini prudenti che erano, nè che in Firenze un Legato del Papa fosse salutato a colpi di quadrello, nè ch' e' dovesse partirne sdegnato. Di que' saluti però Dino si contenta dire che furono cosa da gente « di non molto senno », quasi dentro sè pensi che, rispetto a chi andavano, erano di quel mal voluto, del quale noi diciamo in proverbio ch' e' non è mai troppo; nè mostra che il Comune si prendesse briga di ricercarne e punirne gli autori. Ma lo sdegno dell'Acquasparta non credè la Signoria, co' suoi Savi, di poterselo, quasi a vendetta, godere: che anzi si adoperò a « rimediarvi » con quelli argomenti che si giudicavano più opportuni ed efficaci. Ed anche qui Dino, per la terza volta, si nomina, in questo drammatico episodio non meno della sua vita che della storia della sua patria. « I Signori, per rimediare allo « sdegno avea ricevuto, gli presentorono fiorini duemila

« nuovi. E io gliel portai in una coppa d'ariento, e dissi: « Messere, non li disdegnate perchè siano pochi, perchè « sanza i Consigli palesi non si può dare più moneta. « Rispose gli avea cari; e molto li guardò, e non li « volle. » Così narra il Compagni: e al detto suo io non oso levar nè porre; perchè mi pare che se un pittore volesse rappresentarci in una sala del vecchio palagio de' Mozzi que' Savi e Signori visitanti il Cardinale, e in atto di consolarlo, con l'oro, della vittoria che troppo bene sanno essi d'avere riportata su lui, ma doverla, come fanno, dissimulare; e dall'altro canto il Cardinale, questo frate, quale Dante [1] cel raccomanda, di larga manica, rimanersi combattuto un po' dalla paura non ancor queta e dall'ira, un po' dal dispetto del non poter lagnarsi della sconfitta, che sarebbe stato un accusare la propria colpa e il tradimento all'ufficio di paciaro, ma più dalla cupidigia de' duemila fiorini nuovi che l'onesto setaiuolo di Por Santa Maria gli fa lampeggiare sotto gli occhi in quella bella « coppa d'ariento »; se un pittore, dico, volesse ritrarci questa scena stupenda, mi pare di certo ch'e' si sdegnerebbe meco, s'io co' fronzoli della narrazione di seconda mano volessi addobbargli, o con le seste della critica compassargli, quelle figure che nella parola contemporanea di Dino vivono la vita stessa del momento e dell'atto.

E così turbato, come in quella sala Dino lo vide, lasciò il Cardinale sollecitamente Firenze verso la metà di luglio, tornandosene in Romagna, a seguitar colà le sue faccende di paciaro, che nel mandato conferitogliene da Bonifazio investivano non solamente la Toscana, ma e la Romagna e la Lombardia ed altre parti d'Italia. Dopo le cose narrate, noi siam ora in diritto di giudicare non

(1) *Parad.* XII, 124-126.

favorevolmente al Pontefice la circostanza dell'aver egli fatto venire l'Acquasparta a Firenze in gran fretta e quasi all'improvviso, e imponendogli di lasciar in tronco le cose di Romagna; se tale circostanza avviciniamo al fatto, che dopo la mala riuscita della congiura de' Donati co' Lucchesi il Legato pacificatore non si cura di rimaner più oltre nella città, sebbene tutt' altro che pacificata, e sebbene i reggenti abbiano, dal canto loro, fatto il proprio dovere accomunando nella condanna del confino i riottosi delle due parti indifferentemente. Venutovi egli, possiamo affermarlo, con intenzioni ben altro che pacifiche, ne riportava sentimenti di rancore e di sdegno, i quali, come di leggeri si comprende, e' trasfondeva nella Corte di Roma e nel turbolento e già, com'abbiam visto, per altre cagioni maldisposto Pontefice. E al Pontefice e alla Corte non mancavano pretesti spirituali per mascherare i mondani risentimenti: l'Acquasparta si era, durante la sua dimora in Firenze, mescolato anche in controversie ecclesiastiche;(1) e la vigorosa difesa che il Comune in esse proseguiva de' propri diritti, insieme con la non obbedita citazione a Corte di Lapo Saltarelli e compagni suoi, erano titoli più che sufficienti per co-

---

(1) Vedi il mio libro su *Dino*, cap. III, pag. 58. In alcune pagine di quel capitolo desunsi dalle *Consulte* (allora inedite tuttavia) la storia, affatto ignota, delle controversie che il Comune sostenne, a cominciare dal 1285 per oltre vent' anni, contro al Clero fiorentino e allo stesso Pontefice, in proposito dei « falsi cherici ». Erano costoro preti scandalosi, che incorrendo, per volgari malefizi, nelle pene degli Statuti, pretendevano andarne esenti invocando il privilegio della loro qualità clericale. Essi non avrebbero certamente trovato nel teocrate puro Gregorio VII quell' appoggio che non mancò loro dal teocrate mondano Bonifazio VIII. — Della rivendicazione poi di Lapo Saltarelli dal dispregio di Dante, in merito alla parte da lui sostenuta nel difendere i diritti del Comune dalle invasioni della Curia Romana, vedi il cit. cap. III di quella mia opera, e più espressamente uno de' miei *Ritratti e Studi*, a pag. 371-382 del volume *Dal secolo e dal poema di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1898).

struirvi sopra uno de' soliti « processi », co' quali Roma curvava a' suoi piedi Principi e Comuni sotto la minaccia delle sue folgori. Così fu, e la Corte papale divenne addirittura il focolare dove all' incendio, ormai divampato in Firenze, si preparava alimento e materiale. Corso Donati rompe il confino e si reca colà. Gli Spini, mercanti e tesorieri del Papa e perciò, ben poteva dirlo il Boccaccio, [1] « in grandissimo stato appo lui », lo incalzano rimostrandogli che in Firenze non si tratta già di Cerchi o Donati, ma di Ghibellini o Guelfi, e che « la Parte « Guelfa perisce in Firenze, e che i Cerchi favoreggiano « i Ghibellini »; e gli fanno citare a Roma Vieri de' Cerchi. [2] Obbedisce Vieri, e con comitiva e sèguito da gran cittadino si presenta al Pontefice. Nessuno dubiterà ch'egli portasse seco istruzioni formali, concertate co' suoi amici e partigiani, intorno al contegno da tenersi; e questo fu appunto quale poi vedremo essere, contro le arti di papa Bonifazio e nelle strette degli estremi pericoli, quello di tutta la parte sua. Richiesto « facesse pace con messer Corso », la cui presenza in Roma ne porgeva miglior destro, Vieri, che tante cagioni aveva di diffidare di colui, rifiutò. Accusato allora che questo lo chiariva ghibellino, chiese gli si mostrasse come e perchè egli « facea contro a Parte Guelfa ». Altro non poterono cavare da quell' uomo di poca levatura e di non molte parole: ma Corso che di tali suoi difetti soleva motteggiare [3] col chiamarlo « l'asino di Porta », si sarà accorto che talora l' esser « di poca malizia nè di bel parlare » può, se non giovare, far comodo, e avrà risparmiati per quella volta i suoi motti. Messer Vieri « fu licenziato e

---

(1) *Decamerone*, VI, II.
(2) *Cronica*, I, XXIII.
(3) *Cronica*, I, XX.

partissi ». A lui tutti gli storici appongono, per que' fatti, ostinazione e caparbietà presso il Pontefice: ma lo assolve facilmente chi legge il Compagni; e troppo correrebbe chi affermasse che quella pace curiale de' capiparte sarebbe stata la pace di Firenze. Che poi Bonifazio abbia altresì allettato messer Vieri a secondarlo nelle sue macchinazioni contro la libertà fiorentina, lo asserisce uno storico,(1) la cui parola, per trovar questa volta parziale riscontro coi documenti vaticani soprindicati, non ha tuttavia il peso che quella di Dino, la quale non spinge (ed è più credibile) le cose tant'oltre.

V. Queste cose succedevano in Roma, e verso Roma volgevansi pieni di ansietà gli animi de' Fiorentini; sì de' complici ne' disegni di Bonifazio, e sì di coloro a' quali ormai troppo chiari si manifestavano tali disegni; in momenti che a Roma affluivano, sotto il cenno del Pontefice benedicente, gli affetti e i tributi di tutta la cristianità. Era il giubileo dell'anno 1300. Quest'anno, al quale la istituzione del giubileo dà nella cronologia cristiana un luogo che le reminiscenze di quel fatto nella *Divina Commedia*, e nella Cronica di Giovanni Villani, e nelle prime linee dell'Istoria di Dino, rendono più cospicuo, ha poi, nella storia di Firenze, importanza tutta speciale, per ciò: che esso figura quasi al sommo dell'arco, cui la democrazia fiorentina ha salito faticosamente e combattendo, nello scorcio del secolo che col 1300 finisce; incominciandosi col secolo XIV una nuova serie di vicende, un complesso di altre contingenze e correlazioni, nel quale, svestendo a poco a poco i Grandi il lor vecchio scoglio feudale, e il nome di Ghibellini e Guelfi rimanendo alla fine com'un distintivo di tradizioni e nient'altro, cotesta medesima democrazia, nella pienezza delle proprie forze,

---

(1) Il Ferreto vicentino, addotto dal Levi nella cit. monografia, pag. 50-53.

e dopo avere attratto ancorachè ripugnanti quelli elementi, svolge sè medesima in tutti gli ordini della vita civile affettiva e intellettuale, empiendo il mondo intero di sè col suo governo e co' suoi monumenti, con le sue ricchezze e co' suoi scrittori, co' suoi cittadini e co' suoi esuli. Nè la discesa dello splendido arco terminerà, che per sottentrare all' opera di cotesta democrazia quella di aristocrati degni dell' eredità che raccolgono: i Ricci e gli Albizzi, i Capponi e gli Strozzi, Alberti, Acciaiuoli, Pitti, Uzzano, Salviati, Ridolfi, Medici; i Medici che portano in pugno ulteriori destini di questa immortale Firenze.

VI. Ma di tanto avvenire mal si sarebbero potuti trarre gli auspicii dallo sconforto e dal sospetto in mezzo a' quali cominciava in Firenze il secolo XIV. Il giubileo stesso, questa che avrebbe dovuto essere com' una gran festa pacifica di tutto l' orbe cristiano, io stimo che nel cuore di que' Fiorentini, che molti certo furono, accorsi in Roma, e che videro colà la doppia linea dell' « esercito molto »[1] de' pellegrini su Ponte Sant'Angelo, e i cherici « rastrellanti danaro » dinanzi agli altari,[2] lasciasse, più che altro, un' impressione di terrore e di sgomento, se pensarono che le ambizioni di questo violento rinnovatore della teocrazia d' Ildebrando si erano da qualche anno troppo chiaramente rivolte verso Firenze, cosicchè non fosse a temerne quandochessia alcun danno più grave de' presenti pericoli. E di che tempra si fossero le ambizioni e gli odii quell' uomo, « il più vigoroso segnore che infino a lui fosse nel Seggio di Roma »,[3] ben lo

(1) *Inf.* XX, 28.

(2) «.... die ac nocte duo clerici stabant ad altare Sancti Pauli, tenentes « in eorum manibus rastellos, rastellantes pecuniam infinitam ». G. VENTURA, *Chronicon Astense,* XXVI; in *Rer. Italic. Script.,* XI, 192.

(3) PAOLINO PIERI, pag. 75.

sapevano i Fiorentini, che alla sua crociata contro i Colonnesi erano da lui, da lui così zelante pacificatore delle guerre loro, stati astretti a partecipare: (1) e forse tra i cento uomini d'arme fiorentini che « presso Laterano » (2) e nella Campagna di Roma avean dovuto prestare il braccio alla non cristiana guerra, ve ne furono che videro questa spaventosa figura di Pontefice nel novembre del 1298, quando fuggito dal suo palagio di Rieti crollante per terremoto, ricoverato in una capanna di legno all'aperta campagna, di là stesso, non domata dalla paura la « ferocia dell'animo », (3) proseguiva gli ordini e gli apparecchi per la distruzione dell'esecrata famiglia. Al trono di tale Pontefice, in sul finire dell'anno santo e del secolo, nell'autunno del 1300, ambasciatori di Firenze e di altre città guelfe toscane e della guelfa Bologna lo pregavano (4) rendesse al nostro Comune la benevolenza che dopo la fallita commissione dell'Acquasparta gli aveva tolta, rimettesse Firenze in sua grazia.

---

(1) Vedi il mio *Commento,* II, ii, 6; xxv, 13; xxi, 11.

(2) *Inf.* xxvii, 86.

(3) « .... fabbricata una capanna di legno, in mezzo ad un prato, quivi co-« minciò a prendere riposo. Ma non per questo il feroce animo suo cessava « dal procurar la distruzione de' Colonnesi. » Muratori, *Annali,* anno 1298.

(4) Vedi il mio *Commento,* I, xxi, 43.

CAPITOLO V

I. Il Consiglio di Santa Trinita. – II. Le cose pistoiesi: Bianchi e Neri. – III. Bonifazio VIII e Carlo di Valois. – IV. L'ambasciata di Dante alla Corte di Roma.

I. In Firenze erano tornati dal breve confino i capiparte condannati pel San Giovanni, salvo Corso Donati che non curando di diventar ribelle si era ridotto a Roma. Ma più sollecitamente de' Donateschi erano stati richiamati i loro avversari; toltane cagione dallo esser nella maremma di Serezzana caduto ammalato Guido Cavalcanti. Dante che della parzialità di quel più sollecito richiamo fu accusato, recava a sua discolpa (1) sì l'esser egli, quando ciò seguì, già uscito del Priorato, e sì cotesta cagione, al cuor suo certamente amarissima, dell'infermità di Guido. La morte del lirico fantasioso, del gentiluomo filosofo, dello « stizzoso e tenero » partigiano, (2) è circondata di tanto infinita pietà quanta ne spira dall'ultima sua ballatetta: « Perch'io non spero di tornar giammai, Ballatetta, in Toscana. » (3) Guido Cavalcanti rivide la Toscana

(1) Nelle Epistole perdute, alle quali si riferisce l'Aretino nella sua biografia.

(2) G. Villani, VIII, xlii.

(3) Di Guido Cavalcanti (le cui *Rime* sono da leggersi nel bello Studio su lui di Pietro Ercole; Livorno, 1883) vedi uno de' miei *Ritratti e Studi*

e la sua Firenze, ma solamente per consegnare le stanche ossa a quel cimitero della vecchia canonica, in mezzo alle cui arche, presso alla tomba del padre pur sepolto in quel cimitero, avea fantasticato dietro all'enimma delle cose nelle ore più malinconiche della sua travagliata e torbida vita: e in mezzo alle arche d'un fantastico sepolcreto, l'amico suo e compagno di giovinezza e d'amore e di poesia doveva, alla miscredenza del padre, e alle dubbiezze e all'« alto ingegno » del figlio,(1) e all'amicizia fra l'esiliatore e l'esiliato non turbata, e consacrata dal suggello doloroso di morte, erigere doveva non perituro monumento! Tornavano, i confinati della Lunigiana, nella estate stessa certamente del 1300; perchè Guido moriva in sul cadere dell'agosto di quell'anno, suo poco più che quarantesimo. Va' in pace, povero poeta; nè t'incresca che « la morte ti stringa, e vita t'abbandoni » nel fiore degli anni e nel bollore de'possenti tuoi affetti. Quanti mali della patria, quanti della tua stirpe, e de' tuoi cari, ti è risparmiato di vedere! Tu non vedrai le tue case arse, e la tua grande consorteria cacciata tutta, e poi inseguita nelle sue castella, dare il nome d'uno d'essi, le Stinche, alle prigioni nelle quali i suoi fedeli saranno gettati a languire.(2) Non vedrai il tuo Dante, tu ispiratore e confidente della sua « vita nuova », trafugare di terra in terra la sacra fiamma dell'ideale che illuminò la vostra gagliarda e meditativa giovinezza. E nemmeno vedrai il tuo implacato nemico, il barone de' Malefa'mi, il cattivo genio della tua patria, finire per mano di soldato straniero, nella rabbia della disfatta e della impotenza, nella

---

nel volume *Dal secolo e dal poema di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1898); e *La poesia giovanile e la Canzone d'amore di G. C., Studi di* GIULIO SALVADORI (Roma, 1895).

(1) *Inf.* X.

(2) Vedi appresso, il cap. VIII, § VII.

vergogna della fuga, ammazzato in sulla via com'un cane. Tu muori, compianto e desiderato, nelle case de' tuoi maggiori; muori, è bensì vero, con « la persona e la mente distrutta », ahimè non la persona sola pur troppo, ma anche la mente; perchè più della malaria del confino conviene che t' opprima quest' aria non respirabile, d'odio e di sconforto, che tutti insieme vi siete fatta, infelici, che v'avviluppa tutti e v'uccide, e dalla quale l'Alighieri che t'ha esiliato non troverà scampo che nell'esilio.

Dall' esser tornati alquanto più tardi avevano già i Donateschi bastante motivo a mantenere vivi ne' loro aderenti e nella cittadinanza que' malumori, cui nel lor segreto alimentava il presentimento della vittoria fatta quasi sicura dalla connivenza del Pontefice. Nè era possibile che a lungo e' li covassero e tenesser nascosti; anzi naturalissimo e quasi necessario lo argomentarsi con qualche effetto, di sottomettere gli odiati rivali. E che agissero da per sè, e senza bisogno della sua cooperazione tentassero qualche colpo, doveva altresì piacere a Bonifazio, se non altro per salvar le apparenze di quel suo, come Dante lo chiamò, « piaggiare con le due parti »; (1) apparenze messe a grave rischio dallo scacco dell'Acquasparta. « Deliberati » pertanto di cacciare i Cerchi e loro parte », (2) ordinarono la cosa in questa guisa: che si tenesse una generale radunata di Guelfi, d'ambedue le fazioni indifferentemente; un « gran Consiglio », nel quale si avvisasse a' pericoli che Parte Guelfa correva per cagione della discordia, e si proponesse di « acconciare le cose per buono modo ». Era facile il prevedere che quando si fosse venuti al pratico di cosiffatte generali proposte,

---

(1) Vedi nell'*Appendice al Commento* della *Cronica*, pag. 515-518, la VII[a] delle mie *Note dantesche*.

(2) *Cronica*, I, XXIII.

la ombrosa cocciutaggine della parte cerchiesca, che ben si chiamava la « parte selvaggia », avrebbe porto appiglio, e più d'uno, ai Donateschi, di fare apparire che la colpa del non conchiudersi la pacificazione era tutta degli avversari, tutta dei Cerchi la responsabilità della discordia civile, ne' Cerchi e ne' loro seguaci indomito e pertinace il maltalento contro parte donatesca: quindi ragionevole e legittimo in questa il sospetto lo sdegno il risentimento la difesa l'offesa. E all'offesa, così preveduta e preparata, dovevano essere pronti i mezzi: come l'altra volta i guelfi Lucchesi, così questa interverrebbe con suoi vassalli armati un signorotto guelfo del Casentino, il Conte da Battifolle, « guelfo e possente vicino »,[1] di quella famiglia de' conti Guidi, o, come solevan dire semplicemente, de' Conti, che godeva in Firenze antica e tradizionale riverenza. E allora, se riusciva, nella più prossima elezione o affrettandola, impossessarsi del Priorato, lo sbandeggiamento di tutta la parte selvaggia, come nemica dello stato guelfo e legata co' Ghibellini, avrebbe assicurato il reggimento nelle mani dei Donati. Favoriva cotali trame lo essere tutta cosa de' Donati i Capitani di Parte Guelfa, allora sedenti; il favor de' quali in ciò stesso primamente si esercitava, che lasciava convocare un Consiglio di Guelfi, tanto e pel numero e per gl'intendimenti solenne e di pubblica importanza, da doversi addirittura considerare com'uno di quei « Consigli della Parte », della cui convocazione soli i Capitani della Parte stessa, essi soli il magistrato statuale de' Guelfi, avevano il diritto. Quest'abile congegno portò la cosa fin a due terzi di cammino verso la riuscita; e se non sino in fondo, pare fosse (per quanto almeno si può ar-

---

(1) G. VILLANI, IX, LXXIX; dove pur si narra, del 1316, come il « Conte « da Battifolle.... mutò stato in Firenze. »

gomentare in una narrazione tanto da storico a storico controversa ed incerta), pare, interpretando le parole del narratore fra tutti più esatto e meno scarso che è il Compagni, fosse perchè a taluno de' Donateschi medesimi, più temperato ed onesto, mancò il coraggio di lasciarla andare fino in fondo. Ma non preoccupiamo gli avvenimenti.

La « parte maggiore », cioè quella de' Cerchi che aveva il di sopra nella cittadinanza e nel governo, « concorse a questo Consiglio », che fu tenuto in Santa Trinita nella prima metà del giugno 1301. Non che il primo movimento de' Cerchi non fosse stato di dir di no: ma i Donati avean trovato modo di convertirli, servendosi a ciò dell'avvocato faccendiere Lapo Saltarelli, e di quel gran barbassoro di Parte Guelfa che abbiam veduto essere Bartolo di messer Iacopo de' Bardi,[1] « a cui era data gran fede ». L'avvocato, al quale poco costavano le parole, promesse al Bardi che il Consiglio avrebbe prodotta la concordia fra le due parti e il buono stato della città; e il Bardi, con lo stesso animo e la stessa autorità con che l'anno innanzi, pregato da' Signori, aveva persuasi i Donati ad ubbidire e partire pel confino, indusse i Cerchi a recarsi al Consiglio. Il quale ci è da Dino descritto così.[2] Cominciò con grandi discorsi de' Donateschi; ossia, com'egli secondo il linguaggio del tempo scrive, con un grand'« assegnar ragioni »; « false » però, soggiunge egli medesimo, ossia non in buona fede: il che mi par da intendere, ch' e' si diffondessero in parlare de' torti de' Cerchi e della innocenza propria; e mostrassero d'averla co' Cerchi, non per animosità, ma solamente pel bene della patria e della comune Parte Guelfa. Con questo si face-

(1) Vedi cap. IV, pag. 136.

(2) *Cronica*, I, XXIII cit.

vano la strada a proporre una concordia che avrebbe messi i Cerchi in dura alternativa: far la figura di perdonati e ricevuti a gran mercè, e accettar duri patti; o rifiutare, in cosiffatti termini, la concordia, e acquistarsi l'odiosità di questo nuovo scandalo, e accrescere la nomea che tuttogiorno facevan loro gli avversari, di Guelfi non curanti del bene della Parte e più oramai Ghibellini che Guelfi. Fu uno de' Donateschi, « messer Buondelmonte, savio e temperato cavaliere », che, qualunque se ne fosse la cagione, impedì gli effetti così accortamente e cautamente preparati del Consiglio di Santa Trinita. Senza addirittura manifestare ciò che troppo bene ei sapeva de' segreti intendimenti di quel Consiglio, egli usò parole generali di cautela e di dubbio: parergli che il Consiglio dovesse, tutto insieme, portare alla città più danno che utile; essere troppo gran rischio; troppo male potere avvenirne; e che « al presente non si sofferisse », cioè non si procedesse più oltre. Queste parole, in bocca d'uno de' loro, sebbene non tradissero alcun segreto, rivelavano tuttavia quanto bastava per comprendere che le belle mostre del Consiglio, e le promesse e gl'inviti amichevoli, non avevano altro fine che di mascherare il mal animo e, senza dubbio, qualche sinistro disegno. I Cerchi si alzarono per uscire: sdegnati, com' era naturale, di questo nuovo tranello de' loro avversari. Ma, « avanti si partissino », un popolano di loro parte sì, e che insieme con essi « si ritrovava in detto Consiglio », ma soprattutto « desideroso di unità e pace intra' cittadini », si volgeva agli uni e agli altri del pari, e diceva: « Signori, perchè volete voi confon-« dere e disfare una così buona città? Contro a chi vo-« lete pugnare? contro a' vostri fratelli? Che vittoria « arete? non altro che pianto. » Alle alte e degne parole di quel virtuoso popolano, il quale era Dino Com-

pagni, rispondevano asciuttamente i Donateschi, stizziti forse non meno di esse che degli scrupoli di messer Buondelmonte, « che il loro Consiglio non era che per spe-« gnere scandalo e stare in pace ». Ma il proseguire era ormai impossibile: ciò che il Buondelmonti avea detto, era al certo men di ciò che evidentemente aveva taciuto. Il Consiglio veniva sciolto: « e sanza niente fare si par-« tirono. »

Il fatto era però tanto grave, da non potere passar liscio. Prima di tutto i Signori non potevano aver veduto di buon occhio questa radunata, la quale, se non altro pel numero grande de' convenuti, era, e più con gli animi a quel modo concitati, piena di pericoli. Inoltre, questa convocazione di Guelfi, fatta da' Donateschi così di proprio moto e iniziativa, aveva un carattere di atto politico e statuale, a cui la connivenza de' Capitani di Parte Guelfa contribuiva rilievo e importanza anche maggiori. Finalmente doveva parer quasi impossibile, massime dopo l'intrigo de' Donati con l'Acquasparta e co' Lucchesi, scoperto l' anno innanzi, che anche questa volta non « vi fosse congiura »; posto pure che nulla ancora fosse trapelato dell'intervento, che poi venne compiutamente in chiaro, del Conte di Battifolle. Per tutto questo i Signori erano sdegnati. E poichè in essi la qualità di Priori non è lecito credere spegnesse sempre e in tutto la passione di partigiani, poteva tale sdegno farli trascorrere oltre il giusto contro la parte de' Donati, e addivenire esso medesimo un pericolo per la pace e sicurezza della città. Pietoso accorgimento di carità cittadina fu pertanto quello del Compagni, di raccogliere, persuaso o no che ne fosse, le parole con le quali i Donateschi avevano, rispondendogli in Santa Trinita, protestato de' loro sentimenti di concordia e di pace, e di quelle servirsi, da un lato, per mitigare lo sdegno della Signoria; dall'al-

tro, per impegnare e obbligare i Donateschi a mantener le parole belle con fatti buoni. « Si accozzò » egli, a tal fine, con uno di loro; scegliendo bensì non tra que' superbi e violenti magnati, come Spini, Manieri, Tosinghi, Pazzi, Tornaquinci, ed altri simili, che erano i maggiorenti della parte donatesca e furono poi, com' egli stesso ebbe a chiamarli,(1) i « cavalieri governatori » della Nera; sibbene tra que' non pochi che del popolo, massime grasso,(2) parteggiavano pe' Donati: Donateschi, cotesti tali, assai più trattabili e conciliativi, per ciò principalmente che il partecipare al risentimento de' loro capi contro la parte cerchiesca reggente non li accomunava tuttavia ne' magnatizi odii contro il reggimento popolare; cosicchè sotto tale rispetto essi, così Donateschi, erano non meno « buoni e leali popolani » di qualsivoglia popolarissimo della parte avversa, e tali poterono rimanere anche dopo ch' e' diventarono Neri. « M' accozzai con Lapo « di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano » (non dimenticava certamente Dino che Lapo era stato de' Signori con Giano della Bella e col primo Gonfalonier di Giustizia(3)) « e insieme andammo a' Priori, e conducemmovi « alcuni erano stati al detto Consiglio, e tra i Priori e loro « fummo mezzani, e con parole dolci raumiliammo i Si- « gnori. » Così il buon Dino. Il quale segue narrando che quello tra' Signori che rivolse ai Donateschi severe riprensioni, senza però minacciarli d' alcuna pena, fu messer Palmieri Altoviti giudice, del medesimo Sesto di Borgo (notisi) al quale appartenevano e Dino e l' Ulivieri; e quello stesso che già vedemmo altre volte ne' Consigli col Nostro, e in Ognissanti degli avversi a Giano,

---

(1) *Cronica,* III, XL.
(2) Vedi *Cronica,* I, XXII, in fine.
(3) Vedi cap. III, pag. 79.

ma poi nel 1302 condannato fra gli altri Bianchi e in compagnia di Dante. Ai rimproveri di messer Palmieri rispondevano i Donateschi, che quella raunata non avrebbe altre conseguenze, « di quella raunata niente più si fa« rebbe »; e pregavano che « alcuni fanti, eran venuti a « loro richiesta, fussono lasciati andare sanza esser offesi ». Il che mostra che qualche sentore della congiura ormai si aveva; perchè non è credibile che di suo i Donateschi avrebber parlato de' fanti, se la loro venuta fosse rimasta celata e se potevano rimandarsi chetamente per donde erano venuti. La Signoria, ben disposta dalle amorevoli pratiche di persone che conosceva affezionate e di fede certa verso il reggimento popolare, diede, com' allora dicevano, del buon per la pace; e acconsentì alla richiesta sicurtà pe' fanti. Ma non tutti i Cerchieschi erano della tempra generosa e nobile di Dino Compagni: nel quale le passioni partigiane erano ammendate e quasi contrappesate da affetti più potenti e più degni; laddove nei più de' suoi consettarii la passione partigiana soffocava ogni altro sentimento. Costoro pertanto, non contenti della benignità alla quale erano stati convertiti i signori Priori, rimostravano loro i pericoli che ne potevano conseguire, e che il Consiglio tenuto in Santa Trinita era contro agli Ordinamenti della Giustizia, in quanto esso, massime dopo la cosa de' fanti, si era scoperto per un vero e proprio tentativo a' danni dello stato e governo popolare; e così « continuamente li stimolavano ». Nè certamente potevano i Signori, fossero essi quelli che con l'Altoviti restavano in Palagio fino al dì 15 giugno, ovvero i lor successori, trascurar le ricerche debite intorno a questa che sarebbe stata, nel giro d' un anno, la seconda « congiura e trattato contro il reggimento », macchinata dai Donati. Così accadde che, « ricercando « il segreto della congiura », si venne a cognizione de' con-

certi presi fra i Donateschi e il conte Simone da Battifolle; « si trovò » com' egli a petizione de' congiurati « mandava il figliuol suo Guido con suoi fedeli e con « arme »; e principal conducitore di quelle trame essere stato messer Simone de' Bardi (il vedovo marito della Beatrice Portinari), uno de' maggiori fra i Grandi guelfi, e sperto di cose di guerra,[1] il quale erasi recato in Casentino presso que' Conti, e di là scriveva a Firenze preparassero grande quantità di viveri per la gente d'arme che doveva venire. Allora « chiaramente si comprese la « congiura ordinata per lo Consiglio tenuto in Santa Tri- « nita »; e che bisognava gastigarne i colpevoli. « La parte selvaggia caccerà l'altra con molta offensione. »[2] I due conti Guidi e il Bardi furono messi in bando; ricacciati al confino i già confinati e reduci della condannagione del San Giovanni, ed altri « Grandi e Popolari »; disfatti i beni a' Donati, e ribadita la condannagione di ribelle a messer Corso, l'indomito agitatore, che, così lontano, era forse, là dal suo covo di Roma, più che mai molesto e terribile.

Trionfavano i Cerchi, e con tutte le forme della legalità: così che il trionfo della parte selvaggia sui Malefa'mi era ad un tempo quel della legge e del Comune su condannati e ribelli. Ma ciò non doveva renderlo meno breve ed effimero: « poi appresso convien che questa caggia..., e che l'altra sormonti ». I Donati facevano ormai guerra disperata: « gli odii e le malevoglienze d'ambedue le parti » erano del tutto « scoperte », e ben si vedeva che non erano più solamente rancori di persone, rivalità di famiglie, ma gara civile di signoria, ambizione di potere, nimicizia pubblica: « ciascuno procurava offendere l'al-

---

(1) Vedi cap. II, pag. 38.

(2) *Inf.* VI, 65-66. Vedi nel mio *Commento* la nota I, XXIV, 23; e nell'*Appendice al Commento*, le pagg. 506-511.

tro », dice Dino; come Dante, « cacciare con offensione ». Ogni ritegno di amor cittadino era rotto; ogni vincolo e comunanza di parte, spezzato: il più forte avrebbe offeso più fortemente; la forza, qualunque ella si fosse, da qualunque parte venisse, era vittoria signoria diritto. Di tali sentimenti, ignoti o raffrenati o dissimulati poco tempo fa, quando messer Buondelmonte raccomandava prudenza e Dino amor fraterno e Bartolo di messer Iacopo de' Bardi il comune nome guelfo, ed era la loro voce ascoltata; di tali sentimenti, che dissolvevano addirittura la cittadinanza e quasi ne creavano due nella medesima città; che suddividevano Parte Guelfa in Guelfi d'un colore e Guelfi d'un altro, anche prima che si chiamassero Bianchi e Neri; nessuno faceva ormai più mistero. « Ma troppo più baldan« zosamente si scopriano i Donati che i Cerchi nello spar« lare, e di niente temevano »: ardire di vinti, di malaugurio, per solito, ai vincitori. L'unità di Parte Guelfa null'altro più era in Firenze che un nome senza cosa: la cosa erano Cerchi e Donati. Se non che tale denominazione, la quale bene corrispondeva finchè veramente si trattò di dissidi tra le due famiglie, secondati dagli amici dell'una o dell'altra, diveniva inadequata a significare tutto quel cumulo di sentimenti d'idee di affetti di passioni, che si era a ciascuno di cotesti due nomi lentamente e in varie guise aggiunto e quasi agglomerato. Eran due eserciti che avean bisogno di bandiera: e questa si preparava loro nelle discordie d'una vicina città. Sulle torri e sulle mura « bellissime » (1) della forte Pistoia sventolavano già da qualche anno le insegne sanguinose dei Bianchi e dei Neri.

II. Pistoia, « bella e utile e abbondevole città, attor« niata di belle fiumane e d'utili alpi e di fini terreni », con

---

(1) *Cronica*, III, XV, 24; I, XXVI, 13.

cittadini « formati di bella statura oltre a' Toscani, forti « nell'armi, discordevoli e salvatichi », [1] aveva vedute nascere queste parti e questi nomi dalla grande sua famiglia de' Cancellieri, in sè stessa micidialmente rivoltasi, fra il 1286 e il 1295. [2] Cotesta storia di sangue, che occupa le prime pagine delle *Istorie Pistolesi*, aveva trascinati gli animi di quella rubesta cittadinanza in un vortice di sentimenti feroci, che l'avean resa, e ciò è dir molto, singolare e notabile fra tutte quante le altre, sebbene anch'esse sì lacerate e divise. Quando Dante a Vanni Fucci ladro e uomo bestiale fa dire che « Pistoia gli fu degna tana », esprime o, direm meglio, incide nel bronzo della sua poesia, questo tristo privilegio di che Pistoia, nella pubblica opinione, avanzava ogni altra terra di quella « Toscana » ond'era « piovuta » in Inferno l'anima del bastardo di messer Fuccio de' Lazzeri. Que' sentimenti feroci, quella vita guerresca, s'improntano (chi lo penserebbe?) perfino in alcun tratto della poesia delicata e malinconica, che pure Pistoia dette, e in que' medesimi tempi, all'Italia col suo Cino; del quale sono versi come i seguenti:

Tutto ciò che altrui piace, a me disgrada;
Ed èmmi a noia e spiace tutto 'l mondo.
Or dunque che ti piace? — Io ti rispondo:
Quando l'un l'altro spessamente agghiada;
E piacemi veder colpi di spada
Altrui nel volto, e navi andar al fondo....
E far mi parería di pianto corte,
Ad ammazzar tutti quei ch'io ammazzo
Con l'arme del pensier u' trovo morte. [3]

---

(1) *Cronica,* I, XXVI.

(2) Vedi il mio *Commento,* I, XXV, 5.

(3) G. CARDUCCI, *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV,* pag. XX-XXI. — Di quella ferocia pistoiese, e della mala fama in che n'era

Fu per Firenze mala ventura lo inframmettersi nelle divisioni pistoiesi; le quali se non generarono, come si è detto e ripetuto erroneamente da tanti, [1] le fiorentine, ad alimentarle e rinfocolarle cooperaron di certo, in quanto lo essere in Pistoia signori divenne come l'obietto a cui Cerchieschi e Donateschi poser la mira; e perchè i Cerchieschi vi riuscirono, facendo trionfare i Cancellieri Bianchi, essi stessi divennero i Bianchi, e Neri i Donateschi che dopo cinque anni dovevano ai Cancellieri Neri riconquistare la fatale città.

Di coteste ingerenze del Comune fiorentino ne' fatti di essa [2] i primi documenti che mi sia avvenuto conoscere risalgono al 1293, ed appartengono al gonfalonierato di Dino Compagni: perocchè ne' mesi di giugno e luglio di quell'anno i Fiorentini, dopo riuscite a vuoto lettere e ambasciate, decretarono una specie di bando d'ogni cittadino pistoiese dalla città borghi e sobborghi di Firenze, come rappresaglia di non sappiam qual processo fatto dal Comune di Pistoia contro un fiorentino Neri Ardinghelli e fratelli suoi; e nell'ottobre, Pistoia riceveva volenterosa fanti fiorentini mandati a sedare i tumulti che la travagliavano. Questo intervento del braccio del Comune si

---

la città, rende testimonianza, e in relazione appunto con messer Cino, anche il Petrarca (son. « Piangete, donne, *ec.* »), quando, lamentando la morte di lui, dice: « Pianga Pistoia e *i cittadin perversi,* Che perdut'hanno sì dolce « vicino ».

(1) A questa rettificazione, che io feci nel mio libro su Dino, aveva già accennato il Borghini, quando scriveva (*Discorsi,* II, 323): « .... sciarrandosi « in sè stessa la parte guelfa, ne uscirono le nuove fazioni de' Bianchi e Neri; « le quali parti chi disse che avesser l'origine da Pistoia, non prese bene la « cosa, e più intese all'occasione della scoperta, che alla vera origine e ca- « gione del male ».

(2) I documenti sulla cui fede narro sono in *Consulte,* ed. GHERARDI, II, 388-389, 313, 544, 548 segg.: *Provvisioni,* IV, c. 67, 67^t, 70^t; 11, 13, 15 settembre 1294: V, c. 134^t, 141^t; 23 settembre, 8 ottobre 1295. E vedi il mio *Commento,* I, XXV, 2.

rinnovò con solennità maggiore nell'agosto del 95, che altre novità e tumulti occasionarono l'invio de' cavalieri compagni del Potestà e del Capitano e di cittadini ambasciatori, insieme con centotrentanove fanti della villata di Montemurlo: e il 17 settembre la città era pacificata. Ma non era ancor terminato l'anno, che Fiorentini e Lucchesi ricevevano balía di riformarla: Firenze vi ha già mandati suoi ufficiali, e nella primavera del 96 accetta per cinque anni la « giuridizione » della città; il Potestà e il Capitano di Pistoia saranno d'ora innanzi eletti da' Fiorentini. Di questa « giuridizione » si valsero i Cerchieschi, nelle cui mani veniva di fatto ad esserne l'esercizio insieme col reggimento di tutta la cosa pubblica, per far di Pistoia, a così dire, una lor cittadella, quasi nel tempo medesimo che il Consiglio di Santa Trinita rompeva fra essi e i Donateschi apertamente la guerra, e rendeva necessario il procacciarsi comecchessia sugli avversari il vantaggio del più forte. I Cerchi erano parenti de' Cancellieri Bianchi: nissun dubbio pertanto che Pistoia bianca sarebbe stata cerchiesca. Uno de' rettori colà mandati, Cantino Cavalcanti, ridusse tutta ne' Bianchi la signoria che doveva per patto essere comune tra Bianchi e Neri: un altro, Andrea Gherardini, compì l'opera, e cacciò i Neri, ai quali si negava altresì o s'impediva ogni rifugio in Firenze ed in Prato.[1] Ciò seguiva negli ultimi giorni del maggio 1301; sul cominciare di giugno, il Consiglio di Santa Trinita. Pistoia de' Cancellieri Bianchi diveniva cosa de' Cerchi: e i Cerchi si trovavano, quasi ad un tempo, ad operare, e qua e là col braccio del Co-

---

(1) Nel mio *Commento*, I, XXV, 32, e nelle altre note a quel capitolo, si rettifica largamente la volgata erronea narrazione di questi avvenimenti pistoiesi nelle loro relazioni con Firenze, i quali qui di necessità sono appena rapidamente, e secondo il vero da me ristabilito, accennati.

mune fiorentino, la cacciata de' Donateschi da Firenze e quella de' Cancellieri Neri da Pistoia. Da quel momento ai Cerchi, vincitori pe' Bianchi, appartenne come proprio, e come capi di parte, il nome di Bianchi; ai Donati, vinti insieme co' Neri, il nome e la rappresentanza de' Neri. Il centro di queste fazioni veniva così a trasferirsi dalla piccola Pistoia in Firenze, cioè nella maggiore fra le città toscane e capo della Taglia Guelfa Toscana; e da siffatto centro i raggi, naturalmente, si estendevano a toccare una ben più larga circonferenza. Bianco e Nero erano stati sin qui, in Pistoia, appellativi soltanto delle due fazioni cancelliere; ma in Firenze, dove quelle de' Cerchi e Donati erano ormai fazioni non più di famiglia ma politiche, quelli appellativi si attaccavano non a' nomi di coteste famiglie, ma al nome Guelfo e alla Parte Guelfa. Pistoia aveva avuto Cancellieri Bianchi e Cancellieri Neri: Firenze mandava nell'agone malaugurato Guelfi Bianchi e Guelfi Neri.

In questo rivolgimento di cose i Cerchi addimostrarono non minore slealtà nel condurlo, che poco senno e coraggio nel trarne poi il partito che si poteva, non avendo essi approfittato degli avvenimenti consumati, per farsi forti contro i loro nemici. La qual doppia nota di slealtà e dappocaggine, inflitta loro da Dino,(1) mostra come nella politica del tempo suo si sapesse tuttavia contemperare l'amore del bene alla cura dell'utile.

Ed invero quella scura e dannosa politica, che governò la trasformazione degli Stati italiani nel secolo XV, e fu non, come molti hanno affermato, inventata, ma nient'altro che teorizzata e formulata dai grandi scrittori del secolo XVI, era ben poco familiare agli uomini del XIV, dico agli uomini di libero Comune. Il « sapere guidare

(1) Vedi tutta la sua narrazione, *Cronica,* I, XXV-XXVII.

e reggere la repubblica secondo la politica », nel che e nel « farli scorti in ben parlare » furono i Fiorentini, secondo il Villani,[1] « digrossati » da Brunetto Latini, non poteva essere che una scolastica innocua, la quale tanto doveva lasciare intatto il modo effettivo e la pratica del viver civile e del reggimento, quanto quelli ammaestramenti di « ben parlare » lasciare libero e non pregiudicato il corso e lo svolgimento naturale della giovinetta lingua toscana. I repubblicani del Dugento e del Trecento erano facilmente crudeli; questo sì: perchè il bollore di quelle anime fiere spesso non concedeva loro di rifletter troppo a ciò che facevano, e in quella vita senza delicature e mollezze, fra que' costumi semplici e grossi, la crudeltà si misurava a una stregua che più tardi mutò.[2] S'imprigionava e si rinchiudeva nella torre della fame il conte Ugolino: ma non si sarebbe osato anzi neppur pensato quello che monsignore Giovio chiamò « bellissimo inganno » di Cesare Borgia contro i capitani romagnoli. La politica di ser Brunetto non era, in questo, nel caso nè d'insegnar nulla nè di nulla frenare. Per ciò stesso che molte cose governava l'impeto, assai rari, non dico già del tutto impossibili, erano, fra quella gente, i casi di meditate scelleraggini, e difficile che nella scelta de' mezzi per conseguire il proprio fine e' non avessero alcuno di quelli scrupoli su' quali i regoli e principi insegnarono, essi prima de' politici cinquecentisti, come si dovesse passar oltre senza far motto. Io mi ricordo d'aver letto in certi quaderni di studi cinquecentistici sulla storia della vecchia Firenze questa osservazione intorno a un documento del 1290,

---

(1) VIII, x.

(2) Testimonianza a quest'ordine di sentimenti e d'idee rende, come suole, la lingua. Un *Trattato di Virtù morali* del secolo XIV pone la « crudelezza » essere una delle due forme della « dirittura »; l'altra è « franchezza ».

contenente che la Signoria dovesse procurare e spender largamente per la pace fra due famiglie di Grandi: i guelfi Tosinghi e i ghibellini Lamberti. Diceva, il cinquecentista: « Non mi posso tanto maravigliare che basti « della bontà di quei nostri antichi, che facendo così se- « vere leggi contro a queste case grandi per abbassarli, « dall'altra parte tenessero tanta cura della salvezza loro, « potendoli lassar consumare fra loro; e tanto più che erano « i Lamberti di fazione ghibellina. » E meno male che questo cinquecentista, uomo di lettere, chiunqu' egli fosse,(1) e non di stato, riconosceva la « bontà » di quelli antichi; e le postille marginali del manoscritto hanno « Bella considerazione della pietà de' Fiorentini »: ma il Machiavelli e il Guicciardini possiamo credere che l'avrebbero chiamata altrimenti. Il Machiavelli, che non meno inesattamente della comune degl'istorici racconta nelle sue *Storie*(2) i fatti di Pistoia, loda ne' *Discorsi*(3) il Comune fiorentino, per essersi della partecipazione nelle pistoiesi discordie fatta strada a quetamente e senza violenza sottomettersi, in processo di tempo, quella città. Siamo, com'ognun vede, in tutt'altro ordine d'idee e di sentimenti da quello nel quale restiamo con Dino: la cui disapprovazione de' modi tenuti dai Cerchi nel ridurre la città a Parte Bianca sarebbe semplicemente sembrata al Machiavelli ingenua e superflua; e nel biasimo del non aver i Cerchi profittato di quel mutamento avrebbe egli consentito con Dino non per altro, se non perchè così operando era divenuto « imprudente e inutile »(4) quel colpo che il trecentista, senza guardare gli effetti prodotti o mancati, nè facendo

---

(1) *Spogli* storici miscellanei nei codici Magliabechiani 43, 44, 45 della cl. XXV.

(2) II, XVI segg.

(3) II, XXI, XXV.

(4) MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, XLI.

questione di prudenza nè d'utilità, condannava ricisamente come « sleale »; e soltanto dopo tale condanna, rimproverava i Cerchi del non avere almeno saputo trarne partito.

Imperocchè, a suo avviso, dopo che col rettorato d'Andrea Gherardini si era compiuta la riduzione di Pistoia nelle mani de' Bianchi, i Cerchi, che tale mutazione avevano operata, avrebbero dovuto francamente porsi a capo di questa Parte Bianca, ed accettare sopra di essa « il nome della signoria » che era loro ormai conferita dai fatti. Non lo fecero: e da questo cominciano gli errori de' Cerchi e Bianchi, i quali il loro storico noterà e confesserà tutti con la medesima schiettezza ed acume con che porrà in luce le ree ma ardite e sagaci opere de' comuni avversari. E non fu, dic' egli con frase efficacissima nella sua ridondanza, questo « schifare non volere il nome della signoria », non fu ne' Cerchi « pietà, ma viltà »: cioè non amor di pace e di concordia, ma paura; « forte temeano i loro avversari ». Almeno avessero essi saputo, poichè avevano offeso, « rassicurare gli offesi, e dare loro cagioni di quietare e fermare l'animo »: al qual solo patto, sopravvivendo gli offesi, la politica del Cinquecento permetteva l'offendere.[1] Ma essi invece, dopo essersi assicurata la signoria di Pistoia, chiamarono da quella città Capitano di guerra in Firenze e con straordinaria balìa il capo de'Bianchi pistoiesi messere Schiatta Amati de' Cancellieri, parente di que' Cerchi il cui casato già da lungo tempo si denominava de' Bianchi; come un altro lor ramo, de' Neri: uomo di grandi apparenze ma di poco o nessun fondamento, e lo dimostrò nella venuta del Valese. Dino disapprova la elezione di cotesto Schiatta, « uomo molto piatoso e temoroso » e « più vile che savio », al quale « la

(1) MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, XIV.

guerra non piacea », anzi « più atto a riposo e a pace che a guerra », e che di fronte al suo avversario pistoiese messer Simone da Pantano de' Cancellieri Neri, « uomo di mezza « statura, magro e bruno, spiatato e crudele, rubatore e « fattore d'ogni male », presentava, si può dire, quelle medesime differenze che distinguevano Cerchi e Donati. Avrebbe dovuto il Capitano pistoiese, a sentenza dell'Istorico di Parte Bianca, « prender la città », cioè la balìa datagli, in modo che i nemici « temessero »; raccoglier denari e armi; assicurarsi de' luoghi forti di Firenze; « far confinati », cioè completare quella cacciata che la parte selvaggia aveva in non grandi proporzioni fatta de' Donateschi dopo il Consiglio di Santa Trinita. Invece egli « dicea « parole minaccevoli, e facea viste assai; ma con effetto « nulla seguia »: e i Cerchi, dal canto loro, credevano che la loro ricchezza e buona riputazione, la potenza loro nel Comune, accresciuta dal rivolgimento pistoiese, e (imprudenti!) la maligna voce ch' e' lasciavan correre d'aver dalla sua Arezzo e Pisa e Parte ghibellina, fossero più che bastanti argomenti per tenere in rispetto i vinti nemici; e che non occorresse sbilanciarsi di più. Politica da « mercatanti »; con la quale ebbero tosto buon giuoco i gentiluomini loro nemici, « maestri di guerra e crudeli uomini », cioè fieri pronti animosi. In cotesta lotta fra Guelfi e Guelfi, chi offriva il fianco ad essere accusato come traditore della Parte era già quasi perduto: perduto presso il popolo, che nello stato guelfo aveva fondato il suo governo artigiano; e perduto presso una potenza, che i Cerchi non dovevano dimenticare essere stata bell'e guadagnata dagli avversari, e che essi i Cerchi o, diciam meglio d'ora innanzi, i Bianchi dovevan pertanto o tentare di svolgere (e l'oro cerchiesco ne avrebbe data più che grande probabilità), o guardarsi dall'offrirle pretesti pericolosi. Questa potenza era Bonifazio VIII; il

quale, durante cotesto tempo, i Donati, i Neri, avevano tutt' altro che trascurato o dimenticato.

III. Non per nulla messer Corso Donati aveva, prima che finisse l'anno memorabile del giubileo, rotto il suo confino di Massa Trabara: nè per viva che possa essere in lui stata la pietà di lucrare le indulgenze, non per quelle sole, credo io, si era ridotto a Roma. Sebbene colà il banco degli Spini fosse presso la Curia l'ottima delle ambascerie, pur tuttavia la presenza del capo dei Donati, e di tale uomo quale cotesto capo era, non poteva non avere grande importanza: e più quando dopo gli ultimi fatti che abbiamo narrati, cioè dopo il Consiglio di Santa Trinita e le cose pistoiesi, il capo dei Donati diveniva il capo dei Guelfi Neri; e l'emulo di Vieri de' Cerchi si faceva accusatore de' Guelfi infedeli, o per lo meno sospetti, dinanzi al supremo reggitore e patrono della Parte. « E tanto feciono col detto Papa, dicendo « che la città tornava in mano de' Ghibellini, e ch' ella « sarebbe ritegno de' Colonnesi; e la gran quantità de' da-« nari mischiata con le false parole; che, consigliato d'ab-« battere il rigoglio de' Fiorentini, promise di prestare « a' Guelfi Neri la gran potenzia di Carlo di Valois de' reali « di Francia. »(1) Ciò che con questa papale promessa ottenevano i Neri, era forse più di quanto essi medesimi avevano fin allora osato desiderare. Non era più il guelfo Comune di Lucca, non più il conte di Battifolle, che prestava ai loro disegni le armi e l'autorità d' una bandiera guelfa; ma la Casa reale di Francia, la prediletta della Chiesa, la dinastia proteggitrice tradizionale de' guelfi Comuni, che stendeva loro la mano. E meglio ancora: non era più un cardinale Legato che nascostamente ac-

---

(1) *Cronica,* II, II.

cordasse il suo assenso, e col titolo di paciaro mascherasse la sua cooperazione, all'intervento della forza guelfa tra i Guelfi Neri e i Guelfi Bianchi; ma la Chiesa, la Santa Madre Romana Chiesa, che apertamente, solennemente, per bocca del Pontefice, si volgeva a questo Principe, e « lo faceva paciaro in Toscana contra i discordanti dalla « Chiesa ».(1) Non poteva però il Pontefice ripetere ciò che un suo predecessore aveva nel 1267 scritto, inviando paciaro a Firenze un altro principe francese, il primo Angioino: « nullus timeat quod se faciat partiarium quem « paciarium nominamus »;(2) parole già che, anche in bocca di Clemente IV, mal s'accordavano al proposito di fondare, sotto la insegna di Carlo d'Angiò, la duratura potenza de' Guelfi sulla rovina de' Ghibellini. Ma più ancora sinistri erano i disegni di Bonifazio, il cui principe paciaro doveva confermare, col trionfo d'una delle due fazioni guelfe, la divisione della Parte stessa della Chiesa. E lo chiamavano paciaro, e osavano parlare di discordanti dalla Chiesa! « Fu il nome di detta commissione molto buono, « ma il proponimento era contrario; perchè volea abbat- « tere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici « della Casa di Francia e della Chiesa. »(3)

Carlo conte di Valois e d'Alençon, figlio di Filippo III l'Ardito, e fratello di Filippo IV il Bello che allora regnava, era nel vigore degli anni (avea di poco passati i trenta) e d'un'ambizione regia, che fin da giovinetto aveva dovuto muovergli assalto. Dico aveva dovuto, perchè il principe quattordicenne si era trovato ad esser fatto nel 1284 pretendente al trono d'Aragona per servire a' disegni della Curia Romana, che avea guerra co' principi di

---

(1) *Cronica,* loc. cit.
(2) Nel mio *Commento* al loc. cit., not. 13.
(3) *Cronica,* loc. cit.

quella Casa, e che in suscitar pretendenti francesi aveva pochi anni innanzi fatta la buona prova degli Angioini contro gli Svevi: ma non così questa volta, chè del reame aragonese l'adolescente candidato non toccò se non il cappello col quale, secondo una delle bizzarre forme della costituzione aragonese, la Chiesa lo incoronava, rimanendogliene a scherno il titolo di Re dal cappello. Nel 1290, mutate condizioni politiche, vendeva il titolo e i diritti aragonesi per isposare Margherita d'Angiò, figlia del re di Napoli Carlo II, la quale gli portava in dote le contee del Maine e d'Anjou. Rimasto vedovo nel 99, dopo che le guerre francesi con l'Inghilterra e con le Fiandre gli avean procacciata fama di valore, un nuovo intrigo della Curia lo ricacciava poco appresso fra le avventure di pretendente, ma questa volta con le armi in mano e con più largo campo dinanzi. Lo maritavano a Caterina di Courtenay che vantava diritti sull'Impero greco, e lo chiamavano in Italia a riconquistare alla Francia e alla Chiesa la Sicilia oramai quasi da venti anni ribelle, e contro la quale Bonifazio volgeva le decime ecclesiastiche di Francia e d'Italia e perfino della lontana Inghilterra. [1] Profferiva il Pontefice al Valois denari, armi proprie e di Carlo II, dignità molte sino a quella suprema dell'Impero orientale, ed anco dell'occidentale. Lunghe promesse, com'ognun vede, le quali mostrano Bonifazio non immemore del consiglio di frate Guido da Montefeltro. Così maritato, e investito di tanti diritti a tanti reami, e col titolo di « capitano generale di ogni terra soggetta alla temporale giurisdizione della Madre Chiesa Romana », moveva Carlo da Parigi per la Provenza in su' primi del giugno del 1301. Nella seconda metà di luglio egli passava per Milano per Parma e per

(1) Raynaldi, *Annal. Eccles.*, anno 1301, § 15.

Reggio, con la moglie che già chiamavano Imperatrice,[1] e un cinquecento cavalieri, e « con grande arnese di cavalli e di somari, » dice un cronista parmigiano.[2] Ricevuto in Modena a grande onore dai Marchesi d'Este, giungeva in su' primi d'agosto a Bologna; ed ivi accolto e festeggiato, e ospitato in San Domenico, v'armava sei cavalieri. Ancor pochi giorni, e sarebbe stato alle porte di Firenze.

Ma in Bologna lo prevennero le ambasciate de' Fiorentini: una de' Neri, una de' Bianchi.[3] I Neri imploravano il suo aiuto, professavano il loro guelfismo e la dubbia fede degli avversari, ponevano in guardia il principe: « Signore, merzè per Dio, noi siamo i Guelfi di Firenze, « fedeli della casa di Francia: per Dio, prendi guardia di « te e della tua gente, perchè la nostra città si regge da « Ghibellini. » I Bianchi, venuti dopo (sempre men pronti e solleciti e meno procaccianti de' Neri), si contentarono di fargli riverenza, e profferire, essi che il potevano signori com'erano della città, quanto da questa potesse il principe a' suoi fini desiderare. Non ci dice espressamente il Compagni, nè altri, ch' e' lo invitassero a venire in Firenze; ma tra le « proferte molte », non par possibile che non fosse anche quella: e dovevano i Bianchi desiderare che ciò fosse, perchè una volta che il principe sarebbe prima o poi venuto alla città, meglio era che venisse prima d'aver conversato e fermato l'animo e i disegni con papa Bonifazio e con chi era presso di lui in Corte di Roma. « Ma le maliziose parole poterono « più in lui, che le vere: perchè li parve maggior segno « d'amistà il dire — Guarda come tu vai —, che le pro-

---

(1) Du Bouchet, *Histoire généal. de la Maison de Courtenay,* pag. 97-99. A. Bartoli, *Marco Polo* (Firenze, Le Monnier, 1863), pag. XLIII.

(2) Vedi il mio *Commento,* II, III, 1.

(3) *Cronica,* II, III. E vedi, per l'itinerario di Carlo, il mio *Commento,* ivi e II, IV. Qualche nuova indicazione venni io qui aggiungendo.

« ferte. » E passò l'Appennino non pel Mugello e verso Firenze ma per la montagna di Pistoia, con sospetto de' Pistoiesi, del quale i Neri accortamente si valsero per accrescere i sospetti di lui. Egli, a quel che gli era detto da coloro che lo attorniavano, doveva ormai credere che in questa Toscana nella quale si avanzava potesse a ogni piè sospinto trovare un trabocchetto teso e preparato contro il « sangue reale di Francia. » Non conosceva egli « i Toscani, nè le malizie loro »: nè s'accorgeva che le vere insidie le aveva nel suo stesso corteo, nel quale i Neri si erano assicurati un efficace cooperatore in quel Musciatto Franzesi, venuto su, prima da « contadino fiorentino » a mercatante, poi in Francia da mercatante a cavaliere, per la via di quelle usure che facevano colà odioso il nome dei « lombardi cani » alla povera gente, ma non ai re cristianissimi, i quali sfruttavano largamente e senza scrupoli l'oro italiano. « Ca-« valiere di gran malizia, picciolo della persona, ma di « grande animo »: tale comparisce nella *Cronica* del Compagni Musciatto Franzesi; e il suo nome avrà già al lettore, come a noi, ricordato quel ser Ciappelletto boccaccesco, che suo riscotitore e procuratore degno era rimasto in Borgogna.[1] Fra questa gente, e in mezzo a tutti questi « stimoli e sospetti », il Valese attraversò frettoloso la Toscana: passò rasente a Pistoia senza entrarvi; si fermò al Borgo a Buggiano, dove ricevè dai Lucchesi e dai Neri cacciati di Pistoia omaggi e presenti e denari (cominciava così a caricare i somieri, la cui moltitudine avea dato nell'occhio al cronista parmense); di lì a San Miniato; e poi, per San Gimignano, a Siena il dì 19 di agosto, sabato, dove

---

(1) Intorno a questa genìa d'avventurieri, vedi alcune pagine monografiche su *La gente nuova in Firenze ai tempi di Dante,* nel mio libro *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1888), pag. 54-66.

fu fatta grande accoglienza a lui e alla moglie, la quale era incinta, e donde ripartirono per la Corte papale. Pochi dì appresso entravano in Anagni; dove, che si trovassero ne' primi di settembre, lo attestano lettere di re Carlo di Napoli, venuto sin colà ad incontrarlo, e del Pontefice, date sotto i dì 3 e 5 e 14.(1) « Aveva seco », dice del Valois il Villani,(2) secondo il quale avrebbe anche toccata Lucca, « più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi « in sua compagnia ». Quivi ricevè Carlo da Bonifazio la commissione di pacificare le discordie fiorentine, tornando a tale effetto in Toscana: poi, avrebbe fatta l'impresa di Sicilia, per la quale era stato chiamato in Italia. Non vogliono omettersi a questo punto le parole pur di Giovanni Villani; che sebbene nemico de' Bianchi, e tutto di parte papalina e francese, in questi termini registra l'invio del principe pacificatore: « Trattato e messo in assetto, col « Papa e col re Carlo, il passaggio di Cicilia alla pri- « mavera vegnente, per la principale cagione per che era « mosso di Francia, il Papa, non dimenticato lo sdegno « preso contro alla Parte Bianca di Firenze, non volle « che soggiornasse e vernasse invano; e per infestamento « de' Guelfi di Firenze, sì gli diede il titolo di paciaro « in Toscana, e ordinò che tornasse alla città di Fi- « renze. »(3) È importantissimo a notare è poi questo: che nella lettera con la quale il Pontefice lo investiva dell' ufficio di paciaro in Toscana,(4) anch' egli, come già Clemente IV verso Carlo I d'Angiò,(5) glielo conferiva

---

(1) A. POTTHAST, *Regesta Pontif. Romanor.*, pag. 2003-04; DU BOUCHET, *Histoire généal. de la Maison de Courtenay*, pag. 98, e *Preuves de l'Histoire*, pag. 23.

(2) VIII, XLIX.

(3) Loc. cit.

(4) Anagni, 3 settembre 1301; A. POTTHAST, op. cit., loc. cit.

(5) Vedi anche appresso, nel cap. VI, pag. 198.

in nome dell'Impero e come su provincia d'Impero, in quanto che, considerandosi siccome vacante la sede imperiale da Federigo II in poi, i Pontefici solevano, durante l'interregno, attribuirsene la vicegerenza. Certamente questo « titolo d'Imperio » in quelle Bolle papali era, rispetto a' Ghibellini, come un disarmarli innanzi di combattere, anzi toglier loro ogni via di difesa, almeno giuridica, non rimanendo loro possibil difesa o resistenza che quella del contumace e ribelle alla sua propria legge, alla sua propria bandiera; e al tempo stesso, un aprir la via di giustificabili diserzioni ai corrotti o tepidi partigiani.

IV. Firenze era di tuttociò in grandissima apprensione. Le prime sollecitudini di quest'apprensione noi le vediamo rivolte alla pietra angolare dello Stato, al reggimento democratico, agli Ordinamenti. Il dì 13 settembre, in un generale Consiglio di tutti gli Uffici e Consigli del Comune e altri « buoni uomini », convocato nel palagio del Potestà, (1) si discute che cosa sia da provvedere e da fare per la conservazione degli Ordinamenti della Giustizia e degli Statuti del Popolo: e fra gli arringatori è Dante, la cui parola, in simil proposito e momento anche più preziosa, ci ha invidiata il negligente notaio. La deliberazione termina in una balìa ai Rettori e a' Signori con quel Consiglio che piaccia loro avere: ed è uno de' Grandi, bensì de' cerchieschi, un Corbizzi, che la propone. Il lione magnatizio mordeva, rassegnato, il suo freno. Ma i pericoli più gravi sovrastavano dal di fuori: erano le medesime « novità esterne », che anche l'anno innanzi avean dato da pensare e da provvedere, e anche allora per conto di Roma e di Bonifazio. (2) La mala prova fatta dagli amba-

---

(1) *Consulte*, V, c. 13t. Vedi *Alla Vita civile di Dante*, pag. 384 del mio libro *Dal secolo e dal poema di Dante*.

(2) Vedi di una Provvisione de' 4 maggio 1300, ciò che riferisco nel mio libro su Dino, II, 514.

sciatori de' Bianchi andati incontro al Valese in Bologna, imponeva più stretta la necessità di tentare, senza disanimarsi, se nuove pratiche, più efficacemente condotte per ambasciatori di più largo e più ufficiale mandato forniti dal Comune, riuscissero a ben disporre l'animo del Principe, e, poichè egli era ormai a Corte, quello, al tempo medesimo, del Pontefice. Questo tentativo si fece con la massima prudenza, con la maggior possibile solennità, non risparmiando cure perchè sortisse il suo effetto: d'una cosa sola anche cotesta volta i Bianchi difettarono, sollecitudine e prontezza.

E certamente fu prudente e avvisato partito quello di congiungere a sè, nell'ambasciata a Corte e al Valese, un altro Comune guelfo; obbligato a Firenze per antica amistà e per beneficii recenti, in buona grazia sì del Pontefice e sì del Principe che in Bologna aveva testè ricevuta e aggradita magnifica ospitalità. Ai Bolognesi adunque, i quali in quello stesso mese di settembre avevano in Firenze loro ambasciatori per ottenere il passo nel territorio fiorentino d'una quantità di grano che doveva loro venire dalla marina di Pisa, (1) e che fin dal giugno, dopo la congiura di Santa Trinita, avean mandato e tenevano tuttavia in servizio del Comune fanti e cavalieri sotto il comando di messer Albizzo Galluzzi; (2) a' Bolognesi chiesero i Fiorentini, mentre liberamente concedevano il richiesto passo del grano, volessero unirsi a loro in una comune ambasciata « al Papa e a Carlo figliuolo del Re di Francia ». (3) E il Comune di Bologna, che anche altra

(1) *Consulte*, V, c. 13ᵗ, 20 settembre 1301. Al bisogno di vettovaglie in che versava allora Bologna, e a' suoi provvedimenti per sopperirvi, si riferisce una lettera di papa Bonifazio de' 22 febbraio 1301 (A. POTTHAST, *Regesta Pontif. Romanorum*, pag. 2005-06).

(2) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica*, II, XXIV, 12; XVII, 19.

(3) Di quest' ambasciata de' Fiorentini e Bolognesi, vedi il mio *Commento* alla *Cronica*, II, IV, e l'*Appendice al Commento*, I, pag. 427-431.

volta, appena un anno fa, aveva acconsentito ad unire i propri agli ambasciatori fiorentini presso il Pontefice,(1) nominava a tale imbasciata cinque legisti, Alberto Ugheto, Pace Pasi, Ubaldino Malavolti, Iacopo da Ignano, Pietro Manzoni; i quali, eletti il dì 1 d'ottobre, si ponevano senz'indugio in cammino e venivano a Firenze, per unirsi qui a' loro compagni e proseguire verso Roma.

I loro compagni, « imbasciadori de' Guelfi Bianchi »,(2) erano il Corazza da Signa, Maso di Ruggerino Minerbetti e Dante Alighieri. Guido Ubaldini degli Aldobrandinelli da Signa, detto il Corazza, era stato, può il mio lettore rammentarsene,(3) Gonfaloniere di Giustizia due bimestri innanzi, in quella Signoria che aveva attirati su di sè con la sua fermezza, e con la impertinente fiscalità di messer Lapo Saltarelli, le ire di papa Bonifazio. La scelta del Corazza per uno degli ambasciatori non era probabilmente senza una qualche relazione con que' fatti: il capo della Signoria rimasta allora contumace alla citazione recarsi ora in veste solenne d'ambasciatore al Pontefice, poteva già essere un buon avviamento a venire con esso ad utili trattative. Nelle quali poi il Corazza avrebbe recato gli spiriti e l'opera d'uno de' più guelfi uomini che avesse Firenze; guelfo tanto che misurati con sè, tutti gli altri gli parevano, e lo diceva, tepidi Guelfi. Giovava che Bonifazio, il quale indettato da' Neri accusava di ghibellinismo i Guelfi Bianchi, si trovasse dinanzi questo Bianco, verso cui ogni taccia di ghibellino sarebbe stata, per la coscienza pubblica e degli avversari e accusatori medesimi, una calunnia ridicola. Maso di messer Ruggerino Minerbetti, popolano del vecchio popolo come il Corazza era

---

(1) Vedi addietro, cap. IV, pag. 143.

(2) *Cronica,* II, IV: ma per le notizie, che qui soggiungo, degli ambasciatori fiorentini, vedi II, XI, ed ivi il mio *Commento.*

(3) Confronta cap. IV, pag. 129.

della nuova cittadinanza contadina, aveva più volte seduto ne' magistrati, anche nei supremi del Priorato e del Consolato dell'Arte sua del Cambio; e più altre era andato pel Comune oratore e sindaco, e spesso a Roma, contraendo così con la Corte e co' cherici molto pratica e dimestichezza. L'ufficio da lui recentemente sostenuto, appena un anno innanzi, di coadiutore pel Comune presso frate Grimaldo da Prato de' Frati Minori inquisitore dell'eretica pravità, doveva raccomandarlo al Pontefice. Ma più lo raccomandavano, pur troppo, a Bonifazio altre qualità pericolosissime, che il Comune, eleggendolo e certamente non ignorandole, avrà creduto compensate e bilanciate dalle parti vantaggiose. Come spesso accade, e lo vediamo anche oggidì, degli uomini ingolfati nella vita pubblica, l'uso del mondo e il maneggio degli affari avevano nel Minerbetti logorata la coscienza, e travoltolo in ciò che i suoi contemporanei non si sarebber mai sognato di chiamare scetticismo pratico (perchè troppi secoli ancora dovevan correre prima che la nostra lingua toccasse le cime olimpiche degli astratti e del gergo), ma che il Compagni definiva ne' precisi termini del moderno concetto, e con semplicità inimitabile, accusando il « falso popolano » Minerbetti di « non difendere la sua volontà, ma seguire quella d'altri ». Terzo fra gli ambasciatori fiorentini, e rappresentante fra essi l'ordine de' Grandi e « antichi cittadini » (1) attratti nell'orbita popolare, era Dante; il cui nome rese famosa, e sottopose a tutte le inesattezze de' suoi cento biografi e alle lucubrazioni de' critici e ai colpi di penna degli ipercritici, quest'ambasciata: (2) Dante, il quale, appena tre mesi innanzi, con-

---

(1) G. VILLANI, IX, CXXXVI.

(2) Per le rettificazioni, vedi il mio *Commento* alla *Cronica,* II, IV; e l'*Appendice al Commento,* pag. 427, 431 e 511-512. Quanto poi all'aver Dante

sigliando ben due volte ne' Consigli del Popolo « nihil fiat, nihil fiat »,(1) si era opposto all'invio d'una di quelle masnade, che altre volte erano state concesse ad aiutare le farisaiche crociate di cotesto Vicario di Gesù. Dei tre fiorentini, pertanto, che erano mandati a Corte, il Corazza portava nell'ambasciata i suoi ardori guelfi, non meno agevoli forse a governarsi dall'accorto Pontefice che le acquiescenze del Minerbetti: ma non sapeva Bonifazio che il terzo di quelli uomini sarebbe stato dinanzi alla posterità il suo accusatore immortale.

Riunivansi adunque in Firenze le due ambascerie. Se non che uno di que' cinque giudici che componevano la bolognese, e forse il più autorevole, messere Ubaldino Malavolti legista riputatissimo, non volle prima proseguire il viaggio, che avesse spacciato un suo affare: che era di « raddomandare certe giuridizioni d'uno castello », (forse quel di Tirli su' confini del Bolognese) « il quale « teneano i Fiorentini, dicendo che a lui appartenea ». Queste « gavillazioni » del « giudice » sdegnosamente nota Dino; a cui quell'accozzo di cinque giurisperiti, se, venendo essi dalla città del senno, non dovea far maraviglia, sappiamo già che neanco dovea parergli di buon

---

fatto parte dell'ambasciata alla Corte di Roma, i discorsi volutici far su, impugnando l'espressa testimonianza del Compagni (II, XXV) contemporaneo e attore del dramma, da altre testimonianze fra il Tre e il Quattrocento confermata, vedili discussi e ribattuti da P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze* (Firenze, Sansoni, II, 136-138); e da M. BARBI, sulla *Dantologia* di G. A. SCARTAZZINI, nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, Nuova Serie, II, 14-15. Io qui mi contento di affermare il mio convincimento, che nessuna interpolazione in quel luogo abbia sofferto la *Cronica* di Dino; nè lì nè altrove; e che quel libro, prezioso a far conoscere e sentire i tempi di Dante, noi lo possediamo non meno nella sua contestura inalterato ed integro, che autentico.

(1) Consigli de' 19 giugno 1301 (*Consulte*, V, c. 8) « de servitio faciendo domino Papae de centum militibus »; presso P. FRATICELLI, *Storia della vita di D. A.*, pag. 137-138.

augurio, nè possibile che fra cotesti ambasciatori non fosse « alcuno nocivo uomo ». Come Dio volle, gli ambasciatori fiorentini e bolognesi si partirono di Firenze « in compagnia »: ma lo avere il Malavolti, checchè lo movesse a così fare, « impedito a' compagni il cammino », fu cagione ch'e' « non giunsono a tempo ». Carlo, la cui venuta in Toscana è evidente che si trattava o d'impedire o almeno patteggiarne i modi e gli effetti, (1) era, come vedremo, già partito a questa volta.

La doppia ambasceria fu ricevuta dal Papa; ma se le forme cerimoniali e la reverenza dovuta agli oratori di due nobilissimi Comuni furono certamente osservate, quanto poi al fine della loro commissione, la quale, anche partito il Valese, pur poteva essere di non leggiera utilità, l'accortezza di Bonifazio impedì che fosse conseguito. Le rimostranze de' Bianchi fiorentini non furono accolte. Bonifazio per prima cosa sceverò Bolognesi da Fiorentini; rendendo così quasi del tutto inutile questa unione, sulla quale Firenze doveva aver fatto grande assegnamento, poichè studiosamente l'aveva cercata e chiestala espressamente al Comune amico, e per essa non avea dubitato d'indugiare con tanto pericolo, che infatti fu danno, l'invio degli ambasciatori propri. Ristrettosi con questi soli, in segreta udienza, il Pontefice si lagnò con essi di due cose: che Firenze fosse così ostinata verso di lui, e che interpetrasse sinistramente le sue intenzioni; come appariva da questa stessa solennità d'ambasciate, che gli s'inviavano e s'interponevano presso la Corte, in quale momento? mentr'egli inviava a Firenze, non ne-

---

(1) « .... Ambasceria si dovesse mandare al Papa..., per la quale s'inducesse il detto Papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui « con concordia della.... setta la qual reggeva far venire. » BOCCACCIO, *Vita di Dante*.

mico ma paciaro, uno dei maggiori principi di Parte della Chiesa e della cristianità. Dino ci ha conservate, in poche maravigliose linee, le parole, ma, che dico? la voce quasi e gli atti del tremendo Pontefice. « Il Papa gli ebbe « soli in camera, e disse loro in segreto: — Perchè siete « voi così ostinati? Umiliatevi a me: e io vi dico in ve« rità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. » Bonifazio in questi rimproveri comprendeva una lunga istoria, della quale il lettore ha avuta occasione di conoscere tutti gli episodi: era un rimproverare lo scacco dell'Acquasparta, il diniego di Vieri de' Cerchi, le controversie ecclesiastiche, la contumacia di Lapo Saltarelli, il gonfalonierato del Corazza lì presente, e forse chi sa ch' e' non sapesse anche degli sdegnosi « nihil fiat » dell' altro ambasciatore. Molto potevano rispondere gli ambasciatori, e lo avran fatto. Ma finchè il Pontefice parlava, la « reverenza delle somme chiavi » vietava loro interromperlo. Ond'ei proseguiva e conchiudeva: « Tornate indietro « due di voi; e abbiano la mia benedizione, se procurano che « sia ubidita la mia volontà »: cioè, che Firenze si rimettesse interamente e con piena fiducia nelle mani del Pontefice.

I due erano il Corazza e il Minerbetti: doveva restare, e restò, e per non più rivedere la patria, Dante. Perchè? cioè a dire, perchè Bonifazio preferì di tenere presso di sè chi sapeva non amico, e vedeva cauto e diffidente, invece del Minerbetti col quale poteva sì facilmente intendersi, invece del Corazza che, come tutte le nature calde ed eccessive, era altrettanto facile lo aggirare? Certi « perchè » sono nella storia curiosità indiscrete, e possono divenire occasione a esercizi di ipercriticismo scolastico. Pure io non credo s'allontanerebbe molto dal vero chi qui rispondesse che Bonifazio dovè, ben pensato ogni cosa, volere soprattutto che Dante non fosse quello che riferisse l'imbasciata a' suoi Fiorentini; e che piuttosto

dal guelfissimo Corazza o dal cambiatore Minerbetti fosse parlato di lui e di quelle udienze e di quella Corte a' Signori e a' Consigli, che non da questo giovine magnate, oratore di popolo, «loico e cherico grande» e dicitore in rima, la cui figura severa e malinconica mostrava l' anima affaticata da grandi pensieri e da misteriosi presentimenti, e che forse avea già formulate le sue teorie civili su quella universal *monarchia*, dall'ardimentoso Pontefice, nelle « superbe febbri » del dominio,(1) vagheggiata ecclesiastica. Meglio era restasse egli, andassero gli altri due.(2) E il Poeta, che pensava egli dentro di sè? che pensava della sinistra grandezza di quel Principe onnipotente? che delle sue parole di pace, dopo tanti atti di guerra? che di quella sua Corte, governata dai facitori del banco Spini e, fino a ieri che n' è partito, pur troppo con Carlo di Valois, da Corso Donati ribello del Comune? Con che animo, di cristiano e di poeta, dovè egli « fare sperienza, « andato là per ambasciadore del suo Comune », quali fossero le arti meretricie di quella Corte, « e quale era il « suo drudo Bonifazio »!(3) e quanto di coteste dolorose impressioni si atteggerà poi nell'apocalittica figurazione, intermedia alle visioni del Purgatorio e del Paradiso!(4) Quanto da dire di questa Corte di Roma e da far conoscere ai cittadini, pel bene della patria, tornando fra loro!

---

(1) *Inf.* XXVII, 97.

(2) Trovo, ben due secoli dopo, un'altra ambasciata toscana ad un Pontefice (GUASTI, *Opere,* I, 365), dei componenti la quale sono alcuni rimandati e due trattenuti. « Lasciate qui messer Cristofano e messer Gismondo, che mel ricordino » ; disse papa Leone X ai Pratesi, che gli mostravano le recenti piaghe del saccheggio spagnuolo, da lui cardinale lasciato sotto i suoi occhi consumare pochi mesi innanzi atrocemente. E pare che così da papa novello non se ne ricordasse già più, se dovevano restar là a rinfrescargliene la memoria quei poveri ambasciatori. Ma dicono se ne ricordasse con terrore al letto di morte!

(3) Parole dell'*Ottimo commento* al canto XXXII del *Purgatorio* (II, 577-78). Vedi L. ROCCA, *Di alcuni commenti della D. C.;* Firenze, Sansoni, 1891; p. 335.

(4) *Purg.* XXIX-XXXIII.

quanto da vigilare, rimanendo in essa, pel bene della patria! Ahimè, il motto « Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va? », (1) motto da novelle e quasi sguaiataggine comica, indegna che Dante la pronunziasse, come vorrebbero, in sul partire per l'imbasciata, poteva piuttosto esser pronunziato ora, sul cominciamento d'una triste tragedia! Ma l'ambasciatore al Pontefice non poteva che inchinarsi e obbedire. Rimaneva Dante a Corte; il Corazza e il Minerbetti ripartivano, con le parole e la benedizione del Pontefice. Erano gli ultimi d'ottobre. Carlo di Valois s'avvicinava a Firenze.

(1) Boccaccio, *Vita di Dante.*

CAPITOLO VI

I. La Signoria Bianca dell'ottobre 1301. - II. Carlo di Valois in Firenze. - III. La caduta dei Bianchi.

I. La elezione de' Signori dell'ottobre 1301 era stata anticipata di alcuni giorni: segno, per lo più, di novità o d'agitazione d'animi. A' dì 7 ottobre nel Consiglio delle Capitudini delle Dodici Arti maggiori e di altri Savi eletti dalla Signoria,(1) il Capitano proponeva, secondo il solito, in che modo dovessero eleggersi i nuovi Priori, il cui ufficio incomincerebbe a mezzo il mese. Erano presenti come testimoni messer Gentile di messer Gualterone da Fermo, giudice e assessore del Capitano; Albizzo di Reda e Lapo Lotteringhi, banditori del Capitano e del Popolo fiorentino; ed altri. Nello Dietaiuti consigliò, che le Capitudini e i Savi di ciascun Sesto insieme congregati nominassero quattro in ciascun Sesto, de' quali si facesse poi il solito squittinio. Fatto il partito « a sedere e levare », piacque a quasi tutti secondo il consiglio del detto Savio. Il giorno medesimo, nel Consiglio pure delle Capitudini e de' Savi di ciascun Sesto,(2) presenti i Signori e il Gonfaloniere vecchi, il Capitano proponeva come dovessero eleggersi sei buoni uomini del Sesto di Porta

(1) *Consulte,* V, c. 15.
(2) *Consulte,* loc. cit.

San Pancrazio, per essere squittinati all'ufficio di Gonfaloniere della Giustizia. Neri del Giudice consigliò, che le Capitudini e i Savi di ciascun Sesto nominassero uno nel detto Sesto di San Pancrazio. Fatto nel modo usato il partito, così veniva approvato quasi da tutti. « I Si« gnori furono questi, che entrorono addì 15 ottobre 1301: « Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco Cambio, e io « Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio « Marignolli, Vermiglio di Iacopo Alfani, e Piero Bran« dani Gonfaloniere di Giustizia » ;[1] loro notaio, ser Bonaiuto Galgani, il medesimo del Gonfalonierato di Dino nel 93, e dall'82 al 1301 notaio de' Signori sei volte. Di questi Priori, l'Angiolieri, ch'era pel Sesto d'Oltrarno, non avea riseduto che una sola volta, Gonfaloniere, il 15 dicembre del 93; il Cambi, pel Sesto di San Piero Scheraggio, era stato de' Priori un'altra sola volta il 15 ottobre del 94 e ufficiale sull'estimo nel settembre del 93; nuovi del tutto agli uffici, il Marignolli del Sesto di Porta del Duomo, l'Alfani del Sesto di Porta San Piero, e il gonfaloniere Brandani del Sesto di San Pancrazio. I due cittadini di più conto che sedessero in quella Signoria erano certamente i due Priori pel Sesto di San Pancrazio e pel Sesto di Borgo: Girolamo di Salvi del Chiaro Girolami e Dino Compagni. E l'uno e l'altro, infatti, figurano ne' Consigli come presentatori, e solamente o l'uno o l'altro di essi, di Provvisioni in nome e quasi con ufficio di Proposti dell'intera Signoria.[2] Il Compagni, negli uffici, e della Signoria e altri, fin da' suoi venticinque anni, uomo ora in su' quarantacinque; e il Del Chiaro, de' Priori tre altre volte nell'88 nel 91 nel 98, tale adunque che doveva andar di paro con Dino sì nell'età e sì

---

(1) *Cronica,* II, v.

(2) Vedi in questo stesso Capitolo, a pag. 202; e nel mio libro su *Dino,* I, 239.

nella pratica delle pubbliche cose. Pare a me che quella Signoria fosse scelta con l'intendimento di porre in Palagio, per la più parte, uomini nuovi alla vita civile, e il cui nome, scarso di antecedenti, non destasse ire nè sospetti nè rancori, anzi agevolasse conciliazioni, spianasse difficoltà (noterò che uno di costoro, Guccio di More Marignolli, ebbe per moglie una Tessa de' ghibellini Ubaldini); mentre poi, a sicurtà e compenso, si accompagnassero loro almen due cittadini, de' più riputati e spettabili, ne' quali l'esercizio degli uffici e l'amor della patria fossero da lunga esperienza cimentati e provati. Da quali sentimenti poi fosse ispirata la loro elezione, di quali intelligenze e accordi fosse l'effetto, quali speranze desse di sè, lo dice il medesimo Dino, in modo che non si potrebbe, credo, più pieno ed efficace, come nè più nobile e leale; ed io ben potrei contentarmi che il mio lungo e vario discorrere su quelle parti, su quegli umori, su quelli apparecchi, sembrasse a' miei lettori connettersi bene e corrispondere a queste parole di lui, che dipingono lo stato delle cose quale tutti que' precedenti lo avevano fatto: « Furono eletti quasi di concordia d'amen-« due le parti. Uomini non sospetti e buoni, di cui il « popolo minuto prese grande speranza; e così la Parte « Bianca, perchè furono uomini uniti e sanza baldanza, « e aveano volontà d'accomunare gli ufici, dicendo: Que-« sto è l'ultimo rimedio. I loro avversari n'ebbono spe-« ranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici; i « quali sotto spezie di pace credeano leggiermente po-« terli ingannare. » (1)

Queste parole del Compagni ci mostrano come le cose fossero cangiate, e come diversamente disposto l'animo suo, quand' entrava de' Signori, da quando, pochi mesi

---

(1) *Cronica*, loc. cit.

innanzi, i Cerchi si erano afforzati in Pistoia, e avevano chiamato a Firenze Capitano di guerra il capo de' Cancellieri Bianchi. Allora pareva a Dino, come vedemmo, che si sarebbe dovuto procedere vigorosamente, e raccogliendo ormai tutti i frutti della vittoria comecchessia conseguìta, volgerla almanco a benefizio del Comune, in quanto il ridurre gli avversari a compiuta impotenza lo avrebbe preservato da nuove mutazioni. Ciò, insomma, che poi fecero i Neri, e che Dante rappresentò con quelle superbe e violente imagini: « tener alto le fronti; tener i nemici sotto gravi pesi, comecchè di ciò piangano e s'adontino ».(1) Ora è troppo tardi; l'occasione è fuggita: la superiorità de' Bianchi è, almeno rispetto a duraturi effetti, più di nome che di fatto: la potenza vera è di coloro pe' quali si muovono la Corte di Roma e la Casa di Francia. Parte Bianca, dinanzi a siffatti nemici contro i quali come Guelfa ha le braccia legate, è del tutto perduta; e con essa, l'intiera città è abbandonata alla vendetta e alla crudeltà de' Neri, che saranno ben altri vincitori da quel che sono stati i mercatanti di Parte Bianca. Carità di patria consigliava adunque un ultimo tentativo: e questo era nella mente de' nuovi Signori; i quali dicevano: « Accomuniamo gli ufici tra noi e i Neri. Questo è l'ultimo rimedio. » E in questo speravano que' buoni cittadini, e « non poteano pensare che a altro che a concordia si potesse venire », perchè pareva loro impossibile che non dovesse parlare al cuore anche degli avversari la medesima carità della patria, nel supremo pericolo di vederla cadere in balìa di mani straniere, e di trovarsi a « dividere gli onori della città » non più indipendente e sovrana di sè.(2) Speravano anche, che

(1) *Inf.* VI, 70-72.
(2) *Cronica,* II, V, 30-31.

gli avversari avrebber considerato qual moderatissimo uso della vittoria avean fatto i Cerchi, e quanta modestia in questo stesso momento dimostravano, mentre tuttavia « grande era la loro potenzia », e le forze del Comune tutte ancora nelle loro mani, e nulla avrebbe sul momento impedito ai Bianchi lo sfogo, fosse pur tardivo ed effimero, delle loro ire e vendette. Ma i Neri ragionavano invece secondo la trista massima che il biografo d'Agricola lesse nell'anima feroce e bassa di Domiziano, e che un mercante fiorentino di Porta Rossa trasportò dalle sue in parole non meno potenti: « Chi offende odia e non dimentica ».[1] I Neri pensarono (così il mercante dugentista di Por Santa Maria) che « coloro che aveano fatta « l'offesa non potessero campare, se i Cerchi non fussero « stati distrutti e i loro seguaci », n'andasse pure, com'era evidente, la « distruzione della terra ». Questi loro pensieri fu torto di Dino non indovinarli da uomo di stato e in mezzo agli avvenimenti, così come li seppe, da storico, lumeggiare di tutta la loro sinistra luce; quando, nel silenzio del suo scrittoio, gli sfuggiva dall'anima amareggiata un « Meglio era arrotare i ferri ». Ma se tale sentimento fu in lui raffrenato da pietà cittadina nei giorni che poteva esser tradotto in fatti di sangue da lui medesimo, magistrato della parte e della patria pericolanti, a quella stessa pietà (« piatà di parte », dice egli; e noi, questa volta, diremo addirittura « di patria ») convien riferire i suoi mancamenti d'uomo di stato, e perdonarglieli; o forse meglio, rendergliene onore. Francesco Guicciardini, in uno de' suoi *Ricordi civili*, riferisce, e, notisi, come « antico », un proverbio, « che *tutti « e' savi son timidi;* perchè cognoscono tutti e' periculi e

---

(1) B. Davanzati, § xlii dell'*Agricola* di Tacito.

« però temono assai »;[1] e discorrendovi sopra non difformemente da quello che il Machiavelli sugl' inconvenienti della « umiltà » nelle cose di stato,[2] conchiude che i veri savi sono animosi. Se non che, forse, tra la fierezza e l' umiltà, estremi che soli paiono presi di mira da' due grandi statisti, v' ha un di mezzo, ed è la bontà e l'affetto: le cui ispirazioni i pubblici reggitori nel secolo XIV ascoltavano certamente con più fiducia, che non potesse, confessiamolo, esser lecita a un politico del Cinquecento. Ma questo confronto, e il ragguaglio de' tempi, come scusa certe massime della politica cinquecentistica, così deve anche mostrarci quanto ingiusto sarebbe giudicare alla stregua di esse certi fatti di due secoli innanzi.

Il disegno fatto da' Neri sulla bontà e rettitudine della Signoria nuova fu da essi cominciato subito a colorire, anche prima ch' ella entrasse in ufficio. E innanzi tutto premeva « coprire con falso parlare, con false proferte, la loro malizia », finchè il Principe francese giungesse a Firenze. Perciò « furono accordati » d' andare a visitare i Signori, così « a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva », mentr' essi, aspettando che « l' uficio degli altri fosse compiuto », si stavano « presso il luogo de' Frati Minori ». Grandi memorie di monumenti che si collegano alla memoria di que' fatti e di quelli uomini! Cotesto « luogo di frati », fuor della vecchia cerchia, presso l'Arno da Rubaconte, era Santa Croce, dove ap-

---

(1) *Opere inedite,* I, 119-120. Al proverbio rende testimonianza anche il Nardi (*Stor. fior.*, III, XIII) scrivendo che « gli uomini savi sono riputati ti« midi e irresoluti. »

(2) *Discorsi su Livio,* II, XIV (cfr. anche I, XLI): « Ingannansi molte volte « gli uomini credendo con la umiltà vincere la superbia » ; il qual capitolo può considerarsi come una compiuta e appropriatissima illustrazione di quella sentenza che il disinganno e il rammarico suggerirono all' Istorico dei Guelfi Bianchi (II, XIII), giudicante il suo proprio operato: « Niente vale l' umiltà « contro alla gran malizia. »

punto in quelli anni Arnolfo di Cambio, maestro del Comune, inalzava quelle mura che il pennello di Giotto doveva adornare, voltava quelli archi sotto la cui ombra severa avrebbe un giorno l'Italia consacrate le ceneri e le memorie de' suoi Grandi. E il Palagio, dove l'una Signoria stava per cedere il posto all'altra, era, da due anni, quello stesso che, architettato dalla mano del medesimo Arnolfo, doveva ospitare i Priori per più che due secoli, e conservare in Firenze oligarchica, in Firenze ducale, in Firenze italiana, come l'imagine e il nome della vecchia Repubblica. « Signori, » dicevano que' visitatori officiosi a' Priori novelli « voi siete buoni uomini, « e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la « discordia de' cittadini vostri: a voi la conviene paci-« ficare, o la città perirà. Voi siete quelli che avete la « balìa; e noi a ciò fare vi proferiamo l'avere e le per-« sone, di buono e leale animo. » E i Signori rispondevano, per bocca d'uno d'essi, uno de' due che vedemmo sovrastare d'autorità agli altri, e al quale dobbiamo di potere assistere come di presenza a questi colloqui in Santa Croce e nel Palagio della Signoria, rispondevano benignamente: « Cari e fedeli cittadini, le vostre pro-« ferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo « a usarle: e richieggiànvi che voi ci consigliate, e po-« gnate l'animo, a guisa che la nostra città debba po-« sare. » Non che in parte non dubitassero delle « false proferte »: e in verità che fiducia potevan loro ispirare, a distanza di pochi mesi, i convocatori del Consiglio di Santa Trinita, i reduci dall'ambasciata al Valese in Bologna, que' Grandi feroci e violenti il capo de' quali era ribelle al Comune, que' « falsi popolani » ne' quali sopravvivevano le bieche passioni, le triste arti, del beccaio Pecora, morto in quel medesimo anno? Tuttavia credevano che, anche diffidando, si dovesse sì proceder cauti e guar-

dinghi, ma non desistere dal « trattare pace », fissi nell'idea di far la prova di quest' « ultimo rimedio ». E perciò « non ardivano a chiuder le porte nè a cessare l'udienza a' cittadini », pur vedendo che così perdevano una cosa preziosa ai governanti: « il primo tempo ».

Vero è bensì che qualche altra cosa facevano. E nulla di più utile e avvisato potevano certamente fare, che « cominciarsi da' Capitani di Parte Guelfa ». Ricordi il lettore ciò che avemmo occasione di notare non molto addietro, [1] e che risulta di per sè da tutto quest'ordine de' fatti narrati: le arti e la baldanza de' Neri, e la imprudenza e la indolenza de' Bianchi, aveano ridotte a questo punto le cose: che tra l'una e l'altra fazione si giocava a chi delle due riuscirebbe a porre l'altra nella condizione di nemica della Parte Guelfa. E per ciò appunto che i Neri si erano assicurato il lor luogo presso il Pontefice e il Principe francese, era disperata cosa che i Bianchi, sebbene ancora padroni di fatto, avesser ragione de' Neri, moralmente già vincitori; e sola speranza, e solo possibile, e a que' buoni Priori dell'ottobre pareva non improbabile, riamicarsi, da vinti e vincitori ritornare compagni e fratelli, compagni d'uffici e di parte. La Parte era pertanto, come a dire, la catena, i cui anelli spezzati dalla discordia si trattava di ricongiungere e raffermare, e che avrebbe Bianchi e Neri riamicati sotto il loro comune nome di Guelfi. E quanto migliori erano le relazioni de' Bianchi col Magistrato di Parte Guelfa, tanto maggiore la loro autorità e sicurezza e possanza, e più aperta la via alla desiderata conciliazione, e più arduo a' desideratori della violenza e della vendetta il conseguimento de' loro intenti. Aggiungasi che quel su-

---

(1) Cap. V, pag. 162.

premo magistrato della Parte, cioè i Capitani, era molto in mano dei Grandi:[1] sicchè lo averlo amico era anche un esser forti e aver aderenze e séguito e maniera di procurarselo nel bisogno, in quell' ordine di cittadini la cui maggioranza era a' Bianchi avversa e legata strettamente co' Neri. Questi, infatti, possiam ricordarci[2] che nel tentare il colpo del Consiglio di Santa Trinita s' eran fatti forti dell' appoggio, che allora avevano, de' Capitani di Parte Guelfa; e medesimamente, rispetto a' Grandi, una delle mene dell' Acquasparta, attestataci da documenti,[3] era stata di svolgere quanto poteva dalla Parte Bianca le famiglie di quell' ordine magnatizio. Il magistrato della Parte, che ogni due mesi si rinnovava, offerivasi ora alla Signoria Bianca non mal disposto agli onesti suoi intendimenti; ed essa non pose tempo in mezzo a profittarne. « Cominciammoci da' Capitani della « Parte Guelfa, i quali erano messer Manetto Scali e messer « Neri Giandonati »; scrive il Compagni,[4] il quale con gli Scali potentissima famiglia avea parentela, perchè degli Scali, anche suoi vicini di case, era la madre sua. Messer Manetto, gran cittadino, « potente di amici e di séguito », era il capo della famiglia. Il suo collega messer Neri Giandonati, cavaliere e de' Grandi anch' egli, era entrato in tale ufficio, appena tornato[5] da quel militare « servizio pel Papa » che Dante con tanta insistenza aveva consigliato non si concedesse: e lo aver capitanato que' cento cavalieri mandati da' Fiorentini al Pontefice era titolo d' autorità e di benemerenza, anche

---

(1) Vedi lo *Statuto di Parte Guelfa* del 1335, ediz. BONAINI, cap. II.
(2) Vedi cap. V, pag. 147.
(3) Vedi cap. IV, pag. 135.
(4) Seguitiamo a citare dalla *Cronica,* II, v.
(5) Vedi cap. IV, a pag. 172-173.

presso la Corte di Roma, non piccolo. L'amicizia di due siffatti uomini, anche all'infuori del lor magistrato, era adunque pe' Bianchi non meno una grande forza, che una guarentigia e una speranza. « E dicemmo loro: » seguita Dino « — Onorevoli capitani, dimettete e la-« sciate tutte l'altre cose, e solo v'aoperate di far pace « nella Parte della Chiesa; e l'uficio nostro vi si dà « interamente in ciò che domanderete. — Partironsi i « Capitani molto allegri e di buono animo, e comincia-« rono a convertire gli uomini e dire parole di piatà. » Ma, ahimè! con qual frutto? I Neri oramai avean preso il loro partito: non bastava ad essi riacquistare nella città l'autorità perduta, partecipandovi co' Bianchi; sì la volevano tutta per sè, e de' Bianchi aspra vendetta. Premeva adunque loro che la Signoria non facesse opposizione, nè frapponesse incagli, alla venuta del Francese, non pacificatore ma già con Roma pattuito vendicatore; e perciò carezzavano i nuovi Signori, e facevan profferte, e si mostravano zelatori della pace, e inquieti de' pubblici pericoli. Ma appena la Signoria, prendendoli in parola, era venuta da queste ai fatti, l'ultimo resultato dei quali doveva essere che la pacificazione venisse trattata e conchiusa dalla Signoria direttamente e senz'altra ingerenza, allora i Neri subito rivoltarsi, ritirarsi indietro, gridare alla « malizia » e al « tradimento, » (riprendiamo il racconto di Dino) « fuggir le parole » de' Capitani. Lo stesso esito ebbe un altro animoso atto di Manetto Scali, inteso a procurare il rappacificamento de' Grandi delle due parti. E ci voleva veramente il « molto animo » di che loda il suo congiunto il Compagni, a « mettersi a cercare pace tra i Cerchi e li Spini ». Tra essi il fatale calendimaggio del 1300 aveva, come vedemmo, seminati di quelli odii mortali, la cui trasmissione di sangue

in sangue era anche per Dante (1) un pio ufficio e dovere di parentela: inoltre, fra gli Spini stessi e gli Scali, Guelfi Neri quelli e Guelfi Bianchi questi e parenti dei Cerchi, la vicinanza de' due giganteschi palazzi presso al Ponte Santa Trinita alimentava continui sospetti e malevolenze. Non fa maraviglia se anche questo tentativo di Manetto fallì; e con ciò, la riconciliazione dei Grandi Neri e Bianchi, che più tardi vedremo essere riassunta, col Valese in casa, da' Neri vincenti, per volgerla, come già dicemmo che avea voluto l'Acquasparta, a' danni del popolo, fu rifiutata ora che i Grandi Bianchi la chiedevano in nome e da parte della Signoria popolana e contro i pericoli dell'intromissione straniera. « Tutto fu riputato tradimento », dice il Compagni con dolorosa semplicità: cioè, che quelle pratiche de' Capitani di Parte Guelfa e de' Grandi di Parte Bianca fossero insidie e tranelli tesi dalla Signoria Bianca a' Neri, dalla Signoria popolana a' Grandi, per disarmarli e sottometterseli e averli a sua discrezione; insidie, delle quali i Capitani e i Grandi Bianchi si facessero inconsapevoli e incauti istrumenti. Così il doppio tentativo di pacificazione, di Guelfi con Guelfi di Grandi con Grandi, che fu il primo atto di governo della Signoria d'ottobre, miseramente falliva dinanzi alla perfidia e al pertinace odio de' Neri. E peggio ancora: il solo effetto che quell'ufficiale adoperarsi de' Capitani di Parte Guelfa per la pace, e le voci corse di conciliazione tra Grandi e Grandi, ebbero prodotto, fu un altro colpo per Parte Bianca. Il popolo, massime il minuto, « la gente che tenea co' Cerchi », già meno in grado di veder d'alto sull'orizzonte, e illuso

---

(1) *Inf.* XXIX, 36. Vedi *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, nel mio libro *Dal secolo e dal poema di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1898), pag. 63 segg.

facilmente dal trovarsi quanto a numero « la parte maggiore »,[1] e partecipe pur troppo della mercantile « viltà » più volte rimproverata nella *Cronica* a' Cerchi capi di esso, prese, da questo affaccendìo che sulle sue teste sentiva farsi di magistrati e di Grandi, sotto i popolari auspicii de' Priori e della Parte Guelfa, occasione e pretesto per restarsene inoperoso e levarsi ogni pensiero, « dicendo seco stesso: — Non è da darsi fatica, chè pace « sarà ». Così la Signoria vedeva a un tempo e riuscire a vuoto i suoi divisamenti, e scemare le sue forze di resistenza agl' imminenti assalti, e crescere negli avversari e palesarsi il mal animo di « compiere le loro malizie ». Tutto consigliava pertanto a ricambiare siffatta ostilità con risoluti partiti; e valersi, senza più altri riguardi, della forza che era tuttora nelle mani di Parte Bianca, per assicurarsi della città con quelli « argomenti da guerra », che una fazione in pericolo d'essere sbalzata soleva prendere, ciò erano condannagioni, esilii, confische, disfacimenti, chiamata di milizie dal contado. Ma tuttochè queste triste necessità pur troppo si affacciassero agli occhi de' Signori, seguitarono a prevalere in essi i miti consigli. La speranza nel sentimento guelfo e nell' amor patrio della parte avversa faceva creder loro tuttavia, che, se fallivano queste prime pratiche, non sarebbe rimasto senza effetto, anche se posto in atto all' ultima ora, il « raccomunamento degli onori »; e che dinanzi alla repubblica novamente unita nel nome guelfo, e forte della concordia e del perdono reciproco delle parti, il paciaro francese e il Papa che lo mandava, sarebbero, quanto ai loro secondi fini, rimasti impotenti. Ma noi sappiamo, ciò che Dino dovè poi riconoscere, che

(1) *Cronica*, I, XXIII, 22.

l'odio de' Neri aveva radici troppo profonde, per questo stesso ch' e' si sentivano essere gli offensori.

In questo mezzo Carlo di Valois, dopo goduta in Anagni l'ospitalità pontificia, si era verso il 20 di settembre avviato pel Montefeltro alla volta della Toscana.(1) Par certo che la sua partenza da Corte fosse tenuta segreta ai Comuni di Parte Bianca; poichè vediamo il dì 1° d'ottobre i Bolognesi spedirgli ambasciatori come se fosse sempre presso il Pontefice, e a questi medesimi ambasciatori Firenze ne' dì successivi aggiungere i suoi. (2) Invece, ai Comuni di Parte Guelfa Nera non avea mancato il Principe, e chi lo guidava, di dare precisa informazione delle sue mosse e del cammino che avrebbe tenuto. « Saper essi, » così scriveva il Valese al Comune di San Gimignano, uno de' più a lui affezionati anche per le attinenze che vi avevano Musciatto Franzesi e' fratelli « saper « essi bene come il Papa, fra gli altri incarichi addos- « satigli, lo mandava in Toscana per metter pace nella « Parte di Santa Chiesa, e abbassare con l'aiuto del Si- « gnore i discordanti da essa. Obbediente a' comandi del « Santissimo Padre, essersi egli partito da Corte a questa « volta, per giungervi a continue giornate, con l'aiuto « del Signore. E confidando egli grandemente nella loro « provata devozione verso la Santa Madre Chiesa e la « Casa di Francia e la sua persona, perciò pregarli in- « stantemente a voler mandargli savi e fidati ambascia- « tori e affezionati alla Chiesa e sua Parte, in Castel « della Pieve verso il 4 di ottobre, che sperava di esservi. « Dover essi poi avere per certo, non essere intenzione

---

(1) Il 20 di settembre era nel Castello dell'Isola, presso le rovine dell'antica Veio, sul fiumicello Cremera, oggi Isola Farnese, sulla strada che conduce dalla Campagna di Roma verso la Toscana. E di là (« Insule, die XX° settembris ») scriveva la lettera che io riferisco qui appresso.

(2) Vedi il cap. V, pag. 170-173.

« del Papa nè sua inframmettersi in modo alcuno negli « onori giurisdizioni e libertà possedute e godute dai Co- « muni di Toscana, anzi confermarle e favorirle, conforme « richiede il debito di amicizia. » Insieme con queste di Carlo partivano lettere del suo fidato Musciatto; con le quali si raccomandava al Comune, « mandasse persone fidate e devote alla Chiesa e partigiane di messer Carlo », e si eccitavano gli animi con liete novelle della guerra angioina in Sicilia. Rispondevano i Sangimignanesi, aver ricevute con la debita devozione le lettere del Signore, aver deliberato in piena conformità del lor contenuto; e che nel giorno e luogo indicati si presenterebbero dinanzi a lui, con l'aiuto di Dio, gli ambasciatori richiesti.[1] E poco dopo il 14 ottobre, giungeva Carlo in Siena con la moglie, onorati per la seconda volta di festose accoglienze, magnificamente ospitati nelle case di messer Sozzo Salimbeni, e, che più premeva, presentati d' « assai moneta ».[2] Di là mandava a Firenze ambasciatori con lettere, messer Guglielmo de la Perche suo « cherico » o segretario (« clerc du secret »), e un cavaliere provenzale; del quale il Compagni, che li conobbe ed ebbe a trattare con ambedue, non ci dice il nome, ma solamente essergli il Provenzale sembrato buona e leale persona, quanto simulato e frodolento il « cherico » francioso. Avevano essi seco, come lor dicitore, un Toscano, secondo che era costume di ambasciatori stranieri; « uno avvocato da Volterra », ci dice Dino,[3] al quale non parve costui nulla di meglio di quel che sappiamo solevano parergli gli avvocati faccendieri della sua città;

---

(1) Questi documenti sangimignanesi, preziosi per la turpe istoria di Carlo di Valois in Toscana, li ho pubblicati dal loro originale nel mio libro su *Dino Compagni*, vol. I, pag. XLV-XLVIII.

(2) Vedi il mio *Commento*, II, VI, 4.

(3) *Cronica*, II, VI.

« uomo falso e poco savio »; e riferendo le sue parole, sbozza una mirabile imagine della goffa eloquenza da leguleio: i cui elementi pare che fossero anche allora grand' affastellìo di cose, e infarcimento di orecchie, e intronamento di teste, e mascherare di magnifiche frasi cose povere e sozze. « Assai disordinatamente parlò: e « disse che il sangue reale di Francia era venuto in To- « scana, solamente per mettere pace nella parte di Santa « Chiesa, e per grande amore che alla città portava e « a detta Parte; e che il Papa il mandava, siccome si- « gnore che se ne potea ben fidare, però che il sangue « della Casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico; « il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il suo « uficio. » Questa diceria del Volterrano a nome degli oratori del sangue di Francia veniva pronunciata nel « Gran Consiglio », che essi, appena giunti in Firenze e fatto ossequio alla Signoria, avevano chiesto, e che, come già vedemmo ad altri oratori,[1] era stato loro concesso: cioè nel Consiglio « generale et magnum » del Comune o del Potestà, solo, non si dimentichi, dove insieme co' Popolani sedessero i Grandi. E in gran parte, de' Grandi è credibile che fossero i « molti dicitori », i quali dopo l'arringa avvocatesca descrive Dino essersi « levati in piè, affocati per dire e magnificare messer Carlo »; e lasciando andar dalla penna quel pittoresco « affocati », io giurerei ch' egli aveva dinanzi al pensiero, se non messer Berto Frescobaldi, almeno un Adimari o un Tornaquinci o un Tosinghi; uno insomma di que' violenti i quali dovevano portare alla ringhiera tutta la superba ira raccolta ne' loro animi contro i « cani » loro oppressori,[2] e, nell' atto stesso che consigliavano, sonar

---

(1) Vedi cap. II, pag. 63-64.

(2) *Cronica,* I, xv, 7; III, ii, 18.

minaccia ogni loro parola, minaccia ogni gesto di quelle mani avvezze alla spada e al palvese, ma, pur troppo oramai, anche alle catene degli Ordinamenti. « E andarono alla ringhiera tosto ciascuno per esser il primo; ma « i Signori niuno lasciorono parlare »: e così ebbe fine l'adunanza. Sentivano i Signori la necessità e il dovere di prender tempo e consiglio; « perchè, essendo la novità grande, niente voleano fare sanza il consentimento « de' loro cittadini ». Intanto quell'accorrere di dicitori alla ringhiera, quel divieto di parlare dato dalla Signoria, non erano sfuggiti agli ambasciatori di Carlo: e ben potevano essi dedurne, che la venuta del loro Principe era desiderata da' più, perchè anche molti tra' Bianchi, e cioè i manco accorti e prudenti che in quella malcauta fazione erano il maggior numero, secondavano in ciò, inconsapevoli, le trame de' Neri. Il che però non li faceva consentire in tutto il restante con essi, nè toglieva il fatto che i Bianchi fossero tuttavia nella cittadinanza la « maggiore parte » e più potente; perchè tale loro contegno rispetto al Valese altro non era che la semplice conseguenza di ciò su cui ben dirittamente avean fatto assegnamento i Neri, che « colla Parte della Chiesa « ch'era in Firenze, a messer Carlo mai sarebbe dinegata l'entrata nella città di Firenze ». (1) Ma gli ambasciatori, o non tenesser veramente il conto che dovevano di queste condizioni della guelfa città, o fossero, massime il « cherico francioso », corrotti da' Neri, scrivevano addirittura al loro Signore, mentre aspettavano la risposta della Signoria, comprender essi da ciò che vedevano, che « la parte de' Donati era assai inalzata, « e la parte de' Cerchi era assai abbassata ». Però il Valese non avea gran fretta di spiccarsi da Siena, checchè

(1) M. Stefani, IV, ccxxiii.

scrivesse il suo cherico, o fosse per rispondere la Signoria. Ci voleva un altro po' d'oro dei Neri, oltre i settantamila fiorini ch' essi, per farlo muovere all'impresa, avean dovuto depositare nella Curia papale,(1) come « soldo suo e de' suoi cavalieri ». A suo tempo, l'oro de' Bianchi; mediante le proscrizioni, le condanne, i riscatti. Intanto toccava a' Neri a esser munti, se volevano ch' egli andasse innanzi. Ebbe poi ben ragione papa Bonifazio di dirgli, ch' e' l'avea messo nella fonte dell'oro! Oh, le rapine straniere e la italiana sciaguratagginе, quanto sono antiche!

Il 24 ottobre la Signoria, avuti nel proprio Palagio gl'imbasciatori francesi, significò ad essi « risponderebbe al loro Signore per ambasciata »;(2) con che veniva a licenziarli. Erano presenti come testimoni messer Lapo Saltarelli, messere Andrea da Cerreto e messer Palmieri Altoviti, chiamati da' Signori medesimi, i quali accortamente volevano a' propri atti non pure il consenso ma eziandio la testimonianza de' « loro cittadini »; e sceglievano, tra i Bianchi, i meno benevoli e di dubbia fede, come que' tre giudici: il Saltarelli, che vedendo la mala parata si sbracciava a farsi patrocinatore de' Neri; il Cerreto, che si faceva ricevere tra questi, e fu de' più accaniti; l'Altoviti, antico avversario di Giano della Bella. Tutti e tre, del resto, appartenevano probabilmente (il Saltarelli di certo) ad uno straordinario Consiglio di « quaranta buoni e savi uomini »,(3) i quali erano stati « chia-« mati a consigliare l'ufficio de' Signori Priori e Gonfalo-« niere » in quelle gravissime contingenze. E in questo Consiglio, lo stesso dì 24, intervenendo di que' quaranta trentotto, e alla presenza del Potestà e del Capitano e

---

(1) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica,* II, VI, 3.

(2) Vedi la *Cronica,* e il mio *Commento,* II, VI, 18.

(3) Vedi *Cronica* e *Commento,* II, X.

della Signoria,(1) si fermava la fatta risposta, proponendo ciò con regolare riformagione il Potestà che presedeva all'adunanza. Può dirsi che la Signoria fosse permanentemente in Consigli. Anche il giorno innanzi era stato tenuto un Consiglio o Parlamento pubblico in Santa Reparata, per ricevere il giuramento del nuovo Capitano del Popolo e sua famiglia:(2) era costui messer Carlo dei marchesi di Montecchio, che col dì 1° di novembre succedeva a messer Atto da Corinalto, Capitano dal dì 1° di maggio. Potestà, entrato il dì 1° di luglio, era messer Tebaldo da Montelupone; che assisteva al Parlamento insieme col Capitano vecchio e cinque de' Priori.

Ma per rispondere a Carlo, volle la Signoria, innanzi di dare agli ambasciatori le opportune istruzioni, che la Parte Guelfa e le Arti, formalmente interrogate, dicessero in modo espresso l'avviso loro. Ed invero, ciò che stava per accadere poneva in giuoco il buono stato di Parte Guelfa, le cui fazioni annunziava il Principe voler riconciliare, e poteva essere un pericolo per gli ordini popolari; inquantochè, sebbene la divisione di Bianchi e Neri non fosse divisione tra Grandi e Popolo, ma solamente di cittadini d'ogni ordine che aveano abbracciata la parte de' Cerchi o quella de' Donati, tuttavia la stessa differenza tra queste due famiglie, d'esser quelli i rappresentanti della ricca mercatura o Popolo grasso e della nuova cittadinanza, e questi de' Grandi e antichi cittadini, portava che nelle file de' Neri prepotessero i Grandi, i quali era del tutto naturale che tentassero approfittarsi e generalmente di questa discordia guelfa, e in particolare d'una occasione come questa della venuta del Principe francese, per scuotere il giogo popolare e spezzare il freno aborrito degli Ordinamenti. « Richie-

---

(1) *Cronica*, II, VI, 18.
(2) *Consulte*, V, c. 15t.

« sono adunque il Consiglio generale della Parte Guelfa « e delli settantadue mestieri d'Arti, i quali avean tutti « Consoli; e imposono loro, che ciascuno consigliasse per « scrittura, se alla sua Arte piacea che messer Carlo di « Valos fusse lasciato venire in Firenze come paciaro. « Tutti risposono, a voce e per scrittura, fusse lasciato « venire, e onorato fusse come signore di nobile sangue; « salvo i fornai, che dissono che ne ricevuto nè onorato « fusse, perchè venìa per distruggere la città. » (1) Questa libera risposta d'una delle Arti minori, e il vederla così posta in rilievo da Dino, mi fa credere che quella straordinaria convocazione del corpo universale delle Arti, pur ne' loro infimi membri o mestieri, fosse stata fatta anche con qualche speranza, che la gelosia delle popolari e artigiane franchigie, la quale suole in cotesta infima plebe essere più ombrosa, si sollevasse a tale domanda, la cui stessa solennità mostrava ne' Signori apprensione di pericoli. Ed invero, se quella popolana rappresentanza, rifiutando concordemente il proprio assenso alla venuta di Carlo, avesse con tale contegno offerta, per così dire, una larga e sicura e legale base ad una resistenza, che allora nel Priorato Bianco diveniva semplicemente dovere suo strettissimo e indiscutibile; chi sa che questa non si fosse potuta ancora utilmente tentare, e per tal modo sventare, come già le altre, così questa ultima e gigantesca macchinazione de' Neri, per la quale il Pontefice stesso e la Casa di Francia erano divenuti, nelle loro mani, arme d'offesa e scudo, a un tempo, da spuntarcisi per forza le guelfe armi degli avversari. Ma l'ardimento, o senno che voglia chiamarsi, d'una sola fra le Arti non poteva che rimanere infruttuoso; e gli eventi seguitarono per la loro via.

Secondo la promessa fatta agl'inviati di Carlo, furono

---

(1) *Cronica*, II, VII.

eletti ambasciatori per fargli sapere che venisse pur liberamente a Firenze; ma innanzi, desse formale promessa che rispetterebbe la costituzione e gli ordini della città. E poichè il tempo stringeva, si procurò di guadagnar qualche giorno, tanto ch' e' non venisse senz'aver dato prima questa promessa: perciò, essendo gl'inviati rimasti in città, si pregò il cancelliere Guglielmo, volesse adoperarsi acciò che il Principe non facesse la sua entrata se non il dì 5 novembre, che cadeva in domenica. Pretesto a domandare tale proroga, fu che fosse bene lasciar passare le baldorie dell'Ognissanti, che di quelle « feste che il popolo minuto faceva coi vini nuovi » non ne approfittassero i cattivi cittadini per trarre dall'entrata di Carlo occasione a tumulti. E veramente l'Ognissanti fiorentino, che negli « Ordinamenti sul modo e forma di vendere il vin novo »[1] apriva, per così dire, la stagione del vino a basso prezzo, era festa cara ai buontemponi e ai ghiotti. In quel giorno, mentre il Comune decretava pubbliche offerte di carcerati « in onore e reverenza della festività d'Ognissanti », i buoni borghesi, dal canto loro, innaffiavano di vin generoso la imbandigione di quelle belle oche grasse cotte in forno, che il Sacchetti descrive,[2] e la cui memoria ci è rimasta nel nome di Via delle Oche, là presso il Duomo e le case dei Canonici, fedeli osservatori, come il Novelliere ci attesta, di quel rito geniale. Anche quell'anno, anzi più per tempo del solito, la Signoria avea pubblicati i suoi « Ordinamenti sul fatto del vin novo »: e potè mostrarli al cancelliere francese, per avvalorare la preghiera che s'indugiasse l'arrivo di Carlo. Il quale, del resto, acconsentì senza difficoltà, dicendo riconoscere che « per bene

---

(1) Così intitolati in un volume di *Frammenti e Provvisioni dei secoli XIII e XIV*, in ARCH. STAT. FIOR. Vedi poi il mio *Commento* alla *Cronica*, I, VII, 14.

(2) Nelle novelle da me indicate nel *Commento*, loc. cit.

si faceva lo indugio », e lieto, come sappiamo, d'aver appiglio a farsi « avacciare » con suo tornaconto da' Neri. Non meno corrivo fu egli a scrivere le « lettere bollate » che l'ambasciata fiorentina, partita subito verso Siena, gli chiese, « che non acquisterebbe contro a noi niuna « giuridizione, nè occuperebbe niuno onore della città, « nè per titolo di Imperio nè per altra cagione, nè le « leggi della città muterebbe nè l'uso ». Domandando le quali assicurazioni, la Signoria poneva le mani innanzi, per non sentirsi essa poi domandare sia il rinnovamento del patronato angioino del 1267 a tempo dell'altro paciaro francese, sia la rinnovazione delle leggi come nel 1280 per mano del cardinale Latino, ed infine per premunirsi contro i diritti dell'Impero « iura Imperii », della cui rappresentanza anche questo Carlo, come il primo Angioino, vedemmo essere dalla Chiesa, vacante il trono di Cesare, investito per l'esercizio del suo ufficio di paciaro. [1] A cotesto estremo atto di difesa contro le possibili violenze del Principe paciaro, atto che se queste si effettuavano sarebbe rimasto anche come protesta e discolpa della Signoria Bianca, essa annetteva sì grande importanza, che, secondo le istruzioni date agli ambasciatori, questi dovevano, ove il Principe rifiutasse le richieste lettere, ritirarsi immediatamente, e rientrare nel territorio del Comune, su' cui confini, al varco di Poggibonsi, Carlo si sarebbe trovato chiuso e contrastato con le armi il passaggio, e dal Vicario fiorentino di quel forte castello « vietata la vivanda » a sè e a' suoi. Disposizioni arditissime, specialmente dopo il voto reso dalle Arti sulla venuta sua; e che infatti vedremo da Carlo, dopo buttata giù la maschera, rinfacciate e apposte a colpa a' que' Priori: esse ci mostrano, come negli « uomini buoni e pacifici » del 15 ottobre non mancava, all'occorrenza,

(1) Vedi cap. V, pag. 168-169.

il coraggio degli estremi partiti; e che piuttosto fece ad essi difetto la cooperazione accorta e leale de' « loro cittadini », contro alla cui corrente sono bene scusabili, se essi i Priori non si vollero togliere il grave carico di condurre la barca. Ma nè il Vicario di Poggibonsi, messer Bernardo d'Ugolino de' Rossi, nè gli ambasciatori della Signoria, ebbero dal contegno di Carlo occasione d' eseguire le segrete istruzioni ricevute. Questi veniva da tal luogo, ed era indettato con tale uomo, che qualsivoglia « lunga promessa » non poteva sgomentarlo. Egli promesse e scrisse tutto quanto gli ambasciatori seppero chieder da lui. « La lettera venne, e io la vidi e feci copiare », dice il Compagni; il quale si volle, come vedremo, riserbar la magra consolazione di squadernarla sotto gli occhi del Principe, quando arrivò il momento dell' « attender corto ». Intanto la Signoria avea fatto compiutamente il dover suo; ed altrettanto quelli « ambasciadori, gran cittadini di popolo » e la più parte dell' ordine de' « giudici »; che, inviati certamente come i più atti a stringere i panni addosso al Valese, Dino nomina questa volta senz'amarezza; e forse non senza pietà scriveva il nome di quello che tra essi era stato « il dicitore », messer Donato di Alberto Ristori: che, dettatore nel 93 degli Ordinamenti, rimasto fedele alla Parte popolana come seguace dei Cerchi, ambasciatore ora al Valese in quella solenne congiuntura, doveva pochi mesi appresso, sotto gli auspicii di cotesto Principe dalle cui frodi avea tentato premunire la patria, essere decapitato; e Dino, raccogliere le animose parole con le quali il valente legista andò incontro alla morte. (1)

La Signoria avea fatto il dover suo: ma l'animo di que' buoni popolani non posa, e la carità della patria non lascia di tenerli ansiosi e inquieti sugli avvenimenti che

---

(1) Vedi appresso, cap. VIII, § III.

sovrastano. Quello fra cotesti nostri vecchi onorandi, la cui parola è giunta sino a noi, narra ciò che un così santo affetto gl'ispirò nel cuore; lo narra in una pagina che è delle più vive e possenti che amore, dentro spirando, abbia mai dettate. Ed io mi terrei a colpa, come di profanazione, se qui altro facessi che ricopiar quella pagina: « Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un « santo e onesto pensiero, immaginando: Questo signore « verrà, e tutti i cittadini troverà divisi; di che grande « scandalo ne seguirà. Pensai, per lo ufficio ch'io tenea « e per la buona volontà che io sentia ne' miei compa« gni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di « San Giovanni; e così feci. Dove furono tutti gli ufici; « e quando mi parve tempo, dissi: — Cari e valenti cit« tadini, i quali comunemente tutti prendesti il sacro « battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne « ad amarvi come cari frategli; e ancora perchè posse« dete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato al« cuno sdegno, per gara d'ufici, i quali, come voi sapete, « i miei compagni e io con saramento v'abbiamo pro« messo d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi « onorare. Levate via i vostri sdegni e fate pace tra « voi, acciò che non vi trovi divisi: levate tutte l'offese « e ree volontà state tra voi di qui adietro; siano per« donate e dimesse, per amore e bene della vostra città. « E sopra questo sacrato fonte, onde traesti il santo bat« tesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciò « che il signore che viene truovi i cittadini tutti uniti. — « A queste parole tutti s'accordorono, e così feciono, toc« cando il libro corporalmente, e giurorono attenere buona « pace e di conservare gli onori e giuridizioni della « città. E così fatto, ci partimmo di quel luogo. — I mal« vagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime, e « baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, « furono i principali alla distruzione della città. De' quali

« non dirò il nome per onestà: ma non posso tacere il « nome del primo, perchè fu cagione di fare seguitare « agli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza; furioso « nella vista e nelle opere; principio degli altri; il qual « poco poi portò il peso del saramento. — Quelli che « aveano maltalento, dicevano che la caritevole pace era « trovata per inganno. Se nelle parole ebbe alcuna fraude, « io ne debbo patire le pene; benchè di buona intenzione « ingiurioso merito non si debba ricevere. Di quel sara- « mento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime « ne sono dannate per la loro malizia. » Noi c' inchiniamo riverenti dinanzi al dolore di questa dignitosa e netta coscienza; e crediamo vere, e impossibili ad essere figurate dallo scrittore, le « lagrime sparte » da questo galantuomo, che si affaccia sgomento al segreto de' giudizi di Dio punitore di que' giuramenti scellerati; da questo cristiano fervente, a cui è strazio il pensiero d'aver egli porta occasione a peccato sì grave; da questo Guelfo intemerato, che con penna tremante d'indignazione condanna all' infamia il nome almeno d'uno di que' rei cittadini, che hanno osato, nel loro bel San Giovanni, nel santuario della città, presso alle tombe dei padri e sulla fonte del battesimo de' figliuoli, hanno osato, fra quelle sacre pareti addobbate de' trofei di Campaldino, mentire alla Parte e alla patria!

Le ultime cautele prese dalla Signoria d'ottobre per la venuta del Principe possono considerarsi quelle deliberate con le Provvisioni e i Consigli de' 26 e 28 ottobre. (1) Si promulgarono speciali « Ordinamenti », fatti dai Signori, di volontà e consenso dello straordinario Consiglio aggiuntosi di quaranta cittadini, per conservare il pacifico e tranquillo stato del Popolo e Comune di Fi-

---

(1) *Provvisioni,* XI, c. 67-69^{t}; *Consulte,* V, c. 16-16^{t}. Vedi il mio *Commento,* II, x, 1.

renze, e resistere a ogni modo alle sedizioni scandali rumori malefizi, possibili. Si conferì ai Signori piena balìa sopra tuttociò che concernesse la guardia della città e del contado, e la imposizione de' denari occorrenti. Si pose infine in loro arbitrio la spesa sino a 339 lire di piccioli; certamente per le onoranze dell'ingresso. Tuttociò ne' Consigli de' Cento e del Popolo, a proposta del Capitano, il 26 d'ottobre: il 28, nel Consiglio generale del Comune adunato dal Potestà, prima la balìa e la spesa delle onoranze; poi, in altra adunanza dello stesso giorno, gli « Ordinamenti », pe' quali la proposta fu fatta da uno de' Signori medesimi, uno de' due che dicemmo più autorevoli,(1) Girolamo Salvi, «in presenza e di volontà de' suoi compagni Priori e Gonfaloniere ». Gli Ordinamenti, che dovevano aver vigore, da quando l'illustre principe messer Carlo, figliuolo fu del serenissimo Re di Francia, venisse e stesse nella città di Firenze, fino a due giorni dopo la sua partenza, prescrivevano: 1°, Che dal giorno in che il detto messer Carlo fosse entrato nel contado fiorentino fino al termine sopra indicato, nessuno ardisse levar rumore, o dar materia che rumore o scandalo si levasse, nella città o borghi, nè offendere chicchessia nella persona o nella roba; e chiunque, cittadino o contadino, battesse o facesse battere con mano un altro cittadino o contadino nella città o nei borghi, fosse condannato dal Potestà in lire trecento per ogni percossa; pena, non pagandole entro tre giorni, il taglio della mano. 2°, Che qualunque cittadino o contadino battesse o ferisse pensatamente un altro cittadino o contadino nella città o ne' borghi, fosse condannato dal Potestà, non essendovi spargimento di sangue, in lire cinquecento, ed essendovi, in lire mille, per ogni ferita; pena, medesimamente, il taglio della mano. 3°, Che se un cittadino o contadino,

---

(1) Vedi qui a pag. 179.

come sopra, dicesse contro altri parole ingiuriose, superbe o minaccevoli, fosse dal Potestà condannato in lire duecento e più a suo arbitrio, avuto riguardo al luogo dove le parole fossero state dette, ed al tenore e sostanza loro, e alla condizione di chi le avesse dette ed a chi, e fatta eccezione de' carcerati nelle carceri del Comune, e di coloro che sbanditi per malifizio potevano, a norma degli Statuti, essere impunemente offesi: intorno a che i Priori dovevan porre spie segrete, e si starebbe al loro rapporto; e chi dentro cinque giorni non pagasse, gli verrebbe tagliata la lingua. 4°, Che nessuno, di qualsiasi ordine di cittadini o contadini, osi gridare « Muoia, Muoia »; e chi contraffacesse, sia condannato nel capo. 5°, Che nessuno, cittadino o contadino, ardisse o presumesse « armeggiare », se non quei soli che sarebbero a ciò deputati dalla Signoria; e questi, solamente il giorno dell'arrivo di messer Carlo; non portando tuttavia altra insegna o sopransegna se non quella che la Signoria fosse per ordinare; pena, per ogni contraffazione, lire duecento, metà delle quali andrebbe al denunciatore. 6°, Che dal giorno in che i presenti Ordinamenti fossero approvati nei Consigli del Popolo e del Comune, niuno ardisse fare o far fare falò in città o nei borghi, senza averne licenza, e questa per pubblico atto o instrumento, dalla Signoria; pena, lire duecento, nel modo che sopra. In tutte poi le predette cose, il Potestà avesse mero e libero arbitrio di cercare o investigare per ogni modo e via, eziandio con tormenti. 7°, infine, Che si raddoppiassero le pene ordinate contro chi raccettasse o ritenesse sbanditi del Comune; e si premiassero, secondo altri Ordinamenti sopra ciò pubblicati recentemente, coloro per la cui opera venissero in forza del Comune i detti sbanditi. Di questi Ordinamenti scriveva il Compagni: (1) « Facemmo, pe' Con-

---

(1) *Cronica,* II, XIII.

« sigli, leggi aspre e forti, e demmo balìa a' rettori contro « a chi facesse rissa o tumulto, e pene personali impo« nemmo, e che mettessero il ceppo e la mannaia in piazza, « per punire i malifattori e chi contrafacesse. » Ma il marcio non era nel minuto popolo, contro il quale poteva essere più facilmente il caso di applicare quelle « aspre e forti leggi »: i traditori che doveano « distruggere la città » sedevano ne' Consigli medesimi, dove le leggi erano formulate e votate.

II. Carlo intanto s'era partito di Siena, lasciandovi la moglie; e si rivolgeva, ma non con troppa fretta, a Firenze.[1] Per « trarlo di Siena quasi per forza » e « avacciarlo », dovettero i Neri contargli l'un sull'altro diciassettemila fiorini: « però che lui temea forte la furia dei « Toscani, e venìa con gran riguardo »; dice il Compagni, forse più per morderne la sagace avarizia che scusare la sua stimolata venuta. Uscì di Siena e fermossi a Staggia, castello di Musciatto Franzesi, sul confine fiorentino, e di contrastata giurisdizione tra i Franzesi e il Comune al quale più tardi fu da quella trista famiglia, nel suo andare in malora, venduto. Ivi ricevè gli ambasciatori di Firenze. Musciatto, che avea per moglie una Tessa Rinaldini senese, e in Siena possedeva l'antico palazzo degli Alessi in Piazza di Campo, potè e in città e lassù in quel suo feudale dominio grandeggiare col Principe in accoglienze e corteggiamento; e far più autorevoli i conforti co' quali egli insieme con gli altri « conducitori » lo sollecitavano, mostrandogli i Bianchi come già caduti e disfatti, argomentarsi d'indugiare la sua venuta per acquistar forza contro di lui: « Signore, e' sono vinti, e « domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e « fanno congiure. » Ma pur troppo, nonostante il magna-

(1) *Cronica*, I, VII: vedi ivi il *Commento*, nota 28.

nimo adoperarsi della Signoria per raccogliere il fascio delle forze della gran parte Guelfa moderata, cioè dei Bianchi, e piegar le feroci menti de' Neri, Firenze era per ricevere il fatale paciaro in queste condizioni, che soli preparati a tale ricevimento erano quella porzione di cittadinanza che aveva già ferma con essolui e deliberata la rovina de' concittadini; rimanendosi questi, che pure eran la « parte maggiore », anzi per ciò stesso che erano la maggiore, sprovveduti e increduli o noncuranti del pericolo. Il che Dino esprime con una parola che, mentre suona discolpa, è però anche rammarico e accusa: « Ma congiura alcuna non si facea. »

Quasi per cominciare fin dal suo ingresso a metter sotto i piedi le date parole, Carlo, contro la promessa fatta d'indugiare sino alla prima domenica di novembre, entrò in Firenze la mattina del dì d'Ognissanti, mercoledì, a terza.(1) Un buon Fiorentino, di quelli che le Novelle del Sacchetti ci ritraggono così stupendamente nella loro semplice vita di città e di campagna, prendeva ricordo di quest'ingresso nella copertina d'un suo « libricciuolo » di conti della villa;(2) e notava i nomi de' gentiluomini di Borgogna e Sciampagna e Piccardia, che insieme coi due fratelli Musciatto e Niccola Franzesi facean corona al Signore straniero: così come fra due secoli a' diaristi e agli storici degli ultimi tempi repubblicani toccherebbe descrivere l'ingresso d'un altro Valese, non meno a Firenze, ma più assai all'Italia, funesto: Carlo VIII. Ingresso fra numeroso e sfoggiato esercito, quello del brutto e goffo re, che nel novembre del 1494 i cittadini videro varcar la porta con la lancia sulla coscia a modo di conquista, mentre la Signoria lo accoglieva come liberatore, e ve-

---

(1) Vedi la *Cronica* e il mio *Commento*, II, IX; e l'*Appendice al Commento*, II.

(2) Vedi nella cit. *Appendice al Commento*, a pag. 433-436.

stiva in onor suo « alla franzese » [1] i giovani, destinati tuttavia a invecchiare cortigiani medicei e tra le fogge spagnuole: in mezzo a onoranze e armeggerìe e processioni entrava pure, il dì 1° di novembre del 1301, quest'altro Carlo « parente di tanti re, e mai re »; [2] veniva egli non conquistatore sibbene paciaro, e perciò « disarmata sua gente », dice il Villani, ed esso medesimo, secondo il Poeta de' Bianchi, [3] « senz'arme; ma con la lancia di Giuda ». Perugini, Senesi, che vi mandarono con altri ambasciatori il Potestà medesimo del Comune, [4] Lucchesi, Cante Gabrielli da Gubbio, Malatestino da Rimini, Mainardo da Susinana, e altre forze e signori guelfi, tutti con dire che « venìano a onorare il Signore », [5] fecero capo in Firenze presso di lui, che già di suo era forte d'un ottocento cavalli: altre brigatelle di Guelfi aderenti a' Neri entrarono alla spicciolata, in mezzo a quella confusione, inosservate; ed anche qualche fuoruscito e de' principali, come messer Pazzino de' Pazzi, che il giudice Saltarelli si affrettò a ospitare. Tutto insieme, Carlo si trovò a sua disposizione circa milledugento uomini armati a cavallo. Entrato egli, com'è da credere, per la parte verso la quale oggi le mura si estendono fino alla Porta di San Pier Gattolini o Romana, non volle passare di qua d'Arno, dove la Signoria gli offeriva la magnifica ospitalità che soleva riserbare pe' « grandi signori che nella città veniano », [6] nel convento di Santa Maria Novella, sulle porte della città cerchiata ancora delle sue seconde mura. Inutilmente i Signori gli fecero

---

(1) NARDI, *Istorie fiorentine,* I, XVII.
(2) Vedi nel mio *Commento,* II, XXVIII, 4.
(3) *Purg.* XX, 70-72.
(4) Documenti senesi cit. nel mio *Commento,* II, IX, 9.
(5) *Cronica,* II, IX.
(6) *Cronica,* II, IX, 14-16.

presente, e con assai preghiere, che l'alloggio offertogli era quello stesso dov'era smontato re Carlo I d'Angiò, « il grande e onorato re Carlo », d'augusta memoria per Firenze guelfa, che da quella venuta contava l'istoria della sua non più crollata potenza. Il Valese non volle passare il fiume; e prese alloggio nel palazzo dei Frescobaldi, anch'esso altra volta onorato di sua dimora da Carlo I, appiè del ponte Santa Trinita; mentre altri dei suoi occupavano un altro palagio, pur di Grandi e Neri, quel degli Spini, dalla coscia opposta del ponte, il quale così veniva ad essere in loro mano. « Se noi perdiamo « il resto della città, qui » (cioè, oltrarno) « rauneremo no- « stro sforzo »; dissero al Principe i soliti « conducitori ». Nel modo stesso, probabilmente, che, sotto la coperta di regie onoranze, la Signoria Bianca, offerendogli l'ospitalità di Santa Maria Novella dove « lo spazio era grande e il luogo sicuro », avea mirato a porre fra sè e il sospetto paciaro le mura e le porte della città.

Coll'ingresso del Principe incomincia una guerra, dapprima nascosta e dissimulata, poi aperta e violenta, fra la Signoria e i Neri, che dura otto giorni, e finisce con la caduta di quella Signoria e di tutta la Parte Bianca. Il Valese assiste a cotesti preveduti e preparati contrasti, destreggiandosi per salvar le apparenze; finchè caduta la Signoria, a cui egli avea data la sua fede, si appresenta come giudice e gastigatore de' caduti, vilissimo. Nulla di più tristo e cupo della storia di quelli otto giorni di novembre nella *Cronica* di Dino,[1] il quale tanto ritorna a vivere in essi, che talvolta par quasi trasfondere per entro al suo racconto tutta la melanconia che sogliono avere « nel più basso tempo dell'anno » le giornate con che ci si annunzia l'inverno, « nubile, brevi,

---

(1) II, IX-XIX.

fredde, piene di noia ».[1] Le reminiscenze di que' tristi giorni gli pesano sull' anima, mentr' egli scrive; e danno alla sua parola un non so che di agitato d'inquieto di torbido, che non può a meno di riprodurre in chi legge le medesime impressioni. « I Signori erano stimolati da « ogni parte. I buoni diceano, che guardassono ben loro « e la loro città: i rei li contendeano con questioni; e « tra le domande e le risposte il dì se ne andava: i ba- « roni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole. « E così viveano con affanno. »

Ritroviamo i Signori in mezzo al loro straordinario Consiglio de' Quaranta,[2] chiamati a « consigliare l'ufficio de' signori Priori e Gonfaloniere » per la « salvezza della terra ». Essi erano « d'amendue le parti »; il che i Priori aveano fatto « acciò che da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti »: ma dopo che con l'ingresso del Valese la « gente comune », cioè i non faziosi e amatori del comun bene della patria, aveva « perduto il vigore », e « la malizia s'era cominciata a stendere »,[3] la Signoria, guardandosi attorno, poteva in que' quaranta vedere ritratte, come in uno specchio fedele, le condizioni della cittadinanza: « quelli che aveano reo propo- « nimento, non parlavano; gli altri aveano » (la medesima dolorosa frase adoperata poc'anzi) « perduto il vigore ». E tristo invero e sconfortevole per que' Priori doveva essere il trovarsi, com'ultimo effetto di tanti tentativi di tanta abnegazione di tanta lealtà, in coteste convocazioni di coloro stessi che avean chiamato nel segreto e nella cooperazione de' loro atti, trovarsi da un lato le faccie chiuse e ipocrite de' Neri e il loro malagurioso

(1) PETRARCA, *Trionfo del Tempo*, 62.
(2) *Cronica*, II, X.
(3) II, IX.

silenzio, dall' altro quelle sgominate masnade de' loro Bianchi, dalle quali insieme con la fortuna si partiva il coraggio e la dignità. La ringhiera, donde i cittadini avrebber dovuto consigliare ingenuamente per il bene del Comune, era disertata dai Neri; e i Bianchi vi montavano, e quasi vi si adagiavano senza curarsi che n'andasse un tempo prezioso, solamente per acquistarvisi coi futuri vincitori il merito d'una opposizione, che, se anche non avesse avuto motivi così sleali, sarebbe a ogni modo stata ormai inopportuna e inconsulta. A cotesti sciagurati poltroni la ringhiera diventa gogna, nelle pagine di Dino: e noi ci vediam comparire, figure vive e parlanti, Bandino Falconieri, il raccomandatore della pace ad ogni costo,(1) che non vergognandosi di « mostrar viltà agli avversari », nè di farne pompa con lunghe dicerie, tien la ringhiera, in quelle giornate corte, « impacciata mezzo il dì », per rallegrarsi seco medesimo che « ora sta bene », perchè col paciaro straniero in città « dorme sicuro » i suoi sonni: — poi l'avvocato Saltarelli, che schiamazza addosso a' Signori, « Voi guastate Firenze »; voi dovete fare una nuova Signoria di Bianchi e di Neri (« l'uficio nuovo comune »); voi dovete far tornare i confinati; sperando così ammendar le sue gesta contro papa Bonifazio nella Signoria Bianca dell'aprile 1300, e sanare il tradimento che fa a'nuovi Ordinamenti, da lui stesso votati, col ricettare e nascondere messer Pazzino de' Pazzi, uno de' principali e più pericolosi fra i Neri: — e poi un Alberti, Alberto di messer Iacopo del Giudice, un omaccio atrabiliare, che su' rimproveri del Saltarelli rincara la dose, e vuole che i confinati tornino e la Signoria Bianca se ne vada, quasi lì su due piedi: — e poi un altro avvocato, messer Lotteringo da Montespertoli, che atteg-

(1) Vedi cap. II, pag. 49-50, 63, 65.

giandosi come davanti a suoi clienti, « Signori, volete « voi esser consigliati?» domandava; e sentenziosamente, a mo' d'un responso di Paolo o Modestino, « Fate » diceva « l'ufficio nuovo, ritornate i confinati a città, traete « le porte de' gangheri »; e anche, non dimenticando al testo la glossa, proseguiva: « ciò è, se voi fate queste « due cose, potete dire d'abbattere la chiusura delle porte ». Ma Paolo e Modestino, nel responso del giudice guelfo consigliante in tali termini l'incondizionato rappaciamento, avrebber trovato mancare troppa dose della prudenza necessaria ad un *cautum consilium;* prudenza però ch' esso il giudice, per conto e interesse suo proprio, certamente non dimenticava parlando a quel modo.

Forse in una di quelle stesse adunanze de' Quaranta, seguì ciò che Dino di sè narra subito dopo aver riferito cotesti Consigli;[1] e fu probabilmente in un movimento di mal celato sdegno e dispregio, ch' egli, a tante e sì vili sollecitazioni de' Bianchi medesimi di rinnovar la Signoria, si rivolse verso i Neri che nel loro sinistro silenzio godevano di quello spettacolo, e a messer Andrea da Cerreto, « savio legista », domandò, se la sostituzione di nuovi Signori agli attuali poteva farsi senza offesa degli Ordinamenti di Giustizia. Le prescrizioni di questi sulla durata bimestrale di ogni Signoria erano troppo chiare e positive. Ond' è che il legista, messo così alle strette, doveva di necessità rispondere come rispose: — Non si può fare, altro che derogando agli Ordinamenti —; con grande vergogna de' Bianchi, che nel parere d'un Guelfo Nero la Signoria cercasse e trovasse l'appoggio e la forza a resistere, che i suoi Bianchi le negavano e le sottraevano a gara. Poichè essendo gli Ordinamenti, com' a dire, il *sancta sanctorum* della legislazione del

(1) *Cronica,* II, x cit.

Comune, la risposta di quel legista, del quale altrove vedemmo quanto peso avesse il parere,[1] era, nelle mani della combattuta Signoria, un'arme eccellente di difesa contro gli attacchi degli avversari e contro le interessate sollecitazioni degli amici infidi e sgomenti. Dino si propose di valersene ampiamente quanto le circostanze fossero per richiederlo, a sicurezza della Parte Guelfa, a legittima tutela della fazione Bianca, e a comune beneficio della patria: si propose di « non lasciare fare l'uficio contro alle leggi ». Nè ciò era un dimenticare il « saramento » fatto d'« accomunare gli ufici »; ma solamente riserbarsi quel che nessuno può di buon dritto negare a chi del potere ha, insieme co' benefizi, i carichi e i pericoli, che è la libera elezione del modo e del momento opportuni per adempire una data promessa. La quale, nel caso de' Signori d'ottobre, era fedelmente mantenuta, anche se l'accomunamento degli uffici tra Bianchi e Neri si eseguiva al rinnovarsi della Signoria il 15 di dicembre: con questo, che si risparmiava al Comune la scossa d'un mutamento violento e straordinario, rimaneva intatto quel grande elemento di forza che è in simili momenti il rispetto alle leggi, e si assicuravano a un tempo la dignità della patria nella presenza del Principe straniero, e il suo buono e pacifico stato dinanzi alle ambizioni e alle cupidigie di lui.

Ma la piena delle ree passioni, e l'accecamento della men corrotta cittadinanza, furono più forti che le buone intenzioni e gli avveduti intendimenti di quella Signoria infelice. I « maggiori cittadini » seguitarono a « stimolarla » e incalzarla, perchè « facessono nuovi Signori »;[2] e questa pertinace dimostrazione di malanimo la vinse

(1) Vedi cap. II, pag. 55, 58.
(2) *Cronica*, II, XII.

sopra la fermezza de' fatti propositi, che que' malvagi non si sarebber tenuti dal chiamare ostinatezza e slealtà partigiana. Carità di patria voleva dunque che si cedesse, e così fu; e i Signori si offerivano pronti alla elezione dei nuovi. « Benchè contro alla Legge della Giustizia « fusse, perchè non era il tempo da eleggerli, accordam- « moci di chiamarli, più per piatà della città che per « altra cagione. » Fu stabilito che uno di loro, Dino, convocasse, « in nome di tutto l'ufìcio », come spesso si soleva, i Savi del popolo e delle Arti, in unione co' quali era prescritto che i vecchi Priori facessero l'elezione: e si ebbe cura che i convocati fossero, in giusta proporzione, così di parte Bianca come Nera. Dino accenna i principali:(1) pe' Neri, un Cione Magalotti, de' parenti e traditori di Giano della Bella;(2) un Machiavelli, di famiglia dissoluta e violenta, della quale uscì il grande Istorico; e Noffo di Guido di Buonafede de' Ridolfi, uno de' caporioni della setta, e che noi abbiam già conosciuto in Ognissanti fra i congiurati contro Giano scoperti da Dino. Vedesi che questi affrontava risolutamente i più fieri e tristi fra gli avversari. De' Bianchi poi egli nomina un Lapo di que' Falconieri, a' quali sappiamo che più d' ogni altra cosa premeva « dormir sicuri »; e un Cece Canigiani, che più tardi disertò la propria parte per seguir quella de' vincitori;(3) e il « guelfissimo » Corazza da Signa, il cui entusiasmo per la comune Parte, e l'autorità che gli conferiva la recente ambasciata al Pontefice, sperava forse la Signoria, mentre chiamava in Palazzo que' Neri perversi e questi tiepidi Bianchi,

---

(1) Vedi, al luogo cit. II, XII, il mio *Commento*.

(2) Vedi cap. III, pag. 113.

(3) Gonfaloniere nel 1298, de' Priori (co' Bianchi) nel 1300, lo troviamo poi fra i condannati da Arrigo VII nel 1313.

potesser raccendere qualche favilla di guelfa concordia, e dare al nuovo « ufficio comune » di Guelfi Bianchi e Guelfi Neri auspicii prosperevoli. Li chiamavano in Palazzo nella Cappella che sempre avevano avuta propria i Priori, e intitolata ab antico nel nome di San Bernardo: un tempo, al Santo cittadino Bernardo degli Uberti; poi, quando questo nome parve odioso anche sugli altari, al santo Dottore di Chiaravalle.[1] La Cappella era ai Priori non solamente luogo di preghiera, ma anche sede d'intimi e urgenti consigli: l'altare appiè del quale cotesti popolani s'erano inginocchiati ad ascoltare la messa, diveniva allora, come quello degli oratorii delle lor Compagnie, tavola sulla quale si raccoglievano i voti degli squittinî: nè pareva profanazione; perchè la pubblica cosa era ad essi, che pur vi portavano tanto di umanamente passionato, imagine tuttavia e attuamento d'un ordine provvidenziale e divino. La Cappella di San Bernardo, che due secoli più tardi fu decorata dal pennello di Ridolfo Ghirlandaio, aveva sin d'allora, e anche in quelle strette, le cure della Signoria; e i predecessori immediati de' Signori d'ottobre, pur fra i pericoli e i provvedimenti del Comune, avean trovato tempo per deliberare l'acquisto d'un messale « pro Capella Priorum ». In questa Cappella convocava Dino, in su' primissimi giorni di novembre, con animo sereno e forte al patire, que' rappresentanti di guasta cittadinanza. Ma ciò che colà dentro seguì, non sarà, anche questa volta, la mia penna che tenti ritrarlo, sì la viva sua voce che dee farlo sentire: « E a loro umilmente parlai, con gran tenerezza, dello « scampo della città, dicendo: — Io voglio fare l'uficio « comune, da poi che per gara degli ufici è tanta discor-

---

(1) Vedi intorno alla Cappella de' Priori, l'*Appendice al Commento*, III, pag. 455-459.

« dia. — Fummo d'accordo, e eleggemmo sei cittadini « comuni, tre de' Neri e tre de' Bianchi. Il settimo, che « dividere non si poteva, eleggemmo di sì poco valore, « che niuno ne dubitava. I quali, scritti, posi su l'altare. « E Noffo Guidi parlò, e disse: — Io dirò cosa, che tu « mi terrai crudele cittadino. — E io li dissi che tacesse: « e pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, « che mi piacesse far la loro parte, nell'ufficio, maggiore « che l'altra: che tanto fu a dire, quanto — Disfa' l'altra « parte —, e me porre nel luogo di Giuda. E io li risposi « che innanzi io facessi tanto tradimento, dare' i miei « figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci par- « timmo. » Per tal modo la Signoria Bianca avea fatto il dover suo sino all'ultimo, e mantenuto anche più in là di quel che aveva promesso. Se l'accomunamento degli uffici non aveva effetto, la colpa ricadeva sui Neri: la cui « arroganza » tanto più iniqua agli occhi nostri apparisce, quanto con più mite parola è condannata dall'uomo che si trovò a contrastarle, e che con sì severa coscienza regolava e giudicava sè stesso.

Fra i chiamati, per Parte Bianca, all'adunanza nella Cappella, noi vediamo il Corazza Ubaldini, che lasciammo, alquante pagine addietro, (1) mentre papa Bonifazio rimandava lui e il compagno suo Maso Minerbetti a Firenze, ritenendo presso di sè l'Alighieri. I due imbasciatori erano infatti ritornati in patria in que' giorni che furono innanzi al dì 4 novembre, quando le macchinazioni de' Neri vennero, secondo che narreremo, coronate dall'aperta violenza. Il Corazza e il Minerbetti, come il nostro lettore può ricordarsi, recavano, con la papale benedizione, rimproveri sulla ostinatezza fiorentina, e ingiunzione di rimettersi in tutto e per tutto nella volontà del Pontefice:

(1) Cap. V, pag. 175.

quale questa volontà si fosse, non si diceva; quali le condizioni i modi i frutti sperabili di codesto rimettersi, neanco si diceva: « sia ubidita la mia volontà »; questo, e nulla più. L'ultimo lembo di terreno sul quale potessero tentare di farsi forti, veniva con ciò a mancare sotto i piedi della Signoria d'ottobre. Essa, dopo avere accolto a malincuore il pericoloso paciaro francese, dopo avere sperimentate ne' Consigli le perfidie e le debolezze de'cittadini, incerta se la salute del Comune chieda a' suoi magistrati che resistano o che cedano, se chiamare i Neri al governo vuol dire distruzione delle parti o distruzione della città, trascinava il peso del reggimento, di giorno in giorno, faticosamente e senza vedere a che termine s'incamminassero le cose. Una sola, sebben fioca e meschina, speranza le rimaneva: che gli ambasciatori, non giunti a Corte in tempo per tentar d'impedire la venuta del Valese, avessero piegato il Pontefice a più onesti consigli. Ed ora gli ambasciatori non riportavano che vuote parole. Questa nuova disdetta diede essa probabilmente il tratto alla bilancia, e indusse la Signoria ad acconsentire all'« ufficio comune » e convocare i Savi nella Cappella di San Bernardo. E conformi a questo atto di concordia e di unione, del quale si volle partecipe uno degli ambasciatori medesimi, furono i provvedimenti che tosto furono presi intorno all'ambasciata recata da essi.[1] Le ambasciate si solevano, dopo ricevute da' Signori, portare immediatamente a' Consigli; i quali o stabilivano essi il da farsi, o dichiaravano espressamente di rimettersene a' Signori e a' Rettori: ma la formalità del « ritrarre l'ambasciata al Consiglio » (*reducere ad Consilium*) doveva aver avuto effetto.[2] Ora lo adunare i Consigli che pochi

---

(1) *Cronica*, II, XI.

(2) Vedi, al luogo cit. II, XI, il mio *Commento*, note 5-8.

giorni innanzi avevano cecamente applaudito alla venuta del Valese, e far dinanzi ad essi « narrare » o, come dicevano, « recitare » le parole del Papa « sia ubidita la mia volontà », quando la sua volontà era in quel momento rappresentata in Firenze dal suo paciaro e capitano, valeva quanto occasionare qualche inconsulta deliberazione, che ponesse il Comune piè e mani legati in balìa di questo venturiero francese. Il quale diveniva issofatto signore, e con lui i Neri, della città: ed ecco il furore di costoro straboccare; ecco « levarsi i malvagi cittadini « pieni di scandoli, e pigliare il ferro e il fuoco, e met- « tere in ruina le bellezze della loro città, e spandere il « sangue de' propri fratelli »; [1] ecco Corso Donati, il Catilina fiorentino, sulle porte di Firenze, alla testa degli sbanditi e ribelli; ecco le proscrizioni le confische le morti; e i Bianchi, il grande partito guelfo moderato, staccati violentemente dal corpo di Parte Guelfa, e cacciati a forza verso i Ghibellini. Ciò che pur troppo accadde; ma che Dino si studiò, quanto era da lui, di allontanare; non dubitando di far cosa fuor della legge, e così dinanzi alla sua rigida coscienza « esser colpevole », [2] ciò era lo indugiare, fino a quando si potesse senza pericolo, di far portare l'imbasciata ne' Consigli, conforme la legge prescriveva.

Affidato nella sua rettitudine e nella fiducia de' colleghi, i quali (nè fu quella la sola volta) gli avevano conferito su tale pratica largo mandato, egli si assunse questo carico, sebbene grave a lui come colpa. E fu per la prudenza e fermezza sua se i Consigli non vennero convocati, ma invece, fatta « giurar credenza » agl'imbasciatori, si tenne un ristretto Consiglio di « sei savi legisti », il cui con-

---

(1) *Cronica*, II, I.
(2) II, XI.

senso era, in questo eccezionale e temporaneo procedimento, guarentigia di legalità; e senz'altro indugio si rispose al Pontefice che il Comune, non che essere a sua ubbidienza, anzi chiedeva esso a lui un paciaro: e qui, senza far motto di Carlo, si nominava e s'invocava come atto a tale ufficio un dotto e valente cardinale, messer Gentile da Montefiore, molto benaffetto e intrinseco a Bonifazio. Come si vede, il politico accorgimento del Compagni non rimaneva inferiore alle difficoltà gravissime in che versava la Signoria: la quale si trovava avere, da un lato, un nemico in casa, gagliardo d'armi e di tutta l'aderenza della Parte Nera, e doppiamente pericoloso perchè camuffato da amico; dall'altro, amici o timidi e stolti o codardamente traditori, i quali dal prestigio del nome francese quelli accecati, questi spaventati, riputavano o debito d'onesti Guelfi o necessità di salvezza, piegare il capo a questo Carlo e a quel Bonifazio, che pure avevano stretto scellerata lega coi Neri. Ma se gli eventi non prevenivano quella sagace politica, forse chi sa che a Dante, l'ambasciatore rimasto a Corte, non fosse riuscito, dopo ricevute le nuove istruzioni della Signoria, piegar l'animo del Pontefice, farlo avveduto del danno che lo strazio de' Bianchi era per portare nel corpo di Parte Guelfa, ottenere da lui l'invio d'un vero e leale paciaro! Non foss'altro, si poteva con ciò mettere a cimento la voce che correva, essere in Bonifazio, sotto le apparenze di Guelfo, rimasti vivi gli umori della famiglia sua ghibellina, e procurar egli a bella posta le divisioni de' Guelfi: voce, del resto, falsa (1) pur solamente per

---

(1) Però il riferirla e crederla Giovanni Villani, guelfissimo e nemico dei Bianchi, è prova del quanto ella fosse diffusa, e quanto le opere di Bonifazio l'avesser fatta credibile. Ecco le parole, notevolissime, del nostro maggior Cronista (VIII, VI): «.... papa Bonifazio.... di sua nazione Ghibellino...; ma

questo, che tale giudizio degli atti di Bonifazio li subordinerebbe a un proposito determinato e, per così dire, unilaterale, mentre e Guelfi e Ghibellini e Stato e Chiesa, tutto, per quel « peccatore di grande animo », (1) fu indifferentemente istrumento de' propri e personali concetti o affetti o passioni, prescindendo da ogni esteriore obietto: e questo è appunto ciò che lo fa minore, senza paragone, di quel Gregorio VII, a cui in molte parti pare rassomigliarsi. A ogni modo il disegno di Dino Compagni, di prenderlo in parola, e con la pronta obbedienza ottenere un vero paciaro, il cui invio sarebbe stato uno sconfessamento del già mandato con tutt' altre istruzioni che della pace, era quel più che di avveduto e di opportuno e al tempo stesso di onesto e di retto potesse, in quelli estremi, ispirare l'amor della patria nel cuore d'un buon cittadino: e ben a ragione egli nella *Cronica* se ne rivendica il merito. (2) Ma troppo fu rapido il tempo, e infido il Pontefice; il quale, benigno e grazioso con gli ambasciatori finchè non era certo della riuscita di Carlo, e largo ad essi di « parole carezzevoli » mentre, dice Dino, « produceva il Signore sopra noi », appena lo seppe in Firenze, e forte delle armi guelfe de' Comuni e de' Signori di Toscana e di Romagna, gittò la maschera, e a quello de' tre rimasto in Corte, a Dante, parlò minacciose parole, « lasciò le lusinghe e usò le minacce »; a Dante, che quelle parole

---

« poi che fu fatto papa, molto si fece Guelfo..., con tutto che per molti savi « si disse ch' egli fu partitore della Parte Guelfa sotto l' ombra di mostrarsi « molto Guelfo, come.... ne' suoi processi manifestamente si potrà compren« dere per chi fia buono intenditore. »

(1) BENVENUTO DA IMOLA, *Comentum super Dantis Comoediam;* I, 120: « .... qui, de rei veritate, fuit magnanimus peccator. »

(2) « Io propuosi e consigliai e presi il partito, che a questo Signore si volea « ubbidire, e che subito li fusse scritto che noi eravamo alla sua volontà, e « che per noi addirizzare ci mandasse messer Gentile da Montefiore cardi« nale. » *Cronica,* II, XI: e vedi ivi il *Commento.*

dovè serbare scolpite nel cuore, per ricordarsele scrivendo le tante terribili pagine del divino Poema, nelle quali il nome di « quel d'Alagna » è, con più accanimento che di qualunque altro peccatore, condannato all'infamia.

E già, quando questo accadeva in Corte, le cose in Firenze erano, per altra e vergognosa cagione, precipitate a tristo fine. Il Minerbetti, il « falso popolano », il « falso imbasciadore », come lo sferza ripetutamente l'Istorico de' Bianchi, avea risoffiato ai Neri l'ambasciata papale, sulla quale Dino aveva a lui e al Corazza fatto giurar silenzio finchè venisse il tempo di portarla a' Consigli, e ch'era sicuro non essere stata ai Neri da altre parti comunicata. Grande sgomento nelle file di costoro, già inquieti per certe altre sibilline parole che uno de' loro corrispondenti banchieri a Corte avea colte sulle labbra del Papa. « Io non voglio perdere gli uomini per le femminelle », aveva egli detto a Simone Gherardi; certamente lagnandosi che le cose andassero in lungo, e la vittoria de' Neri si facesse aspettare, e i Bianchi virilmente resistessero ed operassero presso di lui con la forza di tale ambasciatore, che ben poteva, presso Bonifazio buon giudice di uomini non volgari, e appetto a sè Dante Alighieri uomo di sì fiera ed eletta natura, far parere donnicciuole avversari la cui forza e virtù era la violenza piuttosto che la vera grandezza. Quelle parole infatti, se ben si pensa, ci rivelano come l'Alighieri, rimasto ambasciatore de' Bianchi, facesse gagliarda pressura sul pontefice, fino a indurre in lui il timore che non tanto facile a vincere, quanto gli avean promesso i Neri, fosse questa Parte Bianca, che contava uomini come cotesto ambasciatore; nè a Bonifazio metteva conto, se dubbia la vittoria de' Neri e del loro Valese, inimicarsi i Bianchi che infine erano tuttavia i signori della città. Il motto papale fu dal banchiere comunicato subito a' suoi amici a

Firenze; e, come dicevo, gettò fra essi lo sgomento e il sospetto. — Che sarà egli mai? saremmo noi traditi? i Bianchi han dunque vinto presso il Pontefice? — « Sopra ciò si consigliarono » nei conciliaboli della lor Parte, che era regolarmente e con suoi propri magistrati o Priori costituita;(1) e un d'essi, e macchinatore de' più tenebrosi disegni, era quel tristissimo Noffo Guidi. Fermarono di attendere, e vedere qual risposta la Signoria, de' cui segreti erano padroni, desse al Pontefice, il quale chiedeva obbedienza, e che certamente, posto ch'ei fosse d'accordo co' Bianchi, aveva concertata con gli ambasciatori come la domanda così anche la risposta che riceverebbe. Se questa era il no, cioè se la Signoria non si sottometteva alla pacificazione allegando il malanimo degli avversari, perchè Bonifazio si servisse di tale risposta come pretesto per revocare in biasimo de' Neri la commissione data al Principe, tutto era pe' Neri irreparabilmente perduto. Se invece la Signoria, sempre d'accordo col Pontefice, « pigliava il sì », e Bonifazio commetteva o al Valese o ad altri una vera e sincera pacificazione; in tal caso i Neri, a riafferrar la vendetta che sfuggiva loro di mano, stabilirono di precipitare gli eventi, e prima che da Roma venissero le nuove istruzioni del Pontefice, « pigliare essi i ferri », e dare addosso agli avversari. Ora i timori e le supposizioni de' Neri pur troppo non avean fondamento, e Bonifazio era sempre e rimase con loro: ma se le intenzioni di lui fossero state più oneste, e ch'egli avesse acconsentito alla proposta di commettere a un leale paciaro l'« addirizzamento » della città, ciascun vede quanto esiziale era il tradimento del Minerbetti, che diè modo ai Neri non pure di prepararsi agli avvenimenti, ma di preoccuparli e signoreggiarli. Nessuno

(1) Vedi *Cronica*, II, xi, 30.

de' segreti circondati da Dino di sì cauta gelosia restò tale per essi: come avevano saputa la imbasciata del Papa a' Signori, così subito riseppero la risposta che questi « scrissono al Papa segretamente. » E secondo la presa deliberazione, « incontanente che udirono che al « Papa per li rettori si ubbidia, subito s' armorono, e mis« sonsi a offendere la città col fuoco e' ferri, a consumare e « struggere la città. » Era il sabato, a dì 4 di novembre.

A queste violenze e' si erano apparecchiati di tutto punto e di lunga mano. « Aveano messo in ordine tutto « ciò che a guerra bisognava, per accogliere tutte loro « amistà nel sesto d' Oltrarno; nel quale ordinorono te« nere Sanesi Perugini Lucchesi Saminiatesi Volterrani « Sangimignanesi. » (1) Le così dette vicinanze, o compagnie di vicini, specie di piccole leghe tra famiglie di Grandi vicini di casa, le quali disponevano di torri e altri argomenti di difesa e d' offesa, erano tutte cosa de' Neri; i palagi Frescobaldi e Spini, occupati da Carlo e dalla sua baronia, assicuravano il possesso del ponte Santa Trinita; dal contado doveano accorrere clienti e partigiani e fedeli; Corso Donati con tutti gli sbanditi Neri era alle porte. Nè avevano riguardo di scoprirsi con baldanzose parole: « Noi abbiamo il Signore in « casa; il Papa è nostro protettore; gli avversari nostri « non sono guerniti nè da guerra nè da pace; danari « non hanno; i soldati non sono pagati. » (2) Ed era tutto vero, pur troppo. La Signoria, tutta intesa a' tentativi di concordia e a' maneggi diplomatici che abbiamo narrati, poco si era potuta direttamente occupare di preparativi guerreschi: da' quali inoltre vedemmo trattenerla il timore, che questi non fossero incentivo e pre-

---

(1) *Cronica,* II, XIV.
(2) Ivi.

testo di quella guerra civile appunto che innanzi tutto si voleva evitare; e posto ciò, aver essa preferito « modi pacifici ai repenti e forti », aver opposto « umiltà », dolcezza, alla « malizia » degl'indegni avversari. Quel più che si era fatto quanto a preparativi guerreschi, era stato di accrescere ancora la straordinaria balìa con la quale lo Schiatta Amati de' Cancellieri Bianchi era stato chiamato in Firenze Capitano di guerra;[1] ma ciò con poco frutto, perchè, uomo dappoco egli stesso, non aveva l'autorità necessaria sulle genti che comandava, fra le quali l'oro de' Neri aveva sì ben lavorato, che i Priori si trovaron costretti a cacciarne di Palazzo per sicurezza della loro medesima vita. Avevano essi bensì fatto comprendere a' loro amici, e propriamente a' Cerchi, che i severi Ordinamenti promulgati contro chi « raunata facesse » e « si mettesse gente in casa », arme necessaria e pur troppo ormai inefficace contro la violenza de' Neri, non avrebbe colpito, « benchè il comandamento fusse », gli apparecchi di legittima difesa che essi i Cerchi e loro parte facessero non tanto per la propria quanto per « la salvezza della loro città »: ma l'avarizia mercantile di messer Torrigiano, uno de' principali di quella casa, era corsa a mascherarsi del rispetto alle leggi, sebbene a lui Torrigiano i Signori non si peritassero di raccomandare espressamente che si fornisse egli e gli amici, e « fusse », ciò che nessuno di que' Cerchi mostrò mai in que' frangenti di essere, « fusse valente uomo ».[2] Così gli Ordinamenti de' 26 e 28 ottobre produssero, per colpa non de' Signori ma della viltà cerchiesca, il tristo effetto di « tenere in paura amici e nemici »; con la differenza però, che questi ne trassero

---

(1) Vedi cap. V, pag. 161-162.

(2) *Cronica*, II, XIV cit.

argomento a operare, quelli a starsene con le mani a cintola; e « il ceppo e la mannaia », fatti mettere in piazza a spavento de' malfattori, non furono che un ludibrio di più per la soverchiante audacia de' Neri. Invece, entrava ogni momento più gagliarda e più profonda negli animi de' cittadini la paura d'un imminente rovescio; si propagava quel misterioso sgomento, che acceca su i pericoli reali e ne crea degl'illusorii, e sconvolge col turbinare degli affetti commossi il prudente raziocinio della mente, quando più stretto è il bisogno del sereno operare di questa; quel terrore popolare, che sale al Palagio de' reggitori con mille forme fantastiche, oggi d'avviso, domani di minaccia. Un giorno era un frate Benedetto, « uomo di santa vita e di grande astinenza « e di grande fama », che nascosamente e con mistero si recava da' Signori, per dir loro: « Signori, voi venite in « gran tribulazione e la vostra città. Mandate a dire al « vescovo facci fare processione, e imponeteli che la « non vada oltrarno; e del pericolo cesserà gran parte. » E i Signori seguitavano il suo consiglio, non curandosi degli scherni di chi diceva che meglio era arrotare i ferri.[1] Un'altra volta, veniva preso di sera un merciaio ambulante, nel quale si era scoperto un cagnotto de' Grandi che portava di casa in casa l'ordine della sollevazione armata.[2] Oppure, Carlo di Valois convitava i Priori; e questi, mentre si tenevano onoratissimi d'esser chiamati alla mensa d'un Principe reale di Francia, tanto da serbarne memoria e compiacenza anche dopo il suo tradimento,[3] si affrettavano ad allegare per iscusa l'obbligo che avevano di non uscire del palazzo; e ciò

---

(1) II, XIII.
(2) *Cronica*, II, XVII.
(3) II, XX, 11.

perchè i loro amici gli ammonivano che Carlo « li arebbe ritenuti » a forza, e ch'e' sarebbero andati « al martirio »:[1] il che pare a noi, dal complesso de' fatti anche successivi, del tutto improbabile; ma non nell'istesso modo sembra che pensassero, di quelli inviti e di quelli ammonimenti, i Signori. Così si arrivò al sabato, dì quarto del mese, in sul cadere del giorno.

Era naturale che le violenze incominciassero da un malefizio contro gli Ordinamenti di Giustizia; sì perchè quell'odio di Neri verso Bianchi era, per due terzi, odio di Grandi verso Popolari; sì perchè un tale malefizio poneva subito a repentaglio le forze e l'autorità del reggimento, e se, com'era in que' momenti più che probabile, rimaneva impunito, indeboliva pur con lo scredito la Signoria e i Rettori. E può il mio lettore ricordarsi,[2] che le prime sollecitudini de' Bianchi circa gl'imminenti pericoli erano state, fin dal settembre, per la conservazione degli Ordinamenti. I Medici, « popolani potenti », cioè di quelli che « non per sangue ma per altri accidenti » appartenevano all'ordine de' Grandi, furono i cominciatori; con lo assalire e ferire e lasciar per morto « uno « valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi »,[3] cambiatore e uno allora degli Ufficiali dell'Abbondanza, e del loro medesimo popolo di San Tommaso in Mercato Vecchio, il quale Orlandi poi nella proscrizione valesiana ebbe con l'Alighieri e col legista Altoviti comune la condanna. Compaiono i Medici, come sembra, questa volta per la prima nell'istoria: e non indifferente a chi studia i lontani principii delle cose umane, è ch'e' vi si presentino nemici del popolo dond'erano usciti, e sopraf-

---

(1) II, XIII.
(2) Cfr. cap. V, pag. 169.
(3) *Cronica,* II, XV, 6.

fattori di esso nella persona d'un compagno d'arte e di vicinanza, e primi ad osare e muoversi contro lo Stato. Quali, del resto, si fossero allora i futuri trasformatori e ucciditori della repubblica, ce lo dicono, appena un settant'anni dopo, le memorie di cotesta famiglia, che le tradizioni de' suoi vecchi mostra aver cominciato per tempo a raccogliere e custodire con tenerezza fiera e quasi presàga. « Era tanta la nostra grandigia, che si « dicea: — Tusse' com' uno de' Medici. — E ogni uomo « ci temea. E ancora si dice, quando un cittadino fa una « forza o ingiuria altrui: — Se gliel facesse uno de' Me- « dici, che si direbbe? — »[1] Il tumulto, incominciato così in quello che chiamavano « il midollo e tuorlo della terra »,[2] quasi mirassero al cuore della vecchia città i distruggitori di lei, si distese rapidamente. Dalle case congiurate uscivano i Neri armati, co' loro cavalli coverti, e « cominciavano a seguire l'ordine dato ». Traeva il popolo al Palagio de' Signori; e tanto era, anche in quel rilassamento, il terrore degli Ordinamenti, che que' medesimi fra i Bianchi che poi furono infedeli alla lor parte, confortavano in quel subito la Signoria, si armasse contro i traditori, chiamasse le milizie del contado, e al nuovo giorno combattesse. Si credeva che l'Orlandi fosse morto, e perciò la Signoria si apparecchiava al disfacimento, pel quale il Potestà doveva far bandire l'« armata » de' mille pedoni cittadini. Il Gonfalone della Giustizia sventolava sul vecchio palagio de' Foraboschi, alle finestre de' Signori. Ma il Potestà, corrotto come vedremo da' Neri, non si armava, non si moveva. La Signoria, già pronta e, confessa il buon Dino, alquanto impacciata, come uomini « non usi a guerra », si confortava del ve-

---

(1) Vedi al cit. II, xv, il mio *Commento*, nota 5.

(2) G. Villani, VIII, lxxi.

dere attorno al Palazzo gente armata, sì di quella a soldo e sì cittadina, che loro si profferiva, e che se altr' uomo da quello Schiatta Cancellieri fosse stato il Capitano di guerra, avrebbe potuto essere vigorosamente adoperata; ma il Pistoiese, secondo il suo solito, « di-« cea parole minaccevoli e facea viste assai, ma con ef-« fetto nulla seguia », mentre la plebe vociferava ch' ei s' era dato vanto avrebbe, a un bisogno, ucciso anche il principe Carlo. Molti cittadini chiedevano udienza: i Signori medesimi desideravano tener Consiglio, ma non però riuscivano ad accozzarlo. Nè mancavano, fra gli altri, anche Neri che stavano a vedere e vegliare. Intanto però la radunata pel disfacimento, che il Gonfalone annunciava al popolo, non si faceva, perchè non bandita dal Potestà. « E in poco stante si fe' notte.... « Venuta la notte, la gente si cominciò a partire; e le « loro case afforzorono con asserragliare le vie con le-« gname, acciò che trascorrere non potesse la gente. » Di dentro a que' serragli, i Grandi afforzavano i loro palazzi: dalle anguste finestre, dalle feritoie, si vedevano trascorrere le fiaccole, si sentivano sonar le armi: armavansi, collocavansi a' loro posti, le balestre grosse, le manganelle. Il palagio degli Scali, dirimpetto all' altro grande palagio degli Spini occupato da' baroni francesi, era divenuto come il quartier generale de' Bianchi: i quali, d' ora in ora, si aspettavano, conforme avea promesso messer Manetto, vederne uscire i Grandi di loro parte, in assetto di guerra, co' cavalli coverti, e assicurarsi de' luoghi forti della città.(1) Ma e in quello e in altri palagi, pure di Grandi Bianchi, s' introduceva la disarmatrice malizia degl' infaticabili Neri. Le pratiche di rappacificazione tra Grandi e Grandi, che pochi giorni innanzi erano state

(1) *Cronica,* II, XXII, 16, 18.

inutilmente tentate appunto da messer Manetto Scali nell'interesse di Parte Bianca,[1] le ripigliavano ora, nell'interesse proprio, in quelle strette, i Grandi Neri con accese parole, alle quali la *Cronica* imprime lo stesso gagliardo accento con che dovettero essere in quella tempestosa notte pronunciate: « Deh, perchè facciamo noi così? Noi « siamo pure amici e parenti, e tutti Guelfi: noi non ab- « biamo altra intenzione che di levarci la catena di « collo, che tiene il popolo a voi e a noi; e saremo mag- « giori che noi non siamo. Mercè, per Dio; siamo una « cosa, come noi dovemo essere. » Così gli Spini agli Scali, e i Buondelmonti ai Gherardini, e i Bardi ai Mozzi, e i Tosinghi di messer Rosso ai Tosinghi del Baschiera. Nè senza effetto: molti de' così circuìti « s'ammollavano nel cuore per piatà della parte »: e questo loro, fosse pur momentaneo, turbamento, questo rimettere alquanto de' loro sdegni ed odii, bastava a scoraggire o insospettire i Bianchi popolani, e più gravemente quelli, che pure i Bianchi avevano attirati a sè, i quali, di famiglie già ghibelline o Ghibellini ribanditi, conservavano nel fondo dell'animo affetti e speranze in pro dell'antica loro fazione. Tutti costoro, e più quelli che più avevano da perdere, si ritiravano sgomenti a custodia delle proprie case. « Poca gente rimase fuori »; nè de' tanti dapprima accorsi al Palagio della Signoria, e poi raccoltisi a quello degli Scali, restò a chi i Signori commettessero la guardia del Palagio stesso, mal sicura come sappiamo nelle mani de' berrovieri e famigli, se non pochi del minuto popolo. La Signoria bensì aspettava le milizie del contado, le « vicarìe », che, secondo il ricevuto consiglio, aveva mandate in gran fretta a chiamare. Intanto si appurava il vero del tumulto di Mercato Vecchio, e

---

(1) Vedi qui addietro, pag. 187-188.

che l'Orlandi, lasciato per morto da' suoi assalitori, era solamente ferito: il che portava, che non fosse più il caso del disfacimento, sibbene della sola condannagione in denari; e solamente nel caso che dentro il termine di dieci giorni questa non fosse pagata, dovea procedersi a disfare i beni de' feritori. Ma di morte o di ferimento che fosse il misfatto, il. mal era che dinanzi all' offesa degli Ordinamenti i magistrati avevano mostrata chiara la propria impotenza: il Potestà non si era mosso; la milizia popolana non avea fatto capo al Gonfaloniere; la Signoria era rimasta quasi spettatrice di ciò che accadeva intorno a lei.

Carlo di Valois, col consentimento del quale non è a dubitare che tuttociò fosse incominciato, non credè nè di potere onestamente, rispetto al suo titolo di paciaro, rimanere in disparte, nè di dover più oltre indugiare, rispetto a' suoi veri disegni e a' segreti obblighi suoi coi Neri e con Bonifazio; e mandò a dire alla Signoria, « che « a Santa Maria Novella fuori della terra volea parla« mentare, per bene de' cittadini; e che piacesse alla Si« gnoria esservi ».[1] Il parlamento, nel quale Carlo si proponeva di chiedere « la signoria e guardia della cit« tade, e balìa di potere pacificare i Guelfi insieme »,[2] fu tenuto immediatamente il dì 5 domenica di buon mattino; ma con forme tutt' altro che promettitrici di pacificazione. La diffidenza del paciaro e de' Signori era troppo manifesta. Cotesto parlamento fuori delle mura dell' asserragliata città bene addimostrava il terrore che quelle vie fortificate, quelle case vecchi arnesi di guerra, ispiravano, duraturo fino a' tempi di Carlo VIII, nell' animo del Francese: il quale, recandovisi, faceva « armare la

---

(1) *Cronica*, II, XIII, XVII.
(2) G. VILLANI, VIII, XLIX.

« sua gente », e ponevala alla guardia delle porte di quel lato occidentale della città, « però che i falsi consiglieri « gli dissono che dentro non potrebbe tornare, e che la « porta li sarebbe serrata ». Dal canto loro i Signori, dopo avere acconsentito ad andarvi solamente « perchè troppo « sospetto mostrava il negarlo », si presentavano non in pieno collegio, ma in numero di soli tre, rimanendo gli altri in Palazzo. Non era nuovo il caso che della Signoria intervenissero agli ordinari Consigli, ed anche agli straordinari parlamenti come quello tenuti nelle chiese, solamente alcuni de' Priori, rappresentanti e mandatarii di tutto il collegio: ma il farlo allora, in occasione tanto solenne e in cosa di suprema importanza alla salute della città, era evidente dimostrazione di sospetto. I Signori infatti credevano, essere intenzione di Carlo, se vi si recavano tutti, « ucciderli fuori della porta e correre la « terra per sua »; lo dice Dino, uno dei tre, la cui andata al parlamento parve a' dolenti cittadini un andare, come egli si esprime, « al martirio », e il ritorno un miracolo da ringraziarne il Signore. Ma di siffatti pericoli, se è in lui schiettezza questo confessare il timore avutone, non altrettanto in noi sarebbe giustificato da' fatti il credere e concedere che avessero maggior fondamento, di quanto n'avevano le maligne suggestioni de' Neri, che al Principe, una volta andato a Santa Maria Novella, si sarebber chiuse dietro le porte. Con tali sinistri auspicii, e in mezzo allo scontento de' cittadini di vedere il Principe spiegar tutto quell'apparato d'arme, fu celebrato il parlamento che doveva pacificar la città. Carlo a' tre Priori che gli si presentarono « niente disse », certamente indispettito del non vedersi dinanzi anche gli altri tre e il Gonfaloniere; dispetto che al Compagni, e bisogna poi anche un po' compatirlo, parve di persona « che « non volea parlare, ma sì uccidere ». La balìa, dagli uffi-

ciali di Carlo chiesta a nome di lui, fu dai Signori concessa, ma limitata; perocchè si volle giuramento (e Dino ricevè, pel Comune, tale giuramento dato dal cancelliere Guglielmo e dal mariscalco del Principe a nome del loro Signore), che egli « ricevea la guardia della terra sopra « sè, e guardarla e tenerla a petizione della Signoria ». Era cosa ben diversa dalla balìa data al « grande e onorato re Carlo » nel 1267, o al cardinale Latino nell'80. Conservandosi intatto i Signori il potere legislativo e governativo, lo affidare al Valese la guardia della terra, la cui difesa contro di lui essi ormai sentivano impossibile, era forse un tentar d'obbligarlo, pel gancio della sua reale parola, a non secondare le già cominciate violenze de' Neri; fors'anche un avviamento, un principio, a trascinarlo, senza quasi se n'accorgesse, a farsi egli medesimo il difenditore di questi Bianchi nelle cui mani ora egli giurava. Insomma, i Signori, anche in quelli estremi, concedevano il meno possibile, e quello stesso che così scarsamente concedevano, s'ingegnavano volgerlo a profitto della Parte e della città che si era messa nelle loro mani il 15 d'ottobre. Lo stesso affidamento della « guardia della terra » non fu senza patti nè restrizioni; perchè delle chiavi delle porte di essa, per aver le quali i baroni di Carlo e specialmente il tristo Musciatto avevano fatto gran ressa a' Signori, solamente quelle delle porte d'Oltrarno gli furono date, cioè del Sesto dov'egli abitava, e la cui guardia aveano que' sollecitatori detto sempre spettarsi a lui solo. E da quelle, senza por tempo in mezzo, erano addirittura « levati i « Fiorentini, e messivi i Franciosi ». Così avea fine il parlamento di Santa Maria Novella.

Ma non era Carlo neanco « tornato a casa », [1] e al

(1) G. VILLANI, loc. cit.

loro Palagio i Priori, che dalla parte opposta della città il grosso della tempesta si scatenava. Messer Corso Donati, il mal genio di tutto questo lugubre dramma, il sommovitore e mercanteggiator principale di questa trama pontificia e francese contro la patria, giungeva sotto le sue mura. La notte stessa,(1) d'intesa col Principe paciaro e co' Neri che la sera avean mosse le armi in Mercato Vecchio, egli s'era spiccato da Santo Stefano a Ugnano, piccolo villaggio a quattro o cinque miglia dalla città, sulla sinistra dell' Arno. Ivi certamente Corso, venuto pochi dì innanzi da Siena in compagnia del Valese, s' era ritirato, per aspettare con altri sbanditi il momento. Aveva, con dodici di questi, risalito il fiume e passatolo presso Ognissanti; e lungo le così dette mura basse della città era venuto alle porte del lato di levante, dove lo aspettavano, presso San Pier Maggiore, gli amici suoi di dentro, fra' quali anche l'altro sbandito e capo di Neri messer Pazzino de' Pazzi, rimasto fin allora appiattato dietro la toga dell' onesto giudice Saltarelli. L' assalto dato da Corso alla Porta di Pinti mal poteva, con gli amici che glielo aiutavano di dentro, esser ributtato dai pochi che v' erano alla guardia: la porta fu rotta; e i Corbizzi, al cui palazzo ivi in San Piero presso i Donati, forte di torri e da guerreggiare, avrebbero potuto far testa i Bianchi, che in fretta ancorchè non bene uniti accorrevano alla difesa, s' arresero a Rinieri de' Pazzi, il quale vi piantò bandiera a modo di conquista. Erano veri e propri nemici che s' impossessavano della città, e la rivoltavano. Corso trascorreva oltre, e rompeva le prigioni, ingrossando per tal modo agevolmente la sua schiera. E cercava gli odiati Cerchi: ma questi s' erano rinchiusi nelle loro comitali case de' Guidi, e attende-

(1) *Cronica,* II, XVIII.

vano a far buona difesa, senza però trasgredire i confini di questa e delle leggi; al cui braccio e del popolo, che avea avuto il torto di confidare in essi, intendevano che spettasse la punizione degli eccessi di messer Corso. « Lasciatelo venire » avea detto, col suo solito laconismo, messer Vieri allo Schiatta capitano, il quale, o vergogna o coscienza che il movesse, s'accingeva a resistere a messer Corso con le armi.

La Signoria per tal modo vedeva a poco alla volta sfuggirsi la città dalle mani: Oltrarno era del Valese; San Pier Maggiore, de' Donati. E, cosa da doversi notare, i meno fidi tra i Bianchi erano quelli che tuttavia consigliavano più accesamente la resistenza. Come il sabato sera un Catellina Raffacani si era affrettato a raccomandare la chiamata delle vicarie,(1) così ora un Aglione di Giova Aglioni (2) (e l'uno e l'altro furono poi « riceuti da' Neri in compagnia loro » (3)) domandava a' Signori quali provvedimenti intendessero prendere a difesa della città, e consigliava si fortificasse la parte occidentale, le cui mura e porte e torri erano tuttora nelle loro mani. Non indugiavano i Signori a seguire anche questo consiglio, e all'Aglioni medesimo commettevano di fortificare la principale di quelle porte del Sesto di San Pancrazio, cioè la porta di San Paolo, fra la porta della Carraia e la postierla del Baschiera. Ma questo stesso provvedimento dava occasione a un'altra sconfitta della potestà pubblica. Non appena giunti in Borgo San Pancrazio i « maestri e picconieri », mandati co' « banderai » e sotto le insegne proprie ad eseguire quella fortificazione, faceva impeto addosso a loro dal prossimo palagio

---

(1) *Cronica,* II, xv, 12. Vedi qui addietro, pag. 227.

(2) II, xvii, 14.

(3) II, xxiii.

de' Tornaquinci una brigata di questa « potente stiatta » con suoi masnadieri ed amici, e ributtandoli con ferite li metteva in rotta. Era ormai chiaro che la città addiveniva tutta un campo fortificato de' Grandi, dove ogni loro palagio era una rocca, ogni torre un posto d'arme; e la bandiera di Corso che sventolava sulle torri de' Corbizzi, figurava come l'insegna capitana di questo esercito nascosamente allineato dentro le mura di que' covi impenetrabili. L'errore da Dino rimproverato allo Schiatta Amati, di non avere, quando fu chiamato a Firenze dai Bianchi Capitano di guerra, « presa alcuna fortezza nella città », [1] cioè non essersi assicurato di nessuna di coteste terribili rocche, si faceva ora manifesto, quando non era più riparabile. Indarno alcuni Bianchi popolani, poichè de' Bianchi Grandi era divenuta dubbia la fede, si studiavano di sopperire, procacciandosi il possesso di quante più potevano di simili torri e fortilizi cittadini, e afforzandoli con gente d'arme. [2] Era un brutto afforzar torri di case private, quando le torri stesse che guernivano le mura della città i soldati del Comune le abbandonavano. La sconfitta de' « maestri e picconieri » in Borgo San Pancrazio portava seco un altro rovescio. Uno de' pochissimi fra' Grandi affezionati di saldo animo a Parte Bianca, giovane gagliardo e impetuoso, d'una famiglia nella quale la virtù militare scendeva di padre in figlio, il Baschiera Tosinghi, sotto il cui comando la Signoria avea posto i fanti romagnoli mandati fin dal giugno dal Comune di Bologna, [3] se li vedeva disertare le torri, alla cui guardia e' li aveva collocati, appunto di quelle mura occidentali che si volevano rafforzare. [4] Le

---

(1) I, XXVII. Vedi qui addietro, cap. V, pag. 162.

(2) Vedi il mio *Commento*, III, III, 5.

(3) Vedi cap. V, pag. 170.

(4) *Cronica*, II, XVII, 19; XXIV, 12.

case del Baschiera, presso la postierla che traeva nome dal Baschiera avo di lui, erano pe' Bianchi, in quella parte della città, un fortissimo arnese di guerra, anche perchè appoggiavano in certo modo e completavano la difesa di tutto il tratto di mura da Santa Maria Novella a Ognissanti e all'Arno. « Armatosi vigorosamente », assicuratosi dalle spalle e da' fianchi con disporre lungo le torri delle mura parte di que' fanti, egli aveva già cominciato, solo fra i Grandi di sua fazione, a molestare i Neri, assalendo le case di messer Rosso e degli altri della Tosa, suoi propri consorti. Le operazioni guerresche del Baschiera potevano, se riuscivan felicemente, divenire la più sicura base di resistenza ai vantaggi ottenuti nella parte opposta della città dai Donati e dai Pazzi. Ma anche questo mezzo di forza e di salvezza doveva in sul bel principio spezzarsi nelle mani de' Signori. I quali, quando scorsero tornare in disordine dal Borgo San Pancrazio, co' Tornaquinci alle spalle, i maestri e picconieri popolani, e poco appresso da quella medesima parte sopraggiungere i soldati romagnoli, che, vista dalle torri la sconfitta della milizia cittadina, avevano rotta la consegna ricevuta dal Baschiera, e « abbando-« natele per paura, vedendo perdere la terra », venivano al Palagio « per avere le loro paghe »; e queste chiedevano più con la speranza che un rifiuto desse loro « cagione di partirsi », che col desiderio di averle e rimanere a combattere; allora « vidono » bene, e Dio sa con che strazio de' loro cuori onesti e leali, con quanta amarezza di disinganno, con quanto dolore di tante fatiche e sforzi perduti, « vidono che riparare non vi po-« teano ». E pure non si perdettero d'animo, e vollero conservare, fosse pure per poco, quelle soldatesche in Firenze: e in questo medesimo loro virtuoso atto la rea fortuna della città serbava ad essi un ultimo scherno.

Scarsi a denari, e stretti dalla improntitudine soldatesca de' romagnoli, essi ricorrevano ad un Baldone di messer Angiolotto de' Marsili, che imprestasse loro a tal uopo cento fiorini; e li avevano: ma il prestatore, con nuova usura e divoratrice del capitale, i fanti stessi così pagati riteneva per sè a guardia delle sue proprie case in San Piero Scheraggio. I Signori aspettavano, del resto rassegnati, la venuta delle vicarìe dal contado; « deliberati, « quando i villani fussono venuti in loro soccorso, pren« dere la difesa. »[1] Succedeva la notte dalla domenica al lunedì; e Carlo Valese, per la porta della Cuculia ricevuta in guardia da' Signori, dava l'entrata « a Ghe« rarduccio Buondelmonti, che avea bando, con molti altri « sbanditi ».[2] Ogni illusione era ormai impossibile: il discendente di San Luigi era un vilissimo traditore. Dino, che sulle prime avea creduto aver qualche cosa in mano a possedere quel suo chirografo rilasciato agli ambasciatori del Comune, dove prometteva rispetterebbe le sue libertà, ora non poteva più che esclamare dolorosamente: « Mai credetti che uno tanto signore e della Casa reale « di Francia rompesse la sua fede »; così come Dante pure di Carlo avrebbe scritto: « Per far conoscer meglio sè « e' suoi ».[3] Ma sulla buona fede appunto di questi onesti Guelfi avevano fatto assegnamento i Neri e il Pontefice; ed erano riusciti.

« Il giorno seguente » lunedì, 6 « i baroni di messer « Carlo, e messer Cante d'Agobbio, e più altri, furono « a' Priori, per occupare il giorno e il loro proponimento « con lunghe parole »; dice, nè più efficacemente si potrebbe, il Compagni.[4] E prosegue: « Giuravan che il

---

(1) *Cronica,* II, XVIII.
(2) Ivi.
(3) *Purg.* XX, 72.
(4) *Cronica,* II, XVIII.

« loro Signore si tenea tradito, e ch' elli facea armare « i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse « grande, dicendo: — Tenete per fermo che se il nostro « Signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro « modo, fateci levare la testa. » Ma i Signori potean domandare a que' bugiardi, di quale misfatto intendevano parlare, da punirsi secondo le leggi della tradita città, se di quelli de' Medici, de' Tornaquinci, del Donati, o di quello enorme del vituperoso Principe che li mandava a Palazzo: potevano allo sleale Potestà, messere Tebaldo da Montelupone, che anch' egli « venìa da casa messer « Carlo, e dicea che gliel' avea udito giurare di sua bocca « che farebbe impiccare messer Corso Donati », rinfacciare potevano, che ad ogni altro meglio che a lui si stava il farsi portatore di siffatte ambasciate, quando il vendicatore di que' disordini doveva fin da' primi momenti, per debito d' ufficio e di giuramento, essere stato egli medesimo, che invece « non avea preso arme », anzi « era andato con parole procurando in aiuto di messer « Carlo ».[1] Ma ogni rinfaccio, ogni rimprovero, a quei cooperatori del tradimento di Bonifazio e di Carlo, sarebbe stato un far più allegro il loro turpe trionfo. Ed altre più dolorose viltà turbavano quelli estremi momenti della Signoria Bianca. Le « vicarìe », ultima speranza, come vedemmo, a poter resistere e difendersi, avevano risposto alle « invitate » del sabato sera; erano venute alla città, ma solamente per far lega co' Neri: spiccavano, « i malvagi villani », le insegne della Signoria dalle aste, e le nascondevano,[2] e invece d' appresentarsi a Palazzo, radunavansi oltrarno, dove tutto era di lunga mano preparato per « accogliere le amistà ».[3] La fami-

(1) *Cronica,* II, XVII.
(2) Ivi.
(3) II, XIV.

glia d'arme della Signoria era ormai stremata dal tradimento e dal malvolere. La gente a soldo, o seguiva il triste esempio dato da' fanti romagnoli, o, peggio ancora, si voltava a « servire gli avversari ». Ogni fiducia nel reggimento estinguevasi, a mano a mano che cresceva il terrore diffuso da'Neri. Alcuni gentiluomini lucchesi (Dino non ha dimenticata (1) questa ultima umiliazione sofferta dalla Signoria) venuti alla città fra i congiurati pel Valese, e poi rottisi co' Neri perchè derubati in quel misfare e cacciati di casa dalla feroce famiglia popolana Bordoni, inutilmente furono pregati da' Bianchi a rimanere con essi. Speravano probabilmente i Signori (e tale speranza onorerebbe non meno il loro accorgimento, che la intrepida costanza dell'animo), potersi servire di questi gentiluomini guelfi per annodare con Lucca qualche pratica in favore della propria fazione e contro il prevalere di questi laceratori della comune Parte Guelfa; così come erasi tentato alcun che di simile nella doppia ambasciata spedita a Corte d'accordo co' Bolognesi. Ma i gentiluomini lucchesi « non si fidarono »: più potè in essi l'apprensione della potenza e della sicura vittoria de' Neri, che lo sdegno e il risentimento dell'ingiuria sofferta; e « si partirono ». E veramente il potere dei Bianchi era ormai finito di fatto. La città fino dal sabato sera poteva dirsi « sanza Segnoria »; (2) e il disordine e la violenza si estendevano anche al contado.

La dissimulazione del Valese, fra quelli eccessi inaugurati dalla venuta di lui; il suo aspettar freddamente la caduta di questi onesti e valenti uomini, che con le braccia legate dal vincolo fatale di Guelfi resiston pure e combattono senza quasi ormai più altr'arme che la de-

---

(1) II, XVII.

(2) PAOLINO PIERI, *Cronica*, pag. 69.

vozione alla patria e al dovere; il suo mentire sfrontato, dinanzi a tanta virtù e a tanta sventura; sono perfidie, la cui atrocità non ha degno riscontro che nella bassezza di quelle de' Bianchi disertori d'una sì nobile causa. Messere Schiatta Cancellieri e messer Lapo Saltarelli, « convertiti » da' Neri, erano ben degni di portare le ultime ambasciate del tradimento a' Priori: « Signori, voi vedete « messer Carlo molto crucciato: e vuole che la vendetta « sia grande, e che 'l Comune rimanga signore. E per- « tanto a noi pare che si eleggano d'amendue le parti « i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia; e poi « si faccia la esecuzione della vendetta, grandissima. »(1) Era ciò che si soleva fare da due parti emule o nemiche, questo di dare ostaggi in mano dell'arbitro o paciaro; i quali, affidati alla sua lealtà imparziale, rimanevano come pegno che nessuna di esse due parti trascenderebbe. Se non che nel caso presente le parti e il paciaro vi erano sì; ma « l'ufficio di quel paciaro » non era che una brutta commedia, alla quale que' codardi si prestavano. E tale giudizio esprime Dino con quel tuono, che spesso assume, di rimprovero tanto più potente quanto più temperato: « le parole erano di lunge dalla verità ». Ma dopo aver narrato come gli ostaggi, determinati a proposta del Saltarelli medesimo che ne scrive i nomi, e dallo Schiatta con l'autorità ch'ei tiene dal Comune mandati a Carlo « per più riposo della città », si recano al palagio dei Frescobaldi, « i Neri con fidanza, i Bianchi con temenza »; e come messer Carlo li pone sotto custodia, poi licenzia i Neri, e ritiene i Bianchi non più ostaggi ma quasi prigionieri di guerra, « presi », e li lascia « quella notte, « sanza paglia e sanza materasse, come uomini micidiali »;

---

(1) *Cronica,* II, XVIII.

allora il generoso suo sdegno non può più raffrenarsi. Il disonore di quella « real Casa di Francia », la quale or sono appena trent'anni aveva suo rappresentante dinanzi alla cristianità il « buon re Luigi » (*le bon saint homme roi*), ed ora è discesa peggio che nel fango; la iniquità di cotesti svergognati, a' quali egli e i suoi compagni hanno contrastata palmo a palmo la patria; e infine la imagine della « nobile città che sotto le loro mani perisce »; tutti questi affetti si levano a un tratto dal fondo dell'anima sua, si affoltano, si addensano, e prorompono in parole di fuoco: « O buono re Luigi, che tanto temesti « Iddio, ove è la fede della real Casa di Francia, caduta « per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi « consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto « non soldato ma assassino, imprigionando i cittadini a « torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome « della real Casa di Francia! » Ma la santa imagine della patria che muore vuole egli, prima di riprendere il triste racconto così nobilmente interrotto, raccomandata a parole che crede, con reverente modestia, in altrui bocca più degne. E ne fa argomento a una scena stupenda e terribile, che sbozza tacitescamente come nello sfondo del quadro; mostrandoci il Principe traditore, che in un convento di Firenze, mentre fuori i Neri trionfano e imperversa il disordine, si sente da un frate non fiorentino, e « cherico giurato » della Casa di Francia,[1] intonare in faccia: — « Sotto di te perisce una nobile città » —; ed egli, confuso e impacciato, rispondere, biascicando un'altra menzogna, « che niente ne sapea ».

(1) I « cherici giurati » d'un principe erano una specie di consultori ecclesiastici, o teologi di Stato, che il principe teneva addetti alla propria corte o governo, per consigliarsi con loro nelle occorrenze dove entrassero comecchessia la Chiesa o le reciproche relazioni. Quel frate fu un maestro Rugeri siciliano, già suddito angioino.

III. La prigionia degli ostaggi di Parte Bianca, appena risaputa per la città, parve l'ultimo colpo recato al Comune; e come tale fu accolta con sbigottimento dal Popolo e dai Bianchi, confermò nei Neri il sentimento della immanchevole vittoria e la baldanza dell'impunito misfare. «La gente sbigottita si cominciò a dolere. I Priori», per ultimo appello al popolo dal quale tenevano l'ufficio, «comandorono la campana grossa fusse sonata, la quale «era su il loro Palazzo: benchè niente giovò, perchè la «gente, sbigottita, non trasse. Di casa i Cerchi non uscì «uomo a cavallo nè a piè, armato. Solo messer Goccia «e messer Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, ven«nono al Palagio; e non venendo altra gente, ritornorono «alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.» [1] E come se i terrori celesti dovessero accompagnarsi alla «distruzione della città», la sera stessa del lunedì «ap«parì in cielo uno segno maraviglioso.» Una cometa, che fin dal settembre era comparsa e già era stata interpetrata come significazione dell'«avvento di messer Carlo di Valos», [2] quella sera, circondata di «grande quantità di vapori, seguaci della stella di Marte», [3] si distese a un tratto in figura di «una croce vermiglia, sopra il Palagio de' Priori». Pauroso spettacolo a quel magistrato di popolani, tanto valenti nelle cose dello stato e del traffico, quanto semplici e ignari delle naturali, che ai dotti medesimi erano allora un labirinto d'errori! Dalle vecchie case dei Foraboschi, che la viltà e il tradimento ha quasi loro vuote affatto della famiglia addetta al loro malaugurato ufficio, contemplavano essi, mentre la cam-

---

(1) *Cronica,* II, XIX.
(2) G. VILLANI, VIII, XLVIII.
(3) DANTE, *Convivio,* II, XIV.

pana della Signoria suona in loro nome per l'ultima volta, la misteriosa croce distendersi e trascorrere sulla piazza, donde la « gente sbigottita » si ritirava. « Fu la sua lista « ampia più che palmi uno e mezzo; e l'una linea era « di lunghezza braccia venti in apparenza, quella attra- « verso un poco minore; la qual durò per tanto spazio, « quanto penasse un cavallo a correre due aringhi. » A Dino le « ricordanze delle antiche istorie » avranno forse raffacciati al turbato pensiero i mutamenti di regno, i rovesci di signorie, che a siffatte apparizioni vanno congiunti in quelle pagine; o più facilmente avrà egli ricordato, dai romanzi cavallereschi su Cesare, la cometa che, fra gli altri segni « accrescitori di paura » descritti da Lucano, precedeva le insegne alzate dal grande guerriero contro Roma: « L'uomo vedea brandoni di fuoco « grandissimo cadere e volare per l'aire, et una stella « apparì la quale uomo chiama cometa, la quale non ap- « parbe già mai se non a significare mortalità o rimo- « vimento di reame, o quando alcuno grande principe « die' morire. »[1] Ma nella *Cronica* i terrori di quella notte non hanno dallo scrittore cristiano altra espressione che questa: « Onde la gente che la vide, » (la croce vermiglia) « e io che chiaramente la vidi, potemmo com- « prendere che Iddio era fortemente contro alla nostra « città crucciato. » Così Cicerone, in una delle lettere al suo Attico, quando que' « rimovimenti » fantasticati in sulle stelle venivano pur troppo effettuandosi tra gli uomini, e lo sgomento popolare diventava rivolgimento d'affetti da Pompeo fuggitivo a Cesare vincitore, scriveva, con uno di que' suoi tocchi ne' quali la gravità romana par quasi anticipare le serenità intellettuali e affettive

---

(1) *Fatti di Cesare*, pag. 81-82.

del cristianesimo: « Id quantis nostris peccatis vitiisque « evenerit, non possum sine molestia cogitare. »[1]

Quella, come già anche le precedenti notti dalla sera del sabato in poi, fu per tutta la città e pel contado funestata da disordini e violenze. Furono, dal dì 4 al 9 che, come vedremo, entrò in ufficio il Potestà de' Neri, sei giorni di « malfare », tanto più deplorevole e reo, quanto era da' vincitori voluto e « così ordinato ». Il « libricciuolo » del borghese, da me citato alquante pagine addietro,[2] dice che « ognie uomo fece male chi volle, a « amico e nemico ». Paolino Pieri, che per que' sei giorni ogni magistrato, ogni legge, mancò alla città; nella quale, rimasta « sanza Segnoria », non si fece più « alcuna ra« gione a neuno »:[3] onde il Compagni, ben li chiamò con frase ironicamente tolta dal linguaggio suo mercantile e dal giuridico, « i sei dì utili stabiliti a rubare ».[4] « Gli « uomini » narra egli medesimo « che temeano i loro av« versari, si nascondeano per le case de' loro amici: l'uno « nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ar« dere: le ruberie si faceano; e fuggivansi gli arnesi alle « case degli impotenti: i Neri potenti domandavano da« nari a' Bianchi: maritavansi fanciulle a forza: uccideansi « uomini. E quando una casa ardea forte, messer Carlo « domandava: — Che fuoco è quello? — Erali risposto « che era una capanna, quando era un ricco palazzo.... Il « contado ardea da ogni parte. » E Giovanni Villani, che di questo « stracciamento di cittade » e « pestilenzia » non può non vituperare lo sleale Valese; il guelfo Villani, che di cotesti Valesi, anche divenuti poi re di Fran-

(1) *Ep. ad Att.*, VIII, XIII. Non dissimile quel de' *Doveri* (II, VIII), dopo accennate le crudeltà sillane: « Iure igitur plectimur. »

(2) Vedi a pag. 205.

(3) PAOLINO PIERI, *Cronica*, pag. 69.

(4) *Cronica*, II, XIX, 10, 16.

cia, dovrà scrivere ch' « erano usati fuggire giustizia e ragione »; [1] descrive « i tiranni e i malfattori e isbanditi « ch'erano nella cittade » (fra i quali nella *Cronica* di Dino [2] giganteggia in mezzo alle ruine e agl'incendi, fiorentino Catilina, il Donati) « prendere baldanza essendo la « città sciolta e sanza signoria, e cominciare a rubare i fon- « dachi e botteghe e le case a chi era di Parte Bianca o chi « avea poco podere, con molti micidii e fedite faccendo « nelle persone di più buon uomini di Parte Bianca...; e « in contado andar le gualdane rubando e ardendo le case « per più di otto dì, onde in grande numero di belle e « ricche possessioni furono guaste ed arse. » [3] Ma più addentro a cotesto inferno civile ci conduce, fra le mura stesse delle proprie case, nelle strette viuzze di Firenze romana presso Santa Maria in Campidoglio e in mezzo alle torri e alle corti di Mercato Vecchio, uno di coloro che più ebbero a patire: Neri Alfieri Strinati di famiglia ghibellina, che delle ultime notti passate in patria, *supremum tempus in urbe*, [4] raccoglieva esule i dolorosi ricordi. « La masnada e guarnimento de' pedoni de' figliuoli « della Tosa, con una bandiera a loro armadura, venne in « casa nostra in Mercato Vecchio, di notte, dove abitava « tutti e tre i figliuoli di Marabottino e io Neri; e 'n la « detta nostra casa rubaron quello che vi trovarono: ben « l'avavamo la sera passata sgomberata delle più care « cose. E la detta masnada mandaron messer Odaldo e « messer Rosilino della Tosa. E la notte, sua mercè, venne « in casa, in giubbello, com'uomo ch'era nel letto, Pinuc- « cio di Nanni..., e diede comiato a questa masnada, e

---

(1) G. VILLANI, XII, LVII: « .... giustizia e ragione, la quale egli » Filippo VI « fuggiva, come era usato di fare egli e messer Carlo di Valois suo padre. »

(2) *Cronica*, II, XX.

(3) G. VILLANI, VIII, XLIX.

(4) OVID., *Trist.* I, III.

« eziandio battendogli e discacciandogli, e molte cose ci « fece rendere e difendè che sarebbono perdute, per sua « bontà. Quando fummo rubati, e messer Odaldo si mandò « profferendo alle donne nostre; chè noi uomini non v'era- « vamo, ch'eravamo cessati la sera dinanzi; e così in un « punto sì ci ruppero pace i figliuoli della Tosa. Ancora, « in quella medesima notte, ci venne in casa la masnada « de' Medici, e mandolla Bernardino di Uombono de' Me- « dici, e rubaro di quello che v'era rimaso: e quando « fummo rubati per questa masnada, e Averardo de' Me- « dici si mandò profferendo alle nostre donne. E non vo- « glio che rimanga nella penna, che quella notte furono « lasciati ignudi i fanciulli, maschi e femmine, in sul sac- « cone, e portaron via la roba e'panni loro; che non fu fatto « in Acri per li Saracini così fatte opere e pessime. » Così il ghibellino Neri scriveva in Padova nel 1312: (1) Padova, rifugio poi a tanti esuli fiorentini, e fin dai tempi stessi dello Strinati una delle stazioni del più glorioso e memorabile di quelli esigli. E anche nella *Commedia* di Dante, la presa d'Acri e il nome cristiano da Cristiani disonorato sono imagini di paragone sdegnoso: (2) ispirate dalla rea guerra colonnese, nel Poema divino; dallo strazio di Firenze, nell'umile quadernuccio di Neri: ma in fondo all'uno ed all'altro di que' tristi drammi la medesima sinistra figura campeggia: papa Bonifazio; quel Papa che i contemporanei credetter capace (e lo scrisse un avversario de' perseguitati da lui) (3) di andarsene egli stesso « tra' Saracini », quando la « superba febbre » (4) del furore e dell'orgoglio offeso invasava la fiera sua anima.

Era il mattino del martedì, dì 7. « Il malfare multi-

---

(1) *Cronichetta* di Neri degli Strinati; Firenze, 1753; pag. 115-116.
(2) *Inf.* XXVII, 85-90.
(3) Paolino Pieri, pag. 75.
(4) *Inf.* XXVII, 97.

plicava »:[1] a' Signori non era ormai nè lecito nè doveroso altro affetto, altra cura, che avere « piatà della città »: alla difesa della propria parte, del proprio potere, inutile oramai, anzi ingeneroso, il pensare. Poteva bensì quella medesima pietà cittadina parlare ancora in tempo nel cuore de' « popolani potenti », Bianchi o Neri che fossero: poteva lo spettacolo di tante miserie, di tanta abiezione, in che la tristizia degli uni la dappocaggine degli altri avean gettata la patria, farli ravveduti e pentiti, e ricongiungerli nel vincolo di Parte Guelfa sotto la Signoria serbatasi fedele al proprio dovere e rimasta con tanta abnegazione al suo posto. Rispetto a questa possibilità, e solamente rispetto ad essa, il rimanervi ancora per pochi istanti, e, a costo pure d'un nuovo disinganno o d'un'altra umiliazione, tentare il sospirato e in tante guise sperimentato raccomunamento, era l'ultimo dovere che la patria imponeva a' Priori d'ottobre: ed essi vi si sobbarcarono; nè questa frase, adoperata ironicamente dall'Alighieri[2] a mordere le fratricide ambizioni e cupidigie d'uffici, ebbe forse mai altre volte, in tutta l'istoria della democrazia fiorentina, una così vera e pura espressione, come in quell'atto. Ebbero essi pertanto Consiglio con parecchi Savi del popolo. Era infatti il popolo, a chi doveva rincrescere questo scatenamento di « tiranni e malfattori », che, se li guardava in viso, erano i suoi vecchi nemici del 93: con Savi di popolo bisognava pure, secondo gli Ordinamenti e qualunque si fossero le deliberazioni di questo Consiglio intorno all'accomunamento degli uffici, trovarsi a suo tempo e accordarsi per la creazione della nuova Signoria. A questi

---

(1) *Cronica,* II, XIX cit.

(2) *Purg.* VI, 133-135: « Molti rifiutan lo comune incarco; Ma il popol tuo « sollecito risponde Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. »

« popolani potenti », più come a fratelli che a consiglieri, senz'ombre di parti nè di sdegni, ricorsero pertanto « chiamando merzè » i Priori: nè altro loro dissero, se non « pregarli per Dio avessono piatà della loro città ». E anche l'ultimo tentativo fallì. I Savi si strinsero nelle spalle, e « niente ne vollono fare ». Allora i Signori d'ottobre, vinti ma sicuri della propria coscienza, « lasciorono il Priorato »: e in quel medesimo Consiglio, secondo la prescrizione degli Ordinamenti che « i Signori vecchi, con certi arroti, avessino a eleggere i nuovi », [1] si procedè all'elezione di nuova Signoria.

Poco appresso il suono della campana e la voce del banditore chiamavano al Palazzo de' Priori il Consiglio dei Cento: cioè quello, al quale, prima che a' Consigli del Capitano e del Potestà, si domandava l'approvazione delle Provvisioni della Signoria. Di quella Provvisione e Riformagione dei 7 novembre, ecco l'atto: [2] « Al nome « di Dio, amen. Nell'anno della sua salutifera Incarna- « zione mille trecento uno, nella indizione decimaquinta, « dì sette entrante il mese di novembre. Per comanda- « mento del nobile uomo messer Carlo de' marchesi di « Montecchio, Capitano del Popolo e Comune, e Difen- « sore degli Artefici e delle Arti e Conservatore di pace « della città di Firenze, per chiamata di banditore e per « suono di campana ragunato il Consiglio dei Cento del « Popolo fiorentino nel Palagio dove i signori Priori e « il Gonfaloniere della Giustizia dimorano pel Comune, « sono stati innanzi tutto da me Bonsignore notaio sot- « toscritto letti gl'infrascritti capitoli dello Statuto del « Capitano e Popolo e di quello del Potestà e Comune, »

---

(1) *Cronica*, I, XI.

(2) Da me pubblicato testualmente fra i *Documenti* al mio libro su *Dino Compagni,* I, XLIX-LX.

(e qui vengono a uno a uno indicati i detti capitoli o rubriche, in numero di quattro dello Statuto del Capitano e sei di quello del Potestà) « in quanto paressero « contraddire alle infrascritte cose proposte o ad alcuno « di esse. Dopo di che è stata eziandio data lettura da « me Bonsignore notaio sottoscritto, in questo presente « Consiglio, nel modo e forma che appresso, della in- « frascritta Provvisione, e di tutto quanto in essa si « contiene, formata e fatta, per istraordinaria necessità « sopravvegnente, dai signori Priori delle Arti e Gonfa- « loniere della Giustizia della città di Firenze, per au- « torità e vigore di loro ufficio, e qui subito appresso « per ordine e chiaramente segnata e scritta. Della quale « Provvisione questo è il tenore: A onore e riverenza « dello Onnipotente Dio, e della gloriosa Maria sempre « Vergine madre sua, e del beato Giovanni Batista, e « della beata Vergine Reparata, e del beato Zanobi; e « ad onore e esaltazione della sacrosanta Romana Chiesa, « e del santissimo Padre Bonifazio per divina permis- « sione Sommo Pontefice e de' suoi fratelli Cardinali, e « del serenissimo principe messer Carlo per grazia di « Dio re illustre di Gerusalemme e di Sicilia, e di mes- « ser Carlo per grazia di Dio figliuolo fu del serenissimo « Re di Francia, paciaro costituito nella provincia di « Toscana dalla stessa Santa Madre Chiesa; e ad onore « e buono pacifico e tranquillo stato del Popolo e Co- « mune di Firenze; ad evitare e impedire che più non « si facciano incendi guasti ruberie offese ferite e omi- « cidi nella città contado e distretto di Firenze, anzi « cessino del tutto, e ciascuna persona e » (notisi quest'ultima riserva, in pro dello stato popolare, di cotesti veramente « buoni e leali popolani ») (1) « e massime i

(1) *Cronica*, I, XXIV.

« popolari siano conservati nel suo diritto e giustizia; « per i predetti signori Priori delle Arti e Gonfaloniere « della Giustizia, con solenne squittinio fatto celebrato « e vinto tra essi secondo la forma degli Statuti a bos- « soli e pallottole, avuto innanzi su ciò diligente deli- « berazione e consiglio con parecchi savi uomini popo- « lari della città predetta, è stato provveduto deliberato « e stanziato, che i savi e discreti uomini Baldo Ridolfi « per Sesto d'Oltrarno, Duccio Magalotti per Sesto di « San Piero Scheraggio, Neri Ardinghelli per Sesto di « Borgo, Ammannato di Rota Ammannati per Sesto di « Porta San Pancrazio, messere Andrea da Cerreto giu- « risperito per Sesto di Porta del Duomo, e Ricco fu « di ser Compagno degli Albizzi per Sesto di Porta « San Piero, siano e debbano essere Priori degli Arte- « fici e delle Arti pel Popolo e Comune di Firenze, e « il provido uomo Tedice Manovelli per Sesto di Porta « del Duomo per esso Popolo e Comune sia e debba « essere Gonfaloniere della Giustizia dello stesso Popolo « e Comune, da qui in avanti fino a tutto il dì quat- « tordici del mese di dicembre prossimo avvenire. E « che tutto quanto comecchessia spetta e spetterà al- « l'ufficio de' Priori e Gonfaloniere per tutto lo spazio « di tempo anzidetto » (cioè quanto ancora ne mancava al compimento della Signoria d'ottobre) « possano e « debbano diligentemente attesamente e fedelmente farlo « ed esercitarlo in tutto e per tutto, nel modo che ad essi « parrà il migliore per la utilità e il buono stato del Po- « polo e Comune. » Della qual balìa la Provvisione determinava in particolare i capi seguenti: 1°, Tutto ciò che risguardasse pagare o restituire, a chi di ragione, spese fatte: *a*) nell'acquisto di quattro pallii o drappi a oro comprati pel Comune a fine di onorare l'illustre principe messer Carlo figliuolo fu del serenissimo Re di

Francia; *b*) nell'acquisto di tredici o quattordici paia di corazze; *c*) nel mantenimento, in lire trentanove di fiorini di piccioli, de' signori Priori e Gonfaloniere, durante i giorni che stettero presso il luogo de' Frati Minori innanzi al cominciamento del loro uffizio; *d*) nel pagamento, con fiorini d'oro tolti dalla Signoria ad imprestito, di alcuni fanti romagnoli stati a soldo del Comune. 2°, Tutto ciò che risguardasse elezione conferma cassazione mutazione stipendio attribuzioni balìa di ufficiali qualsiansi del Comune, ed altresì dei consiglieri a' Consigli del Comune medesimo. 3°, Lo eleggere deputare inviare castellani potestà vicari a custodia e difesa di terre castella e fortezze del Comune, con quella quantità di fanti e sergenti e con quel salario e per quel tempo, che parrà ad essi migliore; con facoltà altresì di mutare cassare e rinnovare i castellani potestà e vicari comecchessia e da chicchessia eletti e mandati. 4°, La imposizione di cavallate, o cassazione delle già imposte. 5°, Il condurre a soldo milizie, e licenziare le attuali. 6°, Il fare oste pel Comune, in qualsiasi modo e forma e per qualsivoglia cagione. 7°, La guardia e difesa e fortificazione della città contado e distretto, e il buono e pacifico loro stato. 8°, Il proscioglimento e liberazione e assoluzione di condannati e sbanditi, qualunqu'e' siano, del Comune; e così mediante offerta come altrimenti, con licenza altresì di esentare da ogni pagamento. 9° La facoltà d'imporre, sia per libra o prestanza sia per qualsivoglia altro modo o forma, e di spendere erogare e convertire la pecunia del Comune a utilità di esso in quella guisa che credano più spediente. Su' quali capi tutti s'intenda aver avuto i nuovi Signori fin d'ora piena e assolutissima balìa, come se tutte le predette cose fossero state specificatamente ed espressamente deliberate e fermate dai solenni Consigli del Popolo e del Comune, con obbligo ai Rettori di que-

sto e a tutti gli altri Ufficiali di obbedire a'detti nuovi Signori in tutto e per tutto. Dopo di che si aggiungeva « che i Priori vecchi anzidetti e il Gonfaloniere e il loro « Notaio possano e sia lor lecito così insieme come divi-« samente e separatamente, secondo che loro paia, trat-« tenersi e stare fuor del Palagio e casa dove i Priori « o il Gonfaloniere riseggono pel Comune, in qualunque « luogo o luoghi vogliano, lecitamente e impunemente, a « piacer loro e di ciascuno di loro, fino a tutto il dì quat-« tordici del futuro mese di dicembre. Ed altresì non « possano nè debbano i detti vecchi Priori e Gonfalo-« niere, per alcun rettore o ufficiale del Comune o per « alcun'altra persona, per alcun tempo o modo, diritto « o cagione, nè di diritto nè di fatto, esser convenuti « gravati o comecchessia trattenuti, nè costretti od ob-« bligati a fare alcuna restituzione o consegna, da ciò « e per ciò che delle balestre saettamento pavesi tar-« ghe elmi lance corazze lumiere pannelli, od altre qual-« siansi armi fornimenti o cose del detto Comune, le « quali nella casa o Palagio dove i Priori delle Arti e « il Gonfaloniere di Giustizia dimorano pel Comune, o « nella Camera del detto Comune, erano e si custodi-« vano, si trovassero o fossero perdute o guaste, e che « non consegnassero e restituissero integralmente e to-« talmente ai loro successori pel sopraddetto Comune. » Si assicurava per ultimo la impunità e franchigia e indennità al Potestà al Capitano ai Camarlinghi e a qualunque altro Ufficiale del Comune e ad ogni altra persona, rispetto all'esecuzione delle cose contenute nella Provvisione presente. E si conchiudeva: « Ad osservare « le quali cose tutte e singole, e mandarle con effetto « ad esecuzione, siano a ogni modo tenuti il Popolo e « Comune di Firenze e le singolari persone di detto

« Popolo e Comune, non ostanti Capitoli Statuti Ordina-
« menti Provvisioni o Riformagioni di Consigli, diret-
« tamente o indirettamente o comecchessia contraddi-
« centi o ripugnanti alle cose predette o a ciò che per
« autorità e in forza di esse sarà provveduto e fatto. »

È veramente da dolere che mancandoci ogni Consiglio della prima diecina di quel tempestoso novembre, nulla per ciò stesso possiamo sapere nè della proposta nè della discussione nè dello squittinio, per cui in cotesta seduta dei Cento e poi in quelle degli altri Consigli, certamente tenuti il dì medesimo 7, la riferita Provvisione, ultimo atto della Signoria d'ottobre, diventò riformagione e legge del Comune. I nomi de' consiglieri e il tenore delle loro parole molte cose ci direbbero e mostrerebbero; e la vile acquiescenza de' Bianchi, e la perfida simulazione de' popolani Neri, e la mal celata esultanza de' Grandi. Vero è che le speranze di questi ultimi rimasero defraudate; e il Comune restò popolano nelle mani de' Guelfi Neri, così com' era in quelle de' Bianchi. Se non che la caduta di questi sottraeva allo stato una quantità di forze morali e di cittadine virtù, il danno della cui perdita ebbe presto dolorosa dimostrazione nelle successive discordie onde i vincitori, fra sè medesimi lacerandosi, disertarono la città infelice. La Signoria Bianca, presentando ella stessa con forte animo i suoi successori, poteva dire che quanto avea potuto fare di bene lo avea fatto, nè era stata colpa sua se questo era riuscito scarso e infruttuoso: e in tale sentimento avranno quegli onesti popolani trovata virtù a guardare per l'ultima volta, dal seggio non ambìto per cupidigia non per viltà rifiutato, guardare con fronte alta e severa gli arringatori e agitatori di quelli infidi Consigli.

« Entrarono i nuovi Priori addì 8 di novembre 1301...;

« pessimi popolani, e potenti nella loro parte. » (1) Noi conosciamo già dalla Provvisione i nomi di questi che possiamo risguardare come de' principali, « potenti », fra' Neri di popolo; rammentandoci che all'ufficio del Priorato non potevano aspirare i magnati, e tenendo conto che altri popolani pur Neri e principali avranno avuto, se riseduti da due anni a quella parte, l'impossibilità ad essere eletti derivante dal divieto. In tale condizione era, per esempio, quel tristissimo Noffo, la cui arroganza aveva impedito pochi giorni innanzi, nella Cappella di San Bernardo, la elezione d'una Signoria mista; ma della sua famiglia, una fra le maggiori d'Oltrarno, entrava nel Priorato Baldo Ridolfi; v'entrava un Magalotti, de' parenti e traditori di Giano della Bella; quel Neri Ardinghelli, pel quale Dino gonfaloniere nel 93 vedemmo (2) aver avuta occasione di mescolarsi nelle cose di Pistoia, e che ora succedeva propriamente a lui, come del medesimo Sesto; un Beccanugi, che era stato de' più assidui aggiratori e stimolatori della Signoria d'ottobre, perchè si rimettesse nel Valese e gli consegnasse le chiavi della città; (3) il giudice Andrea da Cerreto, al quale la vecchia sua origine ghibellina non impediva ora d'essere, « solo per malfare », (4) uno de' più feroci tra' Neri, mentre la lunga esperienza della cosa pubblica (la sua vita civile incomincia da' primordî del Priorato nel 1282) e la dottrina delle leggi gli davano grande e meritata autorità; un Ricco degli Albizzi, che nel Gonfalonierato di Dino era seduto de' Priori; infine, gonfaloniere, Tedice Manovelli, che, a giudicarne dalla fre-

---

(1) *Cronica,* II, XIX.
(2) Cap. V, pag. 156.
(3) *Cronica,* II, XXII.
(4) II, XXIII.

quenza de' suoi Priorati fin dal primo anno della istituzione, convien credere, e tale testimonianza rendono i Prioristi anche ad altri di quella Signoria Nera, fosse uno de' più stimati e autorevoli fra i cittadini.

Uno de' primi provvedimenti de' nuovi Signori fu lo abrogare, in virtù dell'assoluta balìa che la Riformagione de' 7 novembre aveva loro conferita, la facoltà che in quella stessa Riformagione si era serbata ai Signori vecchi di ritrovarsi insieme.(1) Certamente con tale riserva avevano questi inteso, non già di preparare a sè il diritto e il modo di rannodar le fila di alcuna resistenza o congiura contro la soverchiante fortuna degli avversari, ma solamente, nella previsione che quel trionfo avrebbe avuto l'immancabile compagnia delle vendette, assicurarsi quanto era possibile dalle facili accuse, alle quali il sospetto de' vincitori e, peggio, de' successori immediati sa dai più semplici atti trarre titolo e pretesto. O forse que' buoni Artefici non più reggitori avevano semplicemente desiderato di procacciarsi a' dolori a' disinganni a' travagli, virilmente insieme sofferti in quel non intiero mese di Signoria, un po' di conforto e di sfogo dal rivedersi insieme, senz'altri pericoli ed amarezze, nella quiete e nella racquistata dolcezza de' focolari domestici. Noi crediamo volentieri e con affetto pensiamo ciò di cotesti cittadini valenti, di cotesti che nella bottega e nella casa piace raffigurarsi così integri e schietti popolani come li abbiamo conosciuti in Palagio: e tanto più volentieri e con tanto maggiore affetto e sentimento di reverenza lo pensiamo, quando vediamo che di essi tutti, nessuno v' ebbe pel quale quella Signoria non fosse l'ultima in che risedessero. Nessun d'essi fu mai più de' Signori; nessuno ebbe il torto, di che tanti altri

(1) *Cronica,* II, XIX. Vedi qui appresso, pag. 256 e 267.

de' Bianchi si macchiarono, di farsi « ricevere tra' Neri », e con la persecuzione degli antichi amici e compagni di parte comperarsi la fiducia de' nuovi e la continuazione degli onori e degli uffici. Lo stesso loro « notaio e scrittore » ser Bonaiuto Galgani, che quell' ufficio avea tenuto co' primi Priori del 1282, fra' quali il buon Folco Portinari, e poi altre cinque volte compresa questa, non fu più Notaio di nessun' altra Signoria. Dino Compagni lasciava il reggimento insieme con uomini degni di lui, e dell' apologia con la quale egli nella *Cronica* (1) difese la comune opera contro le « molte villanie » che al « cambiarsi « delle lingue in pochi giorni » furono « dette a' Priori « vecchi a gran torto, pur da quelli che poco inanzi « gli aveano magnificati », e che ora « per piacere agli « avversari » gli vituperavano e facevano loro « molti di- « spiaceri. » « E chi disse mal di loro mentirono: per- « chè tutti furono disposti al bene comune e all' onore « della repubblica: ma il combattere non era utile, per- « chè i loro avversari erano pieni di speranza, Iddio gli « favoreggiava, il Papa gli aiutava, messer Carlo avean « per campione, i nimici non temeano. Sì che, tra per la « paura e per l' avarizia, i Cerchi di niente si provvidono; « e erano i principali della discordia: e per non dar man- « giare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa nè riparo « feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ri- « presi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non « era vero; però che venendo a' Signori messer Torri- « giano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in « mia presenza confortato che si fornisse e apparecchias- « sesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse « valente uomo. Non lo feciono, però che per viltà mancò « loro il cuore: onde i loro avversari ne presono ardire,

(1) II, XXI.

« e inalzorono. Il perchè dierono le chiavi della città a « messer Carlo. » Ma più che la propria e della parte, gli pesa sul cuore la caduta della patria; e l'apologia dei « vecchi Priori » si perde in un grido di generoso dolore: [1] « O malvagi cittadini, procuratori della distru« zione della città vostra, dove l'avete condotta! »; e l'annoveramento de' loro delitti e delle loro perfidie finisce con la biblica lamentazione: « Adunque piangete so« pra voi e la vostra città! »

(1) II, XXII.

CAPITOLO VII

I. La vendetta dei Neri. - II. Il Valese e l'Acquasparta. - III. Ostracismo. - IV. La « fonte dell' oro ». - V. Morte civile dei Bianchi.

I. La legge « che i Priori vecchi in niuno luogo si po-« tessino raunare, a pena della testa »,(1) non fu che il principio delle vendette. Alle quali ancora per un poco si lasciò aperta la comoda via del disordine e della non frenata violenza; poi, con la elezione che il giovedì 9, cioè il dì appresso al loro insediamento, i Signori fecero di nuovo Potestà, si pose ad esse, più che un freno, una regola. E cotesta, a quel che sembra, molto antica perfidia de' governi instaurati fra tumulti, scolpisce stupendamente il Compagni, dicendo: « E compiuti i sei dì utili « stabiliti a rubare, elessono per Podestà messer Cante « Gabrielli d'Agobbio; il quale riparò a molti mali e a « molte accuse fatte, e molte ne consentì. » (2) Del resto la sostituzione di messer Cante a messer Tebaldo da Montelupone nell'ufficio di Potestà, rimanendo Capitano del Popolo messer Carlo de' marchesi di Montecchio, non era che un concedere alle apparenze: inquantochè anche messer Tebaldo era ormai cosa de' Neri, ma stato Po-

---

(1) *Cronica,* II, XIX.
(2) Ivi.

testà co' Bianchi ben quattro mesi, mal si conveniva ch' egli stesso si trovasse a distruggere e capovoltare i suoi propri processi e sentenze; laddove il novello Capitano e Difensore del Popolo e Conservatore della pace, entrato come sappiamo il dì 1° di novembre, non aveva di sè altro precedente che di non avere in que' nove giorni nè difeso nè conservato nulla. E come messer Tebaldo, così anche lo Schiatta Amati, Capitano di guerra in Firenze da parecchi mesi, se ne tornava alla sua Pistoia,(1) sebbene egli pure fosse, come vedemmo, « convertito » dai Neri, e alcuni anni dipoi esso e i suoi parenti si trovino addirittura di quella Parte.(2) Rettore vero di Firenze restava messer Cante Gabrielli. Il nome di Cante, uno de' cagnotti guelfi che abbiam visto accorrere all'arrivo del Valese, ed anche altre volte in Firenze rettore, è, nella storia e di Firenze e d'Italia, in quella trista istoria delle proscrizioni valesiane, congiunto quasi a gastigo con quello immortale di Dante. Non migliore nè più tristo di molti altri di que' rettori, massime di quelli che Firenze ebbe in cotesti anni dai Neri, certo è che e quella condanna, e l'altra del padre del Petrarca, e tutta quella persecuzione e sperpero di cittadinanza fiorentina, che ha i suoi terribili documenti nel Libro di Parte Guelfa, volgarmente detto *del Chiodo*,(3) pesano sul Gubbiese, il cui nome sta in fronte di quel Libro. Ma singolare combinazione è che cotesto medesimo nome faccia sinistro riscontro al nome di Dino Compagni nelle pagine d'un altro libro del Comune fiorentino, cioè d'un volume delle *Consulte*, che io vorrei poter

---

(1) *Cronica,* II, XXVII.

(2) Lo vedremo nel cap. VIII, § IV.

(3) Di questo singolarissimo monumento della democrazia guelfa fiorentina vedi la illustrazione a pag. 73-88 del mio volumetto *Dell'esilio di Dante;* Firenze, Succ. Le Monnier, 1881.

porre sott'occhio a' miei leggitori. Vorrei, dico, potere mostrar loro una pagina di quel volume, e precisamente la pagina anteriore della carta diciassettesima, bianca per due terzi; dirimpetto alla quale, il tergo della sedicesima porta l'atto dell'ultimo Consiglio rimastoci del reggimento de' Bianchi, (1) e in quell'atto il nome di Dino Compagni: « Die ultimo mensis octobris. In Consilio ge-« nerali Comunis proposuit Dinus Compagni, de numero « Priorum, infrascripta. » Il notaio che lasciava quel vuoto, a indicare i Consigli fra le burrasche che successero non registrati, e che poi giù verso il dappiedi della seguente pagina riprendeva il Registro scrivendo: « Tem-« pore regiminis domini Cantis de Gabriellis de Eugubio « Potestatis Comunis Florentie, Millesimo CCCI, ind. « XV », non seppe quante cose, a chi oggi guarda tra cotesti due nomi, quante cose avrebb' egli fatto pensare e sentire! *Rerum novus incipit ordo*, verrebbe voglia di scrivere su quella pagina bianca: ma chi pensa alla *Cronica* dettata dall'uomo, il cui nome, rimpetto al nome di messer Cante, sta nell'atto consiliare de' 31 ottobre 1301, sente che quel vuoto di pagina, ingiallita nello attendere la mano del vecchio notaio, è stato supplito da un libro degno di aver avuta comune con la *Divina Commedia* l'ispirazione delle medesime sventure e dei medesimi affetti.

E alla *Cronica* noi chiederemo qualche linea che qui ritragga, dal vero e vivo, ciò che furono que' giorni successi al trionfo de' Neri. La superbia donatesca, sì duramente e già da più d'un anno compressa, si rialzava con raddoppiato vigore: gli amici e masnadieri di messer Corso inferocivano: il grido « Viva il barone », che

---

(1) *Consulte,* V, c. 16ᵗ; da me pubblicato fra i *Documenti* al mio libro su *Dino,* I, XXXVII-VIII.

in bocca della plebe esprimeva quel terrore che cerca nascondersi sotto le forme dell'ammirazione, risonava di nuovo sul suo passaggio: « parea la terra sua ».[1] Carlo, il figliuolo del serenissimo Re di Francia e paciaro e capitano di Santa Chiesa, « conveniva palesasse la sua « rea intenzione », e a che cosa fare era venuto istrumento de' Neri in Firenze: « e cominciò a volere trarre « danari da' cittadini ».[2] Bisognava cercar colpevoli, o crearne: si rifece da' Signori d'ottobre. « Facea richie- « dere i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e « invitati a mangiare, e a cui avea promesso, per sua « fede e per sue lettere bollate, di non abbattere gli or- « dini della città e non offendere le leggi municipali; « volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vie- « tato il passo, e preso l'uficio del paciaro, e offeso Parte « Guelfa, e a Poggibonizi aveano cominciato a fare ba- « stìa, contro all'onore del Re di Francia e suo: e così « gli perseguitava, per trarre danari. E Baldo Ridolfi, « de' nuovi Priori, era mezano, e dicea: Vogliate più tosto « darli de' vostri danari, che andarne presi in Puglia. Non « ne dierono alcuno; perchè tanto crebbe il biasimo per « la città, ch' egli lasciò stare. » Ma non così liscia la passò « un ricco popolano e di gran bontà, chiamato per « nome Rinuccio di Senno Rinucci », famiglia guelfa ragguardevole, che avea comune con Dino il Sesto il Popolo e l'Arte. Non giovò a Rinuccio l'avere « a uno suo bel « luogo » ospitato onoratamente messer Carlo, « quando an- « dava a uccellare co' suoi baroni ». Fatto pigliare, forse con l'accusa che quelli stessi ricevimenti in villa fossero un' insidia, gli poneva taglia di quattromila fiorini, con la solita minaccia che « lo manderebbe preso in Puglia »; terri-

---

(1) *Cronica*, II, xx.
(2) Ivi.

bile minaccia a orecchie fiorentine, perocchè si congiungeva a tetre storie di abbacinamenti e mazzeramenti, pe' quali prima i re Svevi a Firenze ghibellina contro i suoi Guelfi, (1) e poi gli Angioini a Firenze guelfa contro i suoi Ghibellini, aveano prestate più d'una volta le cupe grotte di que' vecchi castelli normanni battuti dal mare, in uno de' quali erano altresì scomparsi dal mondo i tre figliuoli maschi di re Manfredi. Il povero Rinuccio, rilasciato dal Valese per fiorini ottocento, avrà, tornando a bottega, giurato a Maria Santissima, protettrice dell'Arte sua, di non farsi più ospitatore del real sangue di Francia. Ma delle principesche furfanterie del Valese, che « per simil modo ritrasse molti danari », non erano minori quelle de' cittadini; più ree però, in quanto avrebbe dovuto impedirle quella « carità di fratelli », che pur troppo inutilmente Dino, innanzi la fatal venuta del Principe, aveva raccomandata. Donati, Tosinghi, Medici, Tornaquinci, Bostichi, Rossi, Bordoni, Vecchietti, e molti altri de' Grandi e de' Popolani grassi, senz' alcun freno o vergogna, apertamente rubavano sforzavano insolentivano. Spesso alcuno di essi, in quel terrore, che tutti tiravano a « nasconder tesori in luoghi segreti » e trafugare gli « arnesi » e le masserizie, (2) riceveva i beni di qualche famiglia Bianca, perchè pagato li custodisse; e la custodia finiva col rubare il prezzo del custodimento e i beni medesimi; e più oltre ancora (fu uno de' Bostichi, chiamato il Corteccione, che spinse a tal segno la sfacciataggine; e Dino dipinge, che par d'assistervi, l'indegna scena), (3) offrire risarcimento mediante baratti che contenevano un

---

(1) Vedi un episodio di storia fiorentina del secolo XIII, da me congetturalmente illustrato, a pag. 147-173 di *Pagine letterarie e Ricordi;* Firenze, Sansoni, 1893.

(2) *Cronica,* II, XXI, 8, e luoghi ivi cit.

(3) *Cronica,* II, XX.

nuovo tranello. Un prete de'Vecchietti, del popolo di San Donato in Mercato Vecchio, si presentava a quella travagliata casa di Neri Strinati, e alle donne, chè gli uomini s'eran posti in salvo, si profferiva « di salvare » racconta Neri[1] « e di guardare ogni cosa che volessero « dare in salvo per lo mal tempo ch'era e terra rotta...; « e le donne nostre dierono molte cose a lui in salvo: « poi, quando le cose furono riposate, non rendè quasi « nulla, anzi ci minacciava, e fece minacciare Çambino « al figliuolo di Filippo Cielembroni...; e trasseli uno col- « tello ignudo addosso, il detto figliuolo di Filippo a « Cambino. » E a danno pure degli Strinati Alfieri messer Rosso della Tosa si valeva della sua qualità d'Ufficiale sopra i ribelli, per disertare, egli e un suo fratello e messer Brunetto de'Brunelleschi, una villa a Scandicci di Baldo degli Strinati, mandandone a casa propria d'ogni ben di Dio; mentre altri ladracchioli di contado emulavano queste gesta magnatizie, rubando « le pecore nostre » che il povero Neri avea trafugate a Campi.[2] Oh come dovevano venirgli dal cuore, là nel suo esilio padovano, le imprecazioni al « perfido tiranno e suo avve- « nimento che fece in Firenze » e ai « perfidi Guelfi « Negri »![3] Il triste abuso, del quale messer Rosso dava l'esempio e che i moralisti domestici di Firenze repubblicana chiamavano così bene « fare del pubblico, vostro privato »,[4] si estendeva fino all'amministrazione stessa della giustizia punitiva; e più d'una casa di Grandi si trasformava in corte o tribunale: i Bostichi « collavano « gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato Nuovo

---

(1) *Cronichetta*, pag. 121.
(2) *Cronichetta*, pag. 116-117, 119.
(3) *Cronichetta*, pag. 97.
(4) *Governo della famiglia*, pag. 21.

« nel mezzo della città; e di mezzo dì li metteano al tor-
« mento. E volgarmente si dicea per la terra: — Molte
« corti ci sono —; e annoverando i luoghi dove si dava
« tormento, si diceva: — A casa i Bostichi in Mercato. »[1]
Firenze era come in mano di nemici: « gli incendi i guasti le ruberìe le offese le ferite gli omicidi », denunciati dalla Provvisione de' 7 novembre, continuavano a desolare la città e il contado: era quella orribile condizione che lo Strinati chiamò « terra rotta », e « distruzione di città » Dante e Dino. Il quale così la descrive:[2] « Molti diso-
« nesti peccati si feciono: di femmine vergini; rubare i
« pupilli; e uomini impotenti, spogliati de' loro beni; e
« cacciavanli della loro città. E molti ordini feciono,
« quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono ac-
« cusati; e convenia loro confessare aveano fatta con-
« giura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in
« fiorini mille per uno. E chi non si difendea, era accu-
« sato, e per contumace era condannato nell'avere e nella
« persona: e chi ubidia, pagava; e dipoi, accusati di nuove
« colpe, eran cacciati di Firenze sanza nulla piatà. » Le file de' Bianchi erano del tutto sgominate e disperse: i più aspettavano trepidando, nelle loro case disertate e pericolanti, la dura sentenza dell'esilio o del disfacimento; molti lo spavento e la viltà cacciava tra gli avversari, contro i vecchi amici e compagni: i già « potenti d'amici e di séguito », come lo Scali, si vedevano svergognati e ridotti a niente dinanzi a coloro che avean fatto fatti mentr'essi parole;[3] altri pure de' Grandi, come messer Berto Frescobaldi, amicissimo di Vieri de' Cerchi e legato ad essi, non pure da vecchie relazioni d'amicizia

---

(1) *Cronica*, II, XX.
(2) II, XXI.
(3) *Cronica*, II, XXII.

e di parte, ma anche dalla salda catena di parecchie migliaia di debito, la spezzava addirittura con la violenza, non vergognandosi di « fare una ragunata di cinquecento « fanti e mettergli negli orti di messer Vieri »: [1] i Cerchi, al solito, se ne stavano a sè, rinchiusi e salvatichi: nei popolani grassi e maggiorenti di parte cerchiesca, malavvezzi e dalla lunga fortuna resi arroganti, sottentrava lo sgomento; si ritiravano, si nascondevano: i due giudici gran faccendieri Donato Alberti e Lapo Saltarelli, questi si appiattava in casa Pulci, quegli in casa di Nuto Marignolli, [2] anzi, per meglio sparire, nella cucina di questo Nuto, anch'esso un pezzo grosso tra i Guelfi, che tardi s'accorgeva d'essere stato sobbillato e giocato da'Neri: [3] finalmente, quelli de'Bianchi stati men fidi e costanti, quelli che all'ultim'ora avevan tradito, quelli che « aveano « simulato e dissimulato, biasimando gli amici e lodando « i nimici, solamente per campare », [4] ora trovavano la loro rovina in quelle « menzogne » stesse nelle quali avean cercata « la loro difesa », perchè i Neri che volentieri avean « ricevuto in compagnia loro » gente più risoluta al « malfare », come un messer Betto Brunelleschi, e i giudici Rustichelli, Aguglioni, Cerretani, Fazio da Signa, già tutti Bianchi, [5] sdegnavano o diffidavano di far lo stesso con queste banderuole a ogni vento; come il Saltarelli che, per la più sicura, era costretto ad acquattarsi, e poi esiliato si aveva il dispregio, eternato dai versi di Dante, de'suoi compagni d'esilio.

Di mezzo a tale desolazione della cittadinanza, il Co-

---

(1) Vedi le Ricordanze di casa Cerchi, cit. nel mio *Commento* alla *Cronica*, II, xxv, 31.

(2) *Cronica*, II, xxii.

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) *Cronica*, II, xxiii.

mune Guelfo Nero si volgeva pubblicamente agli amici e confederati, ed annunziava loro ne' seguenti termini il trionfo di loro Parte: (1) « Agli amici suoi carissimi man- « dano salute e felicità durevole Cante Gabrielli da Gubbio « potestà, Carlo de' marchesi di Montecchio difensore « e Capitano, i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giu- « stizia, il Consiglio il Popolo e il Comune della città « di Firenze. Acciocchè per avventura altro non vi sia « da altri e variamente riferito intorno al magnifico e « felice stato nostro, a Voi, carissimi fratelli nostri, per « vostra allegrezza facciamo sapere, come provvedendo a « noi Nostro Signore Iddio, e il Santissimo padre Sommo « Pontefice, massimamente per l' illustre signore mes- « ser Carlo figliuolo del Re di Francia, riassumemmo la « Parte devota e fedele della Sacrosanta Romana Chiesa « Madre nostra, cioè la verace Parte Guelfa, che alcuni « figliuoli d'iniquità, ribelli d'animo e di opere alla detta « Chiesa, avevano oppressa e si sforzavano opprimere del « continuo; e come ad afforzare ed ampliare quella in- « tensamente vigiliamo; e come l'illustre signore messer « Carlo detto, del quale e della sua Casa siamo e fummo « ab antico amici e devoti, ricevemmo, nel suo venire di « nostra buona volontà alla città nostra, onoratamente « insieme con la gente sua, conforme era debito. Per « opera del quale, mandato dal predetto Sommo Ponte- « fice padre nostro, la città di Firenze è riformata di « fedeli alla Chiesa cioè Guelfi; afforzato il popolo; lo « stato e gli Ordinamenti della Giustizia, le giurisdi- « zioni onori e privilegi del Popolo e Comune fiorentino « e de' suoi cittadini e distrettuali, osservati in forma « compiuta e curiale. E sappiate che un solo amore ed

---

(1) Traduco fedelmente dal latino originale, che pubblicai fra i *Documenti* al mio libro su *Dino,* I, XLVII.

« un solo volere congiunge ed unisce esso messer Carlo
« e il Popolo fiorentino in tutta esultanza onore pace e
« buono e magnifico stato del nostro Comune e Popolo
« predetti, ad esaltazione e reverenza della predetta Ma-
« dre Chiesa e del Sommo Pontefice, e afforzamento
« perpetuamente durevole della detta Parte della Chiesa,
« e ad onore e magnifico stato vostro e nostro e di tutti
« gli amici. Lieti pertanto di così riposato, di così bello
« e prospero vivere, vi preghiamo che vi piaccia nelle
« sopraddette prosperità, fratelli nostri, godere con noi.
« Data in Firenze, a dì 12 del mese di novembre, In-
« dizione decimaquinta. »

Dissi che la vendetta de' Neri, incominciata fra gl'impeti e le violenze, fu, col loro insediamento in Palagio, non, come si sarebbe dovuto, repressa e sostituitale la giustizia, ma solamente presa a regolare, perchè più pieno conseguisse, e con più sodisfazione di tante bieche passioni, il suo fine. Ciò fu fatto cautamente e a poco per volta, e coronato, come vedremo, da un'ultima perfidia del Valese e del Pontefice, perchè quell'opera vergognosa fosse compiuta dalle mani medesime che l'avevano incominciata. Raccontiamo per ordine.

Il dì 24 novembre si adunava il Consiglio dei Cento; e proponente, secondo il solito, il Capitano del Popolo, si approvavano quattro Provvisioni che la Signoria presentava; (1) delle quali, importantissime la prima e la quarta. La seconda e la terza risguardavano, l'una lo stanziamento di ottomila lire alla Chiesa di Santa Reparata, per sussidio dell'opera; l'altra, la concessione della gabella sulla vendita del vino a minuto: provvedimenti forse non senza politica importanza anch'essi,

---

(1) Atto da me pubblicato testualmente fra i *Documenti* al mio libro su *Dino*, I, XLIX-LXVIII.

chi li volesse considerare, com' a me parrebbe probabile, conseguenza d'impegni che la parte vincitrice avesse presi con due grandi potenze della città, il Clero e le Arti. Ma delle altre due Provvisioni ben più chiaro è l'intendimento e il significato, ed evidente la gravità. Mediante la prima i Signori facevano propria, parola a parola, salvo alcune poche ma notabili modificazioni, la Provvisione de' 7 novembre, con la quale i Priori vecchi avevano presentati i lor successori. E certamente il recitar di nuovo per disteso nei Consigli quella Provvisione, la quale conteneva, come sappiamo,[1] la balìa piena e assoluta che i Neri avean ricevuta sulla città, recitarla opportunamente modificata, e così farla con nuovo partito approvare, era una cautela, con la quale si voleva evitare, fosse pur remoto, il pericolo, che le modificazioni di alcune parti infirmassero il tutto. Una nuova riformagione de' Consigli, comprendente capo per capo la Provvisione, escludeva del tutto questa possibilità, ed affermava poi solennemente l'esistenza del nuovo governo, di cui quello era come l'atto di nascita; l'affermava, non più per bocca degli avversari tuttora in seggio, ma de' suoi stessi rappresentanti ed esecutori. Le modificazioni, oltre quelle di pura forma, con le quali il discorso si trasportava dal dì 7 al dì 24; e tenuto fermo, notisi, il cominciamento risguardante, come cose tuttavia presenti e continuate,[2] i disordini e le violenze e la desolazione della città e del contado; erano le tre seguenti, inserite e frapposte nella serie delle altre. Primieramente; che i signori Priori e Gonfaloniere possano, e sia

(1) Vedi il precedente capitolo, a pag. 246 segg. Le due stesure (de' Priori Bianchi, il 7 novembre; e de' Priori Neri, il 24 novembre) furono da me date nel citato libro a riscontro l'una dell'altra.

(2) Confronta la *Cronica,* II, xx: «.... feciono moltissimi mali, e continua«ronli molto.»

loro stato lecito e sia (questa formula sanatoria è ripetuta per tutta la rinnovata Provvisione), a fine di addimostrarsi grati verso l'illustre Principe messer Carlo figliuolo fu del serenissimo Re di Francia, pe' benefizi e buono stato la Dio grazia e mediante la virtù e aiuto suo procurati testè al Popolo e Comune di Firenze, fare in nome di esso Comune al detto Principe quel dono o rimunerazione, o come altrimenti piaccia, sia in denaro sia in altre cose, e in quella quantità modo e forma che meglio vedranno e conosceranno appartenere e spettare all' eccellenza di esso messer Carlo e all' onore del Comune di Firenze. In secondo luogo; il paragrafo della Provvisione del dì 7, col quale si guarentiva a' vecchi Priori il diritto di ritrovarsi insieme e di non essere obbligati ad alcun rifacimento di danni verso la Camera del Comune, vien soppresso del tutto e saltato a piè pari: nè altrimenti poteva essere, conforme a ciò che, sulla fede del Compagni, noi abbiamo testè raccontato.[1] Terza modificazione, finalmente, lo aggiungersi sulla fine della Provvisione, che la balìa duri ne' Signori sino allo spirare del lor magistrato. L' ultima Provvisione poi, delle quattro portate nel Consiglio de' Cento con la riformagione del dì 24, risguardava i banditi e confinati, ed era come l'attuazione di quella parte che nella balìa de' 7 novembre si riferiva a tale materia. Essa conteneva, come di ragione, un compiuto rivolgimento di cose, ora che gli sbanditi e ribelli d' ieri erano divenuti i signori e liberatori della città, e i già potenti e signori erano essi incamminati per la via dolorosa che mena lontano dalla patria, o riserbati a divenire in essa come stranieri. La Provvisione, « presa da' Signori Priori delle Arti e Gon-« faloniere di Giustizia, per la evidente utilità del Co-

---

(1) Vedi qui addietro, pag. 253 e 256.

« mune di Firenze e pacifico e tranquillo stato, con di-
« ligente esame e deliberazione e consiglio di molti savi
« uomini, e distesa ordinatamente da ser Chello d'Uberto
« Baldovini loro notaio », diceva così: « Al nome di Cri-
« sto, amen. I soprascritti signori Priori delle Arti e
« Gonfaloniere di Giustizia della città di Firenze, ri-
« guardando a' sommi beneficii e innumerevoli larghezze
« testè conferite e concesse per opera divina al Popolo e
« Comune fiorentino e alle singolari persone di essi Popolo
« e Comune, circa la reintegrazione del suo libero stato
« da ogni peso di servitù, e circa la riformazione dei
« devoti a Santa Madre Chiesa e della Parte Guelfa di
« detto Popolo e Comune riposta in felice stato; a le-
« tizia de' cittadini e distrettuali della città di Firenze,
« e pietà degli afflitti indebitamente da pene bandi e
« condannagioni del Comune medesimo in conseguenza
« delle calunnie di iniqui cittadini reggenti per oppres-
« sione; e deliberati di fare, con la presente pietosa
« legge, universale indulgenza e liberazione sì degli
« sbanditi e sì de' condannati del Comune di Firenze
« per maleficio, di dovunque e' siano; e ciò mediante of-
« ferta nel modo forma ed ordine infrascritti; avuti so-
« pra ciò più consigli, così di savi uomini come delle
« Capitudini delle Dodici maggiori Arti della città di Fi-
« renze, e tenutone trattato e colloquio e deliberazione
« solenne, pel buono pacifico e tranquillo stato del Co-
« mune e Popolo e città e contado di Firenze e de' suoi
« cittadini e distrettuali, e loro afforzamento difesa custo-
« dia protezione e riparo; per vigore del loro ufficio e della
« balia e autorità ad essi signori Priori e Gonfaloniere di
« Giustizia date e concesse per riformagioni de' solenni
« Consigli opportuni del Popolo e Comune di Firenze,
« scritte da ser Bonsignore Guezzi notaio e scrittore delle
« Riformagioni de' Consigli del detto Popolo e Comune;

« e fatto e celebrato in fra di loro, in ogni via modo e « ragione miglior possibile, diligente squittinio a bossoli « e pallottole secondo la forma degli Statuti di messer lo « Difensore e Capitano; provvidero stabilirono ed ordina- « rono concordemente le infrascritte cose. » Le quali noi qui riferiremo in compendio, sotto i tre capi pe' quali esse vanno distinte: 1°, Ricordate le tre solennità che gli Statuti assegnano all'offerta de' carcerati, (1) cioè il Natale la Risurrezione e il San Giovanni, si decreta che godranno di tale beneficio tutti i condannati e sbanditi, i quali innanzi a una di coteste solennità si costituiranno nel carcere nuovo del Comune che si sta costruendo nel popolo di San Simone, ovvero in alcun'altra delle pubbliche carceri; e che appartengano ad una di queste due categorie, o condannati dal dì 1° gennaio 1299 risalendo fino al 18 gennaio 1280, o dal dì 1° gennaio 1299 in poi: distinzione notevolissima, in quanto poneva, come più rimoto termine delle grazie da concedere, la pace del cardinal Latino, che infatti è espressamente ricordata, ossia appropriava alla Provvisione le eccezioni ed esclusioni di Ghibellini fatte da quella pace; e con la separazione poi de' condannati nell'ultimo triennio, riserbava a speciale considerazione, per buono o reo fine che si facesse, le sentenze e condannagioni pronunciate in quel disordine giudiziario che nel primo semestre del 1299, potestà messer Monfiorito, aveva, come vedemmo,(2) segnato il colmo della corruzione demagogica, fra la quale il secolo XIII era terminato e incominciato il XIV. Si eccettuano espressamente dal beneficio dell'offerta e ribandimento i condannati più d'una volta per ruberia incendio o assassinamento, e quelli che avessero combattuto contro il Comune di Firenze nelle

(1) Vedi cap. II, pag. 44.
(2) A pag. 118.

guerre d'Arezzo o di Pisa, o nell'assedio del castello di Poggio Santa Cecilia. (1) 2°, Si ordina che si faccia dopo tuttociò un nuovo registro, il quale contenga i nomi degli eccettuati dal benefizio dell'offerta e liberazione; e sia distinto in due libri, uno per gli sbanditi e uno pe' condannati; cosicchè niun dubbio possa nascere, quali già sbanditi e condannati, o solamente sbanditi o solamente condannati, siano presentemente avuti per tali dal Comune di Firenze. 3°, Si prendono le opportune cautele, perchè l'offerta non dia luogo a truffe, e per agevolare la esecuzione di tali offerte e liberazioni, massime in beneficio de' poveri.

Da quel Consiglio dei Cento, il giorno stesso 24 novembre, le Provvisioni, sopra la balìa novamente concessa e accresciuta ai Signori, e sul donativo al Valese, e sul ribandire e cancellare i banditi e condannati, passavano ed erano approvate negli altri Consigli. (2)

II. Fra tali provvedimenti raffermavasi il governo dei Neri. Carlo, com'abbiam visto, si dava bel tempo uccellando, nelle valli d'Arno e di Bisenzio agli augelletti, e in città a' fiorin d'oro de' mercatanti di Parte Bianca; mentre la buona città di Siena festeggiava la nascita della figliolina, che la sua moglie colà rimasta dava alla luce il 18 novembre, e che il vescovo Malavolti e messer Sozzo Salimbeni, ospitatore de' Principi, tenevano al fonte, donando il Comune alla principessa argento ed oro per duemila fiorini in due belle coppe d'argento. (3) La pacificazione di Firenze, per la quale Bonifazio lo aveva inviato, o, come i Neri nelle Provvisioni dicevano, la liberazione dal ser-

(1) Vedi *Cronica,* I, VI, 17.

(2) *Consulte,* V, c. 17^{t}-18.

(3) Vedi Cronisti e documenti senesi cit. nel mio *Commento* alla *Cronica,* II, VI, 4.

vaggio, sebbene altamente attestata ne' suoi effetti dalle case distrutte, dalle famiglie disperse, da' cittadini atterriti e più che prima divisi, richiedeva ancora altre sue cure: nè quelli effetti potevano in tutta la loro pienezza manifestarsi, finchè durava la Signoria straordinariamente eletta il 7 novembre, e che co' vecchi Priori aveva, se non altro, il vincolo di quella stessa elezione da essi medesimi partecipata e annunciata a' Consigli. Ond'è che, sebbene l'atto de' 24 sanasse quasi questo vizio d'origine, pure a' Priori del 7 novembre meno s'addiceva la veste di Signoria distruggitrice del vecchio reggimento de' Bianchi, che la maschera di riparatrice e ammendatrice del malfatto da questi; e in qualità infatti di mediatore e rimediatore vedemmo uno di que' Signori, Baldo Ridolfi, interporsi fra il Principe e i vecchi Priori minacciati dello « andare presi in Puglia ». Ma al dì 14 dicembre si arrivava presto: e rinnovata regolarmente la Signoria, rimanendo però, con tempestiva elezione fatta da' Priori il dì 13, penultimo di loro residenza, nello stabile ufficio di dettatore del Comune il loro stesso notaio ser Chello Baldovini, (1) entravano il dì 15 i Priori pel bimestre dal dicembre al febbraio. A' nomi de' quali se guardiamo, messer Giovanni Rustichelli giudice, di Bianco fattosi Nero, era uno de' chiamati appunto da Dino « distruggitori de' Bianchi; » (2) un Lapo dello Strozza ci rammenta, pur dalla *Cronica*, le triste figure del giudice Ubertino e del Rosso spergiuro; Bernardino de' Medici, dalla *Cronica* di Dino e dalle *Ricordanze* dello Strinati, le violenze e i notturni saccheggi di Mercato Vecchio, la cui impunità, col Medici fra i Signori, era rappresentata nel modo più scandaloso, e insieme una qual che si fosse partecipa-

(1) *Consulte*, V, c. 19.
(2) *Cronica*, II, XXIII.

zione de' Grandi al vietato ufficio del Priorato; imperocchè i Medici deduciamo dalla *Cronica* (1) essere stati de' Grandi ammessi nel 95 al reggimento, e rara tra cotesti ribenedetti doveva essere la probità politica d'un Alighieri. A cosiffatti Signori veniva il dì 18 confermata ne' Consigli (2) la balìa, già conferita il 7 e 24 novembre alla Signoria precedente.

Il dì medesimo ch' essi entravano in ufficio, venerdì 15, frate Matteo d'Acquasparta, sempre Legato Apostolico e sempre paciaro, ritornava in Firenze. La lettera con la quale il Pontefice questa volta lo inviava, data di Laterano il dì 2 dicembre, (3) diceva: come il nobile principe Carlo da lui, vacante l' Imperio, mandato come paciaro in quella parte di Toscana all' Imperio sottoposta, a riposo di essa e onore della Chiesa, aveva da savio e animoso uomo incominciato ad esercitare lodevolmente, mercè l' aiuto divino, l' ufficio commessogli; « per modo « che i devoti e fedeli della Chiesa in detta provincia « potranno, Dio concedendolo, avere buono stato, e il « torto sarà raddirizzato e le asperità spianate. Ma per« chè tali cose più salutevolmente ed efficacemente si « adempiano con riposo e pace, te, nella cui buona qua« lità e circospezione e matura sperienza abbiamo gran « fede, mandiamo e ti diamo autorità nella provincia me« desima di Toscana. E vogliamo che il detto Conte di « Valois, protetto dal tuo favore, e indirizzato dal tuo « consiglio, e aiutato dal tuo senno, possa portare debi« tamente al termine, secondo il beneplacito di Dio e « nostro, con moderazione e misura e maggiore tranquil« lità ed utilità, l' esecuzione dell' ufficio commessogli. »

---

(1) Vedi il mio *Commento*, II, XV, 9.

(2) *Provvisioni*, XI, c. 88-90^{t}.

(3) A. POTTHAST, *Regesta Pontif. Romanor.*, pag. 2006.

E proseguiva pregandolo, e con le presenti apostoliche lettere comandandogli, di recarsi sollecitamente presso il Valese; e studiarsi, da per sè e per ogni altro mezzo più spediente, di fargli « efficacemente avanzare e lode-« volmente condurre a fine le cose dal Pontefice com-« messegli; e ambedue rivolgere le loro cure a seminare « nella provincia di Toscana seme di carità e pace; co-« sicchè in essa, agitata sì lungamente e sbattuta dai « turbini delle guerre e delle discordie, succeda come « dopo il buio di notte la luce del giorno, dopo il ghiac-« cio invernale lo splendore della primavera, con sua « salute sì de' corpi e sì delle anime. » Terminava ordinandogli e formalmente commettendogli di reprimere con le pene spirituali, direttamente o per mezzo altrui, e senz'ammettere appello, i contradittori e ribelli.

Noi vorremmo potere tener conto, in questa lettera del Pontefice, di quella parte dov'è fatto cenno di moderazione e misura, per credere ciò che gli apologisti di lui sulla fede di coteste frasi liberamente affermano, che l'Acquasparta fosse rimandato a Firenze per moderare il Valese. Ma poichè delle frasi di un documento, qualunque e'sia, vuolsi innanzi tutto cercare la concordia co'fatti, questi ci rendono ben diversa testimonianza. Imperocchè se da un lato vediamo proseguire, dopo l'arrivo del Cardinale, le paci già cominciate a fare sin dagli ultimi di novembre tra famiglie di Grandi, dall'altro incominciano, lui presente nella città e paciaro insieme con Carlo, le condanne e gli sbandeggiamenti, e spesseggiano e si estendono per modo, che della lettera papale non sembrano rimaner presenti alla mente de'paciari che le ultime linee raccomandatrici di gastigo. Si dirà che quelle condanne sono del Comune fiorentino e non de'paciari: ma il soggiorno di questi per ben cinque mesi nella città così governata, cioè di Carlo da'primi

di novembre a' primi d'aprile, e dell'Acquasparta da mezzo dicembre a tutto il febbraio, questo soggiorno ufficiale e, vuolsi aggiungere, lautamente pagato, li rende ambedue solidali d'ogni atto della Signoria e de' rettori, e giustifica pienamente il Compagni e gli altri storici dello aver registrate quelle condanne de' vinti Bianchi sotto il nome del Valois, che è quanto dire di papa Bonifazio. Devesi inoltre notare, che, mentre nelle liste di quelle condanne[1] de' 18 e 27 gennaio, 1 10 e 17 febbraio 1302, per tenerci ora solamente alle fatte innanzi la partenza del Cardinale da Firenze, abondano nomi di popolari (e basti quello di Dante), e de' Grandi i più sono non Bianchi ma Ghibellini; quelle paci, al contrario, de' 22 e 27 novembre, 6 e 8 dicembre, 11 febbraio, le vediamo trattate e conchiuse tutte tra famiglie di Grandi: da un lato i neri Buondelmonti, Bostichi, Lucardesi, dall'altro i bianchi Marsili, Cavalcanti, Nerli, Gherardini, Mannelli; il che mostra che esse erano condotte da' paciari, nel cui nome si facevano, con ispirito di parte e secondo un preconcetto disegno, il quale poi non era se non quello che ripetutamente e dall'uno e dall'altro di essi era stato in men propizi momenti tentato,[2] cioè mirare, più che a pacificar la città, all'afforzamento de' Grandi contro lo stato popolano. Nè infatti la città conseguì, da coteste paci e da coteste condanne, altra quiete se non quella che le vittorie e le sconfitte lasciano dietro di sè: non quiete ma trionfo della violenza, ritratto da Dino non meno maestrevolmente che poc'anzi facesse dello infuriare di quella. « Molti nelle rie opere divennero « grandi, i quali avanti nominati non erano: e nelle cru-

---

(1) Qui e in seguito intendo riferirmi al *Libro del Chiodo*, del quale ho già indicata a pag. 257 la illustrazione che ne detti in altro mio lavoro.

(2) Vedi cap. VI, pag. 186 e anche 195; e cap. IV, pag. 135.

« deli opere regnando, cacciarono molti cittadini, e fe-
« cionli ribelli e sbandeggiorono nell'avere e nella per-
« sona. Molte magioni guastorono, e molti ne puniano,
« secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne
« campò, che non fusse punito: non valse parentado, nè
« amistà; nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro,
« a cui determinate erano: nuovi matrimoni niente val-
« sero: ciascuno amico divenne nimico: i fratelli ab-
« bandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre: ogni
« amore, ogni umanità, si spense. Molti ne mandorono
« in esilio di lunge sessanta miglia dalla città: molti
« gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti da-
« nari tolson loro; molte ricchezze spensono. Patto, pietà,
« nè mercè, in niuno mai si trovò. Chi più diceano:
« — Muoiano, muoiano, i traditori! — colui era il mag-
« giore. » (1) E Dante: (2) « Poi appresso convien che que-
« sta » (la parte Bianca) « caggia..., e che l'altra » (la
Nera) « sormonti, Con la forza di tal che testè piaggia »
(Bonifazio, quale l'ambasciatore de' Bianchi il conobbe):
« Alto terrà lungo tempo le fronti, Tenendo l'altra sotto
« gravi pesi, Come che di ciò pianga e che n'adonti. »
E, ahimè! quel « lungo tempo » che suona sì doloroso,
e in nota di pianto e di onta, nel verso del grande Poeta,
non pure doveva oltrepassare i termini della vita di lui,
ma era destinato che quella dispersione di eletta citta-
dinanza dovesse distaccare per sempre dalla riva del
« bel fiume d'Arno » non la sola « pianta romana » de-
gli Alighieri. (3)

Nella città con sì infausti auspicii acquetata; e in
mezzo alle cerimonie di quelle paci magnatizie; e a'ru-

---

(1) *Cronica,* II, XXIII.
(2) *Inf.* VI, 67-72.
(3) *Inf.* XV, 74-78; XXIII, 95.

morì d'una guerricciuola pistoiese tentata da Carlo follemente (secondo che Mainardo da Susinana con soldatesca ruvidezza osò dirgli) contro la forte città, per contentare il Cardinale che voleva, come queste di Firenze, così anche « far le paci » di Pistoia; (1) giungeva il 28 dicembre la Caterina de Courtenay o, come la si faceva chiamare, l'Imperatrice di Costantinopoli; e aveva seco la sua creaturina senese, Caterina anch'essa, e che fra pochi lustri, moglie pure di un pretendente, avrebbe per la Grecia e l'Italia portato in pari modo a passeggiare l'innocente suo titolo d'Imperatrice, disonorandolo più tardi in Napoli fra le micidiali sozzure di Giovanna regina. (2) La Courtenay raggiungeva in Firenze il marito fra questi non invidiabili allori, co' quali egli era venuto a deturpare la fama di valore guadagnatasi in patria nelle guerre inglesi e fiamminghe. Ma non era l'arrivo di lei festeggiato, come in altri tempi non si sarebbe mancato di fare; anzi è notevole che appena ce ne sia rimasto, per mano d'ignoto cronista, l'accenno: (3) e non sembra che al regio suo sposo e al Cardinale, facitori della pace, l'opera delle proprie mani ispirasse grande fiducia, se, appena giunta in Firenze, la Courtenay « andonne a Prato »: della qual terra, così in sulle porte di Firenze, volle forse messer Carlo assicurarsi, poichè ci vediamo appunto in que' giorni nominato Potestà e Capitano il più tristo de' valesiani cagnotti, messer Musciatto Franzesi, che per buona parte del 1302 la governò a mano di suoi vicari, tenendola in fede di « Parte Guelfa e Nera. » (4) Non erano invero tali quelle vitto-

(1) Vedi la *Cronica,* e il mio *Commento,* II, XXVII, 5-9.

(2) G. VILLANI, XII, LI.

(3) « Detto anno, dì 28 de dicembre, giunse in Firenze la moglie de mess. « Carlo, et andonne a Prato. » *Cronica marciana magliabechiana,* ad ann. 1301.

(4) Vedi *Memorie e Studi di cose patrie pel nuovo Calendario pratese del 1861,* pag. 41, 57-67.

rie fiorentine da goderne la famiglia del vincitore gli onori del trionfo con troppa compiacenza, nè con troppa sicurezza. Dino, nella sua *Cronica*, e alla venuta della francese Principessa, e a questo nuova gesta legatizia di frate Matteo, l'una e l'altra appendici oziose del pari e infruttuose della trista impresa di Carlo Valese, usò la carità del silenzio. E a questa deve il Cardinale Legato, se la sua figura, che nelle antecedenti pagine del mercante fiorentino il lettore ha lasciata, in atto di dispettosa cupidigia, mentr'e' rifiuta i « duemila fiorini nuovi » che per placarlo, a nome del Comune Bianco, il mercante gli offre,(1) non ricomparisce in queste come gratificato dal Comune, divenuto de' Guelfi Neri, d'altri millecento di que' fiorini medesimi, che, a vederli sempre ballare a ogni venuta di cotesti Legati, mostrano con quanta ragione Dante attribuiva loro la virtù di trasformare « in lupi i pastori ». (2) Lo stanziamento de' millecento fiorini era portato e approvato nei Consigli del 26 febbraio, (3) sedendo nuovi Signori entrati il dì 15 con la solita straordinaria balìa: (4) e il 27 l'Acquasparta chiedeva che coloro i quali avean fatto pace sodassero pel mantenimento di essa. (5)

Ma se fosse il rifiuto di tali sodamenti, che faceva partire l'Acquasparta da Firenze subito il giorno dipoi, « assai più che di prima sdegnato, e lasciando inter- « detta la città », (6) questo nè le croniche nè i documenti ci dicono. Solamente sappiamo che la giuliva democra-

---

(1) Vedi qui cap. IV, pag. 137-38.

(2) *Parad.* IX, 130-132.

(3) *Consulte*, V, c. 22t, 26 febbraio 1301 s. f.

(4) *Provvisioni*, XI, c. 96, 99, 16 febbraio 1301 s. f.

(5) *Consulte*, V, c. 23t, penultimo di febbraio s. f.

(6) GHIRARDACCI, *Istorie di Bologna* cit. nel mio *Commento* alla *Cronica*, I, XXI, 43.

zia senese l'onorava delle solite « rincontrate » con « trombatori tamburello e ciaramella », quand'egli in su' primi del marzo passava di là per andarsene « a Corte ». (1) E che subitanea e sdegnosa fosse la sua partenza, ce lo addimostra eziandio il vederla effettuarsi, senz'aspettare il ritorno in Firenze di Carlo, che fin da' 13 di quello stesso mese aveva per alquanti giorni privata Firenze d'uno de' suoi benaugurati paciari. Perchè essendo il Principe tornato con la massima sollecitudine il 19 di marzo, ci par molto probabile che il disegno loro fosse che il Cardinale non sarebbe partito se non al ritorno del Principe; disegno rotto da qualche improvviso accidente, col quale que' due Consigli del 26 e 27, seguìti dalla immediata e irosa partenza del Legato il 28, abbiano avuta, qualunque si fosse, una assai stretta relazione.

III. Carlo, lo abbiam detto, il 13 di febbraio aveva lasciata Firenze: e pochi giorni dopo egli e la donna sua, venuta via di Prato, passavano, secondo il consueto festeggiati, da Siena; per dove ritornava egli solo a passare, sempre fra senesi onoranze, verso la metà di marzo, restituendosi il 19 di quel mese a Firenze. (2) Noi dobbiamo la notizia e le date di questa rapida corsa di Carlo in Corte di Roma al cronista e ai documenti che qui in nota ho citati. Ma più assai che il nudo fatto e le sue date ci dice, nel silenzio degli altri storici tutti, il Compagni: il quale questa andata del Principe, ben più importante della venuta, che la sua *Cronica* ha trascurata, del Cardinale Legato, considera a buon dritto come

---

(1) Vedi Documenti senesi cit. nel *Commento,* II, XXVIII, 3.

(2) « E a dì XIII di febbraio andò mess. Carlo a Corte di Papa.... e a « dì XVIIII di marzo tornò mess. Carlo da Corte. » *Cronica marciana magliabechiana,* ad ann. 1301 s. f. (ms. magliabechiano). E documenti senesi, cit. pure nel mio *Commento*, II, XXV, 1, 7.

il vero coronamento della commissione del regio paciaro inviato a nome dell'Impero e della Chiesa da Bonifazio; e la connette immediatamente, e in relazione più che di semplice succession di fatti, con la scellerata proscrizione de'Bianchi che rese memorabile specialmente l'aprile di quel funesto anno 1302. Sono poche linee della *Cronica*,(1) ma terribili. Carlo ha adempiuta la ricevuta commissione; cioè «ha rimesso Parte Nera in Firenze»: e «va a Roma». Che va egli a fare? «domanda danari al Papa». Il Papa, già cominciato a guastarsi col Re fratello, risponde seccamente al Principe, ch'e' «l'ha messo nella fonte dell'oro». Colloquio, le cui linee, quali le traccia l'Istorico de'Bianchi, meriterebbero d'esser colorite da quell'arte pittrice che nel ventisettesimo dell'*Inferno*, per mano del loro Poeta, ritrasse cotesto medesimo Pontefice a consiglio con frate Guido da Montefeltro. Torna Carlo a Firenze; e otto giorni dopo si scopre una macchinazione di Bianchi con un suo barone provenzale. Grandi e Popolari di Parte Bianca sono richiesti perquisiti imprigionati perseguitati. I Cerchi, gli Scali, gli Adimari, i Tosinghi del Baschiera, e altri de'Mozzi, de'Gherardini, de'Cavalcanti; i giudici Donato Alberti, Palmieri Altoviti, Lapo Saltarelli, probabilmente perdonato dai Neri ma non dal Pontefice; i potenti contadini, Conti e Ubertini; Orlanduccio Orlandi, il buon popolano il cui ferimento fu principio delle violenze de'Neri; Andrea Gherardini, l'operatore della riforma di Pistoia a Parte Bianca; Dante Alighieri e ser Petracco di ser Parenzo dall'Ancisa; e più altri, d'ogni ordine e qualità; sono, quali per la prima volta, quali con ribadimento di precedenti condanne, involti tutti nel medesimo turbine sradica-

(1) II, xxv.

tore. Sono « più di uomini seicento » mandati « a sten-« tare per lo mondo chi qua e chi là ». [1] È l'« ostracismo tumultuario » da Aristotile, nella sua *Politica*, [2] descritto come proprio delle democrazie corrotte; nel quale anche l'eccellenza morale è, come la ricchezza il séguito il potere, preminenza pericolosa. Perchè poi l'ascissione dal corpo della repubblica fosse completa, mescolavansi le condanne di cotesti Guelfi con altre di vecchi Ghibellini e ribelli; Uberti, Lamberti, Abati, Alfieri Strinati, e altri di città; Pazzi di Valdarno, Ubaldini, Guidalotti, e altrettali del contado; preparandosi con ciò quella confusione di nomi e di cose, della quale Dino ci ha conservato [3] il lamento che ne fece uno de' più ingiustamente proscritti, il « guelfissimo » Corazza da Signa: e quel nobile lamento anche a noi, dopo quasi sei secoli, suona doloroso, perchè uno di coloro che il Corazza chiamò « ghibellini fatti per forza » fu il grande compagno suo d'ambasciata: Dante, il quale la medesima violenza che da' Neri, ha poi dovuto patire dalla tradizione e dalla storia, [4] fuorviate, quella, dalle ire partigiane sì della Curia da lui smascherata, e sì de' nemici della Chiesa da lui fedelmente amata; questa, dal cieco ossequio e dalla deficienza di critica. Ma se l'ostracismo appagava con gli esilii le torte mire de' Guelfi Neri, non meno empiva con le confische la borsa dell'illustre figliuolo dei Re di Francia. La « fonte dell'oro », indicata dal Pontefice al paciaro, non aveva fallito, e buttava largamente. Questo « Totila secondo », che con una mano « sperperava il bel giardino di Fio-

---

(1) *Cronica*, loc. cit.

(2) III, IX; traduzione di B. SEGNI.

(3) *Cronica*, II, XXXI.

(4) Vedi nell'*Appendice al Commento* la XV^{a} delle mie *Note dantesche*, pag. 604-610.

renza »,[1] parava l'altra a ricevere l'infame frutto di quelle legali depredazioni. Piantata la sua « camera », o erario, nella chiesa di Sa' Iacopo Oltrarno, antico nido di Grandi,[2] colà da' suoi « tesorieri e maestri di casa » e da lui stesso in persona; in mezzo a' suoi, come Giovanni Villani li chiamò, « aguzzetti »,[3] il cancelliere Guglielmo il vituperoso Musciatto e i più fidi e feroci tra' Neri; si distendevano le quitanze,[4] oggi del soldo de' suoi cavalieri; domani, de' donativi decretatigli nei Consigli del Comune; un altro giorno, del viatico per l'impresa di Sicilia contro i ribelli di Santa Chiesa. Intanto i suoi sgherri, sguinzagliati dal Comune per la città e pel contado, gli conducevano in ricatto alla sua stessa residenza nel palazzo de' Frescobaldi i più doviziosi fra i mercatanti di Parte Bianca; nè se ne usciva, senza sborsare fiorini.[5] I mezzi più vili e più indegni erano senz'alcuno scrupolo adoperati per tali estorsioni: si minacciava la vita; si prometteva, con proposito di non mantenere; si poneva l'alternativa, o pagare, o il Re fratello, con violenza non nuova,[6] avrebbe sequestrati i libri e chiuse le case mercantili che gli Scali, i Cerchi e gli altri grandi mercanti avevano in Francia. Messer Goccia Adimari, messer Manetto Scali, messer Giano figliuolo di Vieri de' Cerchi, ebbero salva la vita dalla pietà, o dal tardo rimorso, di Frescobaldi e altri Neri, partecipi a' consigli del Principe. Un giovane, Bertuccio de' Pulci, di famiglia Nera ma in società di commercio con Bianchi, tornava in que' giorni da una di

---

(1) DANTE, *De vulgari eloquentia,* II, VI; ediz. Raina, pag. 147-48.
(2) Vedi cap. III, pag. 111.
(3) G. VILLANI, VIII, XLIX.
(4) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica,* II, XXV, 33.
(5) Vedi la *Cronica,* II, XXV cit.
(6) Vedi il mio *Commento,* II, XXV, 25.

quelle case di Francia; e indignato di tante turpitudini, preferiva andar esule coi « compagni » al restarsi coi « consorti » in patria e in signoria: « e questo avvenne per grande animo », dice, imparziale narratore anche del bene degli avversari, il Compagni(1) con semplicità reverente, degna di quel giovine generoso.

IV. Così, dopo avere fedelmente eseguito prima la commissione e poi i consigli del Pontefice, Carlo di Valois, « venuto in Toscana per paciaro, lasciava il paese « in guerra; e andava in Cicilia per fare guerra, donde « avrebbe recata vergognosa pace ».(2) Erano i primi d'aprile, e Siena, sbandierando per l'ultima volta in onore del Principe (o Dante, forse il tuo congiungere in un biasimo di « vanità » il nome « sanese » al « francesco »(3) non era senza una crucciosa reminiscenza di questi rumorosi passaggi), accompagnava la sua « venuta da Firenze » e l'« andata a Napoli » anche col dono di una « borsa di seta parigina » con dentro oro toscano per duemila fiorini.(4) Nè finiva l'anno, ch'egli tornavasene in Francia malcontento di Bonifazio; il quale dopo avergli, fra le altre lusinghe, fatta anche balenare agli occhi la speranza del trono imperiale d'Occidente, e nutritagliela con fiere dimostrazioni contro Alberto d'Austria finchè durò il caldo delle imprese di Firenze e di Sicilia;(5) trascorso questo, e cominciato nel dicembre del 1301(6) fra lui e re Filippo quell'annuvolamento che poi doveva scoppiare in tempesta, aveva riconosciuto

(1) *Cronica*, II, XXVI.

(2) G. VILLANI, VIII, L, che lo raccoglie come « motto » popolare.

(3) *Inf.* XXIX, 121-123.

(4) Documenti senesi, cit. nel mio *Commento*, II, XXVIII, 3.

(5) Bolla contro Alberto « qui pro Romanorum Rege se gerit » de' 13 aprile 1301; A. POTTHAST, *Regesta pontif. Romanor.*, pag. 2001.

(6) A. POTTHAST, op. cit., pag. 2006.

il germanico Re de' Romani. Consolazione al Principe « senza terra » furono le armi, alle quali in patria tornò con onore. Delle sue imprese meridionali e orientali non gli rimase che il baloccarsi col titolo d'Imperatore di Costantinopoli (assunto dopo la morte della Courtenay e il passaggio suo nel 1308 a terze nozze) e con imperiali alleanze fra la sua propria Maestà e i Veneziani e gli Slavi;[1] e, sollazzo più concludente, lo spillare qualche altro migliaio di fiorini dalla toscana « fonte dell'oro ». Il che mostra quanto potenti fossero i vincoli che la Corte di Roma avea stretti fra lui e i Neri; se anche dopo finito tutto, e signori i Neri della città, e lui reduce oltralpe, e nonostante le ampie dichiarazioni e patti di fine e quitanza assoluta e « de ulterius non petendo » che i cauti mercanti fiorentini gli avean fatto fare e firmare, pure non poteva il Comune schermirsi da nuove contribuzioni, e ben grosse: di ventimila fiorini d'oro, nel dicembre del 1302; di cinquemila, nell'ottobre del 1303; nè io giurerei che fossero gli ultimi.[2] Ma tutto l'oro della grassa Firenze non poteva, o principe, compensarti della infamia ond'è il tuo nome rimasto congiunto, ne' versi di Dante[3] e nella storia, a quello della nostra gloriosa città.

V. La proscrizione de' Bianchi, la quale il dì 5 d'aprile 1302, come per ultimo atto del paciaro che partiva, ebbe nella condanna de' congiurati col suo « messer Piero Ferrante di Linguadoco » e de' Cerchi Neri di Por San Piero

---

(1) Du Bouchet, *Histoire généalogique de la Maison de Courtenay*, pag. 100.

(2) Di queste e delle precedenti contribuzioni, vedi raccolte le indicazioni de' documenti nel mio *Commento*, II, xxv, 33 cit.; salvo l'ultima, del 1303, che scopersi dopo (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XII, c. 44, 10 ottobre 1303); e perciò dico ch'io non giurerei che neanco que' 5000 fiorini fossero gli ultimi.

(3) « Tempo vegg'io.... Che tragge un altro Carlo fuor di Francia, Per « far conoscer meglio sè e i suoi *ecc.* » *Purg.* xx, 70 segg.

capi di Parte Bianca l'attuazione più decisiva e importante, continuò per quasi tutto quell'anno; e le persecuzioni, anche più oltre. Messer Cante Gabrielli, a cui si vollero computati come appartenenti al rettorato del predecessore i giorni decorsi dal 9 novembre al 31 dicembre, per modo che tenesse l'ufficio sino al cadere del giugno,(1) ebbe in messer Gherardino da Gambara, e poi in messer Fulcieri da Calboli, successori e continuatori fedeli dell'opera di riforma e mutazione del Comune fiorentino. Mediante la quale, quello, secondochè bene osserva l'Ammirato,(2) non fu tanto « un privato sbandeggiamento di particolari cittadini », quanto un vero e proprio rivolgimento della cosa pubblica; come quando, per le grandi cacciate del 1250 del 60 del 67, la città erasi tramutata di ghibellina in guelfa o di guelfa in ghibellina. Ora, diventando Guelfa Nera, respingeva da sè quella porzione di Guelfi che, pur fedelissimi alla loro Parte massime per tuttoquanto risguardava le sue tradizioni democratiche, avrebbero prima o poi, mercè le buone loro relazioni coi Ghibellini, potuto condurre ad una vera e compiuta pacificazione della cittadinanza, così guelfa come ghibellina, così interna come fuoruscita, e fare una cosa vera di quella pace del cardinale Latino ch'era ormai rimasta poco più altro che un nome. E come la caduta dei Bianchi segnò in Firenze, possiam dire, lo sprofondamento de' Ghibellini; così è evidente quanto grave fu il torto e il peccato in chi governava la Chiesa, madre comune, ad aver prese le parti de' Neri; con doppio tradimento, e verso Parte Guelfa, alla quale i Bianchi non intendevano menomamente nuocere, e verso la città in generale, prescindendo, come il Pontefice più

(1) Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, XI, c. 92r, 11 gennaio 1301 s. f.
(2) I, 386.

d'ogni altro avrebbe dovuto fare, da Guelfi e da Ghibellini. Nè meno manifesto si rende, pel luttuoso rovesciamento de' Bianchi e pe' danni che ne derivarono alla città, come fu diritto di legittima difesa, non meno della patria che propria, la cacciata che « con molta offensione » avea fatta la parte cerchiesca nel giugno del 1301 in occasione del Consiglio di Santa Trinita.(1) Imperocchè se da ciò che sussegui deducesi agevolmente che restando i Donateschi intatti, i Bianchi non avrebber potuto reggersi fino al novembre, nè ci sarebbe voluta tanta fatica a buttarli giù, altrettanto è certo che quell'atto, indugiando e per un certo tempo rendendo impossibile lo strazio civile del 1302, fu salutare alla città e conforme a giustizia. Oltre di che, quella vittoria dei Neri, nella quale ebbero i Grandi opera preponderante, fu un grave pericolo pel reggimento popolare: chè se esso, per le salde radici ormai messe, resistè a quello come ad altri urti,(2) non dobbiamo noi meno riconoscere, giudicando non secondo il volgo dall'esito sibbene delle cose per sè medesime, che tuttoquanto fu fatto per impedire cotesta vittoria fu una generosa e provvida difesa della libertà fiorentina.

Ma lasciando tali considerazioni, che però mi sembrano di qualche peso a giudicare rettamente quella Parte con la quale cadde il divino Poeta, se la vita di quello ha condotto i suoi biografi dietro le vicende dell'emigrazione Bianca,(3) non si vuol trascurare quanto concerne

---

(1) La osservazione che segue mi sembra giovi, in quanto è fondata sul vero de' fatti, a confermare che i versi, a' quali qui accenno, di Dante si riferiscono a ciò che avvenne pel Consiglio di Santa Trinita: di che vedi nell'*Appendice al Commento* la IV^a delle *Note dantesche,* pag. 506-511.

(2) Vedi il cap. III, pag. 95.

(3) Vedi, per importanti rettificazioni di tale storia, la XII^a delle mie *Note dantesche,* nell'*Appendice al Commento,* pag. 562-585.

i Bianchi rimasti in città: pagina di storia assai meno nota, e quasi potremmo dire ignota del tutto, sì perchè di sua natura non contrassegnata da fatti rumorosi e di quelli che la storia più volentieri raccoglie, sì perchè si suole comunemente credere che quelli esigli della parte vinta comprendessero, senza veruna eccezione nè dimenticanza nè dissimulazione, tutti quanti si accoglievano sotto il nome di lei. Eppure nulla di più falso: e non della sola Firenze, ma chi ricercasse diligentemente questa degli esigli che pur troppo fu storia comune di tutte le nostre città, credo non riuscirebbe a trovare nessun esempio di siffatte cacciate, per quanto universali e rabbiose, che non avesse l'eccezione o de' rimasti o de' tornati e ribanditi, pur fermo stante il bando della loro parte. A noi basti, quanto agli esigli fiorentini, citare siccome massimo, l'esempio de' guelfi Alighieri, dalla cui famiglia ebbe Firenze il divino Poeta, pure nel tempo che dal 1260 al 1266 erano i Guelfi in bando della patria; basti ricordare, dopo lo stabile rinsediamento di essi, quante famiglie ghibelline, restituite alle rive d'Arno dalla pace del cardinale Latino, conservarono il nome e la presenza della loro parte in Firenze guelfa, pur ballottate continuamente fra nuovi bandi e ribandimenti, e confinamenti e rivocazioni, finchè questa proscrizione del 1302 le balestrò, come per esempio abbiam visto degli Strinati, insieme co' nuovi compagni di disgrazia, lontano dall' infida città. Che se tuttociò avveniva anche quando tra vincitori e vinti era il reciso distacco e la ripugnanza ormai antica e per tante cagioni confermata, che separava Guelfi da Ghibellini; quanto più facile, anzi come non possibile ad accadere, allorchè la proscrizione colpiva i vinti per mano di tali che fino a ieri erano stati loro congiunti nella famiglia da' parentadi, nella bottega da compagnia di ragioni e di traffici, in

Palazzo da comunanza di parte e d'uffici? Questo appunto fu nel 1302 il caso tra Neri e Bianchi; nè la perfidia e impudenza de' Neri, nè la imprudenza dei Bianchi, avevano potuto esser da tanto che distruggessero in questi la qualità e il suggello di Guelfi, checchè del loro ghibellinismo e inimicizia alla Chiesa e a' Reali di Francia vociferassero i loro avversari. Oltracciò la riforma dello stato a Parte Nera non avvenne in conseguenza di qualche grande avvenimento esteriore alla città, come per esempio la morte di Federigo II nel 1250, Montaperti Benevento Tagliacozzo nel 1260 66 67, che il sormontare o de' Guelfi su' Ghibellini o di questi su quelli fu istantaneo e d'un colpo, come la notizia di ciascuno di que' fatti che lo produceva. Invece, la rovina de' Bianchi e il trionfo de' Neri, tutta cosa preparata e quasi direi covata nell'interno della città, furono l'effetto d'un lavorìo lento persistente molteplice, nel quale le relazioni personali, il giuoco vario e sottile degl'interessi delle passioni delle transazioni, ebbero, naturalmente, tanta parte, da dover poi di necessità le sue conseguenze essere varie e differentissime anch' esse, e colpire in modo assai diseguale le vittime, come non del tutto conforme rendere tra gli uni e gli altri la respettiva condizione de' vincitori. Nel seno de' quali vuolsi anche aggiungere che, per le cagioni altrove accennate, (1) presto anzi quasi immediatamente cominciarono i dissapori e le dissensioni, che poi tramutaronsi in aperta discordia e guerra di sangue: e questa condizione d'animi e di cose, come nel giro di brevi anni produsse, per tacer d'altro, quello sceveramento di condannati ribenedetti e di condannati confermati, che è conosciuto sotto il nome di Riforma di Baldo d'Aguglione, così fin dal

(1) Cap. I, pag. 7-8, 11.

primo istante che quelle condanne furono lanciate, dovè pure o impedirne o sospenderne o sviarne parecchie. Ciò vediamo in Dino Compagni, che fu de' vinti non proscritti: al che avrebbe concorso, pur non tenendo conto dei parentadi che egli aveva con famiglie di Parte Nera,(1) anche la circostanza dello aver riseduto nell'ultima Signoria di Guelfi Bianchi; cioè di quella che, com' abbiamo veduto, si trovò trascinata dagli avvenimenti a consegnare essa il governo a' Neri, e ne' Consigli formare essa a tenore degli Ordinamenti (che almeno premeva salvare) la nuova Signoria, sola possibile di Neri, ne' Consigli annunciarla e cederle il posto. A cotesti uomini, co' quali il tradimento de' Neri si era infinto in tanti indegnissimi modi, a cotesti cittadini che eran caduti difendendo non sè ma la patria, sarebbe stato scudo il loro diritto operato, arme le colpe stesse de' lor vincitori: cotesti magistrati, che potevano a' loro proscrittori rammentar tanto, rinfacciar tanto, non avrebber potuto essere proscritti. Per tal modo, quella loro animosa onestà, quella pura e franca coscienza, che non avean potuto salvare la repubblica, fruttavano loro, tardo e non cercato beneficio, la personale salvezza. Il medesimo pubblico « biasimo », che, come vedemmo,(2) tutelò i « Priori vecchi » dalla cupida avarizia di Carlo Valese, e spuntò le sue minacce di farne una funata per le prigioni di Puglia, avrebbe forse avuta altrettanta efficacia morale per sottrarli alla proscrizione. Ma tutto questo, che è lecito argomentare come indiretta cagione della loro salvezza, non avrebbe fors' anco data a que' valenti cittadini sufficiente difesa contro la furfanteria del Valese, aizzata dall' odio fraterno dei Neri; se una diretta e positiva cagione che

---

(1) Vedi il cap. XX del mio libro su lui.

(2) Vedi addietro, pag. 259.

e' non furono proscritti, la non si avesse in una espressa disposizione di statuto, a tenor della quale i Priori non potevano ricevere nessuna molestia, sia negli averi sia nella persona, per fatti commessi, eccetto delitti di sangue, entro un anno dal deposto ufficio: e così tutti i seduti nelle Signorie del 1301 poterono, chi volle, tutelarsi con tale legittimo privilegio. Pubblicai altrove (1) la protesta che ne fece Dino Compagni innanzi a messer Cante potestà: e su cotesto documento, nella storia di que' dolorosi esigli notevolissimo, discorsi; e dell'esser egli per tal modo, insieme co' suoi colleghi di priorato, rimasto in patria; e come, se tratto de' Priori nel 1301 anzichè nel 1300, avrebbe potuto rimanervi un altro di quei Guelfi Bianchi, il Poeta della divina giustizia.

Non uno solo pertanto, di quella Signoria, fu colpito da condanna; e i loro nomi, che da quel momento non figurano più mai, come già dicemmo, nelle liste de' pubblici uffici, indarno pure si cercherebbero in quelle del tremendo *Libro del Chiodo :* essi scompaiono affatto. Solo il nome del loro notaio, il vecchio ser Bonaiuto Galgani, comparisce co' figliuoli, e forse più pe' figliuoli che per sè proprio, nella Riforma dell'Aguglione, fra i ribelli del Comune nel 1311. (2) La morte civile de' Bianchi, per la quale i più d'essi perdono la patria, altri gli onori e la civile supremazia, mentre altri disertando rinnegano il loro passato, ne' Signori d'ottobre non si afferma con alcun effetto positivo e diretto; nè altro può dirne la storia, se non che essi non sono più. Nè si creda che la vendetta de' Neri non frughi anche ne' Priorati del lungo dominio di Parte Bianca, per iscovarne ma-

(1) *Protestatio Dini Compagni:* a pag. 463-482 del mio libro *Dante ne' tempi di Dante;* Bologna, Zanichelli, 1888.
(2) *Deliz. Erud. Tosc.,* XI, 67.

teria a condanna: i giudici Alberti, Altoviti e Saltarelli, Orlanduccio Orlandi, un Lippo, un Lapo Amuniti, un Lapo Biondo, Gherardino Diedati, Guido Falconieri, ser Simone Guidalotti notaio, ser Guccio di Ruggeri medico, sono tutti imputati di baratterie frodi estorsioni commesse ne' loro Priorati, massime dal 99 in poi; a molti di essi si rinfaccia quella medesima opposizione all'intervento del paciaro, della quale il Valese s'era provato a farsi uncino per arraffar fiorini a' Signori d'ottobre; le baratterie del Priorato sono, come l'opposizione alla venuta del Valese e alla volontà del Pontefice e la partecipazione alla cacciata de' Neri da Pistoia, uno dei capi d'accusa, anzi il primo, nella condanna di Dante Alighieri: ma i Signori d'ottobre non si ha il coraggio di toccarli, non di nominarli; o forse si vuole ch'essi, più d'ogni altro, sentano che non sono più cittadini. L'ombra nella quale entrano, abbandonando per sempre il Palagio, li avvolge compiutamente: d'ora innanzi essi non vivono più che nella loro casa e nella loro bottega. Anche come artefici, la loro persona giuridica è diminuita: Dino Compagni, in meno di vent'anni sei volte Console di Por Santa Maria, non sederà più, in oltre vent'altri anni che ha ancora di vita, nella Capitudine della sua Arte; (1) da'cui registri nel 1302 appariscono i nomi di ben altri rettori, Noffo Guidi, Gherardo Bordoni, e simili. (2)

Di questa condizione de'Bianchi rimasti in città nessuno storico ci fornisce espresse testimonianze. Un Fiorentino del 1377, in certi suoi cenni o ricordanze intorno al Priorato, (3) tessendo brevemente sulla storia di esso

(1) Vedi il mio libro su *Dino,* I, 29-32 e 577; e in questo volume, pag. 374.

(2) A pag. 47 della *Matricola dell'Arte della Seta,* citata ne' luoghi indicati con la precedente nota.

(3) In *Deliz. Erud. Tosc.,* IX, 274-281.

quella delle mutazioni civili, non altro dice su questa del 1302, se non che « da quel tempo in qua, cioè dalla « venuta di messer Carlo di Valosa con la sua forza, che « fu nel 1302, s'incominciò a fare i Priori di Parte Nera, « e chi avea avuto nome di Ghibellino o amico de' Cer- « chi e della loro Parte Bianca fu levato dello stato, « e' caporali Bianchi cacciati, e chiunque sentiva di Bianco « o Ghibellino non fu più all' ufizio del Priorato ». Dalla *Cronica* stessa di Dino, che al pari degli altri tien dietro alle vicende de' suoi cari esuli, non traggiamo, quanto a' rimasti (e in lui, uno d' essi, è bello il silenzio), se non quel tanto che ce n' è dato argomentare e pensare dal sentimento che anima tutta intera quell'istoria dettata appunto in cotesta condizione, e più profondamente alcune linee della Introduzione, e le digressioni morali e certi capitoli dello scorcio del Libro secondo, e tutto possiam quasi dire il terzo.(1) Solo un altro Fiorentino, di cui ignorasi il nome, il quale più tardi ma in quello stesso secolo ricercava con affetto e straordinaria diligenza le memorie de' tempi di Dante per adoperarle ad una illustrazione del divino Poema, che per la parte storica è di gran lunga la più compiuta che si abbia; questo Anonimo fiorentino, il quale, fra i libri molti che svolse pel suo lavoro, ebbe anche a mano la *Cronica* del Compagni, ci ritrae cotesto vivere di cittadini senza cittadinanza, e quasi di esuli anch' essi fra le mura della loro stessa città: lo ritrae toccandone di volo e appena con una frase, ma il tocco è di mirabile efficacia, e degno del pennello di Franco Sacchetti. Ed è notevole che questo medesimo passo del suo *Commento*, dov' egli in brevi linee raccoglie la storia della caduta de' Bianchi,

(1) Vedi specialmente, II, XXVI, XXIX, XXXI, XXXIV, XXXV; III, I-XI, XVII, XXII, XXXII, e dal XXXIV sino alla fine.

sia uno de' pochi nei quali e' si serve o di parole o d'imagini della *Cronica* di Dino. Conforme alla quale avendo narrato, come dopo l'entrata del Valese in Firenze « i « mezzani che reggeano perdettero lo vigore », segue dicendo che « Buondelmonti, Donati, e tali arrabbiati ca- « sati guelfi, presono lo freno in mano, et abbassarono « quegli popolari ch'aveano luogo: altri cacciarono; al- « tri furono spezzati; altri rimasono nella terra, ma con- « vennono stare quatti come topo in farina ». (1)

---

(1) *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo fiorentino del sec. XIV*; Bologna, 1866-74; III, 326.

CAPITOLO VIII

I. Bianchi e Neri dopo il 1302. I Bianchi fuorusciti. - II. I Bianchi in patria: storia interna. - III. « Orribili disavventure. » - IV. I Neri vincitori: discordia fra loro. - V. La morte di papa Bonifazio. - VI. Papa Benedetto XI e il Cardinale da Prato. - VII. Condizioni della città. - VIII. Speranze de' Bianchi. - IX. Tentativi de' Bianchi: nuovi rovesci.

I. La storia de' Guelfi Bianchi dopo il 1302 è, dunque, storia di fuorusciti e di rimasti in patria. Rifacciamoci dai poveri esuli.

I Guelfi Bianchi, accomunati nell'esilio coi Ghibellini, cercando ricovero in questa o in quella città dove paresse loro più sicuro e più opportuno, riparavano, in quel primo sgominamento, ad Arezzo a Forlì a Siena a Bologna. (1) Notisi bene; non a Pisa (salvo alcuni pochi e ribelli), città « tutta d'animo e di parte d'Imperio », (2) la ghibellina per eccellenza fra le città toscane; non presso alcuna delle corti ghibelline della « pianura ch'Adige e Po riga », perchè io credo che Dante non cercasse l'ospitalità scaligera innanzi al 1306: (3) ma invece riparavano ad Arezzo, dove

---

(1) Dino, *Cronica*, II, xxviii-xxxiii, e il mio *Commento* a' detti capitoli.

(2) *Cronica*, III, xxxv.

(3) Vedi nell'*Appendice al Commento*, la XII^a delle *Note dantesche* (pagine 562-585). — Nella prima edizione di queste pagine scrissi: « perchè io « credo avere posto in chiaro che Dante non cercò l'ospitalità Scaligera in-

delle due fazioni in che Parte Ghibellina era colà divisa, Ghibellini Verdi, cioè moderati e meno intolleranti del reggimento a Comune, e Ghibellini Secchi, più strettamente partigiani dell'Impero e delle forme di governo non popolari, in quel momento prevalevano i Verdi; — a Forlì, dove sui Paolucci da Calboli, guelfi arrabbiati, avean preso il di sopra gli Ordelaffi ghibellini, ma ghibellini temperati, il cui capo Scarpetta era, come anche altri capiparte ghibellini di Romagna, in buone relazioni col Pontefice; — a Siena, dove i cittadini altalenavano fra l'una parte e l'altra; — a Bologna, dove, cacciati da' Geremei i Lambertazzi, Parte Guelfa, trionfatrice come in Firenze, si era, come in Arezzo la Ghibellina, divisa in due fazioni, la fazione marchesana, o degli amici al Marchese di Ferrara, e quella de' nemici di lui. Si vede bene che i Bianchi, tuttavia guelfi (e ghibellini puri non divennero mai), (1) cercavano aiuto presso que' Comuni dove il nome guelfo fosse meno odioso ai Ghibellini, e dove essi i Guelfi Bianchi, respinti

---

« nanzi al 1306 »: e a dir vero, lo credo ancora; ma tempero l'affermazione, per non mancare a quella modestia che deve accompagnare l'opinione propria quando questa la si vede non accettata da altri molti ed autorevoli. E a ogni modo non potrei ripetere di « aver posto in chiaro », se gli altri hanno seguitato, anche dopo la mia dimostrazione, a vederci non chiaro; e se nel riferire il primo soggiorno di Dante in Verona ad anni non anteriori al 1306 io mi son trovato (come uno d'essi ha potuto dire: *Arch. Stor. Ital.*, V, XIII, 1894, p. 132) « in aperta opposizione con quasi tutti i critici di Dante ». Mi sia bensì permesso osservare, che di quella mia dimostrazione (se i contraddittori mi onorano di rileggerla) restano tuttavia in piedi più cose: il valore da doversi attribuire, nella profezia di Cacciaguida, alle parole « rifugio » e « ostello »; — la insussistenza del biasimo ad Alboino Scaligero nel *Convivio* (a qualunque tempo sia da attribuirsi la composizione di questo); — l'aver Dante, quando ebbe « rifugio » ed « ostello » presso la cortesia Scaligera, avervi, con l'ospitatore, trovato Cangrande: cioè (persisterei a dire io) averci trovato con Alboino (non altri essendovi) esso Cangrande, cui poi Alboino (signor di Verona dal 1304 al 1311) associò a sè nella signoria nel 1308.

(1) Vedi nell'*Appendice al Commento*, la XV^a delle *Note dantesche: Sul Ghibellinismo di Dante*, pag. 604-610.

dai Guelfi, potessero sperare di trovar ne' Ghibellini se non caldi amici, almeno men feroci avversari che non fossero stati contro a loro, sebben Guelfi, i Neri. Nè tali speranze defraudò Scarpetta Ordelaffi, che ai Bianchi prestò senz'indugio il suo braccio, sebbene in spedizioni malaugurate, e sovvenne di cortese ospitalità il massimo tra essi, Dante.(1) Certo è poi che il valido aiuto prestato in Bologna dall'emigrazione fiorentina contro al Marchese di Ferrara, per isventare le sue trame con papa Bonifazio e col Valois, fece a' Bianchi un'ottima condizione di là d'Appennino; cosicchè e furon poi «veduti volentieri in Bologna», (2) e ammessi nella compagnia o lega guelfa di Romagna. Meno sicura sperimentarono i Bianchi l'amicizia senese, appunto per quel tenersi la città, bene o mal che facesse, non più con l'una fazione che con l'altra: e perciò la loro stanza colà fu assai breve. In Arezzo poi, dal potestà Uguccione della Faggiuola si ebbero nella primavera del 1302 accoglienze addirittura cattive: nè, caduto poco appresso di signoria quel venturiero, riescirono mai a bene i tentativi di sforzi militari che nel 1303 nel 1304 nel 1307 ebbero da quella città iniziamento o cooperazione. (3) Le tre guerre mugel-

---

(1) Ciò verso il 1303; ed è altresì credibile che Dante «aiutasse nella can-«celleria di Scarpetta a preparare la spedizione mugellana», che ebbe effetto nella primavera di quell'anno. In questi termini è da restituire l'affermazione invalsa tra i biografi e critici di Dante, che il Poeta soggiornasse presso l'Ordelaffi, e fosse da lui adoperato come dettatore di lettere o cancelliere; e tuttociò (come, di penna in penna, ripetevasi) nel 1308. Vedi *Sulla dimora di Dante a Forlì* contributo di M. Barbi alla biografia di Dante, nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, Ser. I, n. 8 (1892), pag. 21-28.

(2) *Cronica*, III, xxxii. Due importanti *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi* ha pubblicato e illustrato E. Orioli (Bologna, 1896; negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*; III serie, vol. xiv); importanti anche a determinare verso la metà del 1303 il momento del distacco di Dante dalla «compagnia» degli esuli, l'«aversi fatto parte da sè stesso.»

(3) Vedi sopra Uguccione la XI[a] delle mie *Note dantesche*, nell'*Appendice*

lane del 1302 del 1303 del 1306;(1) la spedizione della Lastra nel 1304, guidata dal Baschiera Tosinghi e da Tolosato degli Uberti, due valorosi rappresentanti della vecchia nobiltà, della guelfa l'uno, della ghibellina l'altro; le legazioni paciarie del Cardinale da Prato nel 1304, del cardinale Napoleone Orsini nel 1307, l'assedio e la caduta di Pistoia nel 1306; e durante cotesto tempo, la morte di papa Bonifazio, la benauspicata successione di Benedetto XI, l'improvvisa morte di questo e l'insediamento francese di Clemente V; sono i fatti, d'importanza tra loro diversa ma in ciascuno non piccola, lungo i quali la storia de' fuorusciti, dalla loro proscrizione all'anno 1308, si svolge.(2) Quanti dolori, quante speranze, quante amare illusioni, di quelli infelici raminghi! quante famiglie diserte, quanti cuori spezzati! L'espressione di quelle angosce, il grido di quei dolori, è in un sonetto di Dante, dove il cittadino virtuoso e magnanimo invoca la mano di Dio, che rompa la disonesta lega fra la Curia papale e la Francia, e restituisca il regno di giustizia e di carità.

> Questa virtù, che nuda e fredda giace,
> Levala su vestita del tuo velo,
> Chè senza lei non è qui in terra pace.(3)

---

al Commento: e su quei tentativi militari, oltre ai citati capitoli della *Cronica,* anche III, x, xvii.

(1) Vedi, delle cit. *Note dantesche,* la XII^{a}.

(2) Vedi la cit. Nota dantesca, a pag. 575.

(3) È il Sonetto che incomincia « Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi »; del quale ben dice il D'Ancona (*La Politica nella Poesia del Secolo XIII e XIV,* nella *Nuova Antologia,* dicembre 1867, pag. 738), non essere conosciuto quanto meriterebbe. Egli crede, col Dionisi (*Canzoniere,* ediz. Fraticelli, pag. 152-153), che vi sian presi di mira Filippo il Bello e papa Bonifazio, e che perciò Dante lo scrivesse sul cominciar dell' esilio. A me sembra preferibile la interpretazione del Giuliani (*Canzoniere,* 241, 346), che nell'imagine di « Chi la giustizia uccide, e poi rifugge Al gran tiranno, del cui tosco « sugge Ch'egli ha già sparto e vuol che 'l mondo allaghi », ravvisa Clemente V e il suo vero e proprio riparare all' ombra della « mala pianta Che la terra cri-

Così il cittadino e il poeta. Ma l'esule, ma l'uomo, è in altri suoi versi: è in quelli d'accorato rimpianto: « Tu lascerai ogni cosa diletta Più caramente »; è nell'affettuoso rimprovero alla « crudeltà che fuor mi serra Del bello ovile »; è nella soave mestizia de' ricordi del tramonto:

> Era già l'ora, che volge 'l disio
> Ai naviganti e intenerisce il core
> Lo dì c' han detto a' dolci amici addio,
> E che lo novo peregrin d'amore
> Punge, se ode squilla di lontano
> Che paia il giorno pianger che si muore:(1)

ne' quali spira la medesim' aura malinconica, che fa parere un arcano presentimento d'esilio questi altri, scritti da Dante giovine, innamorato e felice:

> E 'l disio amoroso che mi tira
> Verso 'l dolce paese c' ho lasciato.(2)

II. Ma i rimasti nel « dolce paese » che il divino Poeta non doveva rivedere mai più, erano essi meno infelici? Tormentoso, invero, il desiderio del luogo nativo; e lo esser cacciati a « stentar per lo mondo, chi qua e chi là »; (3) e lo « andare mostrando contro a sua voglia la piaga della « fortuna », quasi « legno senza vele e senza governo, por- « tato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora « la dolorosa povertà ».(4) Ma è egli men triste e doloroso lo assistere nella patria, vuota degli amici più cari, al disfacimento di tutto quanto in essa vi fu sin da' primi anni prezioso e venerando? veder distruggere ciò che fu opera

---

stiana tutta aduggia » (*Purg.* XX, 43); cioè a dire che il Sonetto sarebbe posteriore al 1305.

(1) *Parad.* XVII, 55-56; *Purg.* XXV, 4-5; VIII, 1-6.

(2) *Canzoniere*, ediz. FRATICELLI, pag. 80.

(3) *Cronica*, II, XXV, 53.

(4) DANTE, *Convivio*, I, II.

anche delle vostre mani; e quel che ne rimane, sopravvivere più per vigore di resistenza al malvolere degli uomini, che per carità o compassione di questi, i quali pure furono un tempo vostri cooperatori a edificare ciò che ora combattono? Non è forse anche più grave della solitudine, almeno libera, dell'esilio, la compagnia di nemici implacabili, la loro compassione e il disprezzo, e il parer voi agli occhi della gente perdonati e tollerati, mentre, respinti dagli uffici della vita civile, v'è stata lasciata la patria solo nel modo stesso che ad altri un'altra città fu assegnata per confino? La patria, la casa stessa, addivengono a cotesti infelici prigione; le dolcezze della famiglia si avvelenano; essi sono più esuli degli esuli veri.

Il primo impulso a sollevare gli animi verso qualche, fosse pur fioca, speranza, non poteva che venire di fuori: tanto grave era la caduta, e l'abbattimento ch'essa avea generato; tanto piena e assoluta la vittoria de'nemici, e da tante circostanze assicurato ad essa durevole effetto. Il trionfo dei Neri era stato macchinato e così era riuscito, siccom'un trionfo di Parte Guelfa; quando invece era la consumazione dello scindimento di essa in due fazioni, con la vittoria della meno meritevole di trionfare: trionfo eseguito con la spada francese, consacrato dalla Chiesa; il più ortodossamente guelfo, pertanto, che i Neri avesser potuto desiderare: in conseguenza di che il guelfo Comune fiorentino, col cadere nelle mani de'Neri, appariva esser tornato invece a quelle de'suoi naturali e legittimi reggitori. « Così noi » potevano dire con Cicerone [1] i Guelfi Bianchi « facciamo dinanzi a loro la figura di libe-« rati, senz'esser liberi: essi se ne fanno onore; tutte le « colpe son nostre. » Fin da'primi suoi atti noi vedemmo [2]

---

(1) *Epist. ad Atticum*, XIV, XIV.

(2) Vedi cap. VII, pag. 264-65, 267-68.

il nuovo governo affermare con grande e solenne pompa questa sua qualità di restitutore e reintegratore dello stato libero popolare guelfo; vantarsi d'avere spezzato non si sa quali catene nè di quale servaggio: cotesto frasario aveva le sue buone ragioni d'essere continuato, e fu; noi lo ritroviamo, non più così violento e figurato come in que' giorni di rivoluzione, ma divenuto ormai lingua tranquillamente ufficiale, in una Provvisione del 1305, (1) per la quale vengono rimborsati co' denari del Comune gli Spini e altri Neri di spese fatte per sostenere l'emigrazione « guelfa » innanzi al 1302, cioè « nel tempo in che « la città di Firenze si reggeva sotto la signoria de' Cer- « chi e de' loro seguaci », e che que' cittadini « esponevano « a grande pericolo persone e sostanze per la esaltazione « comodo favore ed aiuto del Comune e Popolo fiorentino « e di Parte Guelfa ». In tal guisa, schiacciati i Guelfi Bianchi a nome e sotto il peso del nome guelfo medesimo; stremate le loro file, per un lato dalle proscrizioni, per l'altro dalle diserzioni; che forza potevano essi trovare in sè medesimi e nella città, a mutarne lo stato e prendere la rivincita? tanto più che erano rimasti intatti gli Ordinamenti popolari, (2) sia pure perchè più forti della malevolenza dei vincitori e perchè virilmente difesi dai Bianchi fino all' estremo; ma insomma intatti, e con ciò onestata e confermata dalle apparenze la vantata sincerità guelfa e democratica del nuovo reggimento. Era quella condizione di cosa pubblica che faceva a Dante esclamare: « Oh misera, misera patria mia! quanta pietà « mi strigne per te, qual volta leggo, qual volta scrivo, « cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » (3) Ogni

---

(1) De' 27 gennaio 1304 s. f.: ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni Protocolli*, II, c. 56.

(2) Vedi il citato cap. VII, pag. 285.

(3) *Convivio*, IV, XXVII.

speranza de' Bianchi rimasti « agnelli tra' lupi », [1] era dunque dal di fuori, dove i proscritti nuovi e vecchi, mescolati i Guelfi ai Ghibellini, « cercavano con nuovi travagli nuova fortuna ». [2]

Dal Valdarno, da Arezzo, di Romagna, dal Mugello, da Siena, dal Pistoiese, aspettavano trepidando i Bianchi in Firenze novelle de' loro amici e compagni di Parte: ne cercavano ansiosamente: studiavansi di argomentarle dal contegno de' reggitori, se le comunicavano, le commentavano, ne traevano buono o cattivo augurio per l'avvenire. L'eco che que' fatti avevano tra essi può, direi quasi, sentirsi ripercossa nelle parole con le quali li troviamo accennati nella *Cronica* di Dino: come pur troppo i documenti del Governo Nero ne conservano la traccia nelle Provvisioni inquisitorie e condannatorie. Giungevano le nuove de' primi accozzamenti e convegni degli sbanditi: i quali per alcuni mesi aggiravansi tra Siena e Arezzo i più temperati e men disposti a Parte Ghibellina (ed erano i più e di maggiore autorità); raccoglievansi a Pisa alcuni più violenti, non dubitando farsi con ciò addirittura ribelli del Comune. Confidavano que' primi e cercavano proprio vantaggio nella incostanza senese e nelle torbide ambizioni d'Uguccione; chiedevano quelli altri, più risoluti, l'amicizia e l'opera de' vecchi Ghibellini, facendo finalmente una cosa vera quella alleanza con essi, che per tanto tempo era stata utile calunnia in bocca degli avversari. Il primo di quelli accozzamenti era stato a Gargosa, o Gargonza, castello degli Ubertini fra Siena ed Arezzo; « dove, trattate molte cose, finalmente fermarono « la sedia loro ad Arezzo »: [3] la qual « deliberazione de'fuo-

---

(1) *Parad.* XXV, 5.
(2) MACHIAVELLI, *Stor. fior.*, II, XX.
(3) L. ARETINO, *Vita di Dante.*

« rusciti di non stare in Siena » [1] faceva ai loro amici di Firenze, che l'approvavano, ricordare la popolar profezia sulla « lupa meretrice ». [2] Ma poco dopo a questa, giungeva la notizia che il potestà Uguccione « avea fatte « a' Bianchi tante ingiurie, che era convenuto loro par- « tirsi, e se n'erano andati a Furlì »: [3] e per Firenze si diceva, tra' Bianchi, che quelle ingiurie erano fatte « a pe- « tizione di papa Bonifazio », il quale corrompeva il ghibellino Della Faggiuola « con la vana speranza di fare « uno suo figliuolo cardinale »; [4] e si rincoravano pel buon nome che aveva lo Scarpetta Ordelaffi, principale cittadino di Forlì. I Neri ascoltavano, notavano, e condannavano: e condannando avvertivano d'involgere subito queste prime operazioni de' fuorusciti, del pari che il già fatto da essi mentr'avevano la signoria, con le manifestazioni ghibelline di tutt'altri tempi ed uomini, risalendo fino alle guerre d'Arezzo e di Pisa, e la inimicizia degli attuali fuorusciti col Comune fiorentino Nero travestendo in un vero e proprio stato di guerra in che si fossero messi contro tutta la Lega Guelfa Toscana. Tale è, nè più nè meno, il tenore e lo spirito d'una Provvisione de' 9 giugno: [5] dove i titoli d'accusa e di condanna sono, tutt'un fascio, le così dette baratterie praticate per signoreggiare Firenze; il rivoltamento di Pistoia a Parte Bianca con la cacciata de' Neri; le cavalcate nel contado fiorentino a tempo della guerra guelfa fra l'88 e il 93; lo essere stati quandochessia « per lo passato » in Pisa in Arezzo a Gargosa (e questo era passato recentissimo), a Poggio Santa Cecilia (e con questo si rivangava un episodio,

---

(1) *Cronica*, II, XXVIII in fine.
(2) Vedi ivi, note 22-23.
(3) *Cronica*, II, XXVIII.
(4) *Cronica*, loc. cit.
(5) ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni*, XI, c. 140-142.

anzi le origini, della guerra aretina dell'89);[1] e il minaccioso fantasma della Taglia Guelfa è accortamente evocato a proposito di tutti cotesti fatti, come tutti quanti rivolti a muover guerra sia al Comune di Firenze, sia a quelli di Siena Volterra San Gimignano Lucca San Miniato. La Provvisione istituiva un ufficiale a inquisire e procedere contro i rei di cosiffatti delitti; con facoltà ed arbitrio senza confine: incamerar beni, nonostante qualsiasi diritto di terzi, anzi rendendo a questi pericolosissimo il far richiamo; cacciare e far ribelli i figliuoli sopra a' quattordici anni e le mogli de' condannati; tormentare con qualsivoglia genere di tortura; non sindacabile, esso l'ufficiale, a titolo di severità, ma solamente se favoreggiatore dei giudicabili. Si votavano cotesti ordinamenti, e subito eleggevasi l'arnese per eseguirli, il quale si voleva fosse un notaio o ad ogni modo persona che sapesse il fatto suo (*bene doctus*), e avesse sotto di sè due notai e quattro berrovieri: ne usciva nominato un ser Puccino di ser Tommaso da Gubbio, uno certamente dei segugi del potestà messer Cante de' Gabrielli. Presentavasi ser Puccino alla Signoria, e allegramente (*hilariter*) accettava e giurava l'ufficio commessogli. L'allegria di cotesto notaio mette i brividi addosso ad un galantuomo, anche a distanza di secoli: pensiamo, a coloro che dovevano nella propria città godersi e pagarsi e saziare di fiorini e di sangue quelle belve togate!

Quasi lo stesso giorno che queste cose si facevano in Firenze, una chiesa del Mugello, San Godenzo appiè dell'alpe, accoglieva alcuni capi de' fuorusciti e ribelli, a stringere co' ghibellini Ubaldini i patti della prima fra le tre guerre, delle quali furono teatro il Mugello e le vallate oltr'Appennino, e istrumento la potenza degli

---

(1) Vedi *Cronica*, I, VI, 17.

Ubaldini in quelle contrade e il loro castello di Montaccenico. Era l'8 di giugno; e Dante uno di quei fuorusciti.(1) La notizia, portata dai messi e spie, che il Comune sbrigliava a frotte per tutta Toscana a vegliar le mosse de' nemici e sospetti, non tardò a venire a Firenze, e sollevò gli animi. Il Comune fece subito l'armata della città e del contado, mandando per le vicarìe: si temeva non solamente di qualche assalto dal di fuori, ma eziandio di qualche movimento de' Bianchi in città; e perciò si provvedeva a un tempo e alla custodia di questa e a far l'oste contro i nemici. Fra i Bianchi, commossi e turbati, si bucinava: molti e de' principali aver rotti i confini; esser sicuro l'aiuto dei Ghibellini degli Ubaldini dei Pisani; esser convenuti a San Godenzo co' rappresentanti degli Ubaldini, i Cerchi, i da Ricasoli, i da Sommaia, i Pazzi, i Gherardini, gli Ubertini, gli Scolari, Mino da Radda, Dante Alighieri, gli Uberti: sì, gli Uberti, questi scomunicati della patria, ritornavano in iscena; il prode messer Tolosato, poco fa Giudice d'Arborea in Sardegna pel Comune di Pisa, offriva a' fuorusciti il suo braccio; la vecchia e terribil famiglia grandeggiava novamente nelle immaginazioni popolari: « Più di quaranta anni « erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè nè mi- « sericordia trovorono; stando sempre fuori in grande « stato; e mai non abbassorono di loro onore, però che « sempre stettono con re, e con signori stettono, e a gran « cose si dierono. »(2) E pochi giorni appresso: avere i convenuti a San Godenzo fatta invitata di cavalli e di fanti; essere scesi nel Valdarno di Sopra, afforzandosi sulla destra dell'Arno, prendendo e ribellando al Comune il castello di Ganghereto e quello di Piantravigne; essersi in

---

(1) Vedi nell'*Appendice al Commento*, la XII^a delle *Note dantesche*.
(2) *Cronica*, II, XXIX.

questo rinchiuso co' migliori Carlino de' Pazzi, e di là fare grande guerra nel Valdarno, mentre gli Ubaldini scendono a furiose e violente cavalcate in Val di Sieve, stringendosi più dappresso alla città dalla parte di tramontana. Il Comune condannava a morte e al disfacimento, con sentenza de' 21 luglio data dal nuovo Potestà messer Gherardino da Gambara, i rompitori del confino, moveva contro i ribelli in Valdarno e oltralpe (però girando largo dall' inespugnabile Montaccenico), e presto si assicurava degli uni e degli altri. In Mugello e in Romagna gli Ubaldini, non che respingere le forze dei Neri, non furon buoni a impedire il devastamento de' propri possessi: e sì, che « s' eglino avessono tagliati pur de' legni che v' erano, « e messigli in terra e intraversati agli stretti passi, dei loro « avversari niuno ne sarebbe campato » ! (1) Nel Valdarno poi, dopo un assedio d' un mese, il tradimento apriva le porte del castello di Piantravigne: si facevano prigioni, s' impiccava, si ricattava: il nome di Carlino di messer Ciupo de' Pazzi sarebbe stato cancellato dal Libro del Chiodo, ma lo aspettava una pagina dell' *Inferno* di Dante. (2) I Bianchi di Firenze, atterriti e sgomenti dal malaugurio che questo tradimento dava sin dal principio a' tentativi della lor Parte, segnavano da esso la prima delle loro « orribili disaventure ». (3) E' sentivano che non doveva esser la sola.

III. Veniva loro addosso la seconda « per semplicità « d' uno cittadino rubello di Firenze, chiamato Gherar- « dino Diedati: il quale stando in Pisa e confidandosi « ne' consorti suoi, scrisse loro che i confinati stavano in « speranza di mese in mese essere in Firenze per forza;

---

(1) *Cronica,* II, XXVIII, XXIX.

(2) *Inf.* XXII, 69. Vedi a pag. 84 del mio *Esilio di Dante.*

(3) La frase è di Dino, II, XXIX, 15.

« e così scrisse a alcuno suo amico ».[1] Era Potestà, entrato il dì 1° di gennaio, messer Fulcieri de' conti Paolucci da Calvoli; il « cacciatore de' lupi fiorentini in sulla riva del fiero fiume », il « venditore e straziatore della viva carne fiorentina », la « vecchia belva » romagnola, de' tremendi versi di Dante.[2] Venivano presi due Diedati nipoti dell'imprudente Gherardino, il quale dopo aver partecipato a' fatti del Valdarno si era da Pisa recato a nuove macchinazioni in Genova; e co' Diedati, un Cavalcanti, un Gherardini, un Macci, un Galigai; quest' ultimo, un povero scemo. Il Macci, uomo di grossa e pingue corporatura, moriva fra i tormenti: il che mostra che ser Puccino da Gubbio, o i suoi successori, un messer Fredo, un ser Catanaccio, mantenevano i loro allegri giuramenti. Gli altri erano decapitati appiè del Palagio del Potestà. Sul cader del gennaio 1303, i cadaveri delle vittime eran portati al cimitero di Santa Reparata fra il terrore e l'amarezza dei Bianchi, che da quel sangue guelfo sparso per mano di Guelfi vedevano consacrata irrevocabilmente la maledetta scissione della Parte.[3] L'Obituario dell'antica Canonica fiorentina ci ha conservato quella data funebre e il nome dello sventurato Macci.[4] Ma dalle pagine di Dino si leva, pallida e desolata come l'Ecuba del greco teatro, la figura d'una povera madre, la madre de' due Diedati, così assassinati nel bel fiore della giovinezza: « Deh quanto fu la dolorosa « madre de' due figliuoli ingannata! che con abbondanza « di lagrime, scapigliata, in mezzo della via, ginocchione « si gittò in terra innanzi a messer Andrea da Cerreto « giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio

(1) *Cronica,* II, XXIX.
(2) Vedi il mio *Commento,* II, XXX, 18.
(3) *Cronica,* II, XXIX, 25.
(4) Vedi il mio *Commento,* II, XXIX, 21.

« s'aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale ri-
« spose, che però andava a Palazzo: e di ciò fu menti-
« tore, perchè andò per farli morire. » Così quella triste storia de' Bianchi, dalla quale il grande Poeta esule attinse tanto tesoro di affetti e d' immagini dolorose, altre ne ispirava, condegne a quelle, pur dentro le mura della città che di cotesta istoria era il centro: e tanto le une quanto le altre, quelle del Poeta e quelle dell' Istorico, sono a noi oggi come pagine del medesimo volume, scene del medesimo dramma.

In que' primi mesi stessi del 1303, la « terza disaventura » colpiva i Bianchi e i Ghibellini: nomi che finalmente la comunanza de' guai e la tristizia de' Neri congiungeva di fatto. Era la seconda guerra mugellana: (1) preparata in Romagna, aiutata dai Bolognesi, capitanata dal forlivese Scarpetta Ordelaffi. I Bianchi, con la facile fidanza degli esuli, avevano fatto sicuri a' loro aiutatori d'oltrappennino, da un lato l' appoggio degli Ubaldini e l' uso di Montaccenico, promesso, come sappiamo, formalmente nell' atto di San Godenzo a' fuorusciti per servire com' arnese di loro guerre; dall' altro, che i Fiorentini non si sarebbero mossi loro incontro, cosicchè essi avrebbero avuto tutto l' agio di ordinarsi e afforzarsi in Mugello, e di lì poi piombare sulla città. Ma appena varcato, e fu nel febbraio, l'Appennino, cominciarono i disinganni; e quindi il malumore e la debolezza nella grossa oste ma non bene compatta, come un po' accozzaticcia ch' ell' era. Gli Ubaldini, nonostante la convenzione di San Godenzo, si tiravano indietro: i Pisani, i quali si diceva aver aggiunta la propria alla guarentigia d' indennità che l' avarizia ubaldina avea chiesto a' fuorusciti, erano poi stati

---

(1) Vedi, per ciò che segue, la *Cronica,* II, XXX, e il mio *Commento* a quel capitolo; e nell'*Appendice* la cit. Nota dantesca XII^{a}.

svolti da' Neri;[1] nè in tutte quelle guerre e guerricciuole di fuorusciti appariscono larghi ai Bianchi di nessun efficace soccorso. Tuttavia i Bianchi, forti da' quattro a' seimila pedoni e di poco meno che mille cavalli, si fermarono a Pulicciano, a cinque miglia dal Borgo San Lorenzo, e preso il paese, circondavano una fortezza che v' avevano i Fiorentini. Ma quando seppero che il potestà Fulcieri aveva mosso l' esercito del Comune; e sentirono lui stesso, stimolato forse non meno dall'odio suo contro lo Scarpetta che dal dovere dell' ufficio e dalla nativa fierezza, spingersi innanzi con pochi cavalli, mentre il grosso dell' oste, Fiorentini Lucchesi e gli altri della Taglia Guelfa, si raccoglieva al Borgo; allora, rivoltandosi i Romagnoli contro i fuorusciti e chiamandosi da loro ingannati, mutarono l' assalto in paurosa difesa: cosicchè Fulcieri, che cavalcava arditamente verso Pulicciano, invece di vedersi venire addosso, come potevano, i nemici, incontrò solo ponti rotti e strade guaste a modo di paese afforzato. E la notte dipoi, cresciuto e ormai fatto indomabile lo sgomento, quel bello esercito di Bianchi si levava in vergognoso disordine da Pulicciano, gittando robe ed arnesi e fuggendo verso Bologna. I Neri, che eran venuti « con grande riguardo »,[2] argomentando dall' apparecchio che questa volta non si trattava, come nell' estate passata, di scorrerie e cavalcate, ma d' uno sforzo gagliardo, di una vera e propria spedizione, ebbero a meravigliarsi della ingloriosa vittoria. Correvano a' passi le loro masnade, e sollevavano contro ai fuggenti i villani de' conti guelfi e nemici degli Ubaldini: messere Odaldo della Tosa, vicario in Mugello, ne seguitava la caccia di là dall'alpe,

---

(1) *Cronica,* II, XXIX, 3, 4; *Appendice al Commento,* pag. 570-571.
(2) *Cronica,* loc. cit.

li batteva al castello di Lozzole: i men pronti a scampare, rimanevano prigionieri. Lo Scarpetta e altri de' maggiori rifuggivano in Montaccenico; le cui triplici mura i Fiorentini eran soliti guardar da lontano. Essi ripiegavan subito verso casa, portando seco i prigioni: Bianchi e Ghibellini mescolati, Caponsacchi, Scolari, Adimari, Cipriani, Ruffoli, Alberti, e altri di minor conto.

Con che animo si avvicinassero questi sventurati alle mura della sospirata Firenze, con che animo fossero riveduti in tal condizione da' parenti e dagli amici che qua li aspettavano liberatori e ristoratori di loro Parte, è doloroso a pensare. Li precedeva, tra gli amici medesimi, il biasimo della mal consigliata impresa; della quale dicevasi che « quantunque la partita non fusse onorevole, « fu più savia che la venuta »: (1) ma quando e' se li videro passar dinanzi in tanta miseria, è da credere che la pietà e il dolore disarmassero ogni rimprovero. Dal Mugello a Firenze tutta la via era stata un continuato strazio: un d' essi, il Ruffoli, era stato addirittura ammazzato, anticipatagli impunemente da un giovane de' Tosinghi l' opera del manigoldo. Pareva che la qualità di concittadini aguzzasse ne' vincitori la crudeltà. Ma più d' ogni altra cosa, moveva a commiserazione veder entrare a quel modo nella città di Firenze uno de' principali suoi cittadini, e guelfissimo, già ne' primi uffici del Comune, dettatore di leggi e fra le altre degli Ordinamenti del 93, messer Donato Alberti, che l' anno innanzi aveva a stento potuto riscattare dalle mani de' Neri il figliuolo fatto prigione in Valdarno, ed ora caduto lui medesimo, e senza speranza di salvezza, in quelle medesime mani, tornava in patria posto a scherno « in su l' asino perchè era iu-

(1) *Cronica,* II, XXX.

« dice », [1] spogliato de' suoi panni e infilatagli addosso una « gonnelletta d'uno villano », e in tale acconciamento era trascinato innanzi al Potestà. Aveva il feroce Conte romagnolo, appena spogliate le armi e posate le insegne, aperto senz' indugio sua corte, e disposto, sotto le forme della giustizia, l'adempimento delle vendette già decretate dai Neri. Condottogli l'Alberti dinanzi, in quello stesso Palagio le cui sale avevano tante volte sonato della sua voce ne' consigli e negli uffici del Comune e nell' esercizio dell' arte sua, gli domandava il Forlivese: « Siete voi messer Donato Alberti? » A cui il valente legista, con animo degno d' ogni più alta condizione e fortuna, e volgendo intorno sicuro lo sguardo a cercare e sfidare gli antichi colleghi, traditori della Parte e della patria: « Io sono Donato. Così ci fusse innanzi Andrea « da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, « e Iacopo da Certaldo, che hanno distrutta Firenze. » Le generose parole erano raccolte, in accorato silenzio, dagli amici e compagni fedeli: degne che a noi le conservasse la penna intemerata di Dino, e ch' egli pure ci descrivesse, con quella sua meravigliosa potenza, ciò che dopo seguiva nel Palazzo del Potestà. « Allora lo pose « alla colla, e accomandò la corda all' aspo, e così ve 'l la- « sciò stare: e fe' aprire le finestre e le porte del Palagio, « e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, per- « chè vedessono lo strazio e la derisione facea di lui. » All' orribile processo, fra le cui atrocità non mancò nemmeno qualche ipocrita opposizione fatta al Potestà da'Neri, forse da quelli stessi Aguglioni e Cerretani ed altri apostrofati dal vecchio giurisperito, seguiva la decapitazione di lui e degli altri prigionieri. « Fecero tagliare a catuno « la testa, come a becchi », dice Paolino Pieri; e non appiè

---

(1) Paolino Pieri, *Cronica*, pag. 14.

del Palagio del Potestà, come a' Diedati e agli altri di pochi mesi innanzi, ma nell'isola d'Arno, (1) cioè nel luogo destinato alla giustizia de' malfattori comuni. (2)

Il terrore soffocava i lamenti de' Bianchi su queste sanguinose giustizie, e sul nuovo suggello ch' esse ponevano all'unione de' Bianchi co' Ghibellini. Chi avrebbe mai pensato che il guelfo sangue degli Alberti e degli Adimari sarebbe corso commisto con quello degli Scolari e dei Caponsacchi? « O messer Donato, quanto la fortuna ti si volse « in contrario! chè prima ti presono il figliuolo, e ricom- « perastilo lire tremila; e te hanno decapitato! Chi te lo « ha fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua « diceria dicevi uno colonnello contro a' Ghibellini. Come « ti potè esser tolto il nome di Guelfo per li falsi vol- « gari? come da' Guelfi fosti giustiziato tra i Ghibellini? « Chi tolse il nome a Baldinaccio Adimari e al Baschiera « Tosinghi, d' esser Guelfi, che tanto i padri loro feciono « per Parte Guelfa? Chi ebbe balìa di tòrre e dare in « picciol tempo, che i Ghibellini fussono detti Guelfi, e i « grandi Guelfi detti Ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? « Messer Rosso dalla Tosa e' suoi seguaci, che niente ope- « rava ne' bisogni della Parte, anzi nulla appo i padri di « coloro, a cui il nome fu tolto. » Questo sfogo di dolore, che otto o dieci anni appresso, scrivendo il suo libro, Dino Compagni interponeva alle memorie del passato, ha nella sua concitazione tutto il caldo e l' attualità de' fatti presenti. La quale illusione per parte di chi legge, mentre la narrazione è interrotta e l' Istorico per un momento sparisce, tanto è fatta più viva, quanto il digredire si conchiude in un' acerba reminiscenza di familiari colloqui con uno di que' poveri esuli guelfi: « E però in ciò parlò

---

(1) PAOLINO PIERI, *Cronica*, pag. 74.

(2) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica*, III, XLI, 1; XL, 9.

« bene uno savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibel-
« lini per forza, il qual fu il Corazza Ubaldini da Signa,
« che disse: E' sono tanti gli uomini che sono ghibel-
« lini e che vogliono essere, che il farne più per forza
« non è bene. » E « ghibellini per forza » erano ora il Corazza e Dante e tante altre vittime di quella proscrizione scellerata, perduto insieme con la patria perfino il nome e il vessillo della lor Parte: (1) pur tuttavia meno infelici de' rimasti in quella patria infelicissima, non più guelfi, non ghibellini, più nulla. Oh meglio finire come i Diedati, come l'Alberti, pagando col sangue la colpa d'aver sortita una sì infausta cittadinanza!

Così, nel giro di pochi mesi, può dirsi che l'opera di Carlo Valese avesse avuto suo compimento. Parte Bianca non esisteva più, in faccia al mondo, nemmeno ne' suoi fuorusciti. Imperocchè questi erano costretti ad « acco-
« munarsi e ridursi un nome solo co' Ghibellini », (2) e da Firenze le speranze de' Bianchi non avean più dove appuntarsi, altro che rivolgendosi ai nemici del nome guelfo. Sgomenti e dispersi, essi non vedevano da ogni parte che guai; e aveano perfino da leggerne nelle stelle, dove la congiunzione di Marte con Saturno, e la retrogradazione di que' pianeti e di Giove, si dicevano essere evidenti contrassegni di quelle « orribili disaventure ». (3) E Guido Orlandi, un rimator popolano, che fino dall'ottobre 1301 aveva strologato in versi su cosiffatte congiunzioni di pianeti, con animo non benevolo ai Bianchi; (4) l'Orlandi, nella

---

(1) Vedi nell'*Appendice al Commento*, la XV^a delle *Note dantesche*.

(2) *Cronica*, loc. cit.

(3) Vedi il mio *Commento*, II, xxx, 1.

(4) Vedi due Sonetti nelle *Rime antiche italiane pubblicate per cura di* M. Pelaez; Bologna, 1895; pag. 105-106: « Questo mandò frate Guiglielmo « dell'ordine de' Romitani a Guido Orlandi di Firenze; e ciò fu in calendi « d'ottobre nel cccj: *Saturno e Marti stelle infortunate* ecc. — Quest'è la ri-

cui poetica corrispondenza con Guido Cavalcanti vediamo alla vivacità amichevole mescolarsi, mal dissimulati, gli umori discordi di popolano e di magnate; (1) ora così scherniva non generosamente i caduti:

Color di cener fatti son li Bianchi,
E vanno seguitando la natura
Degli animali che si noman granchi,
Che pur di notte prendon lor pastura.
Di giorno stanno ascosi e non son franchi,
E sempre della morte hanno paura,
Dello leon per tema non li abbranchi
Che non perdano omai la forfattura:
Chè furon Guelfi ed or son Ghibellini.
Da ora innanti sian detti ribelli,
Nemici del Comun come gli Uberti.
Così il nome dei Bianchi si declini,
Per tal sentenza che non vi si appelli,
Salvo che a San Giovanni sieno offerti. (2)

« sposta che mandò Guido Orlandi al detto frate Guiglielmo, a tre dì entrante « il mese detto: *La luna e'l sole son pianeti boni* ecc. »

(1) Vedi nel mio *Dal secolo e dal poema di Dante* (Bologna, 1898), pag. 28-29; e nell' altro, *Dino Compagni* ecc., I, 358 segg.

(2) F. TRUCCHI, *Poesie italiane inedite* ecc., I, 243. Il D'ANCONA, nei citati suoi Studi sulla *Politica nella Poesia del Secolo XIII e XIV*, vorrebbe riferire questo Sonetto a parecchi anni dopo (1317), e dubitare che quel Guido Orlandi «non fosse quello stesso il quale fu gentile amico del Cavalcanti». Ma, quanto alla data, vi si parla di Bianchi in un modo conveniente soltanto a' primi anni del loro esiglio, quando essi avevano tuttavia un' esistenza propria, nè il loro nome era (come lo vediamo già, non che dopo Arrigo VII, ma avanti e durante la stessa sua impresa: confronta nel seguente Capitolo IX, pag. 392, 410-11, 443), mescolato, nel parlar della gente, col nome dei Ghibellini. Nè l' essere nel Sonetto ricordata l' offerta de' ribanditi a San Giovanni, è ragion necessaria per pensare allo stanziamento che a tale effetto fu decretato nel 1316; perchè il verso « Salvo che a San Giovanni sieno offerti », non contiene invero nulla più che un' allusione a quella consuetudine nel Comune antichissima. Quanto poi all' attribuire (nè in ciò il D'Ancona esprime un'opinione, ma solamente un desiderio) il Sonetto ad un Guido Orlandi diverso da quello che unico conosciamo, dirò che esso Sonetto sta fra le altre Rime del Guido Orlandi amico del Cavalcanti, e che l' amicizia fra i due Guidi non fu

Oh se il prode e gentile amico di Dante fosse stato « co' vivi ancor congiunto », con che impeto avrebbe raccolti, con che bravura respinti, quelli scherni del suo antico tenzonatore! Ma Guido Cavalcanti riposava nel camposanto del vecchio Duomo: e dispersi per le terre d'Italia erravano i poeti di Parte Bianca; (1) di quella Parte, da cui non è a dubitare avrebbe tenuto il figlio di que' venturosi esigli, Francesco Petrarca, (2) e forse ispirata più virilmente in quelle sventure la celeste sua poesia: la quale cominciò quando i Bianchi erano spenti oramai; se non che i loro affetti e il loro nome erano stati consacrati nel maggior Poema della nazione sorgente. E già la meditazione di questo attraeva a sè, e sollevava sopra agl' insulti crudeli, come cotesti di Guido Orlandi, l'anima sdegnosa di Dante; non tanto però, che dal drappello di que' poeti raminghi non levasse egli la sua nobile voce, da poterla noi degnamente opporre alla motteggiatrice poesia dei Neri. Era questo esule, questo Fiorentino, questo Guelfo Bianco, era Dante Alighieri, il poeta che, in una Canzone di profondo e affettuoso concetto e di forme squisitamente artificiose, significava lo sbandimento dal mondo corrotto della Giustizia e delle Virtù da lei generate; e immaginava che Amore, loro congiunto, raccogliesse pietosamente i lamenti che a lui facevano quelle divine; e di sè e de' suoi compagni di fortuna sclamava:

---

senza malumori, e malumori per l'appunto partigiani; i quali dividevano e spezzavano legami ben più saldi che quelli delle corrispondenze poetiche.

(1) Mi permetta un amico di giovinezza, Giosuè Carducci, ricordare qui la pittoresca sua lirica che appunto s'intitola: *I Poeti di Parte Bianca* (a pag. 187-198 delle *Poesie*, ediz. Barbèra del 1871), e rappresenta una scena di quelli « agitati esilî », ne' quali anche si fece « adulta » la « tosca poesia » (pag. 215 del cit. volume).

(2) B. Zumbini, *Studi sul Petrarca*; Napoli, 1878; pag. 182-183.

Ed io che ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader fra' buoni è pur di lode degno.(1)

Così virilmente e altamente Parte Bianca cantava la propria onorata rovina.

---

(1) Vedi, nel *Canzoniere* di DANTE, ediz. FRATICELLI, la Canz. XIX[a], e VI[a] nell' ediz. GIULIANI. I dubbi che il Giuliani ed, ivi stesso, il Tommaseo affacciavano, che la Canzone non fosse di Dante, sono ormai vinti anche dalle testimonianze positive; sapendosi che i manoscritti l'attribuiscono a Dante concordemente, e come di lui la ricordano, fra i commentatori, il Bambaglioli (ed. FIAMMAZZO, pag. 71) e Pietro Alighieri (ed. NANNUCCI, pag. 94). Il carattere politico della Canzone, sulla quale sono sempre da leggere le belle considerazioni del Carducci (*Delle Rime di Dante*, in *Opere*, VIII, 106-118), è affermato anche più scolpitamente in un secondo congedo (mancante nella lezion volgata) che essa canzone ha in alcuni codici, fatto conoscere da M. Barbi (*Bullettino della Società Dantesca italiana;* N. S., vol. V, pag. 134):

Canzone, uccella con le bianche penne;
canzone, caccia con li neri veltri,
che fuggir mi convenne,
ma far mi poterian di pace dono:
però nol fan che non san quel che sono.
Camera di perdon savio uom non serra,
chè 'l perdonar è bel vincer di guerra.

Ne' quali versi è pietoso, risuoni, sin da que' primi anni dell' esilio, la speranza di «pace» e di «perdono»; del perdono, che è il più «bel vincere»; – la speranza che «del perdono non serrino la camera» ai proscritti i «savi uomini», se riconosceranno «quel ch' e' sono», cioè guelfi essi e guelfi i proscritti, la grande Parte della Chiesa e della libertà popolare; – quella stessa speranza che, sul finire della vita e del Poema (*Parad.* XXV, 1-9), è tuttavia speranza di «vincer la crudeltà che lo serra fuori del bello ovile». Egli è certo, adunque, cotesta di Dante essere Canzone di Guelfo Bianco, il quale rimpiange lo andare Parte Bianca disfacendosi («che il mondo versi (*converta*, «*muti*) i bianchi fiori in persi (*scuri, neri*)»); e che, Guelfo, si volge egualmente e ai Guelfi Bianchi «(uccella con le bianche penne)» e ai Guelfi Neri «(caccia con li neri veltri)». E con altrettanta certezza, la Canzone di Dante

IV. Nè tuttavia i Neri posavano. Con l'armi sempre in pugno, e con l'orecchio teso, da ogni parte donde sentissero rumore di guerra o avvisassero pericolo o scorgessero opportunità di trattative o di pratiche o di macchinazioni, per tutto quell'anno 1303, che il fiero Conte da Calvoli, confermato Potestà per un secondo semestre, tenne alle sue mani il Comune, non si diè tregua a cavalcate, spedizioni, ambasciate, armamenti.(1) Verso Pistoia, dove s'era rinchiuso Tolosato degli Uberti, stendevano la mano a' Lucchesi guidati dal marchese Moroello Malaspina, loro capitano di guerra: e uniti con essi, com'avevano l'anno innanzi guastato il territorio pistoiese e presa Serravalle, così quest'anno s'impossessavano del Montale. Questi rovesci in Val di Nievole erano un nuovo scacco che ricevevano i Bianchi, e foriero di guai maggiori: e bene fu poi simboleggiato da Dante in quell'addensarsi di marziali vapori e di torbidi nugoli, dalla Val di Magra, sede dei Malaspina, sulle pianure verso Pistoia: « ogni Bianco ne sarebbe feruto ».(2) Sguernita a un alla volta de' suoi castelli, Pistoia, la forte cittadella de' Bianchi, ch'era rimasta un pruno negli occhi a' vincitori valesiani, doveva tosto o tardi cadere. I Bianchi non avevano più vigore che per avvisaglie e scaramucce: cavalcavano da Montaccenico verso la Lastra, « ardendo ciò che trovavano »: (3) il che, e il nominarsi Montaccenico, mostrano dover essere stata una delle solite scorrerie alla feudale

---

e il Sonetto dell'Orlandi appartengono a que' primi anni delle vicende di Parte Bianca.

(1) Pe' fatti che seguono, vedi la *Cronica* e il mio *Commento,* II, XXVII, 11 segg.; XXXII, 14 segg.; XXXIII; oltre quel che alla storia di questi fatti fornisce un *Registro de' Camarlinghi* del quale detti notizia nel mio libro su *Dino,* pag. 519, 529 e segg.

(2) *Inf.* XXIV, 145-50.

(3) *Cronica,* II, XXXIII.

de' loro amici Ubaldini. Ma Borgo San Lorenzo e Puliciano, afforzati dai Neri, toglievano ogni serio pericolo da quella parte, anzi rendevano pericolose a' nemici e vane quelle sortite. Più gagliardo sforzo tentavano nel Valdarno di Sopra; accordandosi co' Pazzi e con gli Ubertini, forti colà di castella e di fedeli; e raccogliendosi e facendo capo ad Arezzo, con prova che poi fu anche altre volte rinnovata, non solamente Bianchi e Ghibellini toscani, ma anche di Romagna, dove i Bianchi avevano, come dicemmo, acquistato favore. Erano, tutt'insieme, da milledugento a cavallo; e più migliaia pedoni: e « mostra- « vano con gran vigore aspettare la battaglia ». (1) Sembra che il tradimento mandasse a male la buona occasione: e il nome del Faggiolano, che appunto di cotesto tempo fu balzato di seggio, si mescola assai sinistramente a que' fatti. (2) I Neri, che, lasciate in man de' Lucchesi le cose di Val di Nievole, erano accorsi nel Valdarno di Sopra, sovvenuti di gente d'arme dal marchese Moroello ingrossavano a Montevarchi sulla riva sinistra dell'Arno, per afforzare Laterina ed altre castella della riva opposta, pericolanti di cadere in man de' nemici che s'andavano distendendo verso quella parte, appoggiandosi a' monti casentinesi. Pareva che « avisamento fusse di « battaglia » (3) imminente: ma l'oste fiorentina, vista la buona disposizione de' nemici, e destreggiandosi d'intesa con « certi traditori » (4) guadagnatisi fra quelli, evitava

---

(1) *Cronica,* loc. cit.

(2) Vedi nell'*Appendice al Commento,* la XI^a^ delle *Note dantesche.*

(3) *Cronica,* loc. cit.

(4) *Cronica,* loc. cit., ed ivi la mia nota 21, dove è accennato a quel che poi nella XI^a^ delle *Note dantesche* dell'*Appendice al Commento* (pag. 528-562) ebbi a discorrere largamente, circa la parte losca presa da Uguccione della Faggiuola in cotesti destreggiamenti fra Neri e Bianchi; e come sempre più siasi chiarita mancante d'ogni ragionevole fondamento l'opinione di coloro

la battaglia, e lasciando i nemici di là dal fiume, si spingeva verso le valli dell'Ambra della Chiana e dell'Orcia, donde era fiancheggiata dagli alleati senesi. Gli Aretini, non più alle mani d'Uguccione, ma guidati invece dal suo successore Federigo da Montefeltro, figliuolo del conte Guido famoso, si facevano loro addosso presso Cennina in Val d'Ambra, e gli battevano piuttosto gravemente. Ma l'occasione era passata oramai. I Bianchi non credevano prudente proceder oltre: i Neri non ponevan tempo in mezzo, e, ciò che prima non avevan potuto, afforzavano Laterina, Montelungo e altre castella del Valdarno; traendo dalla loro mossa verso Siena anco il vantaggio d'aver fornito la forte posizione di Montalcino. Tutto insieme, se non di vere e proprie vittorie, anzi sebbene battuti in Val d'Ambra, potevano, tornando, vantarsi di molti vantaggi ottenuti «nel felice esercito e cavalcata testè fatta verso il Valdarno». (1)

Durante la quale, la Signoria era stata in grandi apprensioni. In un Consiglio di Savi, chiamati a deliberare sopra di essa il 19 di giugno, vediamo i principali tra i Neri (messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pino de' Rossi, il Rosso dello Strozza, Gherardo Bordoni, i Tornaquinci, i Nerli) aver dibattuto lungamente e dubbiosamente, se dell'impresa dovesse farsi una semplice scorreria contro Ubertini e Pazzi, o una vera e propria guerra guelfa contro gli Aretini, con partecipazione della Taglia e dei cavalieri del Marchese. (2) Ser Chello Baldovini, dettatore delle lettere del Comune, aveva co' suoi notai fatto di notte giorno nel Palazzo

---

che quell'Uguccione vollero atteggiare ad eroe di parte Bianca *et quidem* di Dante. Vedi qui addietro, pag. 295, 300.

(1) *Cronica,* II, XXXIII, e il *Commento* ivi, e il cit. *Registro de' Camarlinghi,* 14 agosto 1303.

(2) *Cronica,* II, XXXIII, 7, 13.

de' Priori: era stato un continuo spedir messi e spie, afforzar terre e castelli, inviar conestabili e capitani.(1) Il Comune aveva fuori i suoi ambasciatori quasi presso ogni città e signoria guelfa, e dovunque il bisogno avesse mostrato richiederlo: a Lucca, a Siena, a Volterra, a Orvieto, a Gubbio, a Perugia, a Città di Castello, a Montalcino, a Prato, presso i conti Guidi; e di là d'Appennino, a Padova, a varie città di Lombardia, al Marchese di Ferrara, col quale erano recenti le trame per rivoltare a sua parte Bologna; infine, a re Carlo di Napoli. Sul cadere del settembre, di tutti gli apparecchi di guerra, co' quali si era per parte de' Bianchi chiuso l'anno precedente e incominciato il 1303, non rimaneva quasi traccia. Appena qualche banda di ribelli a qualche piccola terra del Valdarno di Sotto, che pochi uomini guidati da messer Guaffiero de' Guaffieri cavalier compagno del Podestà, o alcune brigate di cavalieri cittadini condotte da messer Bardo de' Bardi o da messer Rinieri de' Buondelmonti, bastano a disperdere: o qualche vecchio e alpestre covo comitale da smantellare a nome del vittorioso Comune, il quale può con tutta sicurezza mandarvi i suoi guastatori, ed esercitarvi la balìa, ricevuta ne' Consigli, di potere, sentiti i Savi, edificare e abbattere castella e fortezze. Il nobil uomo messer Fulcieri de' conti da Calboli poteva fra pochi mesi lasciare la città contento dell'opera propria:(2) e di questa egli medesimo si decretava un durevole ricordo nel Palagio della sua residenza, commettendo che vi fos-

---

(1) Dal citato *Registro de' Camarlinghi,* quasi a ogni pagina, per questo e gli altri susseguenti particolari.

(2) DANTE, *Purg.* XIV, 64-66:

> Sanguinoso esce della trista selva;
> Lasciala tal, che di qui a mill' anni
> Nello stato primaio non si rinselva.

ser dipinti, come si soleva pe' ribelli e traditori del Comune, i prigionieri di Pulicciano; cioè l'Alberti e gli altri, del cui sangue egli s'era con sì feroce compiacenza bruttato. Ma le figure di Grifo pittore,(1) che dovevano, secondo l'intendimento del nobile Conte, perpetuare l'infamia delle sue vittime, sono durate meno d'un Poema e d'un'Istoria nelle cui pagine è fatta immortale la sua.

Trascorsi col racconto di questi fatti sino agli ultimi giorni del settembre 1303, abbiam lasciato dietro di noi due avvenimenti alla storia de' Bianchi in Firenze, la quale qui raccontiamo, rilevantissimi. In quel mese la violenza d'Anagni avea rovesciato papa Bonifazio: nel precedente i vincitori Neri avevan cominciato, secondo la legge che dicemmo governare coteste vittorie,(2) a dividersi e guerreggiarsi fra loro; e conseguenza di queste gare era stata una ribandigione o richiamo di confinati.

Se la discordia tra que' vincitori era cosa consueta, e aveva le cagioni generali e immanenti che accennando tal fatto avvertimmo, tanto più facile doveva scoppiare, e tanto più forti ed efficaci addivenire queste cagioni, quanto più gravemente macchiata di delitto fosse stata essa vittoria; stando all'antica sentenza, non essere fra i malvagi durevole l'amicizia. Nè di pure e virtuose potevano esservene di coteste vittorie, poichè tutte del pari originalmente infami di civile parteggiamento: ma sceleratissima fra tutte vedemmo essere stata quella di Carlo Valese e de' Neri. I quali,(3) appena tornati dalla spedizione del Valdarno, dove pareva avesse Parte Bianca

---

(1) Anche questa notizia, col nome dell'artista, ci è data dal cit. prezioso *Registro dei Camarlinghi*, pag. 80. E il nome di « Grifo pittore figliuolo di Tancredi » ci ritorna fuori, sotto l'anno 1295, in uno dei *Documenti inediti dell'arte toscana dal XII al XVI secolo racc. e annot. da* G. MILANESI; Roma, nel periodico *Il Buonarroti*, 1880, pag. 147.

(2) Cap. I, pag. 7-8, 11.

(3) Vedi *Cronica*, II, XXXIV, e il mio *Commento*.

fatto l'ultimo sforzo oramai, e che l'annullamento di questa desse a' suoi avversari piena sicurtà e potenza in casa e fuori, incominciarono a sfogar tra di loro que' rancori e passioni e malevolenze, che il caldo del trionfo e il sentimento del comune pericolo aveva sino allora represse. Dei cooperatori al mutamento del novembre 1301, il Pontefice e il Valois erano fuor di scena e di causa, salvo la traccia che il Principe francese avea lasciata dietro di sè, de' conti da regolare fra il Comune e i mercanti anticipatori delle grosse somme da lui carpite alla città.[1] Ma subito dopo que' due, levava la testa superba messer Corso Donati; destinato, come bene notò il Compagni,[2] ad essere tutta sua vita un continuo pericolo alla patria; e agli amici e a sè medesimo, non meno che agli altri e a' nemici. Scontento che la mutazione dello Stato si fosse operata incompiutamente, in quanto l'ordinamento popolare dell' 82 e del 93 era rimasto non tocco; sdegnoso di vedersi accanto, e pari in potenza, i Tosinghi gli Spini i Pazzi i Brunelleschi i Tornaquinci, nessuno de' quali gli pareva, ed era vero, avesse fatto contro Parte Bianca tanto quant' avea fatto lui; e, peggio poi, trovarsi, in compagnia di essi, ad aver che fare, lui il Barone, co' Popolani grassi che avevano patteggiato coi Grandi e mercanteggiato il colore e la fede di Neri; Corso Donati non poteva dubitare della via da prendere per isfogare queste uggie e queste passioni: è la vecchia storia di tutti i tempi e di tutte le democrazie: egli doveva voltarsi a carezzare la plebe. E viva, come se la udissimo co' nostri orecchi, drammatica come se da una scena d'Aristofane, ci suona dalla *Cronica* del Com-

---

(1) Anche in quell' estate del 1303 si regolavano di tali conti con varii mercanti e banchieri che avevano imprestati denari al Comune. Vedi qui il cap. VII, pag. 283.

(2) *Cronica,* III, XXI, 13.

pagni la voce di questo carezzatore del Demo fiorentino: « I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro « sustanzie con le imposte e con le libre, e alcuni se ne « empiono le borse. Veggasi dove sì gran somma è ita, « chè non se ne può esser tantà consumata nella guerra. » Per tal modo cominciò egli a « seminare discordie, sotto « colore di giustizia e di piatà »: e da uomo qual egli era che, propostosi un fine, ne proseguiva accesamente il conseguimento, « valentissimo cavaliere in tutte le « cose che operare voleva », non ristava, e ne' Consigli e dovunque le sue parole potessero essere ascoltate, dal chiedere istantemente quel sindacato e quella giustizia: « e questo molto sollecitamente domandava inanzi a' Si- « gnori e ne' Consigli ». Il lettore mi scusi se piuttosto che narrare io, non fo che ripetergli le parole dell'Istorico de' Bianchi: ma come dir meglio, e più potentemente porre sott'occhio? Oltredichè, io le narro come parte della istoria de' Bianchi in Firenze; e la *Cronica* di Dino Compagni ci rivela ad un tempo e cotesta pagina di quella istoria, e il sentimento col quale i Bianchi vedevano svolgersi quei fatti nella loro città. « La gente « volentieri l'ascoltava, credendo che di buono animo lo « dicesse: nondimeno pure amavano che ciò si ricer- « casse »; ed invero ci era ragione di sindacato, non solamente ne' secondi fini pe' quali lo chiedeva messer Corso, ma pur troppo nella realtà delle cose accadute.

Da questo complesso di cause efficienti, nel quale si mescolavano gli avvenimenti le relazioni gl' interessi in sì bizzarra guisa, che a chieder giustizia de' soprusi e degli eccessi fosse il più acceso colui che n'era stato il principale e più fiero operatore e promovitore, uscì una Provvisione de' 24 luglio 1303, il cui linguaggio (1)

(1) *Cronica*, loc. cit.; vedi il *Commento*, 13-14.

presenta appunto la medesima incongruenza, chi pensi che sono i Neri che parlano. « Ad onore di Dio, e della « beata Maria sempre Vergine Madre sua, di San Gio- « vambatista patrono e difensore del Popolo e Comune « di Firenze, e di tutti gli altri Santi e Sante di Dio, « e della Santa Madre Chiesa Romana, e del Santissimo « Padre Bonifazio per divina provvidenza Sommo Pon- « tefice, e dei suoi fratelli Cardinali, e ad esaltazione e « buono stato del Popolo e Comune di Firenze, e per « diritto e giustizia conservare in esso Comune e Po- « polo. In prima, a raffrenare le violenze e sforzamenti « e concussioni di cittadini e contadini Fiorentini, mas- « sime di vedove e d'orfani pupilli ed altri deboli e im- « potenti, la cui vessazione grida al Signore e all' uni- « verso Popolo fiorentino e gridò da alcun tempo in poi; « comecchè i reggenti esso Popolo e Comune abbian « dovuto passarsene a cagione delle varie occupazioni di « guerra, che sovrastettero fin qui e che bisognò atte- « nuare e reprimere, non potendosi fra i rumori guerre- « schi far giusto esame della verità delle cose; e poichè « col favore della divina Potenza, i ribelli e nemici del « detto Popolo e Comune sono grandemente abbassati, « ond' è che il Popolo fiorentino deve attendere alla rein- « tegrazione de' danneggiati, acciocchè non appaia in- « grato a Dio e di sè stesso e de' suoi dimentico: perciò « provvisto e ordinato è.... »: che si facesse ricerca di tutti coloro che dal 15 novembre 1301 in poi avessero usurpato beni altrui o del Comune, o si fossero resi rei d'estorsioni o baratterie, od avessero comecchessia danneggiato in que' torbidi il Comune o i privati. Poteri straordinari su ciò al Potestà e al Capitano: obbligo ai rettori del contado, e ai cappellani delle chiese, di denunziare pubblicamente o privatamente i detti usurpatori; e pene a chi, sapendoli, nol dica. Inoltre venivano

sottoposti a sindacato tutti i camarlinghi ed amministratori del Comune, dal dì 1° novembre 1301 fino al dì 1° agosto prossimo, acciocchè si vedesse chiaro dell'esercizio ed amministrazione di ciascun Camarlingato, e se in alcuno fu frode o baratteria; al quale effetto eleggevansi sei buoni uomini con due notai, tre de' Grandi e tre Popolari. Con altra Provvisione poi de' 27 luglio erano sottoposti a sindacato tutti i Gonfalonieri di Giustizia Priori e Notai della Signoria dal dì 1° novembre 1301; e si decretava la elezione d'un giudice forestiero, da nominarsi dalla Signoria con quel salario e famiglia ed attribuzioni che parranno convenienti; e questo giudice doveva d'accordo co' sei cittadini istituire e condurre il sindacato, rispetto al quale gli si conferivano pieni e straordinari poteri. Un altro giudice forestiero fu preposto al sindacato delle libre e imposte. Erano que' sei cittadini, un Tornaquinci un Bardi uno Spini, pe' Grandi; cioè delle famiglie più intinte in quella pece stessa che or si trattava di rimestare: per i Popolari, un Tano Baroncelli un Nigi di Diotisalvi un Tuccio di Vinta, nomi oscuri. De' due « giudici forestieri chiamati ragionieri », [1] sappiamo che l'uno fu un de' soliti uccellacci in toga, volati qua dall' inesauribile patria di Cante Gabrielli: un messer Ghisenzio da Gubbio.

Gli auspicii co' quali questo sindacato sorgeva non erano, com' ognun vede, de' migliori: chiesto per secondi fini, e da chi in fatto aveva interesse che non fosse effettuato; posto in essere per mano di governanti vincolati dal medesimo interesse nella scelta de' sindacatori; non doveva poi mancar modo di deviarlo o intrattenerlo o scemarne comecchessia l'efficacia e i risultati. E così fu per l'appunto. Si seguitò a parlarne per mesi e per anni,

---

(1) *Cronica*, II, XXXIV, 16.

ma non più con le fiere parole che abbiamo sentite di messer Corso e della Provvisione dei 24 luglio. Le quali stavan bene prima di venire a' fatti; cominciati questi, quelle « s'ammollarono »; (1) si alternarono sindacatori, commissioni, balie; ma non vediamo che su tanti delitti, su tante vili e feroci vendette, scendesse pur una giustizia. Per esempio, non troviamo alcun documento di pur una indennità e rintegrazione ad alcuno de' tanti, come vedemmo, ingiustamente depredati e disfatti, dopo il novembre 1301, da particolari persone o dal Comune medesimo: laddove a rintegrare e indennizzare i Donati delle condanne inflitte loro dal Comune Bianco pel Consiglio di Santa Trinita, il Governo Nero non avea lasciato trascorrere nemmeno tre interi mesi dal suo insediamento. (2) Quando invece si trattasse di Bianchi, pareva un gran fatto, se alle istanze del Comune di Siena, e alle antiche benemerenze della famiglia Cavalcanti verso « Parte Guelfa e il Popolo fiorentino e la Chiesa di Roma », e ad altre considerazioni di pubblico interesse, si concedeva la parziale sospensione d'una sentenza di Fulcieri contro due di quella grande consorteria. (3) Decretando con tanto lusso di frasi questo sindacato, l'intento di Corso e de' suoi seguaci era di farsi bello di quelle apparenze; e questo non poteva mancargli. Al popolo minuto; e non meno a quelli fra i « popolani che reggeano », rimasti, tuttochè Neri, lealmente affezionati alla democrazia; questo affaccendìo pel sindacato doveva dimolto garbare: così, un de' nomi che vediamo in una di quelle commissioni sindacatrici, è Lapo

---

(1) *Cronica,* II, XXXIII, 17.

(2) Vedi il mio *Commento,* I, XXIII, 17.

(3) ARCH. STAT. FIOR., *Provvisioni,* XI, c. 190^{t}, 6 febbraio 1302 s. f. Vedi appresso, pag. 361.

di Guazza Ulivieri;[1] il che ci fa ricordare come Dino seguitasse a vedere in lui il « buono e leale popolano », anche dopo ch' e' doveva annoverarlo fra i Neri guastatori della città. E perchè fin dal principio gli animi sollevati dalle parole magnifiche avessero altro a cui attaccarsi che quello che le parole avevan promesso, cioè la punizione del male operato; e qualche cosa si era pur costretti a fare, perchè la città era inquieta, e vi furono tre giorni che pareva si tornasse a' disordini del novembre 1301;[2] perciò a distanza d'una sola settimana dalla Provvisione dei 24, il dì 1° d'agosto si richiamavano dal bando quelli fra i popolari confinati di Parte Bianca che obbedienti avevano osservato il confino.[3] Non che con questo tutti i percossi da quella sentenza fossero prosciolti; perchè nel successivo settembre vediamo in giro un ser Barletto notaio a far la rassegna e la lista de' confinati:[4] ma ad ogni modo il richiamarne alcuni non poteva che « accattare benivolenzie »[5] a' Neri, sia dal popolino a cui mirava messer Corso, sia dai ribanditi medesimi, con sperabile frutto di altre diserzioni le quali afforzassero la parte dei pietosi ribanditori. Nè mancavano presso costoro le pratiche e le interposizioni a favore de' proscritti: e quale poteva essere più autorevole che quella del Pontefice? Scriveva Bonifazio VIII in favore de' Cerchi Bianchi, cioè de' Cerchi di San Procolo, soprannominati Bianchi per loro vecchio appellativo, e ben diversi dai Cerchi Neri di Porta San Piero capi dei Bianchi fazione.[6] Questi, i Cerchi Neri de' quali

(1) *Commento* alla *Cronica,* II, xxvi, 3.
(2) Consigli de' 7 ed 8 agosto.
(3) *Cronica* e *Commento,* II, xxxiv, 20.
(4) *Registro de' Camarlinghi,* 13 settembre.
(5) *Cronica,* II, xxxiv, 19.
(6) Vedi il mio *Commento* alla *Cronica,* I, xxv, 21.

era principale messer Vieri, capo, come vedemmo, di Parte Bianca, rimanevano fra i banditi: ma pe' Cerchi Bianchi si leggevano nei Consigli de' 7 e 8 agosto (1) le lettere pontificie, le quali raccomandavano « fossero richiamati da' confini, e trattati ed avuti siccome veri « Guelfi. » I Consigli approvavano, dichiarando però che questo benefizio verso que' confinati non dovesse giovar menomamente ad alcuno che tra essi vi fosse, colpito da bando. E che i Cerchi Bianchi meritassero la raccomandazione di Bonifazio, e che i Neri richiamandoli sapessero di richiamar degli amici, lo mostra il fatto che non trascorso intero un anno, lo Schiatta Amati, parente di cotesti Cerchi; il famoso capitano di guerra de' Bianchi a tempo di Carlo Valese, e dopo caduti i Bianchi in Firenze ritiratosi alle difese in Pistoia; tornava in Firenze, per farsi tutto cosa dei Neri, e combattere per essi contro i suoi vecchi amici. (2) Si perdeva sempre più di giorno in giorno la vergogna del tradimento. Gherardo Bordoni, uno de' caporioni de' Neri, osava portare ne' Consigli la proposta che si sborsassero due o trecento fiorini d' oro a Carlino de' Pazzi, il traditore di Piantravigne: nè è ben chiaro che la proposta fosse, col non metterla a partito, lasciata ad esecuzione più prudente. (3) Il popolo, sotto i cui occhi addiveniva sempre più compiuto e sicuro un rivolgimento che al retto suo senso dovè da principio apparire tanto dubbio quanto scellerato, incominciava, come suole, a vedere nella vittoria la giustizia, nella forza il diritto. Cominciava a credere che veramente que' Cerchi da lui prima compassionati, e i loro « consettaiuoli » fossero « persone colpe-

---

(1) *Consulte,* V, c. 62[t], 63. *Commento,* II, XXXIV, 20.

(2) Vedi cap. VII, pag. 257. I documenti della sua conversione sono in un *Registro di Lettere del Comune,* 1308-1309.

(3) *Consulte,* V, c. 64, 19 agosto 1303.

« voli e di mala condizione, nimici della Chiesa di Roma »; e, come al solito dacchè mondo è mondo, « ogni uomo « diceva: *Deh come ben li sta!* a chiunque avea avuto « il malanno ».(1) Ma la giustizia divina vegliava: e la tragica morte di papa Bonifazio dovè almeno per un poco disturbare coteste argomentazioni de'moralisti della piazza.

V. Il dì 7 di settembre, (2) il francese Guglielmo Nogaret, mandato a posta da re Filippo, entrava in Anagni con molta gente armata, spiegando innanzi a sè le due bandiere pontificia e francese. Erano con lui Musciatto Franzesi, nel cui castello di Staggia si era ordita tutta la trama, e molti baroni della Campagna di Roma nemici del Papa. Agevole cosa era stata suscitare contro Bonifazio questa tempesta, perchè ormai (sono parole, notisi, d'uno del suo séguito e rimastogli fedele) « egli aveva tanti nemici che appena sarebbesi « trovata una città in tutta Toscana o Campagna, che « potesse difenderlo contro la forza de'Colonnesi »: (3) la qual piena d'odio, a nome dei Colonnesi, non può invero considerarsi che come una riazione morale contro quell'inaudito scandalo che fu la colonnese crociata. Il fiero uomo non ismentì, in quelli estremi, sè stesso; alle violenze dello Sciarra Colonna, che gli chiedeva restituisse cardinali i suoi e rinunciasse il papato, non

---

(1) Queste pittoresche parole, a proposito de' Bianchi, sono dell'*Ottimo Commento alla Divina Commedia,* III, 397; *Parad.* XVII, 52.

(2) Vedi la *Cronica,* II, XXXV, e il mio *Commento.* Alle autorità ivi citate aggiungi un notabile scritto di A. REUMONT (*Archivio Storico Italiano,* III^a Serie, tomo XVII, pag. 208-212), intitolato dal verso dantesco: « Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso », dove si dà notizia d'una narrazione di testimone oculare de' fatti d'Anagni, scritta prima che Bonifazio morisse; citata anche in POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum,* pag. 2022 segg.

(3) Relazione del testimone oculare citata nella nota precedente: e così pei particolari che seguono.

rispose se non: « Eccovi il collo, eccovi il capo ». E forse fu allora, che il Colonna lo percosse vilmente nel volto. Ma più cristiane parole trovò l'infelice vecchio nella sua coscienza, che finalmente si risvegliava, di sacerdote e di Vicario di Gesù Cristo, quando al vedere dispersi in mano di que'ladroni gli avidamente accumulati tesori, e sè da un momento all'altro ridotto « così « povero come fu Giobbe », esclamò soltanto: « Dominus « dedit, Dominus abstulit ». Intanto i saccheggiatori trascorrevano per ogni parte dell'invaso palazzo, « non « curandosi del Papa più che d'un malfattore o ribaldo « qualunque »: il tesoro disperso fu « quanto non po- « trebbero darne tutte insieme le rendite d'un anno di « tutti i re della terra »: il fiorentino Simone Gherardi, che « stava là per gli Spini » (1) banchieri pontificii, a stento campò la vita. I Bianchi, che della caduta di quel loro « cordiale nimico » non poterono non « rallegrarsi » tanto quanto « se ne contristavano » i Neri, (2) seppero bensì rettamente giudicare così questa come l'altra scelleraggine di re Filippo contro i Templari. La maschera di vendicatore della religione, che in ambedue que' fatti assumeva il Cristianissimo, non valse a coprire le sue vere sembianze; e il grande poeta de' Bianchi anticipò sull'uno e sull'altro il giudizio della posterità e della storia. (3) Ma agli occhi de' contemporanei la caduta di

---

(1) *Cronica,* I, XXI.

(2) *Cronica,* loc. cit.

(3) *Purg.* XX, 85-91:

> Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel vicario suo Cristo esser catto;
> Veggiolo un'altra volta esser deriso,
> Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
> E tra nuovi ladroni esser anciso.
> Veggio 'l nuovo Pilato . . . . . .

Bonifazio, e la sua sconsolata morte seguìta il dì 11 d'ottobre, non rappresentarono meno la triste fine della violenza soffocata dalla violenza: « fece » (così uno scrittore ecclesiastico) « molte mirabili cose in sua vita, ma altret-« tanto meraviglioso fu il suo venir meno ». (1) Gli ultimi atti di lui contro quel regio potere col quale pochi anni innanzi patteggiava e giocava di tutto, come meretrice con drudo, (2) hanno rimproveri e rinfacci che mostrano come la sconcia imagine dantesca non isformasse la realtà dei fatti: il nome del tristo Valese è addotto da Bonifazio (– E non me ne vergogno – egli esclama) siccome testimone e partecipe di ben altre relazioni passate fra le due Corti. (3) Potrà invero concedersi al Pontefice, persuaso del suo diritto, lo affermare (ciò che di sè anche gl'Imperatori a loro volta sentenziavano) (4) « soggiacere al Romano Pon-« tefice ogni umana creatura »; e ciò in senso non tanto spirituale, quanto civile e politico; (5) potremo intendere, come il Pontefice offeso, e « disposto a incontrare, oc-« correndo, il martirio », (6) sospendesse, quasi a modo di rappresaglia, la facoltà delle licenze accademiche a tutti gli Studi di Francia, dopo che re Filippo aveva raunati in Parigi contro la Sedia Apostolica « molti maestri di « teologia e baccellieri ». (7) Ma quando, per « avere Fi-

---

(1) Presso A. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum*, pag. 2023.

(2) *Purg.* xxxii in fine.

(3) « Haec non sunt quae.... Carolus d'Alanzon et Carnoti comes, germa-« nus Regis eiusdem, intelligere dabat nobis.... Non erubescimus ea in lu-« cem deducere.... » Così Bonifazio al Cardinale suo oratore presso il Re; e direttamente al Valese stesso, sotto data del medesimo giorno, 13 aprile 1303: Potthast, op. cit., pag. 2017.

(4) Vedi il mio *Commento*, III, xxvi, 19.

(5) Nella Bolla « Unam sanctam »; ap. Potthast, op. cit., pag. 2014.

(6) Così egli nelle cit. lettere a Filippo e a Carlo di Valois: « Non erube « scimus ea in lucem deducere, pro quibus, si opus esset, martyrium subire-« mus. » Ma i martiri lo affrontavano per cagioni magnanime; e quello stesso « non erubescimus » è confessione di non degne.

(7) *Cronica*, II, xxxv: vedi nota 14; e Potthast, *Regesta*, ecc., pag. 2022.

« lippo il giorno di San Giovanni » del 1303 « nel suo « proprio reale giardino » cioè al Louvre « raccolte molte « persone », ed essere stato ivi il Pontefice « accusato « di molti orribili peccati », sino a farlo « pronunziare « eretico » (1) ed appellarsi al futuro Concilio, quando, dico, esso il Pontefice prorompe così: « Non creda al« cuno che noi ce ne vogliamo stare a cotesta frode « dell'appellazione al Concilio; nè che ci vogliamo trat« tenere dal procedere, secondo che giudicheremo spe« diente, contro di esso Re e suoi seguaci, se non si « correggano e si emendino, sopra gli eccessi loro, accioc« chè del loro sangue non sia chiesto a noi conto »; (2) allora il pensiero nostro corre a quei mondani antecedenti: e di ben altro sangue, che di quello reale di Francia, ci pare che il Pontefice avrebbe dovuto temere potess' essergli chiesto conto dal Giudice eterno. Dino Compagni, scrivendo di Bonifazio (3) che « crudelmente « reggeva, e accendeva guerre, disfacendo molta gente e « raunando assai tesoro »; e altrove, che « fu di grande ar« dire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e ab« bassava chi non li consentiva »; crediamo abbia recato giusto e compiuto giudizio di questo famoso Pontefice; al quale della vera grandezza non iscarseggiarono le apparenze nè la virtuale potenza, sibbene mancò, in fatti buoni e generosi, la volontà e la sostanza. E que' giudizi si avverta ch' e' li scriveva, quando la iniquità del Re francese oppressore di Bonifazio si era pienamente

(1) *Cronica*, loc. cit.: vedi nota 18; e Bolla del dì 1° settembre, Potthast, op. cit., loc. cit.

(2) « Non credat aliquis, quod contenti simus, quin, non obstante huius« modi fraude appellationis obiectae..., super.... ipsius regis eiusque sequa« cium excessibus, prout expedire senserimus, nisi se corrigant et satisfa« ctionis impendant debitum, ne eorum sanguis a nostris requiratur mani« bus, procedamus. » Dalla citata Bolla del 1° settembre.

(3) *Cronica*, loc. cit., e I, xxi.

appalesata, e il processo de' Templari, che anche in Toscana ebbe i suoi lugubri episodi, (1) l'aveva messa in chiaro per tutti. Ma neanche lo sciaguratissimo pontificato di Clemente V valeva a far dimenticare o ad attenuare ciò che dalle sfrenate passioni di Bonifazio aveva avuto a soffrire, può francamente affermarsi, tutta la cristianità; e che Dante chiamò « lo strazio della Chiesa »; (2) e che al Villani guelfissimo, anzi guelfo nero, testimone della seguitane scissione di Parte Guelfa, faceva parer quello un Papa ghibellino travestito da guelfo: (3) ghibellino quel Papa, del quale corse voce che sulla fronte de' Ghibellini profanasse le sacre ceneri, maledicendo « Memento, homo, quia ghibellinus es, et cum ghibellinis « in pulverem reverteris ». (4)

VI. E tanto più profonda dovett' essere, e come d'una provvidenza o divino giudizio, l'impressione della rovina di Bonifazio, (5) quanto più alte e liete, e dolorosamente poi defraudate da sollecita e misteriosa morte, furono le speranze destate dal virtuoso suo successore, Benedetto XI. Questo figliuolo d'un povero notaio di Treviso, che prendeva il posto dal quale per quasi dieci anni

---

(1) Vedi il mio *Commento*, III, XXIII, 14.

(2) *Inf.* XIX, 57.

(3) Citai le parole del Villani nel cap. VI, pag. 217-218.

(4) *Annali genovesi* di G. STELLA, in *Rerum italicar. Scriptor.*, XVII, 1019.

(5) A tali sentimenti dei contemporanei appartiene un Sonetto « in nome di papa Bonifazio », conservato in più codici, dall' Allacci (*Poeti antichi*, p. 191) attribuito a un rimator popolare fiorentino, e ristampato anche a' dì nostri:

> Nel mondo stando, dove nulla dura,
> io Bonifazio ebbi tanta potenza,
> che 'l re di Francia e Carlo di Proenza
> di me dottaro et ebbonne paura.
> Ancor potei, e fu mia fattura,
> la struzïon crudele di Fiorenza;
> a' Colonnesi die' mortal sentenza;
> i Ciciliani tenni in ria ventura.

l'Anagnese avea pontificato con tutta la fierezza d'un barone della Campagna romana; questo pio frate, «uomo « di pochi parenti e di picciolo sangue, costante e onesto, « discreto e santo »; (1) pareva veramente mandato da Dio. « Il mondo si rallegrò di nuova luce »; e « pace « per lo mondo », e specialmente « in Roma e in Fi- « renze », (2) si aspettavano i buoni da lui. Tali speranze

---

E fe' folleggiare il re d' Inghilterra,
Conte de Fiandra e Franceschi fallire;
tra' maggior della Magna accesi guerra.
A ogne potente mi fe' ubidire:
or sono infuso dentro nella terra;
e posso nulla, per ver si può dire.

In uno di quei codici è soggiunto altro Sonetto « in nome del detto papa Bonifazio » : il quale però apparisce piuttosto adattato a lui in imitazione dell' anteriore, che non fatto espressamente; ossia nient' altro che una parafrasi, individuata a lui, di consimili sonetti in figura del morto. Tuttavia anche questo ha, tra le generiche, qualche frase storicamente caratteristica (nei versi 9-12), e perciò credo opportuno qui pure soggiungerlo:

O tu, che per la via del mondo vai
et hai voler di gloriosa ventura,
resta e me vedi disfatta figura,
umilïando il core altero ch' hai.
Quello ch' i' sono, essendo, non pensai
di divenir cotanta cosa scura.
per Dio! mia vista ti metta paura,
pensando quel che se' e che sarai.
Ch' io Bonifazio, papa imperadore,
ebbi potenzia senno et ardire,
tanto che io fu' del mondo signore.
A ogni potente mi fe' ubidire:
quello ch' io sono non pote' fuggire.
Tu, uom, che sempre vuogli esser maggiore,
pensa e vedi come de' finire.

Sono i due Sonetti nel codice magliabechiano VII, 624. Per codici di altre biblioteche (Laurenziana, Comunale di Ferrara, Capitolare d' Ivrea), vedi BANDINI, *Catal. laur. Supplem.* II, 578-79; BILANCIONI, *Indice delle sue carte,* I, B XL, 14; AGNELLI, *Saggio d' un Catal. di codici nella Com. di Ferrara,* p. 27; MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle Bibliot. d' Italia,* IV, 16.

(1) *Cronica,* III, I.

(2) Vedi ivi il mio *Commento.*

e voti, che più ardenti dovevano levarsi a Dio da' Bianchi, o nell' esilio dispersi o nella patria disfatti, parvero dover sortire sollecito effetto. Il 31 di gennaio del 1304, appena trascorsi tre mesi dalla elezione del nuovo Pontefice, egli mandava paciaro in Toscana un Pratese, suo confratello nella religione domenicana, nato come lui di « piccioli parenti », e da lui medesimo fatto nel dicembre cardinale. Il Cardinale da Prato era ghibellino, e grandemente si erano adoperati i Ghibellini, ed anche i Bianchi, perch' e' fosse mandato paciaro, sebbene a taluno fra i Bianchi, i quali non cessarono mai dal conservarsi in fondo all' animo Guelfi, sarebbe piaciuto più un paciaro non ghibellino. Il Compagni non nasconde questo suo sentimento: (1) ma chi ricordi dalla storia anche soltanto ciò che in questo mio libro ci è occorso vedere di quei paciari ecclesiastici, (2) i quali si può dire non avessero le più volte quasi altra commissione che di dare addosso a' Ghibellini o almeno tenerli di sotto, giudicherà molto savia e leale questa nomina che il buon Benedetto faceva, di uomo che per l'abito per la dignità e pel mandato doveva favorire i Guelfi, per i propri sentimenti poi e per le aderenze era amico dei Ghibellini, e de' nuovi loro alleati i Guelfi Bianchi.

VII. Il novello Paciaro, giungendo a Firenze su' primi del marzo 1304, (3) si trovava alle mani l'ardua impresa di pacificare non una ma ben tre, se non quattro, discordie di questa invasata cittadinanza: (4) prima l'antica di Guelfi e Ghibellini, gagliarda, appunto perchè antica, di malevolenze tradizionali, di rancori gentilizi,

---

(1) « Grazioso e savio, ma di progenie ghibellina », loc. cit.; e vedi ivi il mio *Commento*, nota 7.

(2) Vedi, per esempio, cap. IV, pag. 129-130; cap. V, pag. 163-164.

(3) *Cronica*, III, IV.

(4) Vedi il mio *Commento*, III, IV, 4.

di ereditarie vendette; poi, quella di Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, per le recenti violenze e tradimenti e defezioni accesissima; poi l'altra, incominciata da pochi mesi, tra Neri partigiani di messer Corso Donati, cioè i Grandi e il Popolo minuto, e Neri nemici di messer Corso che avevano trovato anch' essi un capo in messer Rosso della Tosa: e sopra a tutto cotesto maledetto viluppo di odii e di sdegni, che ricorda il campo ariostesco de' Mori, dominante e fissa, perchè radicata nell' ordinamento sociale, la perpetua lotta di Grandi e Popolo grasso e Popolo minuto, e gli artificiali accozzi strategici di questi elementi ripugnanti ed avversi. Aveva dunque un bell'accorrere il popolo di Firenze a festeggiare solennemente l'ingresso del Paciaro; ma i pallii e i rami d'ulivo non coprivano le « piaghe recenti e vecchie »[1] della città. Dall' estate passata, quando vedemmo Corso Donati levarsi tra mezzo a' Neri vincitori e suscitare contro di essi la plebe, Firenze, alle mani del suo terribile agitatore, non aveva avuto più bene. Le brighe e le finte pel sindacato e per le ribandigioni avevano come data la mossa; e il minuto popolo l'avea secondata con quell' agevolezza con che esso suole ricevere simili impulsi. Si era poi aggiunto il caro dei viveri; ottima occasione al Donati, addivenuto patrocinatore de' « poveri uomini », per gridare contro gli affamatori: « — I popolani sono gravati, e tolto il loro « colle grandi imposte, e poi convien loro mangiare « le stuoie —, dicendo che le tagliavano nel grano, per- « chè la misura crescesse. »[2] Ma intanto e' s' andava circondando di amici un po' meglio vestiti de' suoi nuovi protetti: egli aveva, com' a dire, ripescato i Grandi dal

---

(1) *Inf.* XVI, 10-11.

(2) *Cronica*, III, II. Confronta qui addietro, a pag. 320-21.

crogiuolo nel quale le macchinazioni del 1300 e 1301 li avevano cacciati e confusi col Popolo grasso per comporre la fazione Nera; e tribuno in piazza a sbraitare e arringare gli straccioni, nel segreto poi de' palagi turriti rattizzava tra' suoi pari gli ardori aristocratici, che, dopo la vampa mandata per l'esilio di Giano, inutilmente covati, inutilmente tentato alcuna volta (per esempio, dall' Acquasparta) (1) di riaccenderli, pareva ormai giacessero soffocati per sempre sotto l'edificio incrollabile della democrazia. Di questa nuova evoluzione, con la quale messer Corso rimescolava le turbolente milizie della guerra civile, il pernio tornava pertanto ad essere, come nel 93, Grandi contro Popolo grasso: le fazioni venute dipoi perdevano la loro importanza; mutavansi i criteri delle amicizie e delle alleanze. Si trattava, nel nuovo disegno di messer Corso, nient'altro che di combattere il Popolo grasso reggente la cosa pubblica, senza curarsi che fino a ieri e' fosse stato, come Nero, alleato di esso Corso; anzi per ricattarsi che la rivoluzione Nera, mediante il prevalere anche in essa la forza del popolo, fosse ita a finire con nessun vantaggio de' Grandi. Con questi bisognava ora congiurarsi, « mostrando molte ragioni » (quelle stesse, e col medesimo linguaggio, che nel 93 adoperava contro Giano messer Berto Frescobaldi) (2) « come eglino erano « prigioni e in servitù d'una gente di popolani grassi, « anzi cani, che gli signoreggiavano e toglieansi gli onori « per loro. E così parlando, raccolse tutti i gran citta- « dini che si teneano gravati; e tutti si giurarono ». (3)

In questo cercare adunque partigiani contro il Popolo

---

(1) Vedi cap. VII, pag. 274.
(2) Confronta cap. III, pag. 111; e *Cronica*, I, XV.
(3) *Cronica*, III, II.

grasso non doveva Corso sdegnare, sebbene Guelfo Nero, amicizie di Bianchi; che facilmente gli erano concesse, perchè chieste in danno di Neri, e perchè chieste a Grandi contro Popolani. [1] Con che veniamo a dire che queste incrociature di Bianchi con Neri furono tutte fra Grandi, con Popol minuto accodato: ma i Bianchi di Popolo grasso, i buoni mercatanti e artefici che avean seduto e combattuto nelle Signorie del 1300 e 1301, sicchè poi in fondo i veri Bianchi, non parteciparono, nè potevano, a questo intrigo magnatizio. Essi, i veri rappresentanti di Parte Bianca, sia che si trovassero in città restituìtivi dalla ribandigione del dì 1º agosto, sia che, come il Compagni, vi fossero rimasti perchè sfuggiti all'esilio, seguitarono a starsene a sè e fedeli alla propria caduta bandiera. Invece quelli tra'loro amici che appartenevano a « famiglie », [2] e molti erano del numero de'ribanditi, volenterosi strinsero il nuovo patto con messer Corso: i Cavalcanti, per esempio, e quel ramo dei Della Tosa che bateneva da'Bianchi, e aveva tra gli esuli il valoroso Baschiera. Così il Donati raccolse intorno a sè, « tra di famiglie e popolani », trentadue casati, in questa nuova congiura, che, arruffate le carte, poneva in un mazzo i confinati del 1301 co'loro proscrittori; i Cavalcanti, i Tosinghi di Parte Bianca, gli Adimari, accanto ai Donati, ai Bardi, ai Bostichi, ai Tornaquinci. Anzi uno di cotesti casati Bianchi, i Tosinghi, veniva nella congiura donatesca ad aver parte principale per ciò, che uno dei capi di esso, messer Lottieri, era vescovo di Firenze; e tanto lui quanto il nipote suo messer Baldo, uno dei ribanditi, erano da tempo in guerra col loro consorto messer Rosso della Tosa; cioè con l'uomo appunto che,

---

(1) *Cronica,* III, II, 22.

(2) *Cronica,* loc. cit., 27.

com'accennai, era stato da questo rimescolìo portato a porsi di fronte a messer Corso, un tempo suo amicissimo, e atteggiarsi, Dio sa con quanta convinzione, a difenditore del Popolo grasso.

Fra lui e Corso, ambiziosissimi tutt'e due e tutt'e due odiatori cordiali del reggimento popolare, era questa differenza: che Corso mirava a costituire una forte oligarchia, della quale egli bensì fosse il capo; e il Della Tosa, che non si adattava a questa specie d'infeudamento della propria ambizione all'altrui, era da ciò stato spinto a far un passo più in là, e aspirava a procacciarsi in Firenze quella specie di principato, che nelle città d'oltrappennino conferivano a questa o a quella potente famiglia i parteggiamenti civili. Ma non avvertiva messer Rosso, in questo suo « fare e procurare nella città per avere la signoria a guisa de'Signori di Lombardia »,[1] che in quelle città cotesto fatto era favorito da molte altre condizioni, le quali mancavano del tutto a Firenze. Dove gli ordini popolari si chiarirono col fatto più forti e della sua e dell'ambizione di messer Corso: ma di loro due, questi aveva, per abbatterli, se fosse stato possibile, infilata la via; e messer Rosso invece n'era affatto fuori, perchè il tempo de'Medici non era ancor venuto. Quello che però riuscì a messer Rosso, e non fu poco, e tutto a vantaggio poi infine delle libertà popolari, fu di bilanciare la preponderanza di Corso nel Comune Nero, e attraversare efficacemente i suoi nuovi tentativi di mutamenti. Tanto più cauto in questa opposizione, quanto più alte e ardite erano le sue mire, il Della Tosa comprese che a volere ch'ella riuscisse efficace, o almeno scevra di pericoli, bisognava conservarle il più possibile le apparenze legali, e tenersi col Popolo grasso, ciò era a dire col Co-

(1) *Cronica*, loc. cit., 3. Vedi appresso, pag. 375.

mune: bisognava altresì maneggiarsi destramente con la popolarità guelfa di messer Corso, a toccare il quale poteva presso molti parer poco meno che toccare il palladio del guelfismo toscano. Messer Rosso pertanto, mentre non tralasciava d'ingrazionirsi per ogni verso il popolo, sfrenava ne' Consigli contro il Donati i più violenti e feroci tra i Popolani Neri, come per esempio i Bordoni; servendosene, dicevano argutamente i Bianchi spettatori non indifferenti di questo giuoco, come di « tanaglie per pigliare il ferro caldo ». (1) Intanto il vescovo Lottieri fortificava da guerra il suo episcopio; (2) mentre Corso, che non avea mai voluto rendere la torre de' Corbizzi da San Piero Maggiore, presa d'assalto nel suo violento ritorno del 1301, in essa e in altre s'afforzava (3) per quella che presto dovea divenire addirittura, e così vedremo (4) che fu chiamata popolarmente, la guerra di messer Corso Donati.

Tale condizione di cose, che un intervento paciale del Comune di Lucca non fece che inasprire viemaggiormente, portò presto alle armi e al sangue. (5) Presa occasione dallo essergli intimato rendesse i luoghi forti che s'era ritenuto nella città, il Donati arma la sua gente e combatte con ferro e con fuoco il Palagio stesso della Signoria. Questa volta la bandiera donatesca annunciava scopertamente rivolta di Grandi contro al governo popolare; e lo spostamento delle parti faceva che a difendere quel governo vi fossero de' Grandi. Messer Rosso, con Frescobaldi, Pazzi, Gherardini, Spini, e simili, com-

---

(1) Il motto è nella *Cronica* di Dino (III, II); ed ivi pure le linee di questa analisi, le quali io qui non faccio che colorire.

(2) Vedi il mio *Commento*, loc. cit., nota 22.

(3) *Commento*, III, III, 5.

(4) Vedi nel cap. seg., pag. 398.

(5) *Cronica* e *Commento*, III, III.

battevano alla difesa del Palagio, tutelando, strano a dirsi!, con le loro armi il popolano magistrato de' Priori: la cui elezione cadendo appunto in que' giorni, raddoppiavasi con istraordinario provvedimento il numero dei Signori, entranti il 16 febbraio. E tutto quel mese passò così « sotto l'arme »; la città era asserragliata. Nella difesa del Palagio uno di que' Grandi, e valentuomo, lasciava la vita: e dal Comune era onorato di sepoltura in Santo Stefano, con iscrizione, in cui leggiamo fino a' dì nostri l'alta lode, essere egli morto in difesa del Popolo fiorentino.[1] Le quali benemerenze di Grandi verso il Popolo, e tenerezze di Popolo verso i Grandi, non impedivano che poche settimane dipoi, ferito a morte un popolano dai Tornaquinci, il Gonfaloniere di Giustizia alzasse la terribile insegna degli Ordinamenti, e guidasse il popolo a disfare le case de' colpevoli. Vero è che i Tornaquinci erano donateschi. E già quando seguiva questa giustizia, era in Firenze, paciaro impacciatissimo se altro mai, il Cardinale, come dicemmo, Niccolò da Prato.

VIII. Il novello Paciaro, « segretamente domandato « da' Bianchi e Ghibellini di Firenze a papa Benedetto per « Legato in Toscana »,[2] stette in Firenze tre mesi: breve spazio, ma che corse pieno di avvenimenti e di bugiarde speranze, tanto più lusinghiere per quelli fra i Bianchi che erano in Firenze e in mezzo a cotesti avvenimenti, de' quali anche fra gli esuli dovevano le notizie giungere sospirate, e commuovere e rialzare gli animi dalle recenti sciagure depressi. Fin da' primi giorni del suo arrivo, il Cardinale ebbe a sè il popolo nel luogo più

---

(1) ✠ · M°CCC° · III · DIE · | X° · FEBRUARI · HIC · IACET | DOMINUS · LOTTERING | HUS · DE · GHERAR | DINIS . QVI · OBIIT | IN DEFENSIONEM | POPULI · FLORENTINI ·

(2) *Cronica*, III, IV: vedi testo e *Commento*, per le cose che qui seguono.

caro e santo della città, sulla Piazza di San Giovanni: là tra il fonte del loro battesimo e le tombe de' padri, e in cospetto della grande mole che sorgeva per mano d'Arnolfo destinata a congiungere un giorno i nomi di Maria e di Fiorenza, egli « tenne pubblico sermone e « predica, mostrò i privilegi della sua legazione, ispose « il suo intendimento ». [1] Ottenuta subito quella « balìa » o « commessione » per la pace che l'Acquasparta inutilmente avea chiesta, si valse di quell'o fosse fervore o turbamento, secondo gli umori, che la sua venuta avea suscitato, per ravvicinare quanti più potesse avversari o rivali, e così porre in certo modo le basi d'una pace che, per rispondere veramente al bisogno della travagliata città, occorreva, come vedemmo, comprendesse tante diverse frazioni e gradazioni di inimicizie odii rancori gelosie. Sicuro dell'animo de' Bianchi, egli rivolgeva tutti i suoi sforzi a conciliarsi la benevolenza delle due fazioni nelle quali era scissa Parte Nera, seguaci del Tosinghi e seguaci del Donati. E rifacendosi dal Vescovo che era, come dicemmo, un Della Tosa e donatesco, lo rappaciò col suo consorto messer Rosso; che dovett'essergli facile, sì per l'autorità di suo superiore ecclesiastico, sì perchè il malcontento di esso Vescovo veniva in gran parte da torti fattigli da papa Bonifazio; e a Benedetto, che aveva incominciata la riconciliazione dei Colonnesi, doveva essere ben minor cosa raccomodare questi scandalucci della Curia fiorentina. A messer Corso; il cui malumore era, un po', per non parergli d'avere negli onori di Parte Guelfa quel posto che le opere sue gli meritavano, un po', perchè quella sua baronale natura avea bisogno di signoria, e di vedersi intorno gente da comandare, e armi e ban-

(1) G. VILLANI, VIII, LXIX.

diere da muovere a un suo cenno; procurò il Cardinale sodisfazione, rispetto alla prima delle due cose, facendolo nominare de' Capitani di Parte Guelfa, e, quanto era possibile senza pericolo della libertà, contentandolo anche della seconda, col riordinare le milizie cittadine, e preporvi amici di lui.

Le due ultime domeniche d'aprile, che furono il 19 e il 26, le strade di Firenze, da tanto tempo funestate di battaglia e di strage, parvero rivestire l'antica gaiezza, come a' be' tempi che la lieta e concorde cittadinanza si riversava per esse a festeggiare « il rinnovamento della primavera », [1] in quelle « brigate » che il Boccaccio [2] chiamò uno de' « buon costumi » della vecchia Firenze. Il 19, in pubblico e solenne parlamento, sulla piazza di Santa Croce, alla presenza del Potestà, del Capitano e della Signoria, il Cardinale Legato, per l'autorità e balìa conferitagli dalla Sede Apostolica e dal Comune e Popolo di Firenze, approvava e rifermava le Compagnie del Popolo e gli ordinamenti fatti sopra di esse; pe' quali era rinnovato « l'ordine de' diciannove Gonfalonieri delle com-« pagnie, al modo dell'antico Popolo vecchio »: [3] nomi e memorie sacre, di buon augurio alla guelfa cittadinanza, che la riconducevano all'iniziamento glorioso della sua potenza e grandezza. Il Cardinale consegnava di propria mano i gonfaloni delle Compagnie. Il 26, con altrettanta solennità, in sulla piazza di Santa Maria Novella già testimone della pace del cardinale Latino consacrata negli Statuti del Comune, si procedeva ad un primo atto di pacificazione. Sedeva il Cardinale in mezzo a' Signori e a' Rettori; le milizie cittadine, co' nuovi gon-

---

(1) *Cronica*, I, XXII, 5.
(2) *Commento a Dante*, II, 446.
(3) G. VILLANI, VIII, LXIX.

faloni, erano schierate dinanzi a lui: ad esso si presentavano gli uomini delle famiglie avversarie, con rami d'ulivo in mano, e « baciavansi in bocca per pace fatta », rogandosene poi formali contratti. Gherardini e Manieri, due casati Neri de' più inveleniti fra loro (seguaci di messer Corso, i Manieri; di messer Rosso, i Gherardini), si stringevano fraternamente la mano. Nè di sole paci fra Neri e Neri s'era contentato il Cardinale: « umiliati con dolci parole » que' feroci, e' li avea fatti acconsentire eziandio ad una convenzione co' fuorusciti, a conchiudere la quale egli eleggeva procuratori o rappresentanti delle due parti, con mandato e facoltà di trattare essi in lor nome e obbligarle: e anche questi, come li dicevano, « sindachi » (un dottore di leggi e un notaio per ciascuna delle due parti) erano presenti alla pace de' 26 aprile; grande avviamento all' assoluta e generale pacificazione. Dalla parte dei Neri, uno di cotesti sindachi era il giurista messer Ubertino dello Strozza, vent' anni innanzi compilatore degli Ordinamenti di Giustizia: dalla parte de' fuorusciti era venuto ser Petracco dall'Ancisa; e potè, quel giorno, l' antico cancelliere delle Riformagioni sperare di ricondurre a Firenze la moglie, che fra tre mesi dovea farlo padre di Francesco Petrarca. Dino Compagni conservò di cotesto giorno quella impressione che lasciano nell' anima le grandi allegrezze, e che le sventure poi rinnovano, così dolorosa che « nessun maggior dolore », quando « il tempo felice » è passato.[1] Per que' poveretti anche la sola speranza era ormai felicità. « E tanto parea che la pace piacesse a « ognuno, che, vegnendo quel dì una gran piova, niuno « si partì, e non parea la sentissono. I fuochi furono « grandi, le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno: ma

(1) *Inf.* V, 121-123.

« il palagio de' Gianfigliazzi, che per le guerre facea « gran fuochi, la sera niente fece; e molto se ne parlò « per li buoni, che diceano non era degno di pace. An- « davano le Compagnie del Popolo, facendo gran festa « sotto il nome del Cardinale, con le insegne avute da lui « sulla piazza di Santa Croce. » E sei giorni appresso, il Calendimaggio vide riprese le sue feste, « come al « buon tempo passato del tranquillo e buono stato di « Firenze »; rinnovaronsi « le compagnie e le brigate « di sollazzi per la cittade, per fare allegrezza e festa, e « fecionsene in più parti della città, a gara l'una contrada « dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea ». (1) Una di quelle feste fu la pantomima infernale, data fra il Ponte alla Carraia e quello di Santa Trinita dalla Compagnia del Borgo San Friano. (2) Le case dei Compagni sorgevano appunto in quel tratto dell'Arno, divenuto teatro di cotesta mostruosa fantasmagoria, la quale, com'è noto, finì con la rovina del Ponte alla Carraia, e col verificarsi dolorosamente le parole del bando mandato attorno dalla Compagnia, che « si sarebbero sapute novelle dell'altro mondo ». Ed anche questa, con le altre notizie della patria, più avidamente in que' giorni di speranza desiderate e attese, giunse certamente all'orecchio d'uno degli esuli fiorentini; nel cui « alto ingegno », quel mostruoso e quel fantastico, sprigionandosi dalla rozza misticità della visione e del dramma sacro, andavan prendendo forma del più solenne concepimento, forse, a cui sia mai giunta l'intelligenza e l'arte dell'uomo.

Ma il Comune Nero, che si era piegato assai di mala voglia a quella elezione de' sindachi, non di miglior

---

(1) G. VILLANI, VIII, LXX.

(2) A. D'ANCONA, *Origini del Teatro italiano*, I, 94-96; 2ª ediz.

occhio vedeva che « la pace fusse ita troppo innanzi ».[1] E messer Rosso non cessava dal rimostrare al Cardinale, — ponesse mente alle dimostrazioni, tutt'altro che pacifiche, de' fuorusciti. Pistoia in mano de' Bianchi, e rettore di essa nientemeno che un Uberti, messer Tolosato; Montaccenico fornito di tutto punto da guerra; continuo l'andare e venire, da quel covo ghibellino alla vicina Romagna, di cavalieri e pedoni de' Bianchi: infine, nulla dar sicurezza, che la pace da lui tanto caldeggiata fra Bianchi e Neri non dovesse finire non, come quella tra Neri e Neri sì agevolmente e di buona voglia conchiusa, in una pace tra Guelfi e Guelfi, ma piuttosto in un darsi i Guelfi disarmati e a man legate in balìa di Ghibellini scoperti o mascherati: da questi doversi piuttosto rifare l'opera pacificatrice del Legato: risalga alla prima fonte di queste maledette parti; siano i Buondelmonti richiesti di pacificarsi con gli Uberti. — Nessuna pietra di scandalo poteva gittarsi più accortamente che tirando fuori, com'a fin di bene, questi due nomi fatali. Era ormai quasi un secolo, dacchè il sangue del giovine Buondelmonte avea bagnato la rovinata base della statua di Marte, che sopra a tutte le interminabili discordie della città infelice, in mezzo al continuo atteggiarsi ora in un modo ora in un altro e scomporsi e ricomporsi delle parti e delle sètte civili, l'odio fra Buondelmonti e Uberti durava immutabile e intatto. Le riconciliazioni, quando erano avvenute, erano state effimere e ingannevoli, e piuttosto di nuovi mali che d'alcun bene generatrici; nè, può quasi dirsi, era corso pur uno di que' diciotto lustri, che qualche nuova vendetta o violenza non avesse tra le due famiglie rinfocolato cotest' odio, e rinnovato quel che un Uberti, morendo con

---

(1) *Cronica*, III, IV, 20.

altri de' suoi sotto la scure de' Guelfi nel 1270, chiamava «debito lasciato da' padri a' figliuoli», debito di sangue, di versarne e di darne. (1) Anche nella pace del Cardinale Latino i figliuoli di Rinieri Buondelmonti detto lo Zingano, abbacinato da Federigo II, ricusarono di conciliarsi con gli Uberti. (2) E così fu questa volta. «Molti «consigli se ne fece..., chè era cosa impossibile». Ma i molti consigli, co' quali intanto «s' indugiava la pace», erano la sola cosa che «richiedendo i Buondelmonti a pa«cificarsi cogli Uberti» i Neri volessero. I quali intanto non si astenevano dal seminare sospetti fra il popolo, «parlando viziatamente»: non doversi perder di vista che questo Pratese era d'origine ghibellina; convenire andar cauti, e star vigilanti: e battevano su Montaccenico, e su' Bianchi forti in Romagna; e «perturbavano», dice, testimone doloroso, il Compagni, le buone disposizioni alla pace.

Il buon papa Benedetto, (3) al Comune che aveva rimessa in lui la nomina d'un Potestà pacificatore e che coadiuvasse il Legato nel «dare esecuzione alla pace universale», scriveva in quello stesso aprile parole degne e, ben si sente, non pur calde di affetto, ma trepidanti per l'incerto avvenire della città travagliata. Indicava quattro gentiluomini lombardi, all'uno o all'altro dei quali potesse il Comune offerire quell'ufficio, dai rettori gubbiesi (anche in quel semestre sedeva un messer Manno della Branca di là) e dai Gambara e dai Fulcieri sì ferocemente esercitato pel corso ormai di quasi tre anni. E aggiungeva: «Abbiamo accettato la

---

(1) Vedi un mio scritto, *Sapavamcelo,* a pag. 161 di *Pagine letterarie e Ricordi;* Firenze, Sansoni, 1893.

(2) Vedi il cit. scritto, a pag. 159-60.

(3) *Commento,* III, IV, 33-36.

« commissione dataci, perchè sebbene le cose della Chiesa
« ci occupino grandemente, troppo tuttavia può in noi
« il desiderio della vostra ben incominciata pace, e l'af-
« fetto nostro paterno verso di voi.... Fate buon'acco-
« glienza al Potestà novello.... Ma soprattutto abbiate,
« per la detta pace, intera fede nel venerabil fratello
« nostro Niccolò vescovo d'Ostia e Legato di questa
« Sede Apostolica. I contrari ad essa pace, se ve ne
« sono, che vogliamo sperare di no, raffrenate per
« modo che non possano nuocere al conseguimento di
« questo comun desiderio. Imperocchè senza pace non
« sarà giustizia...; e senza giustizia, voi sapete ed avete
« dolorosamente sperimentato che non potrete afforzare
« quella libertà, la quale vi è debito difendere sopra
« tutte le cose del mondo. Su via, risvegliatevi..., e che
« la incominciata pace abbia suo effetto: dalla quale,
« conforme il cuor nostro vi desidera, venga a voi ri-
« poso da' passati vostri travagli afflizioni rapine incendi
« e stragi, e possiate vivere nella giustizia e nella sa-
« lutevole libertà. » E la Signoria, obbedendo, rinnovava la commessione o balìa per la pace al Cardinale, estendendole fin d'ora (era il 6 di maggio) a ciascuno dei quattro gentiluomini proposti dal Papa, chiunque d'essi dovesse poi essere il futuro Potestà. Ma nessun d'essi accettò; nè invero la eredità de' Gubbiesi poteva invogliar molti a raccoglierla. E il 29 maggio s'inviavano al Pontefice, d'intesa col Cardinale, due concittadini di questo, in qualità di sindachi e messi speciali, che dovessero pregare il Pontefice a voler eleggere di nuovo il Potestà di Firenze, e si recassero poi direttamente presso la persona che il Pontefice avesse proposta.

Ma quando si facevano ne' Consigli fiorentini tali deliberazioni, gli avvenimenti erano avviati verso precipitosa e non lieta fine. Ritorno volentieri a far mie le

oneste e generose parole di quel santo Pontefice. Cotesti Consigli sono dei 29 maggio; e in data pure de' 29, da Perugia, dov' e' doveva fra poche settimane morire, Benedetto scriveva: « È venuto poco fa a nostra noti-« zia che alcuni vostri cittadini e certi Pratesi, contrari « alla pace, turbatori della quiete e nemici della giu-« stizia..., sollevarono in Prato, congiuratisi a ciò innanzi, « una sedizione e tumulto con grida scellerate contro il « venerabil fratello nostro Niccolò vescovo d' Ostia e « Legato apostolico, che colà si trovava, senz' aver ri-« guardo nè alla presenza di lui nè alla Chiesa Romana. « Cosicchè il Legato, contro la vita del quale e de' suoi « era la congiura, temendo di peggio, fu, insieme con « alcuni grandi cittadini di Prato che pure vollero sot-« trarsi al furore, costretto a tornare a Firenze. Nè an-« cora cotesti cattivi ritornarono da sì grave eccesso « all' obbedienza del Legato; sebbene, come si dice, ab-« biano rassegnata la signoria usurpata nella terra.... Or « queste cose vorremmo noi non aver sapute, deve a « voi essere stato grave dolore lo averle vedute.... Cre-« dete voi forse viver sicuri sotto il giogo della servitù « di pochi, che vi stracciano e divorano com' un tozzo « di pane, e che non contenti di ciò che hanno, par loro « doverlo accrescere con quel d' altri? Credete voi poter « vivere quetamente alle mani di gente sfrenata ad ogni « violenza? Sarebbe stoltezza il pensarlo. Eppure, se la « darete vinta a costoro, diverrete la loro preda. E vin-« ceranno di sicuro, se col peso della vostra autorità non « li sforzate a obbedienza, e a chiedere inermi e sup-« plichevoli misericordia, e a dare sodisfazione de' mali « commessi. Ascoltate adunque le nostre ripetute pre-« ghiere, i nostri comandi; riducete al dovere i frastor-« natori della pace; obbedite al Legato, cosicchè la bene « incominciata pace abbia effetto. Altrimenti noi, più non

« potendo sofferire l'ingiuria che da siffatti eccessi ri-
« ceviamo noi medesimi, la Romana Chiesa, e il detto
« Legato, dovremo procedere con pene temporali e spiri-
« tuali contro la vostra città. » Che cosa era accaduto perchè il mite Pontefice dovesse assumere un tale linguaggio? Eccoci a dirlo.

Cedendo agli stimoli di messer Rosso della Tosa e degli altri Neri, il Cardinale si era indotto a « far quelle paci di Pistoia » che anche l'Acquasparta avea disegnato di fare, quand'era in Firenze collega del Valese:[1] paci chieste e procacciate dai Neri per la bianca Pistoia con molto più ardore che non quelle della loro Firenze nera: il che basta a dimostrare se veramente a ciò li movesse zelo di bene, o desiderio di farsi essi i padroni di quella città così com'erano di questa. Nè lo nascondevano. « Fa-
« cendo noi pace, e Pistoia rimanesse a' nostri avversari,
« noi saremmo ingannati »; dicevano al Legato. Il quale, ne' termini in che essi mettevano la cosa, non poteva invero dar loro tutti i torti: ma il mal era che « questo
« non diceano perchè avendo Pistoia volessono la pace,
« ma per prolungare il trattato della pace ».[2] Fatto sta, che tra per la forza di queste « colorate parole », e, credo io, pel desiderio d'un po' d'ingresso trionfale nella sua Prato, frate Niccolò si mosse, e s'avviò verso il Bisenzio e l'Ombrone. Ed ebbe in Prato il trionfo; in Pistoia, magnifiche accoglienze, delle quali fece gli onori il prode Tolosato degli Uberti. Ma quando si venne alle strette, cioè a parlare di Bianchi e di Neri, i Pistoiesi, che vedevano nel corteggio del Legato i caporioni de' Neri fiorentini, « si tennero con molti scalterimenti »; nè altro gli riuscì ottenerne, se non che gli fosse conferita balìa

(1) Cap. VII, pag. 276.
(2) *Cronica*, III, v, 5.

e diritto di elegger egli per quattro anni i rettori della città. I Neri, che avevano accortamente ordinato di rinnovare, per mezzo di lui, la ingerenza del Comune fiorentino nelle cose pistoiesi, la quale com'avea fatta bianca Pistoia quando Firenze era de' Bianchi, così l'avrebbe ricondotta alle mani de' Neri ora che Nero era il Comune, dovettero tornarsene a mani vuote: più crucciato di tutti, poi, messer Geri Spini, che era il Potestà segretamente fra loro designato, e tanto se l'era fatta certa, che s'era bell' e provveduto « gli arnesi » o corredo solito di chi « andava in Signoria ».(1) Intanto messer Rosso e gli altri suoi Neri di Popolo grasso, che non volevan la pace, avevano aizzato contro al Cardinale i loro amici pratesi, specialmente la potente famiglia dei Guazzalotri, accusandolo di parzialità pe' Bianchi e pe' Ghibellini: la terra si era levata a rumore, e i parenti e seguaci di lui avean dovuto fuggire. Cosicchè quando il Cardinale, tornandosene di Pistoia, si presentò novamente alle porte del paese nativo, e' se le vide chiuse in faccia; aggiungendosi questo scorno al dispetto della mala riuscita delle pratiche pistoiesi. Rimessosi in Firenze, co' Neri di messer Rosso sempre a fianco, che (come vien fatto al Villani di confessare)(2) « piaggiavano », cioè s'infingevano, con essolui, lasciate per un momento da parte le cose fiorentine, pensò a vendicarsi dell' ingiuria fattagli dai concittadini, e bandì, secondo il tristo costume della Curia, la guerra santa contro di loro. Le milizie fiorentine, sotto il comando del Potestà, s'avanzarono verso Prato: ma cotesto esercito di Neri, che moveva contro a una rivolta suscitata da' Neri medesimi, era naturale che dovesse finire in una parata. Infatti « schieraronsi nel

---

(1) *Cronica*, III, v, 12.
(2) Vedi il mio *Commento*, III, vi, 11.

« greto di Bisenzio all'Olmo a Mezzano, e stettonvi fino « passata nona. Di Prato uscirono alcuni per trattare « accordo, scusandosi al Cardinale, e profferendo fare ciò « che egli volea; tanto che cessarono il furore ».[1] L'oste fiorentina ritiravasi a Campi; e il giorno dipoi il Cardinale sciolse la crociata col medesimo impeto col quale l'aveva bandita, senza nemmeno assicurare a' suoi parenti e seguaci il ritorno in Prato. Parve ai Bianchi, le cui speranze dovean cominciare a illanguidire dimolto, che e' « si lasciasse menare per le parole, credendo fare « il meglio della pace »;[2] cioè, come dice il popolo, menare il buon per la pace. Ed era invero un bell'esempio di conciliazione, astenersi dal gastigar la sua Prato che lo trattava a quel modo, e dallo svergognare (a che i Neri donateschi lo confortavano)[3] messer Rosso e i suoi Neri promovitori di quella ribellione. Ma fors' anche, pensò egli che il più importante era raddrizzar Firenze: ottenuta la qual cosa, l'assestamento di Prato e di Pistoia veniva da sè.

E in Firenze la caldaia bolliva forte più che mai. La taccia di Ghibellino si ripeteva contro al Legato con sempre maggiore violenza: si gridava al tradimento; e la città, che dopo il suo arrivo avea disarmate le torri e i palagi, riprendeva il suo aspetto di « scompigliata » e pronta a « combattersi ».[4] Primo, appena occorre dirlo, a rifornirsi da guerra il barone de' Donati; che, co' suoi Grandi e il suo popolino, prendeva le parti del Cardinale, e si struggeva di dare addosso all' odiato e a malincuore riabbracciato rivale e ai « popolani grassi, anzi

---

(1) *Cronica,* III, VI.
(2) *Cronica,* ivi, in fine.
(3) *Cronica,* ivi, 7-8.
(4) G. VILLANI: vedi il mio *Commento,* loc. cit., 11.

cani ». E come se tutto questo fosse poco, i Cavalcanti, quella grande consorteria, che era quasi essa sola un esercito, e contava tra i suoi e Bianchi (ch'erano i più) e Neri, si faceva avanti; e ciò che Corso caldeggiava più che altro per dare addosso al Della Tosa, cioè la prosecuzione della pace sino in fondo, essi i Cavalcanti lo chiedevano con non minore istanza, nell'interesse addirittura de' Bianchi. E così « lo scandolo cresceva », agevolato e reso più pericoloso dallo esser fuori per la sua guerricciuola di Prato il Cardinale e con lui le milizie del Comune e il Potestà: « lo scandolo cresceva », con qualche barlume di bene pe' Bianchi; a' quali pareva, « secondo che le volontà si dimostravano », che « se fusse « ito innanzi, i Grandi e il Popolo, a cui piacea la pace, « amici del Cardinale, n'arebbono auto il migliore ».(1) Nei Grandi congiurati con messer Corso, e nel Popol minuto, e nei Cavalcanti, erano dunque in quel momento le speranze dei Guelfi Bianchi; però, crederei, con questa gradazione: che nei Cavalcanti sperassero di cuore e come in amici; del Popolo minuto si confidassero d'averlo ancor essi agevole strumento; ai Grandi donateschi poi, ch'erano stati e, nonostante le apparenze e le finte, duravano i più fieri nemici di Parte Bianca, li ravvicinasse soltanto la necessità e la opportunità, grandi accozzatrici di uomini e di cose: non potevano però essi i Bianchi non comprendere,(2) che messer Corso e i suoi seguaci si facevano zelatori di pace, solamente perchè ciò dava loro vantaggio presso il Cardinale sopra Rosso della Tosa e gli altri loro avversari, che alla pace si opponevano; ma che nè egli nè alcuno di loro si sarebbero indotti a rappacificarsi co' Bianchi di più buona voglia nè con mag-

---

(1) *Cronica,* loc. cit., 14.

(2) Vedi il mio *Commento,* loc. cit., 16.

gior lealtà, di quel che ora mostravano averne avuta quando pochi dì innanzi s' erano riconciliati con messer Rosso e i suoi Popolani grassi.

Le fiere parole di Benedetto, che gli ultimi giorni di maggio arrivavano a Firenze, e la forza delle cose, portavano ormai si venisse a una conchiusione: avesse questa a essere o la pace o la rottura delle pratiche così lungamente condotte, per non dire strascicate. Il Cardinale fece l'ultimo passo. Nominati « dodici uomini de'mag« giori », due per Sesto, dall'una parte e dall'altra, cioè de' Neri così donateschi come rosseschi e de' fuorusciti così Ghibellini come Bianchi, fece venir questi « sotto « licenzia e sicurtà » a Firenze. Erano,[1] pe' fuorusciti, messer Piggello de'Conti da Gangalandi, Lapo di messer Azzolino degli Uberti, messer Neri da Gaville degli Ubertini, Naldo de'Gherardini, Agnolo di messer Guglielmo de'Pazzi di Valdarno, Guiduccio Lamberti, Baldinaccio degli Adimari, Baschiera della Tosa, Branca degli Scolari, il Mula de'Soldanieri, Bocchino degli Abati, e Giovanni de'Cerchi. E pe' Neri, fra gli altri, messer Corso, messer Rosso, messer Pazzino de'Pazzi, messer Geri Spini, messer Maruccio Cavalcanti, messer Betto Brunelleschi. Gran giorno dovett' esser quello per Firenze! Vedere Uberti, Abati, Lamberti, una processione di scomunicati dalla gran patria guelfa, attraversare le strade e le piazze fatte sulle rovine de' loro palagi! Quasi ogni nome di que' fuorusciti era una memoria di « sangue e di corrucci ».[2] Lapo degli Uberti era figliuolo di messer Azzolino, preso con altri Uberti e decapitato nel 1270, sebbene nipote del magnanimo Farinata:[3] l'Abati por-

---

(1) *Cronica*, III, VII.

(2) *Inf.* XXIV, 129.

(3) Vedi addietro, pag. 344-45.

tava quello stesso nome, col quale il traditore di Montaperti si vergogna scoprirsi a Dante [1] nella ghiacciaia infernale: di un altro tradimento, anch' esso bollato da Dante, [2] quello di Gianni Soldanieri, rinnovava la memoria il Soldanieri che tornava tra que' fuorusciti alla patria: Guiduccio Lamberti era della « schiatta », sulla quale gravava, come peso di maledizione e di « morte », [3] la « mala parola » che avea deciso l'assassinio di Buondelmonte: ma di più recente strage faceva testimonianza il nome de' Gherardini, uno de' tanti casati che avean dato la sua vittima nella potesteria di Fulcieri da Calboli: [4] i Cerchi, gli Adimari, erano parlante accusa delle scellerate proscrizioni di Carlo Valese: i Conti da Gangalandi, gli Ubertini e i Pazzi di Valdarno, gli Scolari di Valdelsa, rappresentavano quella turbolenta e rubesta nobiltà del contado, che dalle castella e dai varchi delle loro signorie solean fare « tanta guerra alle strade », [5] e sfidare le condannagioni e i bandi del Comune popolano; un d'essi, messer Neri da Gaville, faceva ripensare alle seconde nozze di messer Corso Donati con una de' suoi, ch' erano state una delle cagioni della discordia fra esso ed i Cerchi. [6] Le parole con che Dino qualche anno appresso raccontava la venuta de' fuorusciti conservano tutta la commozione di quello spettacolo, l'ansietà di que' momenti, la trepidazione di quelle speranze. « Quando quelli di Parte Bianca vennono in Firenze, « furon molto onorati dalla gente minuta. Molti antichi « Ghibellini, uomini e femmine, baciavano l' arme degli

---

(1) *Inf.* XXXII.
(2) Ivi.
(3) *Inf.* XXVIII, 109.
(4) Vedi addietro, pag. 305.
(5) *Inf.* XII, 138.
(6) *Cronica,* I, XX, 10 segg.

« Uberti; e Lapo di m. Azzolino fu molto guardato « da' Grandi loro amici, perchè molti odii mortali avean « quelli di casa sua con molti cittadini guelfi. Il Baschiera « dalla Tosa fu anche molto onorato: e egli onorò messer Rosso in parole e in vista. E grande speranza ne « prese il popolo; perchè i Bianchi e' Ghibellini si pro« posono lasciarsi menare a' Neri, e di consentire ciò « che domandavano, acciò non avesson cagione di fug« gire la pace. » (1)

Il proposito era non meno accorto che onesto; « ma « i Neri non aveano voglia di pace », e « menavano i fuo« rusciti con parole ». Gli animi, apertisi a sentimenti di concordia e perdono reciproco, si richiusero subito. I fuorusciti, sotto i cui piedi il terreno della patria, infelici!, scottava; e che a buon conto, nonostante la « sicurtà e licenza » sotto la quale stavano in Firenze, si erano, pendenti le trattative, asserragliati oltrarno nelle forti case de' Mozzi, dove anche il Cardinale abitava; cominciarono a guardarsi attorno, e mettere in bilancia quella sicurtà e licenza e l'odio guelfo dal quale si sentivano circondati. Dal canto loro i Bianchi abitanti la città, i rimasti, che dall'un lato e dall'altro vedeano dileguarsi le concepite speranze, pensavano essere forse il momento di combattere con armi condegne la mala fede degli avversari; e tentare qualche ardito colpo, mediante il quale la città uscisse da quel giogo di servitù che il buon Pontefice nella sua lettera deplorava. Perciò consigliavano a' fuorusciti, ma più strettamente a' Bianchi se non forse ad essi soli, (2) si valessero dell'occasione; una volta in patria, non n'uscissero più: — i Cavalcanti, stirpe potentissima, di fede Bianchi, non senza autorità presso una

(1) *Cronica*, III, VII.

(2) *Commento*, III, VII, 21.

porzione de' Neri, sì perchè Neri alcuni di loro e sì per la recente lega fatta con messer Corso contro il Della Tosa,[1] poter essere come il centro intorno al quale raccogliersi e far gente; le case de' Cavalcanti medesimi, le quali occupavano un immenso tratto del cuor di Firenze o, come dice il Villani, del « midollo e tuorlo e cari luoghi della città »,[2] prestarsi benissimo all'uopo; afforzandovisi gagliardamente, di lì potere con assai più frutto, perchè con le armi alla mano e come nemici minacciosi e potenti, trattar di pace coi Neri. — Due cose si rilevano, insieme con queste intenzioni dei Bianchi, dalla narrazione del loro Istorico:[3] che egli approvava que' consigli, e gli pareva dover credere che « se fatto l'avessino, erano « vincitori »; e che il Cardinale prestava mano a queste pratiche, poichè a nome anche di lui i fuorusciti fecero ai Cavalcanti la proposta. « Questi ne tennono consiglio, e « accordoronsi non riceverli » : e, dice pure Dino, ebbero presto a pentirsene. Dopo di ciò, tutto ormai poteva considerarsi come finito: e que' medesimi che testè suggerivano ai fuorusciti quel partito vigoroso, consigliavano ora, pel loro meglio, si partissero: il che essi fecero l'8 di giugno. Era il secondo anniversario del convegno di Ghibellini e di Bianchi nell'alpe di San Godenzo;[4] di quel convegno, dove discendenti di Farinata e – Dante Alighieri – si erano nel 1302 trovati insieme, non, come fra i sepolcri di Dite due anni prima, Guelfo a fronte con Ghibellino, ma Ghibellini e Guelfi congiunti e gli uni con gli altri affidati dalla maledizione per entro alla quale la Firenze dei Neri li ha involti, con le Provvi-

---

(1) Vedi addietro, pag. 336-37.
(2) VIII, LXXI.
(3) *Cronica*, III, VII.
(4) Vedi addietro, pag. 302-303.

sioni e coi Consigli crudeli, con le leggi « empie » di proscrizione, con le « orazioni » scellerate che sulle ali dell'odio fraterno osano levarsi « nel nostro tempio » al Dio di pace e d'amore. (1)

Ed ora quell'apparizione di vecchi Ghibellini e di Guelfi Bianchi in Firenze era durata appena una settimana. Ed erano ora anche esuli Guelfi, essi che avevano per anni e anni addosso a quei Ghibellini ribadito l'esilio; che avevano tenute ad essi gelosamente chiuse le vie del ritorno; erano ora anche i Guelfi, che insieme con quei Ghibellini imparavano quanto l'« arte del tornare in patria » fosse arte grave e difficile ad impararsi ed esercitarsi dagli esuli; sentivano finalmente ancor essi, i Guelfi, « quanto quell'arte pesasse ». Ghibellini e Guelfi, insieme « tornati d'ogni parte », insieme riprendevano la dura via dell'esilio. (2)

---

(1) *Inf.* x, 83-87.

(2) La profezia (*Inferno,* x, 76-81, 46-51) del ghibellino Uberti al guelfo Alighieri — « Passeranno appena cinquanta mesi, » dalla primavera del 1300 « che tu saprai quanto quell'arte pesa » — fa capo dirittamente, mese per mese, a questo drammatico episodio delle proscrizioni fiorentine; e a nessun altro si adatta meglio che a questo, nel quale Ghibellini e Guelfi, anzi Uberti e (se non proprio Dante personalmente, come due anni prima a S. Godenzo) consorti e compagni a Dante di parte e d' esilio, si trovarono congiunti insieme nella proscrizione, nelle speranze, nei tentativi, nella mala riuscita. Questa interpetrazione storica, la quale non mi par dubitabile, quanta bellezza, quanta efficacia, aggiunge alla tremenda allusione di Farinata! « Cotest'arte, o guelfo Dante, che tu crudelmente rinfacci a' miei Uberti e Ghibellini di non avere imparato, ti troverai, tu e i tuoi insieme co' miei, a non saperla neanche tu. »

Interpetrazione proposta già dal Troya e dal Balbo (*Vita di Dante,* II, III); e recentemente addotta, con poca disposizione ad accettarla, dal D'Ovidio (*L'anno della visione dantesca;* Napoli, 1897). Ma nè al Balbo il molto sentimento di quei fatti, nè al D'Ovidio lo squisito acume critico con che li afferra, sono bastati per ben rilevare in questo le due caratteristiche che lo accertano per esser proprio il fatto investito dall'allusione di Farinata: 1ª, lo aver gli esuli toccato le soglie della patria, anzi averle varcate, ed aver dovuto ritrarsene; esser « tornati » (non soltanto aver « tentato di tornare »), e doversene ritornar via; 2ª, il trattarsi questa volta del ritorno di Ghibel-

Nè il Cardinale poteva onorevolmente più rimanere neanch' egli in Firenze, quand' anche non fosse accaduto ciò che accadde e che affrettò e rese più sdegnosa la sua partenza. Da una casa vicina a quella ov' egli abitava, vi fu chi accennò a salutarlo nel medesimo modo che un altro paciaro, l'Acquasparta, [1] era stato salutato alle finestre del vescovado, a colpi di quadrello. Forse insieme con la partecipazione alle pratiche tra i fuorusciti e i Cavalcanti, gli fu allora, in quegli ultimi giorni, apposta anche l'accusa d'avere, dicevano, fatto invitate d'armati dal Mugello e dalla Romagna; e ne mostravano lettere col suo suggello, le quali Giovanni Villani, il cronista de' Neri, confessa « contraffatte », [2] cioè manipolate alla medesima officina, dove era stato due anni innanzi, a tempo del Valese e per dar pretesto alla proscrizione, messo in essere il falso trattato de' Bianchi col barone provenzale; [3] e quelle « viste « di saettarlo », lui il Cardinale, mi par probabile fossero una scena di cotesta nuova commedia. Certo è che i suoi amici, i soliti consigliatori, lo confortarono si partisse: pensiamo con che cuore, poichè la sua partenza si portava tante loro speranze. Lo dice il Compagni con l'efficacia sua solita: « I buoni cittadini rimasono molto « crucciosi e disperati di pace. » Era il 10 di giugno: e il Cardinale « quasi in fuga » s'indirizzava per Siena a Perugia, dove avrebbe trovato, come sappiamo, il Pontefice. [4] Le sue ultime parole ai Fiorentini furono que-

---

lini insieme e di Guelfi; unica volta, che, dimenticando lo « scempio dell'Arbia », fosser tollerate pratiche ufficiali su ritorno di Ghibellini. È evidente la importanza al caso, così storica come estetica, di ambedue cosiffatti particolari.

(1) Vedi cap. IV, pag. 137.

(2) VIII, LXIX.

(3) Vedi cap. VII, pag. 279.

(4) *Commento,* III, VII, 26.

ste: « Dappoichè volete essere in guerra e in maladi- « zione, e non volete udire nè ubbidire il messo del « Vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rima- « nete colla maladizione di Dio e con quella di Santa « Chiesa. »[1] E mentr' egli partiva, la città correva alle armi: si facevano i serragli; la gente « cominciavansi a offendere »; i Neri s'affollavano minacciosi intorno alle case de' Cavalcanti; e poco appresso, uno spaventoso incendio, che avviluppava Mercato Nuovo, Mercato Vecchio, Calimara, Orto San Michele, ripercoteva la sinistra sua luce sul Palagio della Signoria.

Questa volta, se io e il mio lettore non ci smarriamo nel labirinto di queste interminabili discordie fiorentine, erano Neri d'ambedue le fazioni rappaciate dal Cardinale, corsesca e rossesca, che si rivoltavano « contro i « Cavalcanti e molti altri »,[2] così Bianchi, o rimasti o ribanditi, come Neri; dolenti, per le loro molte e vecchie aderenze co' Cerchi e altri fuorusciti, che non si fosse fatta la pace. Agli occhi poi de' loro nemici, non questo solo era il torto di che i Cavalcanti s'eran resi colpevoli: ma quello più grave d'aver tenuto consiglio, sia pure per respingerle, intorno alle proposte dei fuorusciti e del Cardinale; e infine, quello che fece parer poca cosa il cacciarli di Firenze, se non fossero anche stirpati dalle loro castella e queste arse nel contado come le case loro nella città, il torto, dico, d' esser troppi e troppo potenti: « li temeano perchè erano ric- « chi e potenti ». Quella potenza, della quale Guido Cavalcanti menava vampo in uno stupendo Sonetto al suo consorto Nerone,[3] ricadeva ora sulle loro teste. Quei

---

(1) *Commento,* III, VII, 27.

(2) *Cronica,* III, VIII, 1.

(3) Vedi *Il disdegno di Guido,* a pag. 35-36 del mio *Dal secolo e dal poema di Dante;* Bologna, Zanichelli, 1898.

Neri signori di Firenze, che, com' avea scritto Benedetto XI, ne facevan bocconi (*sicut escam panis*); che per conseguire cosiffatta signoria avevano tutto atterrato, tutto spezzato, quanto si frapponeva o si parava sul loro cammino; non potevano, per mantenersela e assicurarsela, indietreggiare dinanzi a nessuna nuova violenza, a nessun altro delitto. Sterminare i Cavalcanti voleva dire toglier via dallo Stato un grande numero di cittadini, guelfi, ricchi, animosi, una delle più antiche e gagliarde consorterie; i cui rami erano sì copiosi e sì intrecciati, che s'era perfino dato il caso che i notai del Comune non si rinvenissero nel designarne in una condannagione un individuo;(1) le case della quale e i fondachi occupavano mezzo il Mercato della città, e fornivano bottega e banco a quasi tutti i mercatanti e cambiatori fiorentini. Ma i Neri non esitarono: e come avevano senza rimorso sottomessa a Bonifazio e al Valese la libertà della patria; com' avevano stracciata in due Parte Guelfa, e cacciatine a forza tra i Ghibellini i più e i migliori; così ora questi « perfidi Guelfi, per paura di non « perdere la terra, affocaron Firenze ».(2) L'incendiario, a colmare la scelleraggine, fu un prete: guelfo nero, d'antica famiglia ghibellinissima; ser Neri Abati, Priore di San Piero Scheraggio; che cominciò dalle case stesse de' suoi. La mistura da ardere era stata da lui medesimo composta e preparata fuor delle mura, da Ognissanti presso l'Arno; e portata in una pentola. Dino vide cotesta roba: « quando ne cadea in terra, lasciava uno co« lore azzurro ». E potè anche vedere quello spettacolo d'inferno. I Donati e i Della Tosa, a cavallo, armati « con viluppi di detto fuoco, a modo di torchi accesi », si

---

(1) *Provvisioni*, XI, c. 54t, 58t; 8 agosto 1301.
(2) *Cronichetta* di NERI DEGLI STRINATI, pag. 103.

cacciavano per Calimara, per le viuzze di Mercato Vecchio; e di là, sino a Vacchereccia e Mercato Nuovo e Ponte Vecchio, lasciavano l'infame traccia del loro passaggio. Da San Tommaso di Mercato Vecchio a Santo Stefano al Ponte era, dietro i loro passi, tutt'una fiamma. Ardeva fra le altre la residenza del Capitano del Popolo; e ruinavano tra le fiamme la campana e la torre. L'incendio distruggeva case fino a Santa Cecilia, proprio sotto al Palagio de' Signori: vi perdevano le loro non i soli Cavalcanti, ma Gherardini, Abati, Macci, Amieri, Amidei, Lucardesi, Lamberti, e più altri. Una impetuosa tramontana rinvigoriva le fiamme. I Medici nel loro Mercato Vecchio davano man forte alla scellerata impresa. Il Corso degli Adimari era tenuto dal ramo Nero di questa famiglia, i Cavicciuli Adimari, capo e duce alla loro levata in armi un Boccaccio Adimari, congiunto del rabbioso di Stige messer Filippo Argenti. Per loro mano ardeva la loggia d'Orsanmichele e l'oratorio di Nostra Donna, alimentata la fiamma dalle figure di cera ivi appese per voto. I Cavalcanti tentarono di rivoltarsi contro questa guerra da selvaggi; ma lo sgomento e il terrore li avea sopraffatti: indarno il prode Nerone salì a cavallo, e brandì con l'usato valore la lancia; indarno messer Maruccio de' Cavalcanti Neri, e un altro pur Nero, messer Rinieri da Lucardo, gl' incitarono « che « prendessono le lumiere accese, e andassono a ardere « le case de' nimici che aveano arse le loro »; consiglio, dice Dino, che potea dar loro, per trista che fosse, la vittoria, perchè l'altra parte, tutta intesa all' incendio, avea lasciate sguernite le proprie case. Ma i Cavalcanti « guardavano il fuoco », e non aveano più ardire di muoversi; vedevano « ardere le loro case e palagi e botte« ghe, le quali per le gran pigioni, per lo stretto luogo, « gli tenean ricchi »; e ne andava loro « il cuore e il

« sangue ». Pareva una città saccheggiata da barbari. « I ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare « e portarsene ciò che poteano avere: e niente era loro « detto. E chi vedea portarne il suo, non osava doman- « darlo, perchè la terra in ogni cosa era mal disposta.... « Molti cittadini, temendo il fuoco, isgombravano i loro « arnesi in altro luogo, ove credeano che dal fuoco « fussono sicuri; il quale si stese tanto, che molti li per- « derono per volerli campare, e rimasono disfatti.... Il « Podestà della terra con sua famiglia e con molti sol- « dati venne in Mercato Nuovo; ma aiuto nè difensione « alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a « cavallo, e davano impedimento per lo ingombrìo fa- « ceano, che impedivano i fanti e gli andatori. » La cacciata dei Cavalcanti conchiuse questo enorme misfatto, questo cittadino sacrilegio. « Sì alto sangue voler discac- « ciare, Che tutti vanno via senza ritegno »; lo aveva imprecato con beffa a' loro nemici Buondelmonti il Sonetto di Guido a Nerone! Tristi e disfatti, e « da ciascuno riputati vili », ripararono alle loro castella di Ostina nel Valdarno di Sopra e delle Stinche in Val di Greve; « e molti a Siena, perchè da' Senesi ebbono speranza di « riconciliarli », com'era riuscito a quel Comune pochi mesi innanzi.[1] Ma questa volta era guerra a oltranza, persecuzione senza pietà. Due mesi appresso le nuove carceri fiorentine da San Simone s' empivano di prigionieri di guerra: erano le masnade dei Cavalcanti prese alle Stinche: il castello era stato distrutto, e il suo nome rimase a quelle prigioni fino a' dì nostri.

Ma le Stinche di Firenze son oggi abitazioni private e un teatro: e musica e danza e poesia, e gli splendori del lusso e della bellezza, sfolgoreggiano pe' luoghi già

---

(1) Provvisione de' 6 febbraio 1302 s. f., citata poc' anzi a pag. 324.

contristati secolarmente da tanti dolori e da tante miserie. L'ombra austera d'una chiesa e la religione dei sepolcri protegge invece e conserva intatte le memorie degli affetti che Benedetto XI, morendo in Perugia il 7 luglio di quel 1304, portò seco nella tomba: erettagli questa magnificamente in San Domenico dal suo Cardinal da Prato con lo scalpello di Giovanni Pisano; misteriosa la morte, che fu subitanea, e si disse per veleno. Il Compagni, che la registra[1] dopo aver narrato l'andata a lui de' « caporali » de' Neri a scusarsi dell'incendio di Firenze e dell'ingiuria al Legato, non fu solo a crederlo. « Giunsono in Corte, dove cominciarono a seminare del « seme portorono », scrive egli: e poi subito, che Benedetto morì avvelenato.

IX. Fu poi detto[2] che quell'andata di Neri a Perugia, chiamativi con una fierissima Bolla pontificia de' 21 giugno, era una macchinazione del Cardinale da Prato; il quale, ottenuto con tal mezzo di rimuover da Firenze i capiparte e più potenti, ordinò co' fuorusciti quella vigorosa mossa d'armi che ora sono per narrare, e che fu a un pelo non facesse cader la città nelle loro mani. Cotesto intrigo o « postura » dicevano avere egli ordito in Civitella, fortissima rocca del Vescovado aretino in Valdichiana. Certo si è che il Cardinale non cessò, col partire di Firenze, d'occuparsi delle cose fiorentine: anzi e proseguì l'ufficio suo di paciaro, e tenne corrispondenza co' fuorusciti. Lo provano i documenti. Il 13 luglio egli era in Cortona; e sotto quella data, « sede vacante », scriveva di lassù ai Fiorentini, ingiungendo loro la osservanza dei lodi o sentenze pronunciate come paciaro e per la balìa e compromesso fatto in lui dalle due parti

---

(1) *Cronica,* III, IX: vedi ivi il mio *Commento.*
(2) *Commento,* III, X, nota al titolo, e IX.

de' reggenti e de' fuorusciti, e minacciava pene spirituali a chi contravvenisse.[1] Co' fuorusciti vedremo fra poco com'avesse che fare.[2] I quali il dì 20 luglio, con forte esercito di Ghibellini e di Bianchi convenuto da Arezzo e dalla Romagna e guidato dal prode Baschiera della Tosa, calavano improvvisi su Firenze, mentre da Pistoia scendeva co' suoi messer Tolosato degli Uberti, e dalle castella delle valli vicine i Cavalcanti e gli altri cacciati dell' ultima catastrofe, e per la Valdelsa s'avanzavano altri fuorusciti che avean fatto capo a Pisa. « La terra » dice il cronista nero Paolino Pieri « era di buona gente « isfornita »; perchè il Donati, il Della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Betto Brunelleschi, ch' è com' a dire il *direttorio* di Parte Nera, non ancor tornati da Perugia, aveano seco più di centocinquanta de' principali di loro Parte; alcuni de' quali, e lo stesso dicasi di altri Guelfi Neri di Lucca (e ve n'era andati anche di Siena), dal Pontefice ora defunto erano stati nominatamente richiesti a comparire. Insomma Parte Nera offriva in quel momento il fianco sguernito: e i fuorusciti si facevano innanzi. Baldo di gioventù e di valore, il Baschiera si era accampato alla Lastra, due miglia da Firenze sulla via di Bologna: aveva sotto di sè da milledugento uomini d'arme o cavalieri, e più migliaia di pedoni. Gli uomini d'arme, gente scelta e nobile, indossavano sopravveste bianche, allusive al nome della Parte; e bianche erano le bandiere. Evidentemente, i Bianchi affermavano con questi segni esteriori, sè, non i Ghibellini, esser l'anima dell'impresa; dando con ciò ai Guelfi della città, così amici come nemici, un' assicu-

---

(1) *Commento,* III, IX, 7; e *Appendice al Commento*, pag. 589.

(2) Vedi appresso, pag. 372. Pel racconto poi che segue, vedi la *Cronica* e il *Commento*, III, X.

razione nel tempo stesso e un invito e un ammonimento. Le intelligenze prese in città erano non solamente con i compagni di Parte rimasti o ribanditi, ma anche con quella porzione di Guelfi Neri (e ve n'era de' più potenti, come Pazzi, Magalotti, Frescobaldi), che abbiam veduto o esser rimasti scontenti dell'incendio e della rottura della pacificazione, o avere inimicizia con la fazione reggitrice. Il trattato era stato « menato sì segretamente », che in Firenze non se ne seppe se non quando dalle colline della Lastra, la domenica 19, furon vedute sventolare le insegne bianche dell'oste fuoruscita.

Ci dica il Compagni l'effetto che quella vista e quella notizia produssero nella cittadinanza. Essa giaceva tuttora sotto l'impressione paurosa dell'incendio: « smagati per « lo pericoloso fuoco e sbigottiti », non osavano tuttavia i cittadini « lamentarsi di coloro che messo ve l'aveano, « perchè tirannescamente teneano il reggimento; con « tutto che anche di loro arnesi assai ne perdessono « quelli che reggeano ». Tra per questo, adunque, e per l'assenza di coloro che altrove [1] Dino chiama i « cavalieri governatori », Firenze era rimasta (cerchiam pure altrove [2] un'altra sua frase potente) « come villa disfatta »: e così la trovavano i Bianchi e Ghibellini venuti alla Lastra. « Il grido fu grande per la città. I Neri « temeano forte i loro avversari, e cominciavano a dire « parole umili. E molti se ne nascosono ne' munisteri, e « molti si vestivano come frati per paura di loro nimici: « chè altro riparo non aveano, perchè non erano prove- « duti. » La vittoria era sicura: la tolsero a' Bianchi il turbamento, l'impazienza, il disordine. Appena accampati, il Baschiera, che avrebbe avuto bisogno più di freno che

(1) III, XL.
(2) I, XXVI.

di stimolo, e che aveva anticipato di due giorni al fissato co' compagni, ricevè sollecitazioni dagli « amici della « città », che nottetempo recavansi alla Lastra, « confor- « tandolo del venire presto ». Così una prima imprudenza, quella dell' anticipazione, era aggravata da questa seconda, di non aspettare le altre forze congiurate, e massimamente l'Uberti, che da Pistoia doveva recare non solamente una bella schiera di trecento cavalieri e parecchi pedoni, ma, più assai prezioso, il tesoro della sua vecchia esperienza di condottiero provato all' ésilio, alle guerre, al comando. « Ma il Baschiera, che era quasi ca- « pitano, vinto più da volontà che da ragione, come gio- « vane, vedendosi con bella gente e molto incalciato, « credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò « giù co' cavalieri alla terra, poi che scoperti si vedeano. »

Era, come si è detto, il 20 di luglio, e « il caldo grande ». Gli amici di città non erano preparati a riceverli ed unirsi con loro, sì perchè non era il giorno fissato, sì perchè essi tenevano per sicuro che, e ad evitare il caldo e a favorire la loro segreta partecipazione, la venuta alla città sarebbe stata di notte. Invece e di pieno giorno i fuorusciti venivano, e dalla parte di San Gallo: dove, fra le nuove mura, cioè quelle del terzo e ultimo cerchio non ancora chiuso, e le vecchie tuttavia in piedi con le lor porte, si distendeva quasi disabitata, e disadatta ad attendarsi, la pianura e pendice occupata in gran parte dal cosiddetto Cafaggio, o podere, del Vescovo, e dai conventi de' Servi e di San Marco e di San Domenico, che poi fu detto del Maglio; e le porte per le quali da quel lato s' accedeva alla città, cioè la Porta Nuova o degli Spadai, in capo all' attuale Via de' Martelli, e la Porta di Balla o de' Servi, da San Michele dei Visdomini, erano appunto quelle, dove, per essere le più centrali, più vigorosa poteva raccogliersi la scarsa

difesa che i Neri, così sguerniti (avevano appena, secondo il Villani, un cinquecento pedoni e forse dugento cavalieri), si trovavano a potere opporre. Cosicchè dice il Compagni essere parso a molti, che « da qualunche « altra parte fussino venuti, acquistavano la città »: e il Villani, in particolare, nota che « se si fossono schierati « in su la Piazza di Santa Croce, aveano il fiume e l'acqua « per loro e per gli cavalli, e la Città Rossa », o dei fornaciai, da Sant'Ambrogio a Santa Croce, « d'intorno « fuori delle mura vecchie, ch' era tutta accasata, da « starvi al sicuro ogni grande oste »; ma, aggiunge con sentenziosa pietà il Guelfo Nero, « a cui Iddio vuole « male, gli toglie il senno e l'accorgimento ». Noi non crediamo che Dio a que' proscritti volesse male; ma pur troppo è vero che essi difettarono di senno e d'accorgimento: per modo che una impresa, così « saviamente e vigorosamente pensata », precipitò in misero modo, nè lasciò ai Bianchi se non l'amara ricordanza d'aver visto alle porte della città le loro insegne e aver potuto salutare i parenti e gli amici sotto di esse schierati e chiedenti la patria. « Vennono da San Gallo, e nel Cafaggio « del Vescovo si schierarono, presso San Marco, e con « le insegne bianche spiegate, e con ghirlande d'ulivo, « e con le spade ignude, gridando - pace -, senza fare « violenzia o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli, « con segno di pace, stando schierati. Il caldo era gran- « de, sì che parea che l'aria ardesse. » Il Baschiera, mal secondato dai Bolognesi, che anche questa volta, come nel fatto di Pulicciano, furono più d'impaccio con la lor mala voglia che d'aiuto con la presenza, s'indirizzò alla Porta degli Spadai. La sua gente era male in ordine, nè provveduta « delle scure e delle altre armi « da vincere la porta », che credevano dovess' esser loro consegnata dagli amici di dentro. Invece in Firenze, dove

e Bianchi e taluni dei Neri dicemmo essere d'intesa coi fuorusciti, ecco che cosa accadeva. I Bianchi non ebbero il coraggio di sollevarsi pe' primi: e Dino mal riesce a coprire questa loro vergogna, col dire che « non si sco- « persono perchè non era l'ora determinata »; perocchè, sebbene il Baschiera avesse avuto gran torto a precipitare le mosse, oramai era il caso di ripetere a miglior proposito la vecchia fatale sentenza « cosa fatta capo ha », e seguitarlo a ogni modo. Quanto poi a quelli fra i Neri, « come furono i Pazzi, i Magalotti e messer Lambertuc- « cio Frescobaldi, i quali erano con i loro sdegnati, chi « per oltraggi e onte ricevute, chi pel fuoco messo nella « città e altre villanie loro fatte »; vista la cosa prender cattiva piega, non solamente si tirarono addietro dall'aiutare i fuorusciti, ma « anzi feciono loro contro, per « mostrarsi non colpevoli; e più si sforzavano offenderli « che gli altri; e con balestre a tornio vennono saettando « a Santa Reparata ». Ivi appunto gli scorridori del Baschiera, combattuta, così mal preparati, la Porta degli Spadai, erano riusciti a sforzarla, e per lo sportello « molti « entravano nella città »: e sulla piazza di San Giovanni, da coloro che s'eran promessi amici, trovavano siffatta accoglienza.

Pur tuttavia si proseguiva animosamente l'assalto: quando a un tratto gli entrati nella città veggono alle loro spalle un gran fuoco. Erano [1] le case d'un maestro Chiarito, medico, che sorgevano allato alla porta sforzata, « più alte che le mura »: di quel « grande palagio » s'erano impossessati i fuorusciti, per cominciare ad afforzarsi; ora i Neri v'avean posto fuoco. Questo incendio alle spalle, e quei non aspettati nemici di fronte, e il non veder comparire gli amici, fe' balenare e dubitar

(1) Vedi il mio *Commento*, loc. cit., nota 28.

di tradimento le genti del Baschiera; e « volsonsi indie-« tro ». La « schiera grossa » era rimasta nel Cafaggio; e con essa il Baschiera, il quale, « sentito che quelli che « lo dovean favoreggiare lo nimicavano », con isdegnoso consiglio e così subitaneo com' era stato quel del venire, « volse i cavalli e tornò indietro ». Tutto allora potè dirsi finito. « E la speranza e l'allegrezza tornò loro in « pianto: chè i loro avversari vinti divennero vincitori, « e presono cuore come lioni; e scorrendo li seguivano, « ma con grande riguardo: e i pedoni, vinti dalla calura « del sole, si gittavano per le vigne e per le case na-« scondendosi, e molti ne trafelarono. » Questa impresa, che era sembrato dover rendere a' fuorusciti la patria e mutare il reggimento di Firenze, non dava altri trofei che due giovinette, le quali il Baschiera rapiva dal Convento di San Domenico in Cafaggio, mal sopportando, come già Corso per la sorella Piccarda, che la ricca dote di esse, sue nipoti, andasse alla Chiesa, invece d'essere a lui strumento di vantaggiosi parentadi; e l'altro trofeo era, che Bolognesi e Aretini si portassero, non so se delle assi sconficcate o il chiavistello, della Porta degli Spadai, a gran dispetto de' Neri, massime dopo che gli Aretini ebbero collocata la reliquia nella loro chiesa di San Donato. I Neri, fatta testa, si posero alla caccia dei fuggitivi; la quale però durò poco: « chè quasi e' non usci-« rono loro dietro, se non certi masnadieri di volontà », dice il Villani, cioè giovani nobili appartenenti alla masnada di certe grandi famiglie,(1) come fu un Buondelmonti e alcun altro. Fermatisi alle case d'uno de' Pazzi, i vincitori raccolsero colà gli ultimi frutti del facile trionfo: uno de' guidatori del quale, e combattente pel Comune Nero, era quello Stiatta Amati de' Cancellieri di

(1) Vedi, del « masnadiere nobile », nel cap. seg., pag. 400.

Pistoia, tre anni innanzi Capitano di guerra del Comune Bianco.[1] La gente del Baschiera, da fiorito esercito ch'era poco fa, divenuta ciurma in disordine, incontrò « poco « lontano dalla terra messer Tolosato degli Uberti, il « quale co' Pistolesi venìa per essere al dì nominato. « Vollegli rivolgere, e non potè ». In città i Neri ponevan subito mano alle vendette: alle quali però questa volta la materia era scarsa, poichè all'impresa di fuori pur troppo era mancato ogni aiuto da quelli di dentro. Quel che poterono, fu di uccidere « molti degli usciti che « si trovorono nascosi », trascinandoli anche dagli spedali, se colà ricoverati, sebbene lo spedale fosse, in quei tempi, luogo poco meno che sacro: « Bolognesi e Are- « tini furono presi assai, e tutti gl'impiccarono ».

Passata così leggermente, e con meraviglia di loro medesimi, una sì fiera tempesta, rilevavano il capo con grande orgoglio: e, secondochè accade, i più dappoco erano i più baldanzosi. La paura di costoro, come Dino ne fu testimone, era stata grande: a molti non parendo sicuro rifugio la casa, erano « fuggiti tra i religiosi, non per umiltà « ma per cattiva e misera viltà, credendo che la terra « si perdesse »; altri, fino a quel giorno superbi e crudeli contro gli usciti, si erano affrettati a scendere in piazza, e affermavano a voce alta « che degna cosa era « che tornassono nelle loro case ». Tutti costoro ora riprendevano « lingua abito e modi » di prima, « incomincia- « vano a usare le prime parole inique accese e mendaci », si atteggiavano novamente a signori della terra e grandi cittadini. Di loro sentenziava l'Istorico: « Molte volte i « tempi sono paragone degli uomini, i quali non per virtù, « ma per loro volgari, sono grandi. »

Ma intorno alla fallita impresa più doloroso era il sen-

(1) Vedi addietro, pag. 326.

tenziare. Egli dice che «il pensiero degli usciti fu savio «e vigoroso; ma folle fu la venuta, perchè fu troppo «subita e innanzi al dì ordinato»: ma, come notai, e'non fa la parte che si dovrebbe al torto di non avere, loro di dentro, cooperato gagliardamente all'impresa. «La gioventù del Baschiera ci ha tolto la terra»; questo fu il giudizio di Tolosato Uberti, nel ripiegare «con grande dolore» verso Pistoia. «Parve opera e volontà di Dio, «che fossono ammaliati, perchè la nostra città di Fi-«renze non fosse al tutto diserta rubata e guasta», scrive il Villani: e quell' «ammaliati» è insieme viva pittura e giudizio vero; ma quanto alle altre sue crudeli parole, i fuorusciti hanno lasciato per risposta, «non per «altra cagione aver essi mosso contro la patria, e spie-«gate le bianche loro bandiere, e snudate alla luce del «sole le spade, se non perchè quelli che aveano violen-«temente spezzati i vincoli della cittadinanza, piegas-«sero il collo al giogo pietoso della legge, e fosser co-«stretti a far la pace della patria».[1] E coteste parole, se anche non fu Dante che le scrisse, io le credo; parole che ne' documenti di Parte Nera così buone e generose e sante non dubito asserire che non occorrono mai. Più sante certamente della devozione con la quale i Neri consacrarono tra le feste della patria la festa di Santa Margherita o di Santa Maria Maddalena che ricorrono in quei giorni, scrivendo cotesta data accanto al dì di San Barnaba memoria di Campaldino, e chiamandosi liberati per opera celeste dal ritorno degli odiati concittadini.[2] Uno de' quali lasciò anch'egli su que' fatti e su' compagni datigli dall'esilio il suo sdegnoso giudizio, rovesciando su

---

(1) In una delle *Epistole* attribuite a Dante. Vedi il mio *Commento,* III, x, 16; e *Appendice al Commento,* pag. 591.

(2) *Commento,* loc. cit., nota 6.

Parte Bianca e Ghibellina la colpa del sangue vanamente sparso e dello scorno toccato (« Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia »), e additando la impresa della Lastra come un episodio di quel « processo della bestialità » di detta Parte, per cui era a lui bello aversi già, dopo la seconda guerra mugellana, « fatta parte da sè stesso ».(1) Ma il doloroso sdegno dell'Alighieri era forse non meno ingiusto che il mal animo del mercatante Villani.

Al disinganno ai pentimenti al rammarico successero subito nei Bianchi, così interni come fuorusciti, insieme con la vergogna della mal condotta impresa, i propositi di rivincita e i tentativi. Si trattava, nella città, di fare ciò che in mal punto s'erano astenuti di fare al presentarsi dei fuorusciti: « moversi » innanzi che tornassero da Perugia i « caporali de' reggenti », la cui assenza aveva occasionata e consigliata l'impresa. N'ebbero apprensione i Neri: e valenti com'erano, troppo più dei loro avversari, tanto nelle astuzie e ne' ripieghi, quanto nelle arti della guerra e « nelle crudeli opere »,(2) ripararono speditamente, levando la falsa voce come la cagione perchè messer Corso e gli altri non erano ancora tornati, si era perchè egli e messer Cante Gabrielli aveano preso Arezzo per tradimento, e rivoltala a Parte Guelfa. La notizia di questo nuovo trionfo della fazione Nera, che l'avrebbe fatta doppiamente forte e terribile, bastò a sgomentare i Bianchi della città, e toglier loro il « vigore », e rompere ogni loro disegno. E quando seppero che nulla di ciò era vero, e che anzi in que' giorni stessi gli Aretini avevan riconquistato sopra i Neri di Firenze il castello di Laterina nel Valdarno, non era più tempo

(1) *Parad.* XVII, 61-69. Vedi nell'*Appendice al Commento,* la XII^a^ e la XIII^a^ delle *Note Dantesche.*

(2) *Cronica,* II, XXIII; I, XXVII.

oramai. Ma il cardinale Niccolò, tutt'altro che sdato delle cose di Firenze, anzi cruccioso e arrovellato, come sempre rimanevano que' Legati papali, della mala riuscita della sua legazione, si adoperava gagliardamente a riannodarne in qualche modo le fila. E come al Comune fiorentino ingiungeva da Cortona, secondochè dicemmo,(1) sempre nella qualità sua di paciaro e pochi giorni innanzi all'impresa della Lastra che fu creduta macchinazione principalmente sua, osservassero i lodi e le sentenze da lui in quella qualità pronunciate; così ai fuorusciti, i quali ancor essi meditavano altri tentativi e mosse d'armi e la rivincita del 20 luglio, inviava ambasciatore un frate suo fidato, ammonendoli, e per mezzo suo a voce ed anche per lettera, si astenessero da ogni nuova impresa, avessero fiducia in lui, sperassero bene di sè e della patria. Rispondevano i fuorusciti (ed è la loro lettera che ci rimane, scritta dal Consiglio e Università di Parte Bianca)(2), promettendogli obbedienza, e significandogli con accese parole il desiderio e l'amore della patria perduta. Ma i conforti del Cardinale rimasero vuoti d'ogni effetto. E presto la elezione di papa Clemente V, della quale il Pratese fu principale istrumento, doveva portarsene oltralpe e rendere più fioche queste speranze de' Bianchi nella Corte di Roma, le quali già dopo la morte di Benedetto avevano poca più o nessuna ragion d'essere.

---

(1) Pag. 362-63.

(2) Vedi la mia cit. Nota dantesca XIII^a^.

CAPITOLO IX

I. La « confusione delle persone ». – II. Il papato francese. – III. Ultima guerra pistoiese, e ultima mugellana: ultima legazione pontificia, e ultima radunata di Bianchi. – IV. La guerra di messer Corso Donati: sua morte. – V. Arrigo VII.

I. Fra l'impresa della Lastra e gli anni che, con la terza guerra mugellana la resa di Pistoia e la morte di Corso Donati, precedettero i tempi nuovi d'Arrigo imperatore, la storia interna della cittadinanza fiorentina ci offre uno de' più singolari esempi di quella che, in altro senso dal dantesco,[1] potremmo chiamare « confusion delle persone »: caratteristica di Firenze sempre, ma più che mai in quel periodo tra il XIII e il XIV secolo. Nel quale, dalla prima costituzione del Popolo vecchio all'insediamento del Duca d'Atene, dagli Ordinamenti della Giustizia a' Ciompi, dalle guerre guelfe con Pisa e con Arezzo alla Guerra degli Otto Santi, tutto lo svolgersi dell'istoria fiorentina, piuttosto che un perfezionamento progressivo o una progressiva decadenza d'un principio organico costante e saldo, come per esempio a Venezia, ci apparisce invece siccome effetto direi quasi meccanico d'una mancanza di coesione nelle parti costituenti lo Stato; la quale dà luogo a sempre nuovi

(1) *Parad.* XVI, 67.

e sempre caduchi aggruppamenti e combinazioni; rimanendo miracolosamente fermo e illeso, forse a cagione di quella stessa mobilità non combattuto mai in modo efficace, il governo popolare democratico e guelfo. E questo tanto gagliardamente e sicuramente fermo, che sole durevoli e senza risorgimento furon le cadute di coloro, cui gl' intendimenti o le vicende fecero essere, o, come fu de' Bianchi, parere infedeli a quella bandiera. Nè poteva non avvenire che le fazioni de' Bianchi e de' Neri, dividitrici di ciò che da per sè e di fatto era uno e aveva la ragione storica di tale unità, cioè Parte Guelfa, causassero e promovessero nella cittadinanza altri disgregamenti e distacchi. Come il sormontare crudele e feroce dei Guelfi Neri gettò fra i Ghibellini i Guelfi Bianchi, così nella fazione de' Neri, non da tradizioni ed affetti formata ma accozzata da passioni e secondi fini, gli elementi che la costituivano vennero presto a contrasto fra loro. Dètte il principio e la mossa la rivalità del Della Tosa e del Donati; altre scissioni susseguirono: il Della Tosa, traendosi dietro il Popolo grasso o artigiano, alienò dalle Arti tutti gli artefici che rimanevano fedeli a messer Corso, per cui opera principalmente avevano ottenuto l'abbassamento, anche ne' magistrati di esse Arti, degli artefici di Parte Bianca. Ond'è, e così si spiega, che mentre da un lato vediamo il Compagni, Bianco, scomparire affatto dopo il 1301 dal Consolato, fino allora frequentemente conferitogli, dell' Arte sua della Seta;(1) dall'altro, nei registri di cotesta medesima Arte, ne' quali i nomi di lui e d'altri di sua fazione seguitano come di semplici artefici a figurare, s' incontrano, pur dopo il 1301, radiazioni di altri nomi, di gente che protesta e dichiara non voler più appartenere all'Arte, e

(1) Cap. VII, pag. 290.

sono, contro quel che ciascuno si aspetterebbe, nomi di Neri. Diciam pure che Neri, forse non tutti: non certamente un Senno di Rinuccino del Forese, famiglia di quelle dai Neri molestate e perseguitate; nè, fors'anco, alcun altro di questi ignoti, Grado Perondoli, Ristoro Orsi, Balduccio Benintendi Cicalini, Lapo di ser Giunta Spigliati: (1) ma che dire quando tra cotesti rinunzianti e dichiaranti in presenza dei Consoli, « non volere altra- « mente fare la detta Arte nè ad essa Arte essere co- « mecchessia tenuto », troviamo Noffo Guidi? quel Noffo che conosciamo per uno de' principali di Parte Nera, e come tale infatti esser subentrato nella capitudine dell'Arte stessa, co'Bordoni e simili, dopo il rovescio del 1301, alle Capitudini fin allora prese anche, od anzi più largamente, dalle file de' Bianchi. (2) La rinunzia di Noffo e la conseguente cancellazione del suo nome dalla Matricola dell'Arte di Por Santa Maria è del 18 dicembre 1304: segno, a mio avviso, che la pacificazione fra i seguaci de' due capi di Parte Nera, procurata dal cardinale Niccolò, e confermata dalla compartecipazione allo scellerato incendio della patria e al pericolo corso pel tentativo de' fuorusciti, era, prima che l'anno finisse, già rotta. Ne' seguenti, 1305 e 1306, noi vediamo messer Rosso della Tosa farsi nei Consigli conferire il privilegio di tenere sei famigli armati a difesa della propria persona; (3) circondato da' quali, egli acquista davvero tutta l'aria d'un principotto « a guisa de' Signori di Lombardia », le cui ambizioni gli avea lette nell'animo l'acuto occhio dell'Istorico di Parte Guelfa. (4)

---

(1) *Matricola dell'Arte di Porta Santa Maria,* a pag. 30, 31, 40, 45, 46.

(2) Vedi cap. VII, pag. 290. Vedi anche a pag. 382 del mio *Dal secolo e dal Poema di Dante.*

(3) *Consulte* (VI, c. 61, 76, 93^{t}, 94^{t}) e *Provvisioni* (XII, c. 163^{t}-166) de' 30 giugno, 12 ottobre, 18 dicembre 1305.

(4) *Cronica,* III, II, 3. Vedi qui addietro, pag 337.

Al tempo medesimo, nel cortile del Potestà si teneva una cassetta aperta alle denunzie; e il mantenimento o la remozione di cotesta cassetta era fieramente dibattuta ne' Consigli;[1] e messer Corso Donati diceva sopr' essa, che le denunzie fatte con quel mezzo valessero, e s'istituisse processo de' fatti denunziati. Inoltre, segno grande di guai, come vedemmo nelle burrasche de' tempi di Giano e di quelli che maturavano la discordia di Bianchi e Neri, l'amministrazione della giustizia procedeva disordinatamente; si rinnovavano gli scandali delle potesterie di Monfiorito e di Gian di Lucino. Il 5 di agosto del 1304, in un tumulto di Grandi per cavar di carcere uno de' loro, rimaneva sconciamente ferito il Capitano del Popolo messer Gigliolo da Parma, che teneva le veci del Potestà dopo che la elezione di questo, delegata al Pontefice, non aveva avuto effetto. Il Capitano lasciava indignato la città, la quale così rimanendo a un tratto senza rettori, si trovava costretta a supplire con ciò che chiamossi « le dodici Podestadi », ossia una Commissione di dodici cittadini, che tennero l'ufficio per quasi un mese.[2] E nel giro di pochi rettorati appresso, tornavano in ufficio i rettori Umbri, cioè i rettori di fiducia de' Neri: i Gabrielli e i Della Branca di Gubbio, e quel Carlo de' Ternibilli d'Amelia che, per non finire come messer Monfiorito in prigione, fuggiva portando seco, a guarentigia e ricatto, « il suggello del Comune, dov' era intagliata l'imagine « dell' Ercole. »[3] Quanto ai Grandi però, essi, o volenti o nolenti, alleati di popolo o congiurati contro di esso, carezzatori o percotitori, rimanevano soggetti: gli Ordinamenti di Giustizia si rafforzavano, e fra 'l 1306 e il 1307

---

(1) *Consulte*, VI, c. 86^t, 87; 28 e 31 gennaio 1305 s. f.
(2) *Commento*, III, IV, 33; XII, nota al titolo.
(3) G. VILLANI, VIII, XCV.

la istituzione dell'Esecutore di essi, motivata con parole cosiffatte « La superbia degl'iniqui tanto è cresciuta, che « più oltre, con occhi riguardando, non si puote passare », rendeva sempre più pesanti quelle dure catene.(1) Invero il genio democratico del reggimento era la sola cosa che fra tante rivolture restasse immutata, e acquistasse quella forza d'abito e di natura che sfida i secoli. L'affrenamento de' Grandi fu pe' Fiorentini una tradizione, del pari che, sarei per dire, l'amore a' leoni del Comune, i quali Firenze ebbe cari quant' e la sua libertà, nel modo stesso che la ghibellina Pisa le sue aquile,(2) e Roma la sua lupa: a que' leoni, che anche per i popolani di due secoli appresso erano qualche cosa come di simboleggiante la forza e l'onor della patria;(3) e alla cui custodia e dimora è singolare e pittoresco vedere in questi tempi, e più di una volta, provveduto ne' decreti stessi con che si provvede anche alle carceri e alle condannagioni pe' Grandi:(4) quasi che e Grandi e leoni, animali non dissimilmente feroci, abbian bisogno del medesimo trattamento, e di essere gli uni e gli altri « tenuti corti »; per ripetere opportunamente un' imagine che, parlando di Grandi, è a Giovanni Villani(5) dal medesimo sentimento ispirata. E insieme con le nuove leggi dell'Esecutore, non si trascurarono in questi anni pe' Grandi anche nuove prigioni; e si fecero dentro alle Stinche, dopo che i Cavalcanti, che a queste avean dato il nome e po-

---

(1) *Ordinamenti di Giustizia,* rubr. LXXXIV.

(2) F. DA BUTI, *Commento sopra la Divina Commedia,* I, 830.

(3) Marco Parenti, narrando al cognato Filippo Strozzi le feste fiorentine in onore di don Federigo di Napoli nel giugno del 1465, scriveva: « La caccia « de' lioni *ci vituperò;* chè un toro li rincacciò tutti dentro alle stalle come « pecore. » A pag. 432 delle *Lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi* publicate da CESARE GUASTI; Firenze, 1877.

(4) *Consulte,* ed. GHERARDI, II, 427, a. 1294; e codice VI, c. 86^t, a. 1306.

(5) VIII, XCVIII.

polatele, furono nel 1307 riconciliati e assoluti. Ma un'altra cosa, insieme con la oppressione de'Grandi rimase stabile e immutata; e fu la potenza de'Neri. Immedesimati con quella Parte Guelfa, della quale in verità essi erano stati i laceratori, cotesta loro potenza e il loro stesso nome si confuse con la potenza e il nome del Comune, ancorachè questo popolano, ed essi i Neri fossero la più parte nemici del Popolo. Tale condizione di cose che, accortamente macchinata e congegnata, vedemmo averli nel 1301 fatti vincitori de'Bianchi, fermamente mantenuta assicurò e rese duraturo il loro trionfo. Fedeli a questo concetto, d'esser essi il Comune, n'andasse quel che andar ne volesse, lasciarono, perchè il Comune era popolano, che il loro vecchio capo il Donati, ostinato a cozzare contro il Popolo grasso, ci rimettesse la vita; e perchè il Comune era guelfo, si fecero arditamente il centro del guelfismo antimperiale, anche quando ciò, ai tempi d'Arrigo, volle dire esser posti al bando del Sacro Romano Imperio. N'ebbero in premio, che Firenze e loro addivennero per la coscienza pubblica una sola e medesima cosa: e ciò, non ostante ogni sforzo e protesta della parte fuoruscita; anche quando tali proteste presero la forma immortale dei versi della *Divina Commedia*.

II. Nel 1305 (riprendiamo regolarmente l'ordine dei fatti) al Papato che diveniva francese, Firenze Nera si affrettò di rendere omaggio. I Cardinali che nell'autunno di quell'anno venivano da Perugia, dove dopo lungo Conclave a'dì 5 di giugno era stato eletto il novello Pontefice, e s'indirizzavano oltremonti, ebbero, nel passare per la città e contado, esenzione dai pedaggi soliti imporsi, e fiorini d'oro nelle solite coppe d'ariento, e pallii dorati.[1] Uno dei Cardinali onorati in tal guisa fu messer Gentile

---

(1) *Commento,* III, XII, 2.

da Montefiore, uomo dotto e di fermo carattere; quegli cui la Signoria d'ottobre 1301 avea desiderato pacificatore di Firenze.[1] La consacrazione e coronazione di papa Clemente V seguì a Lione il 14 di novembre,[2] presenti il re Filippo, Carlo di Valois, i Cardinali, e molti nobili francesi: ma non fu, quanto splendida, altrettanto lieta. La rovina d'un muro sgominò la comitiva festeggiante; il Papa stesso cadde da cavallo, e di capo a lui la corona: tra i feriti, molti de' quali morirono, fu, e scampò a mala pena, il Valese, che teneva le redini della pontificale cavalcatura. Con tali auspicii incominciava il papato de' « Caorsini e Guaschi »,[3] e la sua residenza in quella che anche così oltralpe seguitò a chiamarsi la Corte di Roma,[4] perchè, come racconta il Petrarca,[5] que'Papi francesi sentirono il bisogno di conservare alla tiara il fascino della romanità; finchè Caterina da Siena non restituì romano anche di fatto il Pontificato. Del resto quel Papa che l'ira di Dante fe' successore a Bonifazio anche nel luogo di pena fra i simoniaci,[6] è oggi dalla critica non partigiana giudicato essere stato anch'egli della corruzione francese non meno vittima che istrumento. Istrumento più docile, come d'animo e di mente ch'egli era tanto minore a Bonifazio; così che potè dirsi di lui, ciò che di Bonifazio certamente non mai, ch'e' fosse per assai tempo nient'altro che creatura del Re: ma la brutalità del Bello sopravanzò alla fine la sofferenza dell'antico arcivescovo di Bordeaux, il quale trovò pure nell'alto suo ufficio la forza di qualche non inonorata resistenza.

---

(1) Vedi cap. VI, pag. 217.
(2) *Cronica,* III, XII, e *Commento,* ivi.
(3) *Parad.* XXVII, 58.
(4) *Commento,* I, XXIII, 5.
(5) Vedi la XV^a delle *Epistolae sine titulo* (ediz. di Basilea).
(6) *Inf.* XIX.

Di queste al « nuovo Iason, pastor senza legge altro che « la volontà del suo Antioco », non tenne conto, ne' suoi impeti di poeta giustiziere, l'Alighieri: ma il Compagni, pure scrivendo nel caldo de' fatti e delle passioni e pur partecipando verso la Chiesa e la patria a' medesimi generosi affetti che Dante, non dimenticò il dovere di storico: e se nella elezione di Bertrando de Got, fatta « per « volontà del Re di Francia », vide un gastigo della « di« vina giustizia, la quale molte volte punisce nascosa« mente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei che non « ne sono degni, e dà loro quello che meritano alla loro « malizia »; se al Papa che primo « non si partì d'oltra« monti e non venne a Roma », appone molte « cose » fatte « a petizione » del Re; se ivi stesso,(1) il ricordare il puro nome di Benedetto (che Dante non so come patisse di tacer nel Poema), di Benedetto « tolto » al mondo da Dio, è rimprovero eloquente al successore non degno; sa però, l'Istorico, riconoscere che Clemente ebbe forza di rifiutarsi alle ultime vendette di Filippo contro la memoria di Bonifazio esecrata:(2) e quando dice che il Re « teneva il Papa quasi per forza »,(3) la sua parola che, a tanta distanza di paese, suona conforme a quella d'un cronista ecclesiastico di Parigi, contemporaneo,(4) ci mostra, una volta di più, come Dino mantenesse fedelmente la promessa fatta in principio del suo libro; d'interpretare con sereno animo i giudizi della pubblica coscienza, « scrivere secondo la maggiore fama ». Ma se fu pietoso o, meglio, equo verso l'uomo iniziatore di quella che il Petrarca e i suoi contemporanei chiameranno servitù ba-

---

(1) *Cronica,* III, xii.
(2) Ivi.
(3) III, xxiii, 12.
(4) Vedi il mio *Commento,* loc. cit.

bilonica della Chiesa, e Dante « laid' opra », il Compagni ci conserva schietti e ricisi i giudizi della Parte sotto la quale egli e Dante militavano, per ciò che risguarda il Papato francese in sè stesso e ne' suoi effetti considerato. I quali a' Bianchi apparivano essere, l'accrescimento fuor d'ogni limite dell' oltracotanza francese, il malgoverno della Chiesa, lo scredito e la debolezza di lei. E sorgeva spontaneo ne' loro animi, conturbati da questa rovina d'uno de' due grandi poteri della Cristianità, il rivolgersi all' altro; cioè all' Impero: al quale, d'altro lato, attiravano Parte Bianca le alleanze, ormai saldate dalle comuni sventure, co' Ghibellini.

III. Intanto i Neri proseguivano la loro opera d'afforzamento: e ammoniti dagli ultimi avvenimenti, prendevano essi l'offensiva addosso a' fuorusciti; prima contro Pistoia, poi contro Montaccenico: Pistoia, la cittadella de' Bianchi; Montaccenico, il covo de' Ghibellini. Se il Cardinale da Prato avesse potuto condurre a termine la pacificazione intrapresa, e che i Neri troncarono, avrebbe avuto nella balìa fattasi dare dai Pistoiesi di nominar egli i loro rettori, un argomento per assicurare Parte Nera che la riammissione de' Bianchi in Firenze sarebbe stata reciproca a quella de' Neri in Pistoia; e così era tolto uno de' loro pretesti alla discordia; e Firenze, che si faceva forte contro i Bianchi del titolo di città della Chiesa, non avrebbe potuto onestamente seguitare ad aver per nemici, loro e una loro città che con quella balìa « s'era data alla Chiesa ».[1] Ma il misero fine anche di quella Legazione lasciò le cose com' erano; con questo di peggio, che il contegno de' Neri fece evidente com' essi chiedevano di Pistoia non la pacificazione, ma la sottomissione; nè volevano concordia di Bianchi e Neri più

(1) Sulle cose di Pistoia, vedi *Cronica* e *Commento,* III, XIII-XV.

in essa che nella loro Firenze, ma invece racquistar quella, com'avean fatto questa, con lo sterminio de'Bianchi. Così divenne inevitabile l'estremo argomento delle armi; e così anche avvenne che la guerra di Pistoia fu una guerra Guelfa, come già quelle da Firenze sostenute con Arezzo e con Pisa, sebbene in questa con Pistoia Firenze si trovasse a combattere i figliuoli di quei guelfissimi, nelle cui mani avevano sventolato le insegne del Comune a Campaldino e a Pontedera.

Firenze e Lucca, i due Comuni principali nella Taglia Guelfa Toscana, fecero oste insieme; guidati dal loro potestà messer Bino Gabrielli i Fiorentini, dal marchese Moroello Malaspina i Lucchesi: un principe del sangue di Francia, l'angioino Duca di Calabria che poi fu re Roberto di Napoli, si chiamò capitano dell'impresa. Veniva egli nell'aprile a Firenze, incontrato e festeggiato col carroccio e con le solite armeggerie: conduceva seco un suo maliscalco, messer Diego de la Rat, e quelle soldatesche catalane, rimaste poi anni parecchi infestatrici di Toscana e di Romagna, a mercanteggiare la loro «avara povertà» (1) con le Signorie guelfe. (2) Lungo fu l'assedio, crudele l'affamamento della città. Non meno crudele il reggimento col quale durante la guerra il Comune, risoluto di venirne a capo, esaurì i suoi cittadini, e più i malveduti a' reggitori, per sopperire alle grosse spese. Ghibellino e Bianco era nome di comodo per la imposizione di enormi balzelli, de' quali erano gravati così i fuorusciti come i rimasti o tornati. La cittadinanza era posta a tal croce: da un lato, i Catalani che chiedevano disoneste paghe; dall'altro, la feroce brigata de' magistrati Gubbiesi, che spietatamente estorceva il

(1) *Parad.* VIII, 77.
(2) *Commento,* III, XIX, 25.

di che a quella e alle altre spese sodisfare. L'umor fiorentino si sfogava, pur in quelle strette, marchiando col nome di Longino un di quelli esattori, ser Lando da Gubbio, che più tardi potè di quelli scherni far sanguinose vendette; (1) e Sega chiamando l'imposta della guerra. E durò, la guerra, dal maggio del 1305 fino al dì 10 d'aprile del 1306, che la forte e animosa città, tenuta da Tolosato Uberti e da Agnolo de' Pazzi di Valdarno, dopo aver resistito fino all'ultima porzione di vettovaglia, dopo aver messo fuor delle mura in man de' nemici cioè allo strazio o al vituperio donne e fanciulli, dopo aver veduto mutilare appiè delle mura i suoi sovvenitori di viveri, finalmente si arrese. Il Duca non v'era più, chè fin dall'ottobre era riuscito al Cardinale da Prato farnelo richiamare dal Papa: ma a che pro, se le sue milizie v'erano rimaste, e i Fiorentini e i Lucchesi alle esortazioni pontificie e a due Legati, il Vescovo di Mende e l'Abate di Lombez, venuti a tale uopo in Toscana,(2) non prestarono orecchio? Cosicchè questo tentativo, assai opportunamente pensato, di togliere alla guerra, mediante l'ingerimento della Chiesa in favore de' Bianchi, il carattere di guelfa volutole imprimere da' Neri, non riuscì che rispetto ad un'accessoria esteriorità: la presenza del Duca angioino nell'esercito assediante. Ogni altra cosa continuò pel suo verso. Allora i Bianchi novamente fecero istanza presso il cardinale Niccolò, il quale avendo, come dicemmo, avuto grande parte nell'elezione di Clemente, era presso di lui in molta autorità. E n'ottennero (ultimo, si può dire, tentativo de' Bianchi) l'invio d'un altro Legato: il cardinale Napoleone Orsini. La venuta di lui dalla Corte papale in Italia ebbe effetto contrario

---

(1) Vedi il cap. X, pag. 456-57.

(2) *Commento,* III, XIV, 19; XXII, 8.

in tutto all'intenzione: prima, perchè i Neri, giustamente aombrati di trovarsi, essi la parte della Chiesa, a contrastare con un Legato che veniva «per soccorrere Pi-«stoia, come terra di Chiesa», procurarono di aver finita la guerra innanzi la sua venuta, e ci riuscirono; poi, perchè il Cardinale, così in Romagna come in Toscana, rimase inferiore, e fors'anco infedele, all'ufficio commessogli. Aveva l'Orsini appena varcate le Alpi, che seppe la resa di Pistoia. Il potestà messer Bino rientrava in Firenze il 20 d'aprile con trionfo quasi reale, narra il Villani;[1] ma non ne fa parola il Compagni, che invece con molte e pietose accompagna i patimenti e la caduta della bianca Pistoia. Ora anche Pistoia era de' vincitori del 1301: e il marchese Moroello riceveva colà nella chiesa di Sa' Iacopo, il 16 d'aprile 1306, l'investitura di Capitano della Taglia Guelfa Toscana. «Et allora» dice un antico «fu quasi, et ivi et altrove, al tutto abbat-«tuta la Parte Bianca.»[2]

---

(1) Vedi il mio *Commento*, III, XV, 22.

(2) *Commento alla Divina Commedia d'*ANONIMO FIORENTINO *del secolo XIV* (Bologna, 1866; I, 516); ai versi del vigesimoquarto dell'*Inferno*, che già indicai a pag. 315:

Tragge Marte vapor di Val di Magra
Ch'è di torbidi nuvoli involuto;
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

Nei quali versi, rettificando (con A. BASSERMANN, *Dantes Spuren in Italien:* vedi *Bullettino della Società dantesca italiana,* N. S., II, 79 e V, 44) la toponomastica medievale nella quale sembra inciampassero Dante e i suoi commentatori (che sarebbe derivata da falsa interpretazione d'un passo di Sallustio), avrebbe il Poeta voluto con «campo piceno» significare l'agro pistoiese. (Di questa onomatologia del Bassermann si dubita nel *Bullettino storico pistoiese;* an. I, 1899, pag. 37-39). Nella «tempesta» poi «impetuosa ed agra», con la quale i vapori marziali, condensati in Lunigiana, si scaricheranno sopra il territorio di Pistoia, io vedo tuttaquanta l'impresa contro i

Il novello Legato, il quale alla mediocre levatura che poi dimostrò congiungeva tutta l'albagia d'un nipote di Niccolò III, nel sentire la resa di Pistoia « fortemente si « turbò perchè si credea essere tale, che rimedio v'arebbe « posto », ossia si confidava o di far levare senz'altro l'assedio o rappacificarvi Neri con Bianchi. Dino descrive argutamente l'effetto che fece nei Fiorentini quest'uomo, « che « ragionevolmente temere si dovea, sì per l'altezza della « Chiesa, sì per la sua dignità, e sì perchè era grande in « Roma; e sì per la grande amicizia avea di Signori e di « Comuni » : fu, ci dice egli, « come quando una fortezza o « uno castello si fa », che molti, « perchè le cose si temono « più da lunge che da presso, e pensa l'uomo molte cose », perciò « la temono, e poi che è fatta e compiuta, gli animi « sono rassicurati e niente la temono; così da lunge te- « merono i Fiorentini il Cardinale, e da presso poco il cura- « rono ». (1) E già, quand'egli venne in Toscana, la mala prova fatta oltrappennino lo aveva screditato compiutamente. Trovatosi colà in mezzo a grandi rivolgimenti, come la sollevazione di Parma Reggio e Modena per opera di Giberto da Correggio contro il Marchese di Ferrara, e la mutazione di Bologna da Parte Bianca a Parte Nera o marchesana; in nessuno di questi due fatti, gravissimi per Parte Guelfa, vantaggioso a' Bianchi e Ghibellini il primo, perchè il Marchese era amico de' Neri, trionfo di questi il secondo; in nessuno seppe l'Orsini destreggiarsi per modo (che poi era l'arte e il merito di tutte quelle legazioni e pacerìe) da trarne qualche buon incominciamento per la pacificazione, in nome della quale

---

Bianchi, dal 1302 al 1306, dalle spedizioni in Valdinievole (confr. qui a pag. 315 cit.) all'assedio e caduta di Pistoia medesima: alla quale impresa, in tutto il suo svolgimento, ebbe parte principale ed energica Moroello Malaspina.

(1) *Cronica,* III, xv. E per ciò che segue, della Legazione dell'Orsini, vedi *Cronica* e *Commento,* III, xv-xviii.

avea posto la sua residenza a Bologna. E la residenza fu breve. I Neri di Firenze co' quali egli scendeva in giostra, pronti anche questa volta, preveggenti, operosi, presero, come suol dirsi vantaggio alle mosse, e « con « danari e con conforto feciono tanto » in Bologna, che si trovò il verso d'apporgli uno de' soliti tradimenti, cioè ch' e' tenesse trattato con signorazzi ghibellini del contado contro il reggimento guelfo. Ed ecco (così il povero Legato ci narra egli stesso [1] « nel dì della Pentecoste, « i figliuoli di Belial, fatta scellerata congiura contro di « noi, con grandi grida e furore com' uscissero in oste, « armati di tutto punto, con trombe e con lumiere, si « rovesciano fellonescamente contro le porte della cano- « nica dove risedevamo noi e la famiglia nostra, cercan- « doci a morte. – Muoia il Cardinale, muoia! al fuoco, « al fuoco! – E a colpi di scure atterrano la porta, e chi « sale pe' tetti, e ci vogliono morti. » Campato a mala pena, perseguitato dall' oro e dalle mene de' Fiorentini anche in altre città di Romagna, il malaugurato paciaro, dopo scomunicata con fierissima sentenza Bologna fino a toglierle lo Studio e il titolo di città, dopo sfogatosi in vane e crudeli rappresaglie dando la caccia e la tortura ai messi che il Comune mandava all'alleata Firenze, scendeva ad Arezzo nella primavera del 1307. [2]

E in Arezzo, intorno a lui, si fece l'ultima radunata di Bianchi e Ghibellini, e l'ultimo tentativo de' fuorusciti fiorentini per racquistare la patria. Anche questa volta le speranze de' Bianchi ebbero la lusinga d'un gagliardo e numeroso esercito, circa tremila cavalieri e quindicimila pedoni; e anche questa volta quelle speranze finirono in un disinganno. Come nel fatto di Pu-

---

(1) Vedi il mio *Commento,* III, XVII, 6.

(2) *Commento,* III, XVII, 10.

licciano la lentezza e lo sgomento, come in quel della Lastra la precipitazione; così in questa mossa d'armi da Arezzo nocque la dappocaggine, in prima, e poi fors'anco la dubbia fede del Cardinale Legato, che fu anche disgraziatamente il capo e guidatore della guerra. I Neri, sempre costanti al proposito di non aspettare il nemico, ma incontrarlo e prevenirne gli assalti, s'avviarono del mese di maggio pel Valdarno di sopra; e distendendosi da man destra verso Val d'Ambra, appoggiati al territorio amico senese, fronteggiavano Arezzo dai monti di Palazzuolo, senza scendere nella sottoposta valle della Chiana, perchè la copia e la forza dei nemici rendevano loro molto incerto l'esito d'una battaglia. Intanto attendevano e nel Valdarno e nel territorio aretino a distrugger castella: là, degli Ubertini; in questo, Gargonza (nome noto pel primo ritrovo de' fuorusciti nel 1302), e Ciggiano più verso Arezzo: e il giorno di San Giovanni correvano il loro palio « annuale », (1) solita bravata e dimostrazione di sicurezza degli eserciti accampati in terra di nemici. I capitani di guerra consigliavano il Cardinale, s'andassero a trovare i Neri e si sforzassero a battaglia, mostrando come ciò poteva farsi e in buone condizioni: ma non riuscirono a indurvelo. Invece un bel giorno si seppe che egli col grosso del suo esercito aveva presa l'opposta direzione del Casentino, accennando a scendere per l'Alpe e la Val di Sieve a Firenze, la quale si diceva dover essergli consegnata a tradimento. I Neri si levavano in fretta e in furia da oste, e assai male in ordine ripiegavano verso casa. Ma fu inutile che la tumultuaria ritirata porgesse al Cardinale capitano propizia occasione di assalirli, prendendo vantaggio a' passi, e che i suoi consiglieri lo confortassero a ciò: perchè egli nè questo

(1) *Parad.* XVI, 42.

fece, e neanche si curò di molestare l'approvvigionamento dell'esercito nemico, il quale per tal modo rientrò in Firenze così disordinato ma intatto, e con diritto di chiamarsi vincitore. E la vittoria maggiore fu, che la mala contentezza per quei portamenti del Legato fe' disciogliere il suo esercito. Era il luglio del 1307. I fuorusciti si sbandavano di nuovo per le dure vie dell'esilio, « sconsolati » e sfiduciati dell'avvenire. « E mai si rau« norono più. » (1)

Quando ciò seguiva, l'ultima delle tre guerre mugellane, fra l'aprile e il giugno del 1306, (2) vale a dire successa immediatamente alla resa di Pistoia, aveva già da un anno tolto ai fuorusciti Montaccenico, il loro alpestre quartiere di guerra, il castello « edificato con tre cerchi di mura » (3) da quel Cardinale degli Ubaldini, la cui dichiarazione di fede « Se anima è, per li Ghibellini io l'ho perduta », (4) gli ha valso nell'Inferno dantesco un posto d'eresiarca con Farinata e Cavalcante e Federigo II. Inespugnabile alle armi, Montaccenico apriva le sue triplici cerchie all'oro de' Neri: e que' medesimi Ubaldini che l'8 giugno 1302 avean convenuto in San Godenzo co' fuorusciti, e patteggiato con essi l'uso del forte e bello arnese di guerra, ora « per mano di messer Geri Spini loro parente » lo consegnavano a distruggere al Comune vittorioso. (5) Così que' parentadi che Firenze volentieri contraeva con le grandi case ghibelline di Romagna e dell'Alpe ed anche del più vicino contado, e che nell'età d'oro di Parte Guelfa, innanzi alle discordie del 1300, avean posta ai servigi del guelfo Comune la

---

(1) *Cronica,* III, XVII, 27, 29.
(2) *Appendice al Commento,* pag. 564, in nota.
(3) *Cronica,* II, XXX; III, II, 43; XVII, 10.
(4) *Commento,* II, XXX, 7.
(5) Vedi qui addietro, pag. 302-304, e *Commento,* II, XXX, 6.

invitta spada di Mainardo da Susinana, e fatto Guelfi in Toscana lealmente i Ghibellini d'oltrappennino, ora, nella corruzione Nera del guelfismo, addivenivano, que' medesimi parentadi, mezzo di perfidia e di tradimento. Il prode Mainardo, l'antico pupillo del Comune di Firenze, [1] riposava da cinque anni ne' sotterranei della Badia di Rivocesare a Susinana, indossato al corpo avanzo di tante battaglie l'abito de' monaci di Vallombrosa: [2] e le sue fortezze e i beni, che occupavano quasi intiera la Romagna toscana, divisi tra le figliuole e i congiunti, erano la maggior parte andati per via d'una d'esse figliuole in questa declinante schiatta degli Ubaldini, che prima finisca il secolo XIV, perduto a poco a poco il vigore e la rinomanza di vecchia dominatrice dell'Appennino dalle sue « alpigiane fortezze », [3] si sottometterà vassalla a Firenze. Cotesta sottomissione, consumata a più riprese, doveva compiersi definitivamente nel 1370: [4] ma il primo atto di essa fu certamente, sessantaquattr'anni innanzi, la resa vergognosa, e ai Bianchi fatale, di Montaccenico. Sul cadere del giugno 1306 la Signoria fiorentina, conforme soleva convertire in terre e contadi le conquistate giurisdizioni de' « conti e cattani », deputava un suo ufficiale a soprintendere alla costruzione di due terre in Mugello e oltralpe, che poi furono Scarperia e Firenzuola. [5] L'ufficiale era un messer Matteo dottore di leggi e, che più importava, della curiale brigata dei fidi Gubbiesi.

Il Cardinale Legato rimase in Arezzo fino ai primi

---

(1) Vedi nell'*Appendice al Commento,* la I^a delle *Note dantesche.*

(2) *Memorie di casa Ubaldini,* anno 1302; in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 232 segg.

(3) Matteo Villani, *Cronica,* I, xxiii.

(4) *Commento,* II, xxix, 1, 13.

(5) *Appendice al Commento,* pag. 464.

mesi del 1308, non più capo d'esercito, ma invece zimbello alle arti e agl' infingimenti dei Neri. Grandi dicerie accompagnarono la sua infruttuosa cavalcata casentinese. Si bucinava, (1) esser corsi denari fra i Neri e lui; aver egli tenuto segreto trattato con messer Corso Donati; avergli questi promesso quattromila fiorini, a patto che il Cardinale poi, entrando in Firenze, desse ad esso Corso la signoria della città, facendolo trionfare sull'avversa fazione dei Neri di messer Rosso. Ma, si aggiungeva, il Cardinale aver giuntato il Barone in questa maniera: che fatta quella mossa d'armi verso il Casentino per levare i Neri dal territorio d'Arezzo e costringerli a rientrare in Firenze, e col non toccarli appianato loro questo ritorno, aveva così reso impossibile il proprio ingresso in Firenze, e intascati i denari; senza che Corso potesse nè costringerlo all'adempimento della fatta promessa, nè lamentarsi della cosa, a rischio d'averne, se propalata, e danno maggiore e le beffe. Vere o no che fossero queste voci, il certo era che l'esercito dei fuorusciti erasi sciolto, e che il Cardinale, o dappoco o tristo ch'e's'avesse a credere, addivenne pe' Neri un oggetto di scherno e d'intrattenimento. Già fin da quando egli trovavasi oltrappennino nell'estate del 1306, la Signoria che prima anche del suo arrivo colà l'aveva come messo fuori di scherma con l'anticipata resa di Pistoia, e poi gli aveva sollevata contro Bologna, gli spediva nella bassa Romagna sindaco ed ambasciatore un Iacopo di Neri, al quale commettevano protestasse della devozione di Firenze alla Chiesa e a lui medesimo: pregasse poi la Paternità sua a degnarsi di dire e proporre ciò che intendeva operare per la pacificazione delle parti; e (formula che alla diplomazia fiorentina piaceva dimolto) stesse a

(1) *Cronica,* III, XVII, 22-26.

sentire e riferisse. (1) Nel gennaio del 1307 veniva rinnovata a nuovi sindaci la medesima commissione. (2) Finalmente sul cadere dell' anno, e dopo la guerricciuola aretina, si mandavano al Cardinale, ambasciatori del Comune per la pace, due de' principali fra i Neri, messer Geri Spini e messer Betto Brunelleschi: il primo, avvezzo a' rigiri della Corte pontificia fin dai tempi di Bonifazio, sia ch' egli stesse banchiere suo a Roma, sia che gli ambasciatori di lui ricevesse nel proprio palagio da Santa Trinita e trattasse col « buon vin bianco » di Cisti fornaio; (3) il Brunelleschi, riputato uno de' migliori oratori che avesse il Comune, e perciò adoperato nelle ambasciate più difficili e gravi. Questi due astori finirono col far perdere affatto la bussola al Cardinale Legato, e ridurlo a termini di non saper quasi più s' egli era qua Legato e paciaro pe' Bianchi o pe' Neri, se questi i « giusti uomini », (4) e quelli i contrari alla pace co' quali avesse a combattere. Andavano e venivano messi e ambasciate da Firenze ad Arezzo e agli altri luoghi di Valdichiana o dell' Umbria per dove egli quasi alla ventura s' aggirava, accompagnato, o piuttosto perseguitato, dalla filiale ossequenza de' due Fiorentini, i quali « il faceano volgere « e girare a loro modo, traendo da lui grazie, e pareano « i signori della sua corte ». In Firenze si parlava, a voce alta e solenne, di pace; e « sulla pace da farsi » si emanavano Ordinamenti (nel gennaio del 1308), (5) dove proemiando con grandi lodi su' benefizi che la pace reca fra gli uomini, in quanto essa è quel supremo bene pel quale

---

(1) *Commento,* III, XVIII, 1.

(2) Vedi, pe' fatti che seguono, la *Cronica,* III, XVIII, e il *Commento.*

(3) *Decameron,* VI, II.

(4) La frase è pure di Dino (III, XVIII, 8), e rammenta la dantesca (*Inf.* VI, 73) « Giusti son duo ».

(5) *Commento,* XVIII, 1.

si tolgono le animosità le contese gli scismi gli scandali le guerre, e cessano le spese e gli aggravi; e considerando che i buoni cittadini e distrettuali di Firenze comunemente tutti la aspettano con zelo e desiderio grandissimi; s'ingiungeva strettamente a' Signori, di procurare e fare a tutto loro potere e con indefessa sollecitudine, che la pace incominciata pel Comune e Popolo fiorentino col reverendissimo padre messer Napoleone, cardinale della Sacrosanta Romana Chiesa e Legato della Sede Apostolica, procedesse nel nome di Dio ed avesse suo compimento, con onore e utile del Comune e del Popolo ed altresì di Parte Guelfa e degli amici. E la Taglia stessa de' Comuni Guelfi toscani (a' quali ora s'aggiungeva, dopo divenuta de' Neri, Bologna) conveniva per mezzo di oratori e sindaci in Fucecchio: oratori di Firenze i due nominati cavalieri, Spini e Brunelleschi, e Vanni di Puccio Benvenuti e Lapo de' Magli; inviato dal Cardinale, un frate de' Minori Ubertino da Cassi. La commissione degli oratori fiorentini parlava con grande copia di parole del trattare, che in quel Consiglio doveva farsi, della pace e concordia e riconciliazione « co' Ghibellini e Bianchi », e gli altri sbanditi e ribelli del Popolo e Comune, ed altri fuorusciti; e del fare e fermare con frate Ubertino, o co' Sindaci de' fuorusciti, tutti i patti e convenzioni e capitoli e ordinamenti, che paressero del caso pel bene di detta pace concordia e riconciliazione e della sicurezza del detto Comune e Popolo e della Parte Guelfa ecclesiastica; procedendo bensì in tutto d'accordo con l'ufficio de' Signori così presenti come futuri e de' Collegi con essi deliberanti. Ma la conchiusione fu, che le trattative di frate Ubertino riusciron vuote d'effetto: imperocchè tanti spedienti e tanti pretesti i Neri immaginavano ed affacciavano da un momento all'altro, che il frate e gli altri dal Cardinale deputati

a negoziare in favor de' fuorusciti si rassegnarono, veramente con pazienza francescana, ad aspettare che si mutasse la Signoria del bimestre allora corrente; stando alla lettera di quelle Provvisioni, che parlavano di Signori presenti e futuri, e sperando di potere co' nuovi meglio trattare. Ma le Signorie oramai nella Nera Firenze si succedevano e si somigliavano tutte: e ben presto a credere nell' efficacia di quelle trattative il Cardinale rimase solo, cioè con l'unica compagnia della sua folle e albagiosa prosunzione. Egli « fermamente dicea « agli amici che pace sarebbe »: ma gli amici, ossia i poveri Bianchi, fuorusciti e interni, che vedevano ormai da due anni questo vano andirivieni di messi d'oratori e di pratiche, e in mani, a dir poco, sì inette esser caduta la loro speranza, motteggiavano ormai anch' essi di lui, dicendo « non essere stata mai femina da ruffiani incan« tata e poi vituperata, come costui da quelli due cava« lieri ». Finalmente la Corte papale mise termine a cotesta tresca, rimovendo l' Orsini dalla Legazione. Ritiravasi egli svergognato alla sua Roma: e forse allora cominciò in lui il pentimento e il rimorso di ciò che aveva fatto per Clemente V; pentimento e rimorso, che con parole non ignobili significò, alquanti anni dopo, in una sua lettera a Filippo il Bello.(1) Tornavano in Firenze gli am-

---

(1) S. BALUTII, *Vitae Paparum Avenionensium,* II, 289-293. La lettera dell' Orsini a Filippo IV è del 1314. E con essa ha attinenza una lettera, pure a Filippo IV, dei Consoli dell' Arte della Lana, dei 30 ottobre 1306, con la quale, rispondendo al re, protestano in nome dei concittadini (e nell' interesse, ben s' intende, dei commerci fiorentini in Francia), di non avere attraversata in Bologna l' opera del Cardinale; esser lui, invece, che in Romagna si è fatto sostenitore dei Ghibellini e discordanti dalla Chiesa, e che è tuttora circondato da coloro i quali Carlo di Valois, il paciaro francese in Toscana, ha condannati e sbanditi. L' importante documento fu dato per sunto a pag. 16-17 delle *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, Documents recueillis par* G. CANESTRINI *et publiés par* A. DESJAR-

basciatori, col merito di quella così ben condotta ingarbugliatura.

Nè questo solo era stato il frutto che i Neri avevano ritratto da quella ambasceria. I due valenti Fiorentini avean profittato del loro soggiorno in Arezzo, per seminare a larga mano discordia e scandalo in quel ghibellino ricovero de' loro nemici.[1] Sedendo Potestà un Francesco Ubaldini, che sembra mirasse a conciliare le due aretine fazioni de' Ghibellini, Verdi e Secchi, veniva richiamato, in quell'anno 1308, Uguccione della Faggiuola, che nell'estate del 1303 era stato, co' suoi Verdi, e ci occorse dirlo,[2] cacciato d'Arezzo. L'animoso venturiero, imparentato da pochi anni con messer Corso Donati che in terze nozze era divenuto suo genero, e sospinto da quell'ambizione che fu la sua forza e la virtù principale di tutta la sua vita, atto a ogni cosa, pronto a ogni cosa, univa senza scrupolo i propri interessi, che erano di sormontare co' suoi Verdi sui Secchi, agl'interessi dei Neri fiorentini, che erano di scompigliare quella città. E successe loro così bene, che i Secchi, quantunque ne tenessero essi il reggimento, erano entrati in tanto sospetto di queste brighe dei Verdi e dei Neri, che vivevano in essa non come signori, ma « come nemici ».[3] Non istà a noi qui il dire come questa condizione di cose avesse

---

DINS (Paris, 1859), ma con uno strano pervertimento di nomi e di date: « Filippo VI » invece di « Filippo IV »; « 1336 » invece di « 1306 »; confondendo i fatti bolognesi di questo anno con altri fatti bolognesi del 1334 contro un altro cardinale, di sinistra memoria, Bertrando Del Poggetto. Nel qual errore restò impigliato, facendo recensione di quel libro, CESARE GUASTI (*Opere*, I, 202), che al cardinale Orsini (del titolo di Sant'Adriano) applicò ciò che di quell'altro (del titolo di San Marcello) racconta, sotto il 1334 (XI, VI), il Villani.

(1) *Cronica* e *Commento*, III, XVIII, in fine.

(2) Pag. 316.

(3) *Cronica*, III, XVIII, 17.

per effetto la signoria d'Uguccione, a tradimento occupata, con oblique rivolture tenuta, e perduta infine ingloriosamente nel 1310. (1) Noi siamo da quella data del 1308, e dal nome di Corso Donati, ricondotti, per la narrazione di gravissimi fatti, a Firenze.

IV. Le speranze de' Bianchi nelle proprie forze e nell'opera sì propria e sì degli amici erano svanite ad una ad una: rimanevano, per fioche che fossero, quelle nella discordia dei Neri, e nella legge d'alternazione che governava in Firenze la cosa pubblica. Quest'ordine di vicende e queste speranze riconnette Dino (2) col supremo principio della umana caducità, preponendo una sentenza cosiffatta, « Sì come nasce il vermine nel saldo pome, così « tutte le cose che sono create a alcun fine, conviene che « cagione sia in esse che al lor fine termini », alla narrazione degli avvenimenti che con la morte di Corso Donati pareva a lui, ingannato dal desiderio, fossero stati il principio d'un prossimo sfacelo di Parte Nera. Ma se Corso Donati e gli altri avviatori e guidatori della Parte incontrarono, quasi tutti a breve intervallo, sul lor cammino la rovina e la morte, non per questo ruinò Parte Nera: e ciò per la ragione che poco addietro esponemmo, (3) dello aver saputo addivenire essa il Comune, non solamente nel fatto, ma eziandio rispetto a ciò che era il Comune della guelfa e popolare Firenze. Di questa necessità facendo non pur virtù, ma la sua fede e la sua bandiera, non avea dubitato e non dubitava inalzarla sulla rovina anche de' suoi più cari e più benemeriti, se la difesa del Comune lo richiedeva. Guelfi, i Neri custodivano

---

(1) *Appendice al Commento*, pag. 539.

(2) *Cronica*, I, XIX. Pe' fatti che seguono, vedi que' cap. XIX-XXI, e il *Commento* ad essi.

(3) Pag. 378; e appresso, pag. 443.

in armi le porte della città contro i Bianchi ch' essi avean cacciati a forza tra i Ghibellini: reggitori e rappresentanti dello stato popolare, tutelavano, con la stessa fermezza contro ai Grandi che contro ai Popolani, la democrazia fiorentina contro gl' interni nemici, da qualunque parte e' si levassero; e dinanzi a questa difesa dovea cadere, ribelle impenitente, il Donati. Non mai forse tanto bene quant' ora la città si era prestata alle macchinazioni di lui. Inimicata con la Chiesa per le « scomuniche de'Legati », (1) tanto che, a cagione di queste e d'imposte su'cherici, si era avuta perfino una specie di guerricciuola co' monaci di Badia, che ci avean rimesso, tagliata a furor di popolo, la cima del campanile; afflitta dallo sgoverno di que' rettori, la cui schiera aveva aperta messer Cante Gabrielli nel 1301; dissanguata dalle milizie catalane (li chiamavano « gli sgarigli ») (2) venute qua per l' assedio di Pistoia; squilibrata dalle proscrizioni, dai disfacimenti, dalle imposte, dall' incendio del 1304; travagliata dalle discordie, alla meglio per ora sopite ma vive sempre, fra i suoi capi, e fra il Popol grasso ed i Grandi: tutto in Firenze era incitamento all' antica e costante ambizione di messer Corso; tutto gli diceva: — Fatti avanti, chè ora è il momento; e sii, tu solo, il primo fra tutti costoro. — Ben lo sentivano i suoi stessi avversari, pratichi di quella indomita natura per la lunga consuetudine e comunanza di opere, che « parte contentevole dare non « se gli poteva » (3) in quella signoria della città cui essi si contentavano d' essersi fra sè divisa: ben sentivano che in lui verso di loro rivivevano, ma per più gravi ra-

(1) La frase è di MARCHIONNE STEFANI, IV, CCLX. Vedi il mio *Commento,* III, XVIII, 11.

(2) *Commento,* III, XIX, 25.

(3) *Cronica,* III, XIX, 18.

gioni e a più sinistri effetti, i disdegni di quel suo avo Ubertino, che avea fastidito l'imparentarsi con gli Adimari. (1) E si sforzavano di tenerlo ne' termini e sotto l'impero della legge; fino a cogliere messer Pazzino de' Pazzi l'occasione di certo credito ch'avea contro di lui, per convenirlo e « farlo pigliare » com'un volgar debitore. Il barone e Catilina fiorentino fremeva: il Popolo grasso, patteggiato co' Neri, che s'accorgeva com' « e'vo-« lea essere signore della cittade e non compagnone », (2) s'agguerriva a' suoi danni: i Grandi, sotto l'incessante flagello degli Ordinamenti, si stringevano intorno a lui, che prometteva l'annullamento di quella legge maledetta, e aizzava i loro odii contro i suoi propri nemici, difenditori Dio sa con che cuore! di quella come di ogni altra istituzione del Comune, che solo a questi patti rimaneva nelle loro mani. Le parole di Corso, « le quali egli assai « bene colorava », avevano sugli animi una potenza maravigliosa: « Costoro s'appropriano tutti gli onori; e noi altri, « che siamo gentili uomini e potenti, stiamo come strani: « costoro hanno gli scherigli, i quali li seguitano: co-« storo hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro, del « quale noi, come maggiori, dovremmo essere signori. » Questo era il linguaggio pe' suoi Grandi: quale altro ne tenesse col minuto popolo, e con che pietà s'inchinasse sollevatore de' « poveri uomini », lo sentimmo e vedemmo altrove: (3) ma neanche i Popolani grassi erano al sicuro dalle sue arti. I Medici, i Bordoni, che messer Rosso avea fatti suoi, gli furono da messer Corso svolti e rubati: gli uni e gli altri, arnesi da tumulto e da sangue de' più temibili: e notisi che i Bordoni erano, come pur

---

(1) *Parad.* XVI, 119-120.
(2) G. VILLANI, VIII, XCVI.
(3) Pag. 320-321.

vedemmo,[1] adoperati dal Della Tosa contro il Donati ne' Consigli, quand' era il caso delle opposizioni più violente e dello scandalo. Così messer Corso andava ordinando e preparava ad un colpo decisivo quella che in città si chiamava « la sua congiura »,[2] e fuori, anche di Toscana, la « guerra di messer Corso Donati ».

Perocchè il fiero agitatore, « pratico e dimestico di « gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e « famoso per tutta Italia »,[3] aveva di lunga mano distese queste sue trame molto largamente dattorno. Ed invero io credo che subito dopo la sua vittoria del 1301 e 1302, il Donati, rimasto scontento della piega presa dalle cose, e precisamente del non essere riuscito, come a cacciare i Bianchi, così anche (che più gli premeva) a restituire il potere de' Grandi e abbattere il Popolo, si accingesse senz' altro a quest' ultimo tentativo, giovandosi per ognidove del nome e credito suo. Certo è che fra il 1305 ed il 1306, ossia tre anni prima ch' e' si levasse in armi, egli chiedeva ed otteneva da Gherardo da Camino (il « buon Gherardo » [4] signor di Treviso) « lire quattromila per la sua guerra »: e questo fatto, la cui testimonianza è sopravvissuta per caso in una Novella,[5] ci fa lecito l' argomentare che anche altri « signori e nobili uomini » suoi amici fossero da lui chiamati a simile contributo. Ma più gagliardamente aveva atteso a procacciarsi aiuti ed assicurarsi amicizia presso i più vicini: e quando fu giunto il tempo, egli potè fare assegnamento su cooperazioni efficaci da Prato, dove l'avean fatto loro terrazzano fin dal maggio 1304, da Pistoia, e

(1) Pag. 338.
(2) *Cronica,* III, XIX.
(3) *Cronica,* III, XXI.
(4) *Purg.* XVI, 124, 133, 138.
(5) La XV^{a} delle *Cento antiche* nel testo Borghini.

da que' contadi, massime dai Comuni de' Poggi di sotto, dove i Bordoni aveano molte aderenze; mentre da Arezzo gli stendeva la mano il suocero suo Uguccione, (1) del 1308 appunto ritornato, come vedemmo, in quella città. Nel novembre del 1307 messer Corso domandava ne' Consigli licenza, com' era d' obbligo, per andare potestà di Treviso durante il primo semestre dell' anno prossimo a cominciare. (2) È molto probabile che le accennate relazioni e trattati coi Signori da Camino (morto in quel frattempo Gherardo, tenevano la signoria i suoi figli Guecellone e Rizzardo) avesser che fare con la elezione di lui Corso a rettore in quella città: nella quale parecchi anni innanzi, in altro rettorato, lasciava egli una tomba e un sospetto, mortagli colà, nè di che morte seppero bene, la prima delle sue tre mogli ch' era stata una Cerchi. (3) Ottenuta dai Consigli la facoltà domandata, partiva il Donati per « andare in signoria », non senza maraviglia, forse, de' suoi avversari ch' e' lasciasse loro in que' momenti campo libero nell' inquieta città. Ma è altresì da credere che quel suo soggiorno di sei mesi oltre Po, fra i suoi potenti amici di « Lombardia », fosse speso non tanto ad amministrare la giustizia ai Trevisani, quanto

---

(1) Da tutte le cose qui esposte vedasi se, non che probabile, è pur tra i possibili che quella lega del Faggiolano e di Corso potesse riuscire a profitto de' Bianchi: che è una delle cose affermate in favore d' Uguccione dal Troya, dimentico, per tacer d' altro, che chi credesse ciò dovrebbe ammettere che la nota descrizione dantesca (*Purg.* XXIV) della morte di Corso Donati fosse non solo quel monumento che è di stupenda poesia, ma al tempo stesso di non so più se ingratitudine o stoltezza verso l' uomo, al Poeta congiunto per parentado, che quella misera fine avesse incontrata propugnando il trionfo de' Bianchi e il ritorno de' fuorusciti. Vedi la XI^a delle mie, più volte citate, *Note dantesche,* specialmente a pag. 540, 545, 546, 547; e in questo volume, nel Capitolo precedente, a pag. 295, 300, 316-17.

(2) *Appendice al Commento,* pag. 474-476.

(3) *Commento,* I, XX, 9; e *Appendice,* pag. 476-477.

a preparare quella che e sua guerra doveva essere e sua morte.

« Tornato in Firenze », ci dice il Compagni, e' non giudicò dover più oltre indugiare. Come ne' disordini fra il 1301 e il 1302, case di privati si erano trasformate in Corti o tribunali, ministratori di scellerate giustizie, per modo che il popolo diceva che di Corti quelle de' Rettori non erano più le sole;[1] così ora le case di messer Corso parvero addivenire un secondo palagio d'un'altra Signoria che governasse la terra. E prima furono notturne conventicole con que' « masnadieri che tanto lo amavano »,[2] e da' quali circondato egli rassomiglia un po' al Carlo Moor schilleriano: giovani di sciolto vivere, prodi e maneschi, di ricche famiglie, intolleranti dell'obbedienza alle leggi del Comune, essi si sottomettevano piuttosto alla volontà d'un capo risoluto e potente e d'animo feroce come il loro, d'un « cavaliere » quale era messer Corso, « gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, « adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo « sempre intento al malfare », del quale addivenivano come i « donzelli », ricostituendo fra lui e sè « masnadieri di volontà » que' vincoli di gerarchia cavalleresca e feudale, che il Comune popolano aveva distrutti insieme con le loro castella.[3] Corso Donati, il quale contò fra i suoi masnadieri Spini, Pazzi, Buondelmonti e di simili altre casate delle principali, fu forse tra i magnati fiorentini degli antichi tempi quello che più arditamente e crudamente di nessun altro, sia mediante questa, sia con altre grandigie tutte baronali, insorgesse, se non altro a

---

(1) Vedi cap. VII, pag. 261-62.

(2) *Cronica*, III, XXI.

(3) Vedi gli elementi di questo ritratto del « masnadiere nobile » nelle larghe illustrazioni che la voce « masnadiere » ha avuto nel mio *Commento:* I, XXII, 7; II, XX, 3; III, XXI, 21.

mo' di protesta, contro la società borghese dell'età e città sue. Nel che non gli troveremmo compagno se non, per qualche rispetto, quel Filippo Argenti della schiatta de'Cavicciuli Adimari, cui Dante, amator di popolo, chiamò oltracotata e indracata;[1] ma tra messer Filippo[2] e messer Corso nessun confronto è possibile, quanto a grandezza d'animo. In ciò altresì è forse da cercare la principal cagione per che la figura di lui conservò nella storia fiorentina tanta singolarità, e così agli occhi de' narratori suoi contemporanei o degli storici politici del Cinquecento, come per la critica storica odierna. Quanto diverso, a piccola distanza di anni da Corso e forse nella prima giovinezza legato con lui, è, per esempio, quel messer Pino della Tosa, « savio e ardito e valente cavaliere » anch'egli; e anch'egli « grande imprenditore di gran cose per avan-« zarsi »; sempre però nei limiti e negli ordini di quella popolana cittadinanza, dalla quale in gioventù ricevevano, egli e i figliuoli dello zio suo messer Rosso, il titolo motteggevole di « cavalieri del filatoio »![3] ma Corso da que' lanaiuoli e setaiuoli, quando l'avean soprannominato Barone, aveva, più che un soprannome, ricevuto, senza loro saputa o a loro malgrado, un omaggio. Ed ora, appena tornato, « i masnadieri si raunavano » con l'antico lor capo; nè soli i nobili giovani fiorentini, ma con essi alcuni Lucchesi, che qua si trovavano, chiesti, secondo il solito, alla guelfa alleata ne' momenti di pericolo o di sospetto, dalla Signoria fiorentina per la propria custodia e servigio, e subito e agevolmente, come « masnadieri di costume » ch'essi erano, fatti cosa sua dal Donati.[4] Sbra-

---

(1) *Parad.* XVI, 115.

(2) BOCCACCIO, *Decameron,* IX, VIII, e *Commento a Dante,* lez. XXXIV; DANTE, *Inf.* IX, e gli antichi Commentatori a quello.

(3) *Cronica,* III, XXXVIII.

(4) *Cronica,* III, XIX.

veggiavano costoro senza ritegno dì e notte per la città, con arroganza che anche altra volta avea fatto dispiacevoli ai Fiorentini quegl'interventi lucchesi:(1) e (ciò che più dava noia alla Signoria, sicchè finì poi col licenziarli innanzi tempo, sostituendo loro altri Guelfi dabbene di Colle di Valdelsa)(2) praticavano del continuo e più che altro nottetempo co' Grandi e potenti. L'acquisto di cotesti arnesi era prezioso al Donati: perchè circondata da siffatta famiglia, era da sperare che la Signoria cadesse in quel medesimo viluppo di tradimenti, che avea disarmati, fin dentro alle mura del proprio Palagio, i priori Bianchi dell'ottobre 1301.

Disposte per tal modo le cose nella città, messer Corso credè giunto, sul cominciar d'ottobre, il momento di romper la guerra: e i notturni convegni si trasmutarono in aperte «invitate» ed «armate» di quello che oramai e' poteva chiamare suo esercito.(3) Nel contado fiorentino e nei confinanti andavano i messi e gli ordini suoi, come se fosse egli il Comune e Popolo fiorentino, nel solo nome del quale le «vicarìe» erano avvezze ad esser chiamate: dalle valli dell'Ombrone e del Bisenzio, i Guazzalotri di Prato e più altri eran pronti; dal Valdarno di sopra sarebbe venuto, nel giorno ordinato, Uguccione della

---

(1) III, III, 14.

(2) Di queste prestazioni di braccio guelfe, tradizionali di secolo in secolo, tra Firenze e gli altri Comuni di Toscana, singolare documento la venuta dei Colligiani alla difesa contro i Medici nel 1512: «.... con grande volontà et al-«legri entrorno in Firenze tutti ben guarniti d'arme..., a tre a tre, con si-«lenzio grande; e giunti in sulla piazza, quella aggirorno come è usanza, e di «poi a una voce tutti gridarono — Marzocco Marzocco — e — Colle Colle —»: e credevano «dovere essere messi alla guardia della città di Firenze, *come per «antico erano consueti*, e per guardia del Palagio»; mandati poi invece a farsi ammazzare e taglieggiare nel Sacco atroce di Prato. Vedi C. GUASTI, *Il Sacco di Prato e il ritorno de' Medici in Firenze nel MDXII*; Bologna, 1880; I, 113-114.

(3) Vedi *Cronica* e *Commento*, I, XX, 1; e tutto quel Capitolo pe' fatti che seguono; non che l'*Appendice al Commento*, V^a^.

Faggiuola. Ma al « dì ordinato » precorse la sagacia della Signoria e di messer Rosso, il qual era l'anima di quel reggimento. Essi, vegliate diligentemente le mene cittadine e foresi del Donati e de' suoi, armarono senza grande dimostrazione le loro genti, e pel contado mandarono alle leghe e vicarìe ordini e istruzioni precise e severe; trattennero, con un inganno, Uguccione che s'era già mosso: poi, bene avvisando che gl'indugi avrebbero ogni giorno accresciuto il pericolo, sollevarono il popolo (non per nulla messer Rosso lo chiamava « le sue tanaglie »),[1] si fecero chiedere a furore la condanna di messer Corso e de' suoi Bordoni, raunarono il Consiglio, « fecero la richiesta, e « poi il bando, e poi la condannagione » tutt'a un colpo, « a uno tratto », e « prese l'arme », cioè spiegato fra i mille pedoni del Popolo e li sgarigli catalani il terribile Gonfalone che annunziava il disfacimento e la morte, mossero verso la Piazza di San Piero Maggiore. Era una domenica mattina, a' dì 6 d'ottobre.

La piazza era asserragliata; facendo difesa da' fianchi la porta e le mura e i fossi che lungo la strada, la quale anc'oggi conserva il nome di Via del Fosso, correvano verso San Simone. Dentro da' serragli combattevano alla difesa pochi fanti donateschi, e con più gente assai e loro bandiera i Bordoni: sulla torre dei Corbizzi, trofeo di guerra di messer Corso, e sulle case di lui sventolava la bandiera dei Donati. Ma tutto insieme « la gente era « poca, chè non era il dì ordinato »: e il Comune invece v'aveva tutte le Compagnie del Popolo co' sedici Gonfalonieri, la milizia cittadina del Gonfaloniere della Giustizia, e li sgarigli angioini. Il Potestà, il Capitano del Popolo, l'Esecutore degli Ordinamenti, il regio Maliscalco, erano alla testa. « Messer Corso era forte di gotte

---

(1) Vedi addietro, pag. 338.

« aggravato, e non potea l'arme; ma con la lingua con-
« fortava gli amici, lodando e inanimando coloro che va-
« lentemente si portavano. » Dall'altra parte messer Rosso e Pino della Tosa, messer Geri Spini, messer Pazzino de' Pazzi, « pugnavano vigorosamente appiè e a cavallo ». Assaliti così all'improvvisa, Corso e i suoi credevano tuttavia fare abbastanza se reggevano all'impeto, e davan tempo alla « congiura » di venire al soccorso: i Bardi, i Rossi, i Frescobaldi, con quasi tutto il Sesto d'Oltrarno, i Tornaquinci, quasi tutti i Buondelmonti, avrebber potuto, levandosi in arme, stornare per diversione il furioso assalto del popolo: ma « niuno si mosse, nè fece vista ». Allora messer Corso si sentì perduto: l'ora della giustizia sul « maggior colpevole » contro la patria, era sonata; le « ruote del cielo » aveano compiuti i giri prescritti all'impunità del suo malfare. (1) Da quella stessa parte della città dove sorgevano le sue case e le sue fortezze, da quelle mura donde era rientrato a forza sette anni innanzi, egli fuggiva seguìto dai fedeli Bordoni. La sua fuga fe' cessare ogni resistenza: « i serragli si ruppono:
« gli amici suoi si fugìano per le case; e molti si mo-
« stravano esser degli altri che eran di loro.... A uno a
« uno se ne andavano; e tale era che facea vista d'an-
« darsi a rinfrescare, che pigliava mezza volta, ed era
« dalla parte del popolo, più fiero che gli altri, per non
« essergli poi detto e condennato: Tu fosti con mes-
« ser Corso. » (2) S'indirizzavano i fuggitivi verso la Val di Sieve, di dove, trattenuto per inganno da' Signori, s'avanzava, ormai tardo soccorritore, Uguccione. Ma i vincitori erano loro alle spalle. Appena rotti i serragli, una brigata de' più feroci si era precipitata sulle loro peste:

---

(1) *Purg.* XXIV, 82, 88.
(2) M. STEFANI, IV, CCLXIV.

v'era Piero Spini, già masnadiere dei Donati, e un altro pur della famiglia di messer Geri, cioè « messer Gugliel- « mino Spini, giovane cavaliero novello, armato alla ca- « telana »; non mancavano gli Adimari, e questi chiedevano più che altro il sangue di Gherardo Bordoni. E fu lui il primo ad esser raggiunto, alla Croce a Gorgo, dov'oggi Porta alla Croce. Assalito, rovesciato da cavallo, e ammazzato, gli era tagliata una mano, inastata a mo' d'insegna, e con quella rientrati in città, conficcata alla porta d'un altro Adimari « a petizione del quale Gherardo avea « operato contro a loro ». Messer Corso, sebbene travagliato dalla gotta, era già a un miglio dalle mura, presso la Badia a San Salvi, quando fu raggiunto dagli sgarigli. D'animo anche in quelli estremi non inferiore a sè stesso, cercò, non potendo con le armi, resistere con le parole: e forse gli veniva fatto; e certo, co' soldati catalani e a suon d'oro, era più facile che se caduto in mano de' concittadini. Sopraggiunge un gentiluomo di quella soldatesca, un cognato del real Maliscalco: si assicura del prigioniero; stimolato d'ucciderlo, ricusa, e corre alla città a recare la nuova. È subito rimandato: nè che cosa allora accadesse, si seppe poi bene. Dissero che Corso si lasciò cader da cavallo, e che così in terra, o trascinato dalla cavalcatura alla quale era rimasto attaccato per una staffa, fu da' Catalani trafitto. Certo è che il cavaliere angioino era tornato indietro con ordini di morte, se fu lui stesso che d'un colpo nella gola e d'un altro nel fianco ferì il Donati. I monaci della Badia lo raccolsero morente, e fra le loro braccia spirò, e da essi ebbe umile sepoltura. Il soldato uccisore fu dal maliscalco Diego de la Rat fatto subito sgomberar da Firenze: ma i consorti di messer Corso e, per riprendere da Dante il linguaggio di que' feroci sentimenti, « consorti dell'onta », [1] se non po-

---

(1) *Inf.* XXIX, 33.

terono vendicarsi su lui, si riserbarono a farlo su tre degli antichi amici e compagni a Corso di parte e d'ambizione e di signoria, messer Rosso, messer Pazzino e il Brunelleschi; dai quali, e massime da' primi due, fu detto e creduto essere stato dato al Catalano l'ordine di tornare indietro e ammazzarlo.

Dino, raccogliendo e assicurando aver « trovata vera » cotesta ultima voce; e che « tali benediceano » gli autori di quell'uccisione, « e tali il contrario »; scolpisce quasi sulla tomba del cavaliere fiorentino il suo parlante ritratto, del quale ha già in altro luogo della *Cronica*, fra i suoi trionfi del 1301, tracciate le linee. (1) Ed io rimando a quelle pagine bellissime i miei lettori. La morte sua commosse vivamente gli animi « secondo l'amicizia e inimicizia »; ma a tutti parve, com'era infatti, che essa assicurasse, almeno per un pezzo, la città da interni rivolgimenti. Perciò la Signoria fu istancabile nel soffocare o dispergere gli ultimi resticciuoli della guerra di messer Corso. Perseguitò (2) a Lucca, in Val di Nievole, a Siena, i Bordoni, che tentavano riannodarsi e far gente; e per quello scorcio di anno e ne' primi mesi del 1309 tenne svegli e in arme le Leghe del contado e i Comuni della Taglia, non risparmiando invitate e messaggi a ogni sospetto e diceria di novità. La corruzione seminata, come vedemmo, da messer Corso, fra quelle milizie contadine e gli umori magnatizi serpeggianti per esse, stirpò e disperse con provvedimenti severissimi: alcuni pennonieri della Lega di San Donato in Poggio, rei di grida sediziose, « Muoia, muoia il Popolo fiorentino, muoiano i Priori, e vivano i Grandi », erano condannati, cadendo nelle mani del Comune, ad essere attanagliati e impic-

(1) III, XXI; II, XX.

(2) *Commento*, III, XX, 29; XXI, 11.

cati con una catena di ferro. [1] Nè si dètte posa, finchè anche i sospetti anche le dicerie non cessarono del tutto, ed ella potè credere che messer Corso Donati era morto davvero. Mentre durava quella « vita pericolosa », come Dino efficacemente la chiama nell'atto stesso che biasima il modo dell'uccisione, Firenze non avrebbe avuta mai pace.

Potevano da queste inquietudini sperare qualche cosa i Bianchi, cosicchè la morte di messer Corso debba considerarsi come un'altra sventura toccata alla loro Parte? Io non lo credo. Dal Barone de' Malefa'mi, dal capo degli « uomini al mal più che al ben usi », [2] dal gentiluomo di antica stirpe « nimico de' popoli e de' popolani, « amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e « astuto », [3] non poteva la borghesia guelfa aspettarsi nessun bene: e i Bianchi, con alla testa i loro Cerchi « buoni « mercatanti e gran ricchi », [4] rimasero sempre ciò che erano avanti di chiamarsi i Bianchi, rimasero la borghesia istitutrice del Priorato nell'82 e degli Ordini della Giustizia nel 93; rimasero borghesia, anche quando nel 95 furono ai Grandi schiuse le Matricole delle Arti; il rimaner borghesia fu che li separò dai Neri, i cui primi passi furono dietro all'ambizione magnatizia dell'uomo che ora qui vediamo cadere per le loro mani medesime; borghesi e guelfi nel fondo dell'animo si conservarono, finalmente, i Bianchi anche quando l'esilio li ebbe cacciati fra i Ghibellini, e suscitatore delle ultime loro speranze scese in Italia un Imperatore. Or potè mai Corso, anche indirettamente, destare pur una delle speranze di cotesti

---

(1) Sentenza dell'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia, de' 22 aprile 1309: *Archivio Diplomatico*, pergamena di detto giorno.

(2) *Parad.* III, 106; G. VILLANI, VIII, XXXIX.

(3) *Cronica*, III, XXI.

(4) *Cronica*, I, XX.

borghesi? Rispondano, con ciò che di lui hanno e scritto e taciuto, i due che noi oggi riconosciamo fra' Bianchi i maggiori: il Poeta e lo Storico di cotesta borghesia. Dino, nato e cresciuto in mezzo di essa, e fra i traffici educatosi al reggimento delle pubbliche cose; Dante, dagli esercizi di cavaliere e dagli studi sceso volentieri tra quella, e rimastole poi fido nell'avversa fortuna, anche se sdegnoso disapprovatore de' suoi procedimenti. Eppure l'Alighieri ebbe da una Donati i suoi figli; e Donati e Alighieri avean comune quella che in altri paesi sarebbe stata nobiltà di crociata, dove gli ordini feudali facevano titolo e vincolo di nobiltà della partecipazione a quelle grandi imprese dell'Europa cristiana. Ma in Firenze l'ordinamento civile e sociale era la negazione di cosiffatti titoli e vincoli; e solo ente vero, solo « non ombra ma cosa salda », il Popolo: per modo che, come fra i Bianchi e i Neri, così fra qualunque altra delle parti che vennero dipoi, il pernio de' movimenti e dei contrasti, delle cacciate e dei trionfi, degli esilii e de' ritorni, fu sempre il contendersi il possesso non d'una signoria assoluta, ma del reggimento popolare; e questa stessa e non altra fu la via coperta che condusse i Medici a soggettarsi la patria, facendosi, come già Pericle in Atene, non tiranni non ribelli, sibbene favoreggiatori solamente d'un « governo in apparenza popolare, ma in « verità principato del prim'uomo della città ». (1) Ora il Donati uscì affatto da quest'orbita: lo scopo della sua ambizione, non che rimanere dentro i termini della democrazia, sdegnava perfino, come vedemmo, (2) quelli d'una forte e compatta oligarchia: egli voleva, come di suoi partigiani sentenziò la Signoria stessa in una Provvi-

---

(1) Plutarco, *Pericle,* IX (da Tucidide), trad. di M. Adriani.
(2) Pag. 337.

sione, [1] « rompere i propri confini e soggiogare tutta la « città al suo dominio ». Ond'è che quando quest'ambizione, lungamente destreggiata, si scoprì tutta intera; quando non più il capo de' Grandi contro il Popolo, non de' Neri contro i Bianchi, non di Neri contro Neri, ma messer Corso Donati, scese in campo a far guerra, la sua guerra, al Comune e al Popolo di Firenze, egli non apparteneva più all'una che all'altra delle parti ond'era lacerata Firenze; [2] e i soccorsi che gli arrecava (parente suo ben più appropriato che Dante) il venturiero Faggiolano, non erano nè di Guelfo Bianco nè di Ghibellino Verde, nè avevano colore nessuno, ma erano solamente gli aiuti d'un'ambizione ad un'altra ambizione. L'esito che più tardi ebbe quella del futuro signore di Pisa e di Lucca può farci argomentare ciò che sarebbe avvenuto in Firenze, se quella del genero di lui non fosse stata spenta nel sangue, ma avesse prima o poi trionfato. Noi non vediamo che Dante e i suoi compagni d'esilio, nè i Bianchi, e nemmeno, possiam dire, i Ghibellini, s'avvantaggiassero de' posteriori trionfi di quel famoso Uguccione; e perciò crediamo, che lo stesso sarebbe avvenuto, se nel 1308 egli e il Donati rimanevano vincitori della democrazia Nera, rappresentata da messer Rosso e dagli altri già con esso Corso « cavalieri governatori »; lo stesso eziandio, se nel 1307 le mene di messer Corso, posto che veramente esistessero, col cardinale Legato Orsini, [3] gli davano la signoria della città. Perciò intendiamo come la guerra di messer Corso, che un cronista anonimo e non troppo caldo di fazioni chiama semplice-

---

(1) *Appendice al Commento*, pag. 471.

(2) I germi di questa disposizione dell'animo di Corso sono con molta acutezza notati, a un punto della sua vita, dall'AMMIRATO, *Stor. fior.*, I, 373.

(3) Pag. 390.

mente, rimanendo nel vero, fatta per « rompere lo stato « ch'era »; cotesta guerra, addiventi pel cronista de' Neri [1] una macchinazione per « tradire il popolo, sovvertire e « sommettere lo stato della cittade, facendo venire Uguc- « cione della Faggiuola co' Ghibellini e nimici del Co- « mune »: eco fedele, il Villani, di ciò che allora il Comune stesso fe' scrivere a' suoi cancellieri, « sapersi per « tutta Toscana, che quella era stata una guerra a morte « per consegnare la città di Firenze e Parte Guelfa in « mano ai Ghibellini e sottoporle al loro giogo, con per- « petuo esterminio e morte e ultima distruzione dello « Stato guelfo ». Ma ripeterò qui quanto dissi allegando quel singolare documento, [2] che la fiera ma interessata retorica della cancelleria fiorentina non ha forza di farmi credere che Corso Donati, capo di quel movimento contro Rosso della Tosa e il Popolo guelfo Nero, mirasse a far trionfare i suoi vecchi nemici disfatti, Ghibellini e Bianchi. In quel documento stesso la Signoria si trova a dover respingere (chi lo crederebbe?) l'accusa, che gli scampati alla guerra di messer Corso le davano, che la città fosse in mano di Ghibellini e di Bianchi: e questo basta, a mio avviso, a mostrare che cotest' accusa, la quale vincitori e vinti così bravamente si palleggiano, non può che rimanere per aria. Il movimento del 1308 fu, ripetiamolo, null' altro se non ciò che poi le brigate, novellando, lo chiamarono « la guerra di messer Corso Donati ». [3] Le speranze de' Bianchi e de' Ghibellini (giovi intanto notare che i due nomi, anche divenuti una cosa sola, si durava a pronunciarli tutt'e due), [4] le speranze de' Bian-

---

(1) Vedi le due citazioni da G. VILLANI e dall'ANONIMO, nel mio *Commento,* III, XX, 6.

(2) *Commento,* III, XX, 29.

(3) Vedi addietro, pag. 398.

(4) *Commento,* III, XVIII, 6; XX, 9; XXXIV, 24. E nell'*Appendice al Com-*

chi fuorusciti e degli interni, di Dante e di Dino, non ebbero da que' fatti nessun alimento, nessun incitamento, nessuna scossa. Ma prima che quell'anno finisse, il 27 di novembre, in un convento di Francoforte, i sette Elettori germanici assumevano alla dignità dell'Imperio Arrigo conte di Lussemburgo.

V. Nell'estate del 1310 egli s'incamminava verso l'Italia. Questo grande avvenimento, dal quale prego i miei lettori a ricordarsi aver noi preso le mosse al viaggio nel quale li ho fin qui avuti cortesi compagni; questo fatto solenne, che dopo oltre un mezzo secolo dacchè l'Impero era rimasto germanico lo restituiva romano, in tempo che romana non poteva più chiamarsi se non di nome la Chiesa; trovava l'Italia e Firenze nelle condizioni che tratteggiai in quel primo capitolo. I particolari della storia fiorentina, ne' quali siamo entrati dipoi, ci pongono ora in grado di giudicare anche più esattamente, che impressione profonda e violenta dovè suscitare nella città, possesso ormai sicuro e tranquillo dei Neri, la notizia della discesa imperiale. Quello spazio di tempo che corse fra la elezione di Arrigo e il suo « passar la mon-

---

mento, la XV^a^ delle *Note dantesche: Del Ghibellinismo di Dante.* E in questo stesso volume, pag. 312-13, e 392 e 443.

Che Bianchi e Ghibellini non divenisser mai (nonostante il forzato disguelfarsi dei Bianchi) una sola e identica cosa, importa si rilevi bene, anche per la relazione che ciò ha con la vita di Dante e con la figurazione storica del Poema. Io v'ho accennato più volte, e in questo mio libro ed altrove. — Che però nella predizione di ser Brunetto (*Inf.* XV, 71) «l'una parte» siano i Ghibellini e «l'altra» i Bianchi, lo dissi, è vero, una volta (*Dino e la sua Cronica,* II, 581): ma vorrei non mi fosse (com'è) fatto ripetere troppe dai benevoli allegatori e discutitori delle mie opinioni; dappoichè io ho avuta, fino dal 91, occasione di ricredermi e correggermi pubblicamente, riferendo quell'allusione, ai feroci esiliatori di Dante da «l'una parte», e ai suoi malevoli compagni d'esilio da «l'altra»: ossia, da una parte ai Guelfi Neri; dall'altra ai Guelfi Bianchi fuorusciti ed ai Ghibellini: l'una parte e l'altra « anelanti allo strazio di lui » (vedi *Dal secolo e dal poema di Dante,* pag. 339).

« tagna e venire per la corona », [1] dagli ultimi del 1308 agli ultimi del 1310, e cotesta sicurezza e tranquillità di signoria, furono spesi principalmente dai Fiorentini in continuare e far più stringenti e intense le pratiche (già cominciate poco dopo la resa di Pistoia) per la loro riconciliazione con la Chiesa. Le « scomuniche de' Legati » [2] pesavano sulla Nera Firenze con doppio peso, spirituale e politico; perchè a lungo andare, la discordia con la Chiesa poneva a repentaglio le basi dell'edifizio dai Neri costruito, come vedemmo, sulla frode di essere essi e soli essi la Parte della Chiesa. Il buon pontefice Benedetto aveva ben penetrato questo giuoco dei Neri; e nella lettera con la quale citava dinanzi a sè i loro capi dopo l'iniquo incendio della città, [3] aveva esclamato (nè la politica fiorentina del suo predecessore Bonifazio potrebbe avere più severa condanna che queste parole): « Chi crederebbe che costoro, anche mentre fanno « contro la Chiesa, vogliono esser riputati i figliuoli di « Lei? Or potremo noi tollerar ciò, e non levarci contro a « questa gente senza timor di Dio, e non ridurli al do- « vere? Dovrem sopportare, che i cattivi riposino, e i « buoni siano travagliati? e che gl'innocenti tra malvagi « periscano? No, no: questo non dobbiam noi, non deve « il romano Pontefice, non deve il Vescovo e pastore « di tutti i Cristiani. » E rivolgendosi con affetto paterno a Firenze: « Oh città infelice, che tristo spettacolo hai « dato e dài di te! Dopo essere in te a poco a poco man- « cate giustizia e fortezza, e venuta a noia in breve « tempo la dolcezza del libero vivere, ora ti trovi ridotta

(1) *Cronica,* III, XXIV: vedi ivi il mio *Commento,* nota 5.

(2) Vedi addietro, pag. 396.

(3) Vedi addietro, pag. 362: e per la lettera pontificia, il mio *Commento,* III, IX, 4; XXII, 1, 2.

« sotto il giogo di pochi che ti fanno a bocconi, premio
« e preda della loro vittoria. Loro terrore un tempo, ora
« sei tu che li temi; sulla tua faccia, non più la luce
« del sole, ma delle fiamme; città infracidita, fischiata,
« schernita, tu poc' anzi stella del mattino! Vedi, da po-
« polosa e lieta, come se' fatta triste! già vestita di pie-
« tre preziose, ed ora ti s'addice il cilizio e il sacco e
« la cenere, perchè vedovata de' tuoi figliuoli e schiava
« di rapaci figliastri! Narrino i tuoi figliuoli a quelli che
« verranno dopo di loro, quali cose hai tu sostenuto e
« da chi, acciocchè ne duri memoria finchè tu sii ven-
« dicata. Noi compassione, dolore, dover di pastore, onor
« della Chiesa, obbligo di gastigare gli scellerati che
« t'hanno così per la gola, tutto ci spinge, ci sollecita,
« ci sforza, a provvedere a te, figliuola nostra, ad ap-
« prestar rimedio a' tuoi mali, a vendicare la Chiesa ol-
« traggiata. » Ma quando i capiparte che obbedienti si
presentarono in Perugia al virtuoso e santo Pontefice
tornarono in Firenze, la bocca onde uscivano a dì 21 giu-
gno quelle generose parole s' era, appena diciassette
giorni dopo, chiusa per sempre; e la Nera Firenze era
uscita d'impaccio. Con Clemente V fu ben più agevole
il trattare: e le ripetute ambascerie, fra il 1306 e il 1309
inviategli, furono in quest'anno, che il Comune si prof-
ferì a soccorrer la Chiesa nella guerra contro Ferrara,
coronate dalla ribenedizione papale. Il nuovo vescovo
Antonio d'Orso che in quell'anno stesso, morto mes-
ser Lottieri della Tosa, successe, dopo molto brigare e
simoneggiare de' Neri, nel reggimento della Chiesa fio-
rentina; uomo di popolo, contro la consuetudine che il
Vescovato rimanesse fra gli « uomini di famiglia », e di
costumi più liberi che a sacerdote non si convenisse, ma
Guelfo Nero accesissimo; ascendeva la cattedra episco-

pale nel mese appunto di settembre che Firenze era riconciliata con la Chiesa. (1)

Acconciate le cose da questa parte, che era l'essenziale; sicuri ormai da' moti interni e da quelli de' fuorusciti; non rimaneva ai Fiorentini per tutti gli eventi i quali le novità germaniche potessero far temere, che afforzare lo Stato e, se era possibile, frapporre ostacoli alla venuta d'Arrigo, la quale avrebbe risuscitate le speranze de' loro nemici. A tenere in forza la città («in forza e potente braccio», era la frase cancelleresca), (2) bastava per ora continuare il soldo alle milizie angioine, cioè a quelli sgarigli catalani che sotto il comando di messer Diego de la Rat regio Maliscalco erano rimasti in Firenze. Il degno gentiluomo che, se crediamo al Boccaccio, consolava le fatiche e i tedii della sua condotta fiorentina corteggiando le donne galanti della città e comperandone i favori con moneta falsificata, (3) dava

---

(1) Vedi, per tuttociò, la *Cronica,* III, XXII; e il mio *Commento,* a quel capitolo.

(2) Ricorre frequente ne' documenti sopr'Arrigo VII, pubblicati da F. BONAINI, *Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris et Monumenta quaedam alia suorum temporum historiam illustrantia;* Florentiae, 1877.

(3) *Decameron,* VI, III. — Alla vita galante del maliscalco Diego in Firenze, e quivi pure alle sue truffe amorose e militari, io ho per certo si riferisca un Sonetto che il bizzarro rimatore Cecco Angiolieri indirizzava a Dante,

> Lassar vo' lo trovare de Bichina (*la sua druda*),
> Dante Alighieri, e dir del Mariscalco,

e che il D'Ancona, nel suo bello studio su Cecco (*Studi di critica storica e letteraria;* Bologna, 1880), supporrebbe appartenere alla corrispondenza poetica di lui con Dante giovine e tuttora dimorante in Firenze. Ma il D'Ancona stesso riconosce che un altro dei tre Sonetti di Cecco a Dante è a Dante esule: e poichè «il Maliscalco» nel primo decennio del Trecento s'intendeva da tutti in Toscana per messer Diego; e poichè, sì nel Decamerone e sì nel Sonetto, «il Maliscalco» è un corteggiatore di donne fiorentine; mi sembra doversi conchiudere che Cecco motteggiava con Dante, proprio su messer Diego della Ratta maliscalco angioino nella Firenze dei Guelfi Neri:

inoltre un gran da fare ai Signori Priori, per lo zelo che metteva nel farsi pagare il soldo suo e de' suoi, e per le difficoltà che poi incontrava ad avere o tenere

---

> Sonetto mio, vattene a Fiorenza,
> Dove vedrai le donne e le donzelle:
> Di' che 'l so' fatto è solo di parvenza.

Dirò di più: che l'avvertimento dato alle donne fiorentine «il fatto suo (*del Maliscalco*) è solo di parvenza» si attaglia ottimamente all'aneddoto stesso boccaccesco, dei favori amorosi pagati ad una di esse coi «popolini d'ariento» falsi; vi si attagliano le imagini che nel Sonetto precedono, del parere il Maliscalco una cosa ed essere un'altra, fra le quali imagini spicca per prima questa, che e' «paia fiorino d'oro e sia oricalco»; imagini autenticate da quanto io qui sopra vengo narrando, delle frodi di questo venturiero furfante nella condotta de' suoi sgarigli. Osservo altresì che l'inviare espressamente a Firenze il Sonetto, dopo averlo indirizzato a Dante, mostra che Dante era altrove. Dove poi il mordace sonettiere conchiude che penserà lui a «contar le novelle» del valoroso Maliscalco «al buon re Carlo conte di Provenza», cioè a Carlo primo d'Angiò, al «grande e onorato re Carlo», al «re Carlo vecchio», rimasto in tradizionale reverenza di Parte Guelfa, è evidente l'ironia (cioè, gliele farà sapere nel mondo di là) la fiera ironia sui discendenti Angioini che mandavano in Toscana per loro ufficiali gente cosiffatta. Nel modo stesso, con altro tono, aveva il Compagni (*Cronica,* II, 9, 16) evocato il nome del primo Angioino a vitupero di Carlo Valese. Evocazione di morto, così in quelle pagine di storia drammatiche, come nel sonetto umoristico: nel quale le «novelle» sono le stesse «novelle» intermondane, che nella visione dantesca ricorrono frequenti (*Inf.* XXVIII, 92, 133; XXXII, 111; *Purg.* V, 50; VIII, 115; *Parad.* X, 111); e così in una narrazione d'oltremondo ariostesca, *Orl. fur.* XXXIV, 10; e in un passo di G. Villani, qui da me addotto a pag. 343.

Non so poi quale lezione del Sonetto avesse dinanzi il D'Ancona, che su quella

> (Lassar *non* vo' lo trovar di Becchina,
> Dante Alighieri, e dir del Mariscalco)

suppose aver Dante invitato l'Angiolieri a celebrare in versi cotesto, chiunque si fosse, Maliscalco, ed esservisi l'Angiolieri rifiutato. La lezione delle stampe, confermata dal manoscritto Barberiniano, contraddice direttamente a tale versione; non ammissibile ora che sappiamo chi «il Maliscalco» si fosse: abbiamo invece l'Angiolieri, che involgendo nel medesimo scherno (come, del resto, faceva di tutto) quel suo amorazzo e il venturiero catalano, dice sogghignando: — Ora, tanto per mutare, invece che sulla Bichina, farò un Sonetto sul famoso Mariscalco; e lo dedicherò a te, o Dante Alighieri, chè è proprio soggetto da piacerti!

L'aneddoto, anche dantesco, al quale ho riserbato questa ormai non breve

sotto le regie insegne quel numero appunto di cotesti valenti sgarigli, a stregua del quale il soldo gli era stato bell'e pagato. (1) Parecchie Deliberazioni dei Consigli degli anni 1308, 1309 e seguenti provano cotesta condizione di cose, e commentano mirabilmente sì la sferzata dantesca a re Roberto di Napoli, dell'avere ammorbata l'Italia con « l'avara povertà di Catalogna », sì quel passo del *Purgatorio*, (2) dove il lamento « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? » non tanto credo io si riferisca al mondo in universale, come sonerebbe il contesto, che la ispirazione e l'amarezza satirica che v'è dentro non s'abbiano a dir fiorentine. Certo è che quella frase, addivenuta oggimai quasi proverbiale, non si può intendere e sentir tanto bene quanto percorrendo le ac-

---

nota, mi alletta a dare qui il testo (tenendo dinanzi l'unica, assai torbida, fonte del codice Barberiniano XLV, 47, p. 56 [Comunale di Siena, C. IV. 16. c. 69[b]; ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 203]) dell'intero Sonetto:

Lassar vo' lo trovare di Bichina,
  Dante Alighieri, e dir del Mariscalco:
  ch'el par fiorin d'oro ed è di recalco,
  par zucar cafetone ed è salina,
par pan di grano ed è di sagina,
  par una torre ed è un vil balco,
  ed è un nibio e par un girfalco,
  e pare un gallo ed è una gallina.
Sonetto mio, vattene a Fiorenza,
  dove vedrai le donne e le donzelle:
  di' ch'el so' fatto è solo di parvenza.
Ed io, per me, ne conterò novelle
  al bon re Carlo conte di Provenza;
  e per sto mo' gli frisarò la pelle.

Al v. 4 è indicato lo zucchero di Caffà; come anche nella *Pratica della mercatura* del Pegolotti (III, 362), dove però è detto « caffettino ». — Al v. 14, il verbo « frisare », o sia dell'Angiolieri o del veneto amanuense (il che può sospettarsi anche per « cafetone » invece di « caffettino »), è da intendere « fregiare ».

(1) *Commento*, III, XIX, 25.

(2) XVI, 97; *Parad.* VIII, 77.

cennate deliberazioni del Comune fiorentino. Per esempio: si fa una legge che il regio Maliscalco non sia pagato, se ogni mese non fa la mostra de' suoi soldati; per impedire, dicono i Signori, le ciarle che il magnifico uomo messer Diego si faccia pagar dalla Camera più soldati ch'e' non abbia effettivamente sotto le armi. Passa quella corrente di severità che ha prodotto cotesta legge, o il timore dello scandalo è comecchessia scemato; sono insomma mutati, da un bimestre ad un altro, o gli uomini o gli umori o le circostanze; e.... non si toglie mica via quella legge: oh questo no; ma ogni mese si fa una Provvisione, che il magnifico messer Diego maliscalco del Re possa esser pagato, sebbene in quel mese non abbia fatta la mostra de' suoi sgarigli. (1)

Del resto, il conservare, più o men numerose che fossero e più o men caro pagate, quelle soldatesche, era, per le occorrenze del momento, un fare abbastanza: imperocchè anche i Fiorentini, alla pari di tutti, non poterono che lentamente e a poco per volta persuadersi che il nuovo Re di Germania, eletto in sì difficili congiunture, avrebbe corrisposto alle speranze con le quali era stato eletto, e agl'impegni che volenteroso aveva contratti di combattere e rintuzzare l'oltrapotenza francese, rialzare i diritti della Chiesa in quella tirannide depressi, e la stessa sua dignità; por termine alla lunga vacanza dell'Impero, scendendo in Italia a cingersi di quella corona che dalla morte di Federigo in poi non aveva più posato sulla fronte dei «Re della Magna». Speranze e promesse superbe; ma a cui s'opponevano enormi difficoltà. La dissuetudine dell'Impero faceva credere che l'essere Re di Germania non contasse ormai

(1) *Consulte,* vol. VIII e IX, *passim.* Vedi anche il citato luogo del *Commento.*

più nulla rispetto al coronarsi poi Imperatore. (1) Correvano tra 'l popolo profezie ed oracoli di Sibille, che dicevano finito in Federigo l'Impero, e che i re suoi successori più non avrebbero asceso il trono di Cesare. (2) Il ricordo della « briga di Federigo » con la Chiesa, che aveva recato anche moralmente sì grave disturbo nella civil società, (3) faceva parere a molti, pur non avversi all'Impero, che una calata imperiale, ancorachè concordata con la Chiesa, non fosse tuttavia senza pericolo di vedere rinnovato, come lo chiamavano, « il vecchio scisma »: (4) infine, l'appoggio che Clemente V, stanco della sua schiavitù, prometteva al novello eletto, lo averlo nella conferma della sua elezione riconosciuto e augurato « braccio e difenditore della Chiesa », (5) quanto poteva credersi solido e duraturo e leale, avendosi che fare con un Papa della qualità, e nelle condizioni, dell'antico Arcivescovo di Bordeaux? E le nobili qualità di questo piccolo principe, che dal dominio della contea di Lützelburg si trovava a un tratto sollevato all'altezza d'una potestà universale; tutto quello che si veniva dicendo di lui « uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, « di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo

---

(1) *Cronica,* III, XXIII, secondo la genuina lezione e la rettificata interpretazione da me date sul codice ashburnhaniamo, nel vol. III del mio *Dino* ec., pag. 203.

(2) « In ipso finietur Imperium; quia etsi successores sibi fuerint, impe- « riali tamen vocabulo et romano fastigio privabuntur. » Tale è il tenore della profezia, riferita da Fra Salimbene (*Chronica fratris Salimbene Parmensis;* Parma, 1857; pag. 167), il quale, scrivendo sotto Ridolfo I, nota che s'è avverata.

(3) *Purg.* XVI, 115-117.

(4) « Parti Ecclesiae timendum esse, innovatum Friderici scisma vetus. » Così nell'*Historia Augusta* di ALBERTINO MUSSATO (II, v) i Cremonesi, che si lagnano d'Arrigo durante la sua impresa italica, perchè par loro fautore de' Ghibellini e oppressore de' Guelfi.

(5) *Cronica,* III, XXIII, 17.

« di grande ingegno e di gran temperanza », (1) e inoltre in buone relazioni col Pontefice, come quegli che « in Corte era assai dimorato » e n'avea ottenuto al fratello suo Baldovino l'arcivescovado di Treveri, uno de' sette Elettorati; (2) e la certezza ch' e' fosse « figliuolo « di Santa Chiesa, amatore della fede »; (3) tutto questo era forse nient'altro che lo stretto necessario per occuparsi delle cose di Germania. Le cui difficoltà avevano voluta a sè tutta l'opera de' suoi predecessori: e un d'essi era pure stato un Rodolfo d'Habsburg! (4) e l'ultimo vi aveva perduta, sotto un pugnale parricida, la vita! Non sarebbe stato adunque da maravigliare, se la promessa data dal Re di Germania e dei Romani al Pontefice, di scendere in Italia a coronarsi Imperatore; e i termini dal Pontefice stesso alla cerimonia assegnati, di tre anni dalla Bolla di confermazione; dovessero poi, questi essere indefinitamente prorogati, quella rimanere inattesa, e il fantasma dell'Impero ricadere nella sua tomba con tanto fragore scoverchiata. Tuttavia il Comune fiorentino non si contentò delle lusinghe di questa più o men fondata speranza. Arditi e inframmettenti come sempre e in tutte le cose, non avvezzi a sgomentarsi, sia come mercanti sia come Popolo e Comune, nè per distanza di paese, nè per difficoltà o pericoli, nè per grossa spesa, nè per grandezza di persone da combattere o da corrompere, essi riuscirono a cacciar le corna fra i sette Elettori Germanici. E quando Arrigo annunziò,

---

(1) *Cronica*, loc. cit.

(2) *Cronica* e *Commento*, ivi.

(3) *Cronica* e *Commento*, ivi.

(4) « Ridolfo imperator fu che potea Sanar le piaghe ch' hanno Italia « morta, Sì che tardi per altri si ricrea. » *Purg.* VII, 94-96. E G. VILLANI, VII, LV: « E se avesse voluto passare in Italia, sanza contasto n' era si- « gnore. »

in un solenne Consiglio di dignitari e consiglieri dell'Impero, ch' egli era per passare in Italia, fu per effetto delle pratiche fiorentine, che si levò un de' sette, l'Arcivescovo di Magonza gran Cancelliere dell'Impero, e lo consigliò « che non passasse, e che li bastava essere Re « della Magna, mettendoli in gran dubbio e pericolo il « passare in Italia ». (1)

Ma il conte di Lussemburgo non era uomo da lasciarsi svolgere nè sobbillare. Rimessa la cura delle cose germaniche al suo figliuolo Giovanni, egli traversava nell' ottobre del 1310 la Savoia, e il dì 24 scendeva a Susa. Anticipando di quasi due anni il termine assegnatogli da Clemente per la coronazione in Roma, intendeva Arrigo essersi procacciato il tempo occorrente a riordinare o, come disse il Poeta, a « drizzare » l'Italia. (2) Dove quella che non impropriamente possiamo chiamare sua missione si riassumeva in ciò: togliere la tirannica preponderanza de' Guelfi, senza che questo volesse dire ripor loro addosso i Ghibellini; per tal modo, pacificare il paese. (3) Assicurata la Chiesa con atti formali e solenni (*promissiones*), ch' egli avrebbe rispettata e favorita la potenza e dignità di lei, pur ristaurando e afforzando quelle dell'Impero altresì decadute, (4) egli riprendeva il posto di Cesare accanto a Pietro; riaccendeva sopra quel torbido mondo medievale i due *luminaria magna* posti da Dio, i « duo soli di Roma », facendo cessare la gara da ambedue le parti sacrilega di « spenger l'un l'altro »; (5) chiudeva per sempre la serie delle contese fra la Chiesa e l'Impero: Gregorio VII e Arrigo IV, Gregorio IX In-

---

(1) *Cronica*, ivi.
(2) *Parad.* XXX, 137.
(3) *Cronica*, III, XXIV, 15: vedi ivi il *Commento*.
(4) *Commento*, III, XXVI, 16.
(5) *Purg.* XVI: *Cronica* e *Commento*, III, XXIII, 20.

nocenzo IV e Federigo II, addivenivano storia d'un passato senza ritorno; Guelfo e Ghibellino, nomi senza più cosa. Molti de' suoi atti sono intestati *In nomine Regis pacifici.* (1) Così Benedetto XI in fronte a quella lettera, della quale recammo testè sì belle parole, avea scritto: « Il Re pacifico, che pensa pensieri di pace non di af- « flizione, per la pace del mondo venne fra noi, e pace « lasciò a noi quasi in suo testamento mentr' era per tor- « nare al Padre. » E come cotesta lettera può considerarsi anch' essa il degno testamento del buon Pontefice, così l'impresa pacifica d'Arrigo VII fu e il testamento e tutta l'opera di quest' uomo, suscitatore di speranze che un poema un trattato un' istoria, la *Divina Commedia* il *De Monarchia* (2) la *Cronica* di Dino, han conservato famose e memorabili, e circondato di quell' affetto che nel morto regno della storia rende vita e colore alle imagini del lontano passato.

Noi non dobbiamo seguire Arrigo nelle vicende della sua impresa italica, ma solamente raccogliere ciò che risguarda le relazioni di essa con la storia di Firenze. La sua corte in Milano, (3) dove egli e l'Imperatrice che lo accompagnava presero la corona italica il giorno dell'Epifania (*dies Regum*), del 1311, fu il ritrovo di una moltitudine immensa di prelati principi baroni conti, di ambasciatori da quasi tutte le città tanto guelfe quanto ghibelline, e, come altresì doveva essere, del numeroso pur troppo e doloroso esercito dei fuorusciti. Rappresen-

---

(1) F. Bonaini, *Acta Henrici VII* cit.

(2) Io inclino a credere (vedi in questo volume, a pag. 20 e 176) che il trattato *De Monarchia* abbia attinenze d' origine con le controversie giurisdizionali tra Bonifazio e il Comune di Firenze. Al che non mi parrebbero contraddire (perchè non ammettere ritocchi e giunte?) le vestigia, che in esso si scorgono, di anni posteriori.

(3) *Cronica* e *Commento,* III, xxvi.

tanze di essi eransi fin da principio recate presso lui oltralpe: (1) come un quarant'anni innanzi, i fuorusciti fiorentini, a' quali Montaperti avea tolta la patria, mandavano « ambasciatori nella Magna » per accomunare i loro guelfi interessi con le giovanili ambizioni del povero Corradino. (2) E mentre in Germania questi affezionati all'Impero o in esso speranti incitavano Arrigo alla venuta in Italia, e i Neri brigavano, come vedemmo, pel contrario presso i consiglieri cesarei; in Francia, al tempo stesso, nella Corte del Papa, il Cardinale da Prato, il quale con migliori auspicii invero che per quella di Clemente si era assai adoperato per la elezione del Lussemburghese, faceva ora quanto poteva in aiuto delle speranze e pratiche de' suoi amici e contro alle mene attivissime dei Fiorentini presso il Pontefice. Questo affaccendarsi degli uni e degli altri proseguiva, naturalmente, anche dacchè Arrigo era in Italia, con maggior agio ora ai fuorusciti delle città guelfe di stringersi intorno a lui: il quale del resto « parte guelfa o ghibel-« lina non voleva udire ricordare », e riceveva con pari benignità anche i fuorusciti delle città ghibelline, e anche ad essi prometteva restituirebbe la patria. « La volontà dello « Imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, cia-« scuno onorava, come suoi uomini. » (3) Uno di cotesti fuorusciti che l'Imperatore vide a' suoi piedi fu Dante; nè d'essersi prostrato innanzi a quella sua cara ed alta speranza il grande Poeta si vergogna: Dante, che la piena de' suoi affetti, carità e desiderio della patria, sconforto e disistima pe' compagni d'esilio e di parte, fede ne' congiunti destini della Chiesa e dell'Impero di

---

(1) *Cronica* e *Commento,* III, XXIV, 2.

(2) G. VILLANI, VI, LXXXIII.

(3) *Cronica* e *Commento,* III, XXVI, 16-19.

Roma, sentimento infine della sua propria grandezza, versava, forse fra una pagina e l'altra delle Cantiche immortali, in quelle tre Epistole ai Comuni e Signori d'Italia, ai Fiorentini, all'Imperatore, (1) che può dirsi segnino i lieti incominciamenti e il rapido voltarsi della fortuna imperiale. Tra la fiduciosa e affettuosa baldanza della prima, con la quale si prenunziano nuovi tempi alla serva Italia di dolore ostello, alla nazione disfatta e vituperata, (2) e le minacce e il furore dell'altre due, dove parla l'uomo che nella patria non vede più che un « covo di vipere da schiacciare », e nell'Imperatore il ministro delle vendette di Dio; sta di mezzo il disinganno che, prima che Arrigo si togliesse da Milano, era già successo alle speranze ond'era stata accompagnata la sua discesa tra noi. L'Imperatore aspettato e invocato, che (3) « discendeva di terra in terra, mettendo pace come fusse « uno agnolo di Dio », e « ricevendo la fedeltà de' suoi « uomini »; la cui vita « non era nè in sonare, nè in uc- « cellare, nè in sollazzi, ma in continui consigli, e a pa- « cificare i discordanti e assettare i vicari per le terre »; presto vide cambiare scena dinanzi a sè. Torriani e Visconti, scendendo a guerra sotto i suoi occhi, (4) il 12 di febbraio, dettero come il segnale: la disfatta e cacciata de' guelfi Torriani distruggeva d'un colpo quella tregua di parti che sui passi dell'Imperatore aveva sin allora formato il suo fascino e la sua forza. Cremona Lodi Brescia Pavia segnarono le successive stazioni di lui, (5) non più come città che aprivano le loro porte al pacificatore, ed insieme a' propri esuli, ghibellini o guelfi che

---

(1) Confronta qui cap. I, pag. 19-20.
(2) *Purg.* VI, 76-78.
(3) *Cronica,* III, XXIV, 23, 24; XXVI, 19, 26-29.
(4) *Cronica,* III, XXVII.
(5) *Cronica,* III, XXVIII-XXX.

fossero; ma come terre nemiche, e tenaci delle proprie fazioni, e sconoscitrici dell'autorità di Cesare. L'Imperatore spariva, sottentrava il tedesco il barbaro lo straniero. Si dipingeva su pe' muri col carbone l'Aquila imperiale impiccata (genere d'arte nazionale, le cui tradizioni i Lombardi han conservato fino a' dì nostri): e Waleramo, il fratello d'Arrigo, appunto come i marescialli austriaci de' nostri giorni, ne buttava all'aria tutta Lodi, e lanciava sentenze di morte, che però finivano con un bravo accomodamento in fiorini. (1) Con non dissimile nè più cruenta ferocia, Arrigo stesso, entrando dopo lungo assedio in Brescia resasi a patti, per sodisfare a un voto fatto di tagliare il naso a tutti gli abitanti di Brescia, faceva eseguire tale operazione su quante statue si paravano dinanzi a' suoi prodi: lo racconta il bresciano quattrocentista Malvezzi, (2) che di questi nasi rotti ne addita pur de' suoi tempi a' suoi concittadini. Ma in cotesto assedio di Brescia Arrigo vide consumarsi dalle febbri il fiore della sua nobiltà, e morire saettato dai Guelfi ribelli e beneficati quel fratel suo Waleramo: ed egli trascese a crudeli rappresaglie sui prigionieri di guerra, e fece morire fra tormenti atroci il capo de' Guelfi Tebaldo Bruciati, della cui trista fine dovette esser dolorosa ai Bianchi fiorentini la notizia, non meno che della sua ingratitudine verso l'Imperatore; (3) perocchè Tebaldo fu potestà di Firenze nel primo semestre del 1293, e si trovò a promulgare come capo del Comune gli Ordinamenti di Giustizia e a partecipare al reggimento con Dino terzo gonfaloniere.

E così quelle come tutte le altre nuove dell'impresa

---

(1) Ioannis de Cermenate, *Historia*, xxx (in *Rer. italic. Scriptor.*, IX).
(2) *Chronica Brixiana*, IX, xviii (in *Rer. italic. Scriptor.*, XIV).
(3) *Cronica*, III, xxix, 5-7.

d'Arrigo giungevano in Firenze, senza che se ne perdesse pur una, pe' continui « messi » (1) che la Signoria spediva per tutta Italia ed anche di là dalle Alpi; per le informazioni che spontanei le mandavano, sparsi in tutto il mondo, i suoi mercatanti; per le pubbliche sentenze che la cancelleria imperiale emanava e diffondeva, e che i Fiorentini raccoglievano studiosamente; e per l'attivissima corrispondenza ch'essi tenevano co' Comuni e co' Signori lombardi, o ribelli o da ribellare ad Arrigo. (2) Ai Bresciani, durante l'assedio, scrivevano chiamandoli fratelli, dicendo che dalla loro difesa dipendeva la salute di Parte Guelfa e di tutta Italia; e nel nome di questa ricordavano, non potere noi Latini avere altro che per nemica la gente tedesca, « d'opere andamenti « lingua modi costumi animo volere, ab antico a noi con- « traria sconosciuta diversa »; impossibile, « non che il « servire noi ad essa, ma nemmeno l'averla partecipe « in checchessia ». (3) Non si poteva più arditamente sfrondare il lauro della corona del Cesare Germanico, nè più recisamente anticipare ciò che della « gente ritrosa di lassù » avrebbe cantato fra non molt'anni il Petrarca: (4) ma il figliuolo di ser Petracco doveva poi (5) inchinarsi alla maestà imperiale del nipote d'Arrigo, e sollecitarne ed esaltarne, pur troppo, la discesa e l'incoronazione. Con gli stessi spiriti che ai Bresciani, scriveva più tardi la Signoria fiorentina ad altri Comuni e Signori d'Italia: a Perugia, per esempio, ch'era giunto il momento di « gettar via il molesto giogo del vassallaggio, e indos-

(1) *Cronica* e *Commento,* III, XXXII, 4.

(2) *Commento,* III, XXXI, 26.

(3) BONAINI, op. cit., II, LV; II, LXXXVI.

(4) Nella Canzone « Italia mia ».

(5) Vedi, fra le sue *Epistolae,* quelle all'imperatore Carlo IV: nei libri X, XII, XVIII, XIX, XXI, XXIII, delle *Familiares,* ediz. FRACASSETTI.

« sare la bella veste della consueta libertà »; a un Orsini, che Firenze non si stancherebbe di mandare contro Arrigo armi e denari. (1) Ed era oro fiorentino (2) quello che corrompeva e sollevava contro Arrigo il prode Ghiberto di Correggio, il quale addivenne in Lombardia da suo fedelissimo il suo più potente avversario, e Parma, governata da lui, il campo, come già a' tempi di Federigo, della ribellione all' Impero: d' oro fiorentino si forniva messer Guido della Torre, profugo di Milano, levando soldati di Toscana e di Romagna, e qua venendo egli stesso ad incitare gli animi contro l' Imperatore, e condurre il trattato della Taglia Guelfa Toscana con Ghiberto, che poi era fermato in Bologna: il suo oro ed i suoi Catalani comunicava Firenze all' alleata Bologna, e la confortava, come custode del toscano Appennino, a difender vigorosamente la comune libertà. (3) Nel tempo stesso (4) raffermava con Roberto di Napoli i vincoli d' amicizia e di lega, e rinnovava ben pagate le condotte degli sgarigli, e concertava con lui le finte e destreggiamenti co' quali il « Re da sermone » trattenne e dileggiò sino all' ultimo il leale Lussemburghese. E in Francia (5) presso Clemente e presso Filippo teneva suoi fidati, che mandassero diligenti ragguagli dalle due Corti; e in quella papale inviava ambasciatori veri e propri, e de' principali cittadini, e si assicurava fra i Cardinali amicizie preziose, frutto delle quali fu a suo tempo che essa Firenze e Roberto sapessero, nelle ambigue relazioni del Papa e del Re con Arrigo, quando e quanto e' dicessero per davvero, e quando invece fosse il caso d' intendere a ro-

---

(1) Bonaini, op. cit., II, 98, 99.

(2) *Cronica* e *Commento,* III, xxxi.

(3) *Commento,* III, xxxiv, 19.

(4) *Commento,* III, xix, 25; e in III, xxxvi.

(5) *Cronica* e *Commento,* III, xxxii.

vescio le loro parole.[1] Un motto fiorentinesco, dal Compagni conservatoci,[2] che il Cardinale da Prato in un momento di stizza si lasciò sfuggire dinanzi alla maestà del Re Cristianissimo, dipinge stupendamente questa infaticabile guerricciuola, la quale acquista grandezza dallo stesso suo essere un complesso così ingegnoso di tanti piccoli fatti: « Quanto grande ardimento è quello de' Fio-« rentini, che con loro dieci lèndini ardiscono tentare « ogni signore! »

Io non credo di esagerare menomamente i resultati di questa opposizione fiorentina, affermando ch' essa fu come il centro intorno al quale si raccolsero le resistenze più gagliarde, dal quale si spiccarono gli assalti e i contrasti più fatali, all' impresa d' Arrigo. Dante sapeva ben egli ciò che diceva, quando sollecitava Arrigo[3] a non logorar tempo e forze intorno alle città lombarde, ma invece recarsi « a soffocare l' idra della ribellione » sulle rive dell' Arno. Ma ad Arrigo nocque la cieca fidanza ne' suoi destini di Cesare, che gli fece parer doveroso, poichè i Lombardi si rivoltavano contro il diritto suo sacro, gastigare innanzi tutto i Lombardi; non potendo egli ammetter pure il dubbio che nè questo indugio, nè altra cosa qualsiasi, fosse mai per nuocere alla sua impresa voluta e ordinata da Dio. Ispira pietà reverente quest' uomo coraggioso ed onesto, che sente dell' alta sua dignità non meno i doveri che i diritti, e coronata vittima del proprio fato, procede con passo fermo e sicuro, la spada in una mano, lo scettro nell' altra, sopra un cammino sul quale non incontra che nemici e sventure. Il fratello, sotto le mura di Brescia; e in Genova, di mal

---

(1) *Commento,* III, XXXVI, 8; e al XXXII qui sopra citato e altrove.
(2) III, XXXII, 10.
(3) *Epistolae,* ediz. FRATICELLI, VII. Vedi *Cronica,* III, XXXV, 20.

maligno contratto in quell'assedio fatale, la moglie, la pia e virtuosa Margherita di Brabante;[1] gli cadono a fianco: egli riman solo in un paese che ogni dì più gli diventa pericoloso e nemico: al suo passaggio in Toscana,[2] più che i gioghi dell'Appennino, si oppongono Bologna in assetto di guerra; Ghiberto di Correggio che da Reggio a Parma gli ordina contro sul Po tutt'un esercito di ribelli; e da' varchi di Lunigiana, la dubbia fede de' marchesi Malaspina: di là dall'Appennino sa che lo aspetta la guerra con Firenze e con re Roberto, sa che la stessa corona imperiale gli sarà in Roma contrastata con l'armi: insomma i sinistri presagi dell'Arcivescovo di Magonza[3] si sono interamente verificati: eppure egli prosegue senz'esitazione e senza sconforto verso Roma ch'è sua, verso la corona imperiale ch'egli ha giurato di cingere. E intanto i suoi menestrelli cantano nel campo imperiale la morte pietosa di Corradino di Svevia e la sua vicina vendicazione;[4] e da un monastero della Liguria, la musa popolare lo saluta celeste paciaro;[5] e la vecchia poesia leonina ritrova per lui le sue rozze e gagliarde cadenze, e ne veste un di que' Ritmi augurali,[6] del

---

(1) *Cronica* e *Commento,* III, xxx.

(2) *Cronica* e *Commento,* III, xxxiv, in fine.

(3) Pag. 419-20.

(4) Bonaini, op. cit., I, 240.

(5) A. D'Ancona, *Studj sulla Poesia popolare italiana,* pag. 7-8.

(6) Lo riferii nel mio libro su *Dino* (I, 621) da un Codice magliabechiano:

> Audite magnalia;
> Dicam vobis qualia.
> Sidus venit saturnale
> Superando ioviale; *ecc.*

E rilevai quanto in detto Ritmo appartiene a quello stesso circolo di sentimenti e d'imagini, dal quale Dante, sovrano effigiatore ed interprete degli affetti e delle fantasie del tempo suo, desunse e rese famose le imagini del «messo di Dio», della «lupa» curiale, ecc.

cui colorito non isdegnò Dante lumeggiare talvolta nel sacro Poema la profezia politica o religiosa. All'Imperatore che con trenta galèe approdava alle sue marine, Pisa, (1) l'indomita Ghibellina, aprì esultante le porte: al propugnatore de' diritti dell'Impero donò una magnifica tenda da campo e una ricca spada: gli dischiuse i suoi palagi e giardini; e presto, ahimè! doveva preparargli il sepolcro. Nella fedele città Arrigo riposò più d'un mese, dal 6 marzo al 23 aprile del 1312, dalle fatiche e dalle amarezze sofferte. Ivi dicono (2) che gli si presentasse un giorno il fuggiasco assassino del suo predecessore Alberto, Giovanni il Parricida, e ch'egli gl'ingiungesse (scena non dissimile da quella che lo Schiller divinò nel suo *Tell*) (3) di espiare sotto le lane della penitenza l'atroce delitto, che Agnese la figlia dell'ucciso monarca vendicava intanto con proscrizioni sterminate. Traevano dalle terre vicine i buoni borghesi a « vedere l'Imperatore »; e tornando a casa, scrivevano ne' loro Ricordi, d'averlo proprio veduto, in mezzo a' suoi conti e baroni, in Duomo, la domenica delle Palme, a sentir messa; e che la messa era celebrata da un Cardinale delegato dal Papa per l'incoronazione. (4) Tal altra volta egli era veduto nel giardino dei Gambacorti, (5) a trattare co' suoi consiglieri, conversare co' Ghibellini che d'ogni parte di Toscana accorrevano a lui e coi fuorusciti delle città guelfe toscane (il povero Imperatore era divenuto, an-

---

(1) *Cronica* e *Commento,* III, XXXV.

(2) O. MALAVOLTI, *Storia di Siena,* II, 67.

(3) Atto V, sc. II.

(4) *Diario* di SER GIOVANNI DI LEMMO DA COMUGNORI, a pag. 177 delle *Cronache dei secoli XIII e XIV,* per cura della Deputazione toscana di Storia patria.

(5) FERRETI VICENTINI, *Historia,* col. 1096 del tomo IX *Rerum italic. Scriptor.*

che lui,(1) « ghibellino per forza »), molti de' quali lo seguivano già fino di Lombardia, massime fiorentini, come (2) un maestro Ricciardo Ughetti preposto al batter moneta per l'Imperatore in tutta Italia, un messere Schiatta, un Guidalotti (del quale e d'altri Toscani di cotesta emigrazione imperiale lo vediamo servirsi come vicari in questa o quella città), e, per tacer d'altri, quel messer Palmieri Altoviti noto a noi dalla *Cronica* e per la condanna comune con Dante. Non sappiamo se tra que' visitatori fosse anche Dante (dicono che sì e che colà lo vedesse, l'unica volta in sua vita, il Petrarca fanciullo);(3) Dante, che le ultime sue Epistole politiche avea scritte di Casentino nella primavera dell'anno precedente; o se egli, avvedendosi già, con la prescienza cui l'alto ingegno gli dava, che quella riforma imperiale era un sogno alla cui effettuazione l'Italia « non era ancora disposta »,(4) si fosse anche questa volta, pur conservando nel cuore affetto e ammirazione immanchevoli pel suo Cesare, separato si fosse da' suoi compagni di Parte, e s'aggirasse solitario e meditabondo per l'alpe casentinese o per le colline dell'Umbria, « infra Tevere ed Arno »,(5) consacrando nel verso immortale le glorie le colpe le speranze delle due grandi città, amore e culto di tutta la generosa sua vita.

In Firenze i Bianchi rimasti in patria poterono seguire con animo trepidante e le vicende dell'impresa imperiale e, sotto i loro propri occhi, quelli che possono

---

(1) *Cronica* e *Commento,* III, xxxvi, 4.

(2) Bonaini, op. cit., I, 178, 200, 206, e altrove.

(3) G. Fracassetti, *Dante e il Petrarca;* nel libro *Dante e il suo secolo,* pag. 633. E G. Carducci, *Della varia fortuna di Dante,* in *Opere,* VIII, 257-58.

(4) *Parad.* xxx, 138.

(5) *Parad.* xi, 106.

dirsi episodi fiorentini di essa, e quella « giustizia di Dio » sopra i Neri, che incominciata con la rovina di messer Corso, venne in questo frattempo continuandosi con le sciagurate morti degli altri capi.[1] Su' primi di luglio del 1310, gli ambasciatori d'Arrigo, mandati innanzi da lui a ricevere le « fedeltà » dai Comuni italiani, vennero anche a Firenze. Premeva ad Arrigo aver amica questa città, che non da soli i suoi istorici e poeti era considerata come la primogenita di Roma: e il Villani[2] racconta che in Losanna, presentandoglisi ambasciatori di Roma e di Pisa e d'altre città italiche, egli domandò perchè Firenze non v'avesse i suoi, mostrandone rincrescimento. Questo rincrescimento e questo desiderio recavano a Firenze gli ambasciatori; i quali erano messer Luigi di Savoia, figliuolo del conte Amedeo V, e il Vescovo di Basilea, accompagnati (com'usava) da un avvocato toscano.[3] Introdotti nel Consiglio del Comune con istraordinaria solennità, « uno bello e grande Consiglio » dice il Villani,[4] e domandata la fedeltà, si alzò, « risponditore pel Comune », l'« oratore » di Parte Nera nelle grandi occasioni, messer Betto Brunelleschi, che rispose, dice lo stesso Villani, « parole disoneste e superbe »; le quali Dino ci fa sapere[5] essere state queste: « che mai per « niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna ». Era cotesto come un gittare il guanto; nè valse che messer Ugolino Tornaquinci temperasse con « più savio » discorso la sconvenienza di quello di messer Betto. Il suo motto violento corse di bocca in bocca; e quasi ripetuto nel

(1) *Cronica,* III. XXXVII-XLI.

(2) *Commento,* III, XXXV, 19.

(3) VILLANI, VIII, CXX; AMMIRATO, II, 11; e il Bando imperiale che cito qui appresso. Confronta cap. VI, pag. 191.

(4) Cit. nel mio *Commento,* III, XXXV, 15 seg.

(5) *Cronica,* III, XXXV.

Bando che poi Arrigo lanciò contro i Fiorentini, (1) sembra a me vederlo raccolto da Dante, quando nell'Epistola ad Arrigo dice di Firenze, che « aguzza le corna della « ribellione contro Roma sua madre ». (2) Gli ambasciatori imperiali, bene accolti in altre terre toscane anche collegate con Firenze, (3) se ne tornarono quanto a questa così com'erano venuti; senza pur riuscire a far cessare, in nome dell'Impero, una guerricciuola con la quale in quella estate i Fiorentini molestavano Arezzo. Ben altre accoglienze ebbe invece, poche settimane appresso, il cardinale Arnaldo Pelagrù, un Guascone nipote del Papa, ch'era in Italia da più d'un anno come Legato, per rivendicare agli Este, a nome e con seconde mire della Chiesa, la città di Ferrara: « era venuto in Italia, e n'era « successo un macello d'uomini »; così di lui scrive un annalista ecclesiastico, (4) con parole terribilmente caratteristiche di quegl'invii da Avignone di pontificii Legati della tempera che furono non cotesto Pelagrù solamente, ma e i cardinali Del Poggetto e d'Albornoz di trista memoria. (5) Nè per sole onoranze il nipote di Clemente era venuto a Firenze: i denari de' mercatanti nostri dovean fare le spese della sua Legazione italica. (6) La quale in questo frattempo era, finite le cose di Ferrara, mutata nell'ufficio di accompagnare per la penisola come Legato Apostolico l'Imperatore. E da Firenze il Pelagrù si recò presso Arrigo, allora in Asti: n'ebbe fredda accoglienza;

---

(1) Processo e Bando d'Arrigo contro Firenze, ap. LAMI, *Deliciae Eruditor.*, tomo III; *Hist. Sic.*, pag. 204; *Deliz. Erud. Tosc.*, XI, 98.

(2) *Epist.*, ediz. FRATICELLI, pag. 472.

(3) *Cronica,* III, XXXIV.

(4) BERNARDO cronista vaticano, cit. dal RAYNALDI, *Annal. Ecclesiast.*, anno 1309, § 8.

(5) *Commento,* III, XXXII, 44.

(6) *Cronica,* loc. cit.

e fosse questo od altro il motivo, non si trattenne presso di lui, ma cedendo ad altri l'ufficio affidatogli, tornò alla Corte, dove rimase, utile avvocato de' Fiorentini e menatore delle loro « simonie ».(1) Non era egli però ancora partito di Firenze, e v'erano con lui altri prelati non amici d'Arrigo,(2) quando vi veniva l'angioino Roberto, da duca di Calabria addivenuto in quell'anno re di Napoli per la morte del padre, e perciò il capo della Parte Guelfa in Italia. Coronato in Avignone dal Pontefice nel giugno, e fatto suo Vicario in Romagna, passò di Firenze in compagnia della moglie nel settembre; e vi tentò indarno la pacificazione dei Guelfi,(3) per la quale il Pelagrù aveva espresso mandato. Ma quanto i Fiorentini erano alacri ad intendersi con lui e col Re, e con le respettive cupidigie regia e legatizia, per la opposizione palese e coperta all'Imperatore; altrettanto, e nè più nè meno che fossero stati verso i precedenti paciari, erano restii così verso il Guascone come verso l'Angioino, rispetto al dismettere le proprie discordie. Nè poi cotesta faccenda doveva star molto a cuore del Cardinale, che, sebbene insignito del solito titolo di paciaro, avea passate le Alpi non per la pace ma per la guerra, e che sorta di guerra!; nè premere gran fatto più al novello Re; posto che, o concorde o discorde, Firenze pagasse lautamente il suo messer Diego e i suoi Catalani.

Per tal modo (e sarebbe da maravigliarne, se la storia di Firenze non ci avesse avvezzi a tali contradizioni), in quelli anni medesimi che il Comune fiorentino, unito e saldo com'un sol uomo, combatte guerra capitale contro l'Impero; la cittadinanza, se non è più sottosopra come

---

(1) *Cronica,* III, XXXV, 14; e *Commento,* III, XXXII, 49.
(2) *Commento,* III, XXVII, 10; XXVIII, 17.
(3) *Commento,* III, XXIV, 25.

a tempo di messer Corso, trova tuttavia tempo ed agio per continuare ne' suoi rancori, ne' suoi odii, nelle sue vendette. Messer Betto Brunelleschi è, nel febbraio del 1311, ammazzato dai Donati, i quali poi si recano a San Salvi, e dissotterrato il cadavere di Corso, gli celebrano, solamente allora perchè vendicato, esequie solenni. (1) Messer Pazzino de' Pazzi, nel colmo della sua potenza, cade, l'anno seguente, per mano dei Cavalcanti: la città tutta si arma, ma la pronta e fiera punizione ricompone ogni cosa. (2) Con non minore fermezza e sollecitudine veniva represso un tentativo, a prima giunta riuscito, di Bianchi e Ghibellini in Prato; (3) e tenevasi in fede Pistoia, sulla quale veniva scaricata in buona parte la spesa degli sgarigli catalani; (4) e con Lucca, che verso l'Impero si atteggiava meno ostilmente, (5) e con la quale la comune preda Pistoia era frequente cagione di differenze, (6) s'intratteneva con accorgimenti e pratiche e carezze un'amicizia, che troppo era necessaria, perchè della Taglia Guelfa (ch'aveva il capo in Firenze, e in San Piero Scheraggio il dì 1° aprile 1311 fu solennemente raffermata) (7) Lucca e Bologna erano come le braccia. Verso il novembre del 1310 il Pelagrù lasciava Firenze incamminandosi, come dicemmo, verso il Piemonte dov'era Arrigo: e la Signoria disponeva (8) che uno dell'ambasciata fiorentina presso il Pontefice dovesse unirsi col Legato e spiare gli andamenti e le intenzioni imperiali; al qual medesimo effetto

---

(1) *Cronica* e *Commento,* III, XXXIX.
(2) *Cronica* e *Commento,* III, XL.
(3) G. VILLANI, VIII, CVI.
(4) *Cronica* e *Commento,* III, XXXIV; e G. VILLANI, VIII, CXI.
(5) *Cronica* e *Commento,* loc. cit.
(6) G. VILLANI, loc. cit.
(7) BONAINI, op. cit., II, XXIV.
(8) *Commento,* III, XXXIII, 47.

si togliea pretesto da un affare di mercanti fiorentini in Piemonte, per mandare ad Arrigo in Asti un notaio ser Matteo Biliotti.[1] Potevano questi essere i primi passi a mandare gli ambasciatori e «la fedeltà»; e infatti, in quel medesimo novembre, il passo fu fatto, e gli ambasciatori furono eletti:[2] erano questi il vescovo Antonio d'Orso, l'Abate del Monastero di Settimo, ed altri prelati e laici. Quale interesse determinò tale elezione? certo non si può parlare che d'interesse, non già di propositi lealmente mutati. Tutta la corrispondenza della Signoria[3] dimostra che questi rimasero sempre i medesimi, e rende accettabile la narrazione di questo fatto ne' termini in che la pone il Compagni:[4] «Una volta gli elessono per «mandarli, e poi non li mandorono, fidandosi più nella «simonia e in corrompere la Corte di Roma che pat- «teggiarsi con lui.» Contro il quale un'altra occasione a dimostrare il loro mal animo ebbero i Fiorentini: e questo, tra i fiorentini episodi che qui enumero della impresa imperiale, ha un poco del romanzesco e un pocolino anche del comico.

Non sconfortato dal cattivo esito della prima ambasciata, Arrigo, in sull'indirizzarsi verso Genova nell'ottobre del 1311, mandava novamente suoi ambasciatori in Toscana, con la solita balìa di ricever le fedeltà e intimare obbedienza a nome dell'Impero. Due anche questa volta, ma tutti e due persone di Chiesa: frate Niccolò vescovo di Botrintò (che poi fece al Papa una Relazione *de itinere italico Henrici Imperatoris*, che è documento prezioso),[5] e messer Pandolfo Savelli notaio

---

(1) Bonaini, *Acta Henrici VII* ecc., II, I, 2.

(2) *Cronica* e *Commento*, III, xxxv, 13.

(3) Bonaini, seconda parte dell'opera cit.

(4) *Cronica*, III, xxxv, cit.

(5) Nel tomo IX *Rerum italic. Scriptor*; e ripubblicato per cura di E.

apostolico. Era l'ultimo tentativo dell'Imperatore, che troppo bene vedeva « i Guelfi di Toscana essere il mag-« giore impedimento che avesse »; (1) e mentre, più o men fiducioso, attendeva alle trattative con re Roberto (che l'accorto Angioino stringeva fino a parlare di parentado tra il figliuol suo Carlo e Beatrice figliuola d'Arrigo), (2) ai Fiorentini, lungamente e ostinatamente offensori, mandava questa nuova ambasciata: la quale doveva rimproverare le molte e gravi ingiurie recate all'Impero; la mala accoglienza fatta all'ambasciator Savoiardo, rinnovata poco stante col negargli il passo pel territorio quando e' si recava a Roma a prender possesso dell' ufficio di Senatore; (3) lo aver ricettato Guido della Torre, e trattato e macchinato con esso; lo aver aiutato la ribellione delle città lombarde, mandando ai Cremonesi un Buondelmonti per potestà e ai Bresciani grande quantità di danaro. L'animo della regia Maestà (dovevan dire i « venerabili » ambasciatori), (4) quantunque gravemente offeso dal vederli così ostinati nel consiglio della dannazione e ribellione, esser tuttavia disposto a « ritrarre « con la considerazione di piatoso e benigno padre e « signore i deviati figliuoli e sudditi dalla via della per-« dizione, con modo piacevole e piano piuttosto che per « quello dell'armi »; avere perciò, col consiglio dei Grandi dell'Impero, deliberato di mandare questa nuova ambasceria, per indurre i cittadini di Firenze, « con ammo-« nizione e conforti paterni, a tale che, tornando al par-

---

Heych, Innsbruck, 1888. — Il racconto che segue è desunto dal cit. *Iter*; da G. Villani, IX, xxvi; e dal Processo e Bando d'Arrigo contro Firenze, testè cit. a pag. 431-32.

(1) *Cronica*, III, xxxv, 20.

(2) *Cronica* e *Commento*, III, xxxvi, 13.

(3) *Cronica* e *Commento*, III, xxxiv, 15; xxxvi, 3.

(4) Processo e Bando cit.

« tito di migliore e più sano consiglio, Lui benigno loro « padre e signore riconoscessono, diposta sopra tutto « ciò ogni caligine e nugolo della ragione ». Ma, ahimè! tutta questa così ben acconcia eloquenza dovea rimanere nelle istruzioni degli ambasciatori, ed essere a noi conservata solamente dalla Sentenza di bando dall'Impero, che dopo quest'ultimo scacco Arrigo lanciò finalmente contro Firenze. Prendevano i nuovi ambasciatori la via di Parma Reggio Modena e Bologna, muniti di lettere e papali e imperiali; della cui efficacia però cominciarono presto a far trista prova. Ghiberto da Correggio, il « Difensore » di Parma, li lasciò entrare nella città, ma senza nè presentarsi a loro, nè rispondere alla citazione ch'essi gli fecero. Tirarono innanzi verso Bologna, pensando che a loro, cherici e muniti di credenziali anche pontificie, non avrebbe Bologna fatta « difesa alcuna, « perchè dalla Chiesa aveano il passo », (1) e la città e tutta Romagna era sotto la Vicarìa pontificia di re Roberto: ma dovettero accorgersi quanto mal si apponevano, allorchè, essendo già a tre miglia da Bologna, si videro tornar dinanzi, scappato a stento di carcere, un povero notaro romano ch'essi avean mandato ad annunziare il loro arrivo. Lasciata più che in fretta Bologna a man manca, gli ambasciatori si messero per male vie verso l'Appennino, e giunsero di notte, pare, a Pianoro. Dove trovarono niente meno che gli sgarigli catalani, i quali erano stati già mandati dal Comune di Firenze in aiuto di Bologna, finchè s'era temuto che l'Imperatore pigliasse da quella parte, ed ora, vedutolo indirizzarsi per Genova, se ne tornavano a casa. (2) « Sallo Iddio se la paura fu grande! » esclama qui, a nome proprio e di messer Pan-

---

(1) Vedi *Cronica* e *Commento,* III, XXXIV, 21.

(2) BONAINI, op. cit., II, 47.

dolfo, il buon vescovo nella sua *Relazione*. Passata la notte senza chiuder occhio, appena fu giorno, pensarono che il meglio fosse, prima di porsi in viaggio con quella razza di compagni, manifestare al lor capitano, il quale probabilmente non era altri che il magnifico messer Diego, chi essi fossero, e con che veste ed ufficio si recassero in Toscana. Il Catalano promise che non sarebbero molestati; e la promessa fu, con loro grande maraviglia, attenuta. Così arrivarono alla Lastra: e quando vi si fermavano ad alloggio, il solito notaro romano trottava coraggiosamente verso Firenze. Presentatosi costui al Potestà al Capitano e alla Signoria, annunziava l'arrivo de' due ambasciatori, mostrava le lettere che esponevano la commissione e la doppia credenza dall'Imperatore e dal Papa, e chiedeva fosse provveduto onorevolmente al loro ricevimento. Gli fu detto s'adunerebbe il Consiglio; e che poteva aspettare la risposta. L'aspettare durò tutto il giorno: finchè il notaro, annoiato e stracco, lasciò detto che, se lo volevano, lo mandassero a chiamare all'albergo tale, e se n'andò. Sembra che nient'altro, alla lor volta, se non quest'andata aspettassero i Signori e Savi adunati; perchè non era appena arrivato il notaro all'albergo, che il Consiglio finiva, e i banditori del Comune si spargevano, nonostante l'ora tarda, per la città, annunziando a suon di tromba, esser giunti a due miglia dalle porte, ambasciatori « di quel tiranno Re della Magna », che dopo distrutta in Lombardia a suo potere Parte Guelfa, veniva ora per mare in Toscana a fare lo stesso; mandando per la via di terra questi suoi cherici a fine di sovvertire la città sotto colore di Parte Guelfa e della Chiesa; che perciò il Comune pubblicamente bandiva il detto Re e cotesti suoi messi, carichi certamente d'oro ghibellino, facendo lecito a ciascuno di offenderli nell'avere e nella persona. Parve

al notaro, che era « romano sottile », avere avuta senz'altro, sufficiente risposta; e non disposto a rinnovare le sue peripezie bolognesi, si chiuse nell'albergo, raccomandando gli ambasciatori alla provvidenza di Dio. L'infelice Vescovo di Botrintò, che in Toscana pareva proprio destinato a cadere fra le mani di furfanti, potè ringraziare, e non lo dissimula, l'essere in compagnia del nobilissimo romano Savelli: perchè l'affetto serbato per quella famiglia da un tale Avvogado Gherardi, stato già tesoriere di papa Onorio IV (Giacomo Savelli), fu che, mentre i cherici ambasciatori prendevano un po' di sonno lassù alla Lastra, fece ad essi pervenire due righe di salutare avviso, con le quali il vecchio tesoriere li ragguagliava dell'accaduto, e li metteva in guardia. S'alzavano i due poveretti, spaventati, senza sapere quel che si fare. Tornar verso Bologna, era lo stesso che rimettersi in bocca al lupo: avventurarsi in paese ignoto, a quell'ora, senza guida, altrettanto pericoloso: ammansire questi spiritati Fiorentini, sarebbe stata vana speranza. Pensarono se co' due Rettori, non fiorentini, fosse possibile intendersela; tanto più che il Potestà era un Monaldo Brancaleoni da Casteldurante nelle Marche, e il Capitano un messer Guasta da Radicofani, cioè tutt'e due di terre della Chiesa. Scrissero adunque ad essi nel modo che giudicarono migliore: dopo di che, fatti apparecchiare i loro cavalli e le robe per esser pronti ad ogni occorrenza, si posero a tavola aspettando la risposta. Ma l'asciolvere mattutino non fu più tranquillo che fosse stato il riposo notturno: e questa volta la cagione del disturbo era altro che lettere. Sentono a un tratto suono di campane a stormo e grida e tumulto: s'affacciano, e vedono tutta la strada piena di gente armata a piè e cavallo, e circondata la casa. E non han tempo a ritirarsi, che su per le scale è salito un bel pezzo d'uomo,

pulcher homo, (era un Magalotti, famiglia, come Dino ce la dipinge, delle più pronte a pescar nel torbido), che gridava a gran voce: « Moiano, moiano! » Manco male che l'albergatore s'era posto a capo alla scala, e con una spada in mano difendeva il passo. Ma gli assalitori entravano da altre parti; mentre altri s'impossessava dei cavalli e dei somieri, a cercarvi « l'oro ghibellino » fatto bandire pe' canti dalla Signoria. I più furiosi, con le coltella ignude, erano già alla camera degli ambasciatori. I loro familiari fuggivano: alcuni, fra' quali un frate compagno del Vescovo, si calavano dalle finestre nell'orto dell'albergo; altri si nascondevano sotto i letti; pochi rimanevano con messer Pandolfo e col Vescovo, che nel maggior pericolo ci afferma aver avuta minor paura, e ne ringrazia il Signore. Certo è che la cosa avrebbe avuta trista fine, se non sopraggiungevano, tutta opera del buon Avvogado, un messo del Potestà e uno, fiorentino e popolare, mandato dal Capitano, e lo stesso Avvogado, che avean fatto tornare indietro parte de' cavalli e arnesi rubati, e venivano raccomandando che, se avevan cara la vita, subito, senza curarsi d'altro, partissero. — Ma noi abbiamo a sporre l'ambasciata dell'Imperatore.... — Non vogliamo sentirla. — Ma queste lettere di Nostro Signore Papa Clemente.... — Non vogliamo vederle. — Infine gli ambasciatori si contentavano d'esser fatti passare per Firenze, sotto buona custodia, nottetempo, senza vedere alcuno. Neanche questo fu loro concesso: le istruzioni erano, se ne tornassero dond'eran venuti. Avvogado poi li ammonì, in disparte, si guardassero bene dal ritornare verso Bologna; per dove eran già partite lettere della loro cacciata, e che dovessero esser trattati come nemici, per finirla una volta con questi imperiali messaggi. — Se ci avessino qui a ammazzare, esclamò il Vescovo al suo salva-

tore, non tornerei io mai fra que' pazzi sciaurati de' Bolognesi. — Poco dipoi, i due prelati, raccolta alla meglio la loro spaventata famiglia, e fattosi promettere (ma « le promesse ìr vote ») che riavrebbero le cavalcature e l'altre robe perdute, s'avviavano per la Val di Sieve verso il Casentino. Ricevuti dai conti Guidi, poi dal Vescovo nella ròcca di Civitella, poi in Arezzo, in Cortona, e altrove, poterono colà indossare la loro veste di ambasciatori dell'Impero, e ricevere le fedeltà, e mandare citazioni e moniti, non dimenticando i Fiorentini; che anzi tanto adoperammo, dice con tuono di molta sodisfazione il Vescovo, che ci riuscì di far affiggere il bando alla porta del loro Palazzo. Più tardi si riunirono ad Arrigo in Pisa.

L'Imperatore, risapute a Genova tutte le predette cose, citava a' dì 20 novembre, con formale processo e per voce di pubblico banditore, i Fiorentini a comparire dinanzi a sè. E trascorsi i termini della richiesta, nella quale erano enumerati tutti i loro atti di fellonia, compreso quest'ultimo contro le persone de' due ambasciatori, il dì 24 dicembre 1311 pronunziava contro Firenze la Sentenza di bando dal Sacro Romano Imperio.(1) Erano in essa riservati, e posti sotto la special protezione di Cesare, i Fiorentini « che sono della famiglia nostra, e « coloro che sono sbanditi per cagione delle predette « cose dalla medesima città e suo distretto, e loro fa- « miglie e cose ». Ed uno di que' Fiorentini, un Bianco, il giudice messer Palmieri Altoviti, apponeva il suo nome a quell'Atto solenne, insieme col più eletto fiore della nobiltà e della curia imperiale: il Vescovo di Treveri, fratello dell'Imperatore, Elettore e Arcicancelliere dell'Impero; Teobaldo de Barry, vescovo di Liège; Amedeo

(1) Lami, *Deliciae* ecc., e *Deliz. Erud. Tosc.*, cit. a pag. 432.

conte di Savoia; Uberto di Fiandra; il Delfino; il Conte d'Oettingen; il Marchese di Saluzzo; il Conte di Lunigiàna; un Grimaldi, un Doria di Genova, e l'Abate del Popolo; un Colonna di Roma; legisti italiani e tedeschi. Firenze, dal canto suo, aveva già, fin dal settembre di quello stesso anno, con la Riforma nota nelle storie sotto il nome del suo estensore Baldo d'Aguglione, fatta la cerna de' suoi banditi e ribelli; e ribenedetti quei non pochi che dal 1302 in poi avean piegato il capo alla buona fortuna de' loro avversari, e ribandendoli come « veramente Guelfi », veniva a scomunicare per Ghibellini tutti gli eccettuati da tale beneficio.[1] Il doloroso registro dei « non veramente Guelfi » contiene, tutto computato, oltre un migliaio di cotesti reietti per sempre dal seno della patria: e fra quelli del Sesto di Por San Piero è Dante, « Dante Alleghierii ». Che sorta di Ghibellini fossero cacciati a forza in quelle liste, basti a mostrarlo il nome (ne citerò un solo e oscuro) di ser Bonaiuto Galgani: il quale, quando Notaro de' Signori stendeva gli atti del primo Priorato della Repubblica nel bimestre d'agosto e settembre 1282; e quando, Notaro d'altri Signori del Guelfo Comune, partecipava con essi al reggimento nell'83, nell'85, nell'87, nel 90, nel 93 Gonfaloniere Dino Compagni, e finalmente nel memorabile ottobre e novembre del 1301 con l'ultima Signoria Bianca;[2] non pensava di certo che la sua vecchiaia, e insieme con lui la sua famiglia, erano riserbate all'esiglio fra quei Ghibellini contro i quali egli dovè in vita sua consumare tante formule e tanto inchiostro. Ma la Riforma di Baldo d'Aguglione, che nel linguaggio ufficiale dei Neri fu detta una « riconciliazione e reintegrazione di

---

(1) Vedi il mio libro *L' esilio di Dante,* pag. 107-147.

(2) Cap. VI, pag. 179, 254.

Parte Guelfa », se in capo alle liste di proscrizione segnò « ghibellini », non osò nella Provvisione che precede le liste, pronunziare nè il nome di Ghibellino, nè pur quello di Bianco, che ne' minori atti del Comune si confondeva oramai e si mescolava a quello di Ghibellino, (1) fremendo indarno i serbatisi Guelfi appunto perchè Bianchi. Guelfi, anche mentre Imperialisti; e tanto Guelfi, che nell'atto stesso d'invocare l'Imperatore, pur tuttavia intendono e lealmente riconoscono come i Neri abbiano contro di lui tanta potenza, perchè la condizione ch'essi hanno avuta l'accortezza di farsi è di difenditori della libertà popolare; (2) di quella libertà, che anch'essi i Guelfi Bianchi, pure profferendosi ad Arrigo, vogliono riserbata nel reggimento del loro Comune. Nè io avrei cuore di schernire cotesta generosa scolastica, per la quale a Dante (3) non pareva audacia lo applicare a Cesare l'imagine evangelica del « giogo soave », e « giogo di libertà » chiamare la sottomissione all'Impero. Del resto, che le frasi di messer Baldo contro i « non veri Guelfi » non ingannassero la pubblica coscienza, mi sembra lo provi una frase d'un cronista milanese, (4) il quale raccogliendo

---

(1) Vedi qui addietro, a pag. 312 e a pag. 410-11.

(2) *Cronica* e *Commento*, III, XXXII, 3; e *Appendice al Commento*, pagine 608-609; e qui addietro, a pag. 378 e 395.

(3) In una delle *Epistolae:* vedi il cit. luogo del mio *Commento* alla *Cronica*. Quella medesima scolastica cesarea ispirava al Petrarca (*Epist. fam.* XXIII, II) di chiamare l'Imperatore « publicae libertatis auctorem ».

(4) G. P. CAGNOLA, *Storia di Milano,* pag. 13. E notevolissimo mi sembra questo giudizio di VINCENZIO BORGHINI (ms. magliabechiano 111, palch. 10): « L'anno 1302, nel caso de' Bianchi e Neri, furono cacciate di molte case « guelfe; e ne naqque che i Ghibellini Verdi e gli Uberti et altre case, come « interviene *dum spes nova oblata est,* si risentirono et concorsono in loro « aiuto.... Et quelli Bianchi, stretti dal bisogno, non rifiutarono la loro com- « pagnia. Nel che peggiorarono assai la loro condizione; perchè vennono in « odio al popolo et a tutta la città. Chè se non si univan co' vecchi inimici, « non incrudeliva tanto la cosa, nè si dava occasione al Villan d'Aguglione

le memorie di quei tempi, e accennando alla Lega Guelfa contro Arrigo stretta fra i Fiorentini e re Roberto, dice ch'essa fu fatta « *hac lege*, che non lasiasse mai tornare « li Bianchi da loro banditi »; di Ghibellini o Guelfi non parla.

Banditi e ribelli, i Fiorentini tutto il tempo che Arrigo si trattenne in Pisa, dove un'imbasciata loro è da credere che sarebbe tuttavia stata accolta benignamente, (1) attesero a far buona guardia e raccoglier armi e denari. Le leghe e i pivieri ne' quali era distribuita la milizia del contado fiorentino, erano continuamente sollecitati e richiesti; afforzata San Miniato; assidue pratiche co' Lucchesi, e vigilanza sopra quelle che Lucca teneva coi Cardinali mandati dal Papa presso l'Imperatore; col re Roberto accordi e disposizioni per la resistenza da apparecchiarsi in Roma ad Arrigo; (2) e in fronte agli atti e ai bandi del Comune scrivevano: « A onore di Santa « Chiesa e della Maestà del Re Roberto, a morte e ab- « bassamento del Re della Magna. » (3) Parteciparono (4) con le loro armi ai combattimenti, co' quali le genti di Roberto, sempre ossequioso ad Arrigo, gli contesero palmo a palmo Roma; e uno dei più cari amici dell'Imperatore, il guerriero Vescovo di Liège, fu trafitto in una di quelle mischie da uno degli sgarigli di messer Diego. L'Imperatore non potè penetrare nella città leonina, dove intorno a San Pietro, designato dal Papa per la coronazione, si era qualche mese innanzi afforzato, con gli Orsini, Giovanni fratello del Re, mandato, diceva esso Re, « per

---

« di far le legge che astutamente mescolarono la causa loro sotto il nome « Ghibellino. »

(1) *Cronica* e *Commento* III, XXXV, 11.

(2) Vedi per tutto ciò la cit. opera del BONAINI, II, CX-CXXI.

(3) *Cronica* e *Commento*, III, XXXV, 26.

(4) *Cronica* e *Commento*, III, XXXVI; e BONAINI, op. cit., II, CXXII segg.

difesa e onore della corona imperiale »; ma « mandato con troppa fretta », rispondeva argutamente Arrigo:[1] il quale coi Colonnesi aveva occupato il Campidoglio, dov' era stato insediato Senatore di Roma, e teneva il Colosseo, e si distendeva fino a San Giovanni Laterano. E in San Giovanni, vista la piega che prendevan le cose, senza aspettare nè il dì dell'Assunta assegnato dal Papa alla cerimonia, nè che San Pietro fosse accessibile, si fece egli coronare il dì di San Pietro e Paolo, 29 giugno del 1312. Dei cinque Cardinali, a cui il Papa aveva sin dall' anno innanzi commesso di fare nella coronazione le sue veci, due erano mancati di vita: gl' imposero la corona di Carlo Magno, Arnaldo Fauger, guascone, vescovo cardinale di Sabina; Luca Fieschi, dei Conti di Lavagna, genovese, diacono cardinale di Santa Maria in Via Lata; e il Cardinale da Prato.[2]

Per l'Umbria e il Valdarno s' affrettò Arrigo a venire contro Firenze: e il dì 19 di settembre la cinse d'assedio. La città, già preparata e disposta, radunò lo sforzo delle sue amistà da tutta la Taglia Guelfa, e si apparecchiò a gagliarda difesa. Il vescovo Antonio d'Orso, « animoso in Parte Guelfa »,[3] capitanava le milizie popolari, distese e accampate verso Sant'Ambrogio tra le vecchie e le nuove mura della città verso Levante, dal qual lato s' era attendato Arrigo, e avea posto il quartiere alla Badia di San Salvi. I nobili giovani fiorentini, già « masnadieri di volontà » sotto il pennone di messer Corso Donati,[4] si univano a guerra più generosa perchè in difesa della patria, in una pur « compagnia di

---

(1) *Cronica* e *Commento,* III, XXXVI, 9, 13, 14.

(2) *Cronica* e *Commento,* III, XXXVI, 15-19.

(3) Vedi qui a pag. 413-14.

(4) Vedi qui a pag. 400.

« volontà, a una insegna campo verde e banda rossa, con « capitano, e chiamavansi i Cavalieri della Banda, de' più « pregiati donzelli di Firenze ».[1] L'assedio durò fin tutt' ottobre, senza quasi altro frutto che di raccogliere sotto le bandiere imperiali, parte per amore e parte per forza, i signorotti e « contadini » che si stavano nelle castella e possessioni delle valli circonvicine a Firenze;[2] e nel Valdarno di sopra sollevare, per opera dei Pazzi e Ubertini, qualche brigata di fuorusciti che si afforzavano in Montevarchi e all'Incisa;[3] e dalla parte della montagna risvegliare l'antico genio malandrinesco degli Ubaldini, i quali, finchè la loro gastigatrice Firenze aveva le mani legate, corsero, solito teatro di quelle loro gesta, il Mugello, e rivolsero a Parte Ghibellina il Borgo San Lorenzo, cacciandone « insino alle donne e fanciulli dei Guelfi ».[4] Ma quando la notte d'Ognissanti, l'Imperatore, cruccioso e malazzato, levò il campo dalla Badia, e per Val d'Ema e Val di Pesa, scaramucciando coi Fiorentini con la peggio di questi, si trasferì a San Casciano, e poi a Poggibonsi cui volle mutar nome e che si chiamasse Castello Imperiale; e poi, fra altre avvisaglie di varia fortuna, si fu ritirato in Pisa, con l'esercito suo assottigliato, mentre anche l'oste guelfa si scioglieva, rimandando i Fiorentini le loro amistà;[5] la guerra imperiale e ghibellina potè dirsi in Toscana finita, nè che

---

(1) G. Villani, IX, xlviii.

(2) Vedi le *Notizie della famiglia Sassetti,* scritte da Francesco Sassetti, e premesse alle *Lettere* del fratello suo Filippo (ediz. Marcucci), a pag. xxvii.

(3) Vedi la lettera della Signoria, che riporto qui appresso; e Bonaini, op. cit., II, cccxxiii.

(4) Veggasi una « tamburazione » dell'anno 1377, in *Deliz. Erud. Tosc.*, X, 317.

(5) G. Villani, IX, xlviii, xlix. Ma più esatta storia di ciò che i Fiorentini fecero dopo la levata dell'assedio imperiale, sarebbe da trarre dal Bonaini, op. cit., II, dal n. ccxxiv in giù.

rimanesse altro di questo Imperatore, tanto magnificato, tanto e temuto e amato, che l'esemplare spettacolo, al quale gli stessi suoi nemici dovetter rendere testimonianza, di « questa somma virtude, che mai per avver-« sità quasi non si turbò, nè per prosperità ch'avesse non « si vanagloriò ». [1]

Il 27 agosto 1313; venti giorni appena dopo che Arrigo, sebbene mal disposto della salute, pure « per non « fallire la partita sua al giorno ordinato », [2] si era novamente staccato da Pisa per « farsi dal capo e andare « sopra il re Ruberto »; [3] la Signoria di Firenze scriveva a' suoi amici (e fra essi, notisi, a parecchi Cardinali, e di que' medesimi che avevano in Laterano coronato l'Imperatore), esultante scriveva: [4] « Salute a allegrezza. « A voi, fedeli fratelli nostri, con la maggiore allegrezza « che potessimo avere al mondo, annunziamo per tenore « delle presenti lettere le felici novelle che Gesù Cristo « Signor Nostro, risguardando dall'alto non meno alla « necessità nostra e degli altri devoti di Santa Madre « Chiesa, veri e fedeli Cristiani, che alla causa sua pro-« pria, ci ha apparecchiate. E questo è, che quello fie-« rissimo tiranno Arrigo, conte che fu di Lucimburgo, cui « i ribelli e antichi persecutori di essa Madre Chiesa, « cioè i Ghibellini vostri e nostri perfidi nemici, chia-« mavano Re de' Romani e Imperatore della Magna, e « che sotto coperta d'Imperio aveva già consumate e di-« strutte, per non piccola parte, le provincie di Lom-« bardia e di Toscana; nel giorno di venerdì prossimo « passato, vigesimoquarto di questo mese, nella terra di

---

(1) G. VILLANI, VIII, XLIX.

(2) G. VILLANI, IX, LII. E DINO (III, XXIV): « .... osservare sua promessa, « come signore che molto stimava sua fede ».

(3) G. VILLANI, IX, LI.

(4) L'originale latino è dato dal BONAINI, op. cit., II, CCCLXV.

« Bonconvento, finì sua vita. Sappiate ancora che gli Are-
« tini e i conti Guidi ghibellini si sono ritirati verso
« Arezzo; e i Pisani e i Tedeschi, verso Pisa, col cada-
« vere di lui; e tutti i Ghibellini che con esso erano, so-
« nosi rifuggiti alle terre forti di loro amici dattorno. E a
« più evidente segno di queste cose, i ribelli nostri, che
« tenevano il castello di Montevarchi, sì lo abbandona-
« rono, e i rimasi disposero sè e il detto castello alla
« nostra obbedienza. Vogliate adunque, cari fratelli, ral-
« legrarvi insieme con noi per così grandi e prosperevoli
« avvenimenti. »

Arrigo VII era morto a Bonconvento, di là da Siena, il 24 di agosto. Dissero (1) di veleno, dato con orribile sacrilegio nell'ostia: ma egli era da un pezzo un morto che camminava. Così nel giro non compiuto di due anni, tutto quanto della sua famiglia era disceso in Italia, lui la moglie il fratello, aveva in Italia trovato la tomba. Di là dall'Alpi il figliuolo e il nipote dovevano più tardi ricondurre fra noi la grande imagine del Romano Impero; ma con disonore e dell'Impero e del nome, che Arrigo lasciava intemerato, della Casa di Lützelburg.

L'ultimo suo accampamento (2) fu sopra una delle tante terre, il cui nome suona nelle nostre istorie maledizione di discordie fraterne: Montaperti. La sua tomba è in Pisa fedele; la cui cittadinanza gli continuò per secoli i suffragi all'anima. (3) La figura dell'Imperatore giace, piamente atteggiata, supina sull'arca. Due statue simboliche ai lati, e sul dinanzi del sarcofago la gesta degli Apo-

---

(1) MURATORI, *Annali*, ad ann. 1313. Veggasi G. PALIOTTI, *La morte di Arrigo VII di Lussemburgo secondo la storia e secondo la tradizione;* Montepulciano, 1894.

(2) G. VILLANI, IX, LII.

(3) G. TRENTA, *La tomba di Arrigo VII imperatore, Monumento del Camposanto di Pisa. Con documenti inediti.* Pisa, 1893.

stoli, rappresentano le virtù cristiane del re giusto che volle « drizzare » Italia non ancora « disposta ».[1] La iscrizione segna (di stile pisano) la data della morte e la traslazione del corpo. Alle due estremità della fascia sottostante, fra le mensole che sorreggono il sarcofago, due formelle portano, l'una a sinistra l'arma del Comune la Croce, l'altra la sigla dell'Opera del Duomo: ma in quella del centro, un'aquila coronata e volante regge fra gli artigli una cartella che dice: *Quidquid facimus venit ex alto.* È, misticamente, la lode medesima con che l'impresa dell' « alto Arrigo » è consacrata, fra gli splendori di paradiso, nel verso immortale di Dante. E un degno espositore di quella poesia, Niccolò Tommaseo,[2] ha scritto: « Straniero più buono d'Enrico VII, sarebbe « difficile ritrovare; ma agli stranieri è fatale, e provvi- « damente fatale, che non possano giovare all'Italia ».

(1) « .... l'alma.... Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia Verrà, in prima ch'ella sia disposta. » DANTE, *Parad.* XXX, 136-138.

(2) *Pensieri sulla storia di Firenze;* II, 7.

CAPITOLO X

I. La Firenze dei Guelfi Neri. - II. Ultime linee della storia dei Bianchi e dei Neri.

I. Al trionfo che la Firenze dei Guelfi Neri menava sull'infelice Arrigo, e sulle speranze e gli sforzi che la sua venuta avea suscitato, sopravvissero dolorosamente, ombra di sè medesimi, coloro che un tempo si erano chiamati i Bianchi. Ma della storia fiorentina nulla più ad essi appartiene, nulla essi le contribuiscono. Dante, Dino, e tutti quanti gli uomini di quella parte e di quella tempra, nella Firenze dal 1302 in poi null'altro poterono essere che o esuli e ribelli, oppure sbandeggiati da ogni pubblico ufficio, bando forse più doloroso che non l'esiglio. Le sentenze dei rettori del Comune da un lato, i Prioristi dall'altro, non lasciano intorno a ciò alcun dubbio, anche sui rimasti in patria. Il non vedere su' Prioristi ricomparire pur uno de' consorti di Dino Compagni sin quasi a un secolo dopo la morte di lui, basta a provare come quella seconda sorta di bando continuasse per più generazioni a colpire le casate de' Guelfi Bianchi, anche più implacabile delle sentenze di proscrizione.

Io non credo vero ciò che dell'ultimo periodo della vita di Dino ha scritto il Capponi, [1] aver egli dovuto

(1) *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 137.

rimanere « confuso e sopraffatto dai tempi nuovi e dalle « nuove necessità, che non erano a lui nell'animo potute « capire »; come non credo vero, e lo dissi a suo luogo,(1) che interrotta lasciasse egli la *Cronica*, nè che della discesa imperiale, dopo averla invocata, finisse (come il Capponi vorrebbe) con lo spaventarsene.(2) Nè mi pare meritato biasimo, se biasimo è, ciò che dicono queste altre parole pur del Capponi: che contro a quelle necessità nuove « repugnava l'intelletto di Dino, con giu« ste ma inutili ed importune antiveggenze ». Lo adattarsi ai tempi, che solo radissime volte può esser lodato, non mi pare sarebbe stato in Dino lodevole: nè credo poi che a farlo operar come fece, e come fece anche Dante, potessero nulla le antiveggenze d'un futuro che a ogni modo, misurato alla loro propria vita, dovevano essi vedere molto lontano; ma sibbene, ed unicamente il disdegno, che nella coscienza loro si ridestava, contro le cose presenti o, come al Capponi piace chiamarle, « nuove « necessità ». Alla qual frase se troppo volessimo concedere, io temo che si arriverebbe a condannar Dante (e questo al Capponi non sarebbe di certo piaciuto) dello aver egli disdegnato le condizioni obbrobriose sotto le quali avrebbe forse potuto riavere dai Guelfi Neri la patria.(3)

Que' vinti e proscritti rimasero virtuosamente fermi ne' loro propositi, ancorachè disperati di vederne alcun effetto. E se, fuori di Firenze, dalla schiera degli esuli la stessa voce magnanima del Poeta che avea salutato l'imperatore discendente le Alpi, volava nel 1314 oltralpe, a ricordare nella morte di papa Clemente ai Cardinali italiani il loro debito verso la Chiesa e l'alma Roma;(4)

(1) Nel cap. XVII, pag. 671-673, del mio libro su *Dino*.

(2) Vedi cap. XIX, pag. 970-971, di detta opera.

(3) Vedi la X^a^ delle *Epistolae*.

(4) *Epistolae*, IX.

dentro le mura della travagliata città non mancavano, tanto più generose quanto meno valide oramai e meno efficaci, le resistenze contro il maligno principio dell' oltrapotente guelfismo francese. Firenze nel giugno del 1313 avea data la Signoria a Roberto di Napoli; e per quasi dieci anni i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia ebbero a lato, nel reggimento della patria, i vicari e reggitori mandati dal re. Ma ad alimentare que' sentimenti che anche Giovanni Villani, il cronista ufficiale di cotesto guelfismo, non può non riconoscere giustificati dalla insolenza e cupidigia de' proteggitori cristianissimi;[1] a tener vive contro la «signoria pugliese»,[2] continuatrice e conservatrice della scellerata opera di Carlo di Valois e di papa Bonifazio, le diffidenze e gli sdegni; quanto non è egli da credere che potesse pur la presenza, e la stessa forzata inoperosità, de' Guelfi Bianchi rimasti in patria? E quando nell'agosto del 1315 quel guelfismo e quella signoria ricevettero da Uguccione della Faggiuola nel piano di Montecatini la terribile rotta, che costò la vita di due principi d'Angiò e del fiore della cittadina milizia; in cotesta rotta, che anche ai Guelfi Neri, insieme con le ire e i giuramenti di vendetta contro Pisa «ghibellina ed eretica», inspirava sentimenti di dispregio verso l'«avarizia» angioina,[3] io non dubito che Dino e i suoi Bianchi dovessero ravvisarvi una di quelle tarde giustizie di Dio, con la invocazione delle quali si conchiude la *Cronica*, e fra le quali forse Dante stesso, con coperta allusione, registrò la sanguinosa di-

(1) G. VILLANI, *Cronica*, X, CX.

(2) Loc. cit.

(3) Vedi la Ballata *I Reali di Napoli nella rotta di Montecatini*, ripubblicata da E. TEZA in *Rime di Cino da Pistoia e d'altri*; Firenze, 1862; e la bella analisi che ne dà A. D'ANCONA, ne' suoi Studi (che altrove, pag. 296 e 312, ho citato) su *La politica nella poesia del secolo XIII e XIV*.

sfatta de' suoi nemici.[1] Ma nè dal Faggiolano, checchè ne sottilizzasse a' dì nostri l'illustre Troya;[2] nè dall'altro venturiero, di animo però e d'ingegno ben maggiori, Castruccio; apparisce che Parte Bianca attingesse mai, non dalla loro bravura e ardimento non dal turbinio delle loro fortune, quelle grandi speranze che in Arrigo erano consacrate e quasi idealizzate dagli splendori della corona imperiale. E l'altra strage di Guelfi che Firenze toccò da Castruccio all'Altopascio, quattro anni dopo la morte di Dante e uno e mezzo dopo quella di Dino, non credo li avrebbe commossi ad altri sentimenti che si facesse quel rovescio di dieci anni innanzi, cui solo videro. Non era opera da venturieri la restaurazione dell' alta loro idealità: e le sorti di Firenze, figliuola di Roma, erano troppo strettamente congiunte con quelle dell'Impero e della Chiesa, sì che altri che Cesare e Pietro paresse loro potervi porre degnamente e utilmente la mano. In tale disposizione d'animo, gli avvicendamenti di quelle fortune dovevano esser presi da loro siccome prove alle quali Dio, egualmente severo verso i peccati loro e degli avversari, sottoponeva gli uni e gli altri, finchè il giorno delle giustizie solenni fosse venuto. « L'Altissimo è pa-« ziente retribuitore; » così, di fra le ombre austere degli immortali monumenti che a lei inalzavano, parlava in que' fieri spiriti la religione « il giusto Iddio, quanto più « indugia, più dà grave sentenza; lentamente procede la « divina severità, ma poi ricompensa lo indugio per dar « maggiore botto; quello il quale lungo tempo è stato « sostenuto dalla longanimità di Dio, è poi morto e affon-« dato dall' ultima severità del giudicio suo; verrà in « verità, verrà, dico, l' eterna e subita vendetta.... Iddio

---

(1) *Purg.* XXIII, 106-111: vedi la mia *Appendice al Commento,* pag. 626-627.
(2) Vedi la mia *Appendice al Commento,* pag. 528-562.

« tende l'arco suo sopra le bestie del mondo, cioè sopra « i peccatori: e sapete che fa messer Domeneddio? « quanto più tende l'arco, maggior colpo dà. » Con tali sentimenti si era Dino guardato dattorno, nell'atto di levar la mano dall'ultima pagina della *Cronica*, in tempo di liete speranze:[1] nei medesimi trovò, io credo, la forza per sostenere il disinganno e lo sconforto che a quei baldanzosi giorni successero per tutto il rimanente della sua vita. E non dissimilmente dev'essere invecchiato l'Alighieri; salvo che dall'anima sua di poeta quelli affetti si levavano in fiamma d'ira magnanima, e su quella fiamma ventava lagrimosa la bufera dell'esilio.

Del resto, ciò che Dino vide e patì delle condizioni della città governata dai Neri non potè porgergli mai cagione di pentirsi dell'aver contrastato al loro insediamento: nè a Dante esule potettero mai parere altro che « lupi guerreggianti il bello ovile di San Giovanni » coloro de' quali egli era stato « nimico »; ma la virtù dei Guelfi Bianchi ha nella figura che le dà il Poeta, « innocenza d'agnelli », la sua propria condanna.[2] Le fazioni, a stirpare le quali e Dante e Dino s'erano adoperati con tanto zelo e carità cittadina, seguitarono a lacerare la cittadinanza ancorachè già stremata dagli esilii e dalle violenze: prima, come narrammo, tra Rosso della Tosa e Corso Donati; poi, morti que' due e Betto Brunelleschi

---

(1) *Cronica,* III, XXXVII. Della tarda giustizia di Dio (intorno alla quale i concetti qui sopra espressi sono ne' *Frutti della lingua di fra* DOMENICO CAVALCA, cap. XXXIII; ne' *Morali di San Gregorio Magno, volgarizzati nel secolo XIV da* ZANOBI DA STRADA, IX, XX; XXV, V; nelle *Prediche* di fra GIORDANO DA RIVALTO, pred. LXXII), vedi ivi il *Commento.*

(2) *Parad.* XXV, 1-6. Del resto, la figura è desunta dalla Bibbia; e nella storia dei nostri Comuni ricorrono gli « agni mansueti » (il Popolo) e i « lupi rapaci » (i Grandi), come simbolo di parte e quasi grido di guerra: « lupi rapaci », poi, testuale in Dante (*Parad.* XXVII, 55), per designare (e anche tale figura e locuzione erano popolari) i cattivi pastori ecclesiastici.

e Pazzino de' Pazzi, e dileguati i pericoli dell'impresa imperiale, pur con Uguccione vittorioso tuttavia minacciante, i discendenti di messer Rosso, quelli a cui i malacquistati onori avean procacciato il titolo di « cavalieri del filatoio », [1] raccolsero anche quella triste eredità: e come quel feroce vecchio era vissuto in continua discordia co' suoi medesimi consorti, un tempo col prode Baschiera poi con Lottieri vescovo, così ora Simone il figliuolo e Pino il nipote si rivoltavano l'un contro l'altro, Pino sostenendo la « signoria pugliese », e Simone raccogliendo intorno a sè i malcontenti. Ma non m'indurrei io già a credere che sotto quella bandiera, ancorachè malcontentissimi, si raccogliessero i Bianchi; non, di certo, le vittime di Carlo Valese, il cui figliuolo Filippo, poi re, cotesta fazione di Neri, col solito pretesto dei Ghibellini sovrastanti di fuori, invocavano a rinnovare nella città le paterne perfidie; poscia non potendo avere il Francese, mandavano (e non ebbero nemmen quello) mandavano in Germania a tirarne un di que' conti di ventura con cinquecento cavalieri; [2] come nel 94, a' tempi delle congiure contro Giano, n' era venuto quel borgognone Giovanni di Châlons, specie di truffatore politico, che avea mangiato alle spalle di Ghibellini e di Guelfi con imparziale appetito. Si aggiravano questi parassiti stranieri per le nostre sciagurate città, segnando i loro passi di rapine o di sangue. In una delle città spadroneggiate dai Guelfi Neri, Ferrara, [3] un motto proverbiale che diceva « giustizia catalana » continuò per lungo tempo nel popolo la memoria delle iniquità degli « sgarigli » [4]

---

(1) *Cronica,* III, XXXVIII.

(2) G. VILLANI, M. STEFANI, S. AMMIRATO, ad ann. 1316.

(3) Vedi *Cronica,* III, XXXII; e qui il cap. IX, pag. 382.

(4) *Cronica,* III, XIX, 25.

angioini, e della vendetta che esso il popolo seppe farne, trucidandoli tutti in Castel Tedaldo nel 1317, e così, dice il mite Muratori,(1) « togliendosi di seno codeste « serpi ». E in Firenze quello stesso borgognone del 94 ci ricomparisce inaspettato dinanzi nel 1311, a farsi pagare un cavallo che dice essergli stato in Firenze rubato:(2) se non che nelle partite rimaste pendenti tra lui e i Fiorentini, il dare dell'errabondo gentiluomo era d'altro che un ronzino! Ma quello che potesse addivenire una città ed in che mani esser messa da' suoi stessi cittadini accecati dal furore di parte, si vide fra il maggio e l'ottobre del 1316, quando signore e governatore assoluto e feroce di Firenze i partigiani di Pino della Tosa e della « signoria pugliese » fecero, per ispaventar gli avversari, un bargello vilissimo, ser Lando da Gubbio, uno dei cagnotti portati di là da quei Gabrielli, rettori in sul principio del governo dei Neri, e che di sè avea qui lasciata memoria tristissima.(3) « La città era caduta in pessimo « stato; » (è Giovanni Villani(4) che parla) « il comune po- « polo di Firenze isbigottiti della guerra di fuori d'Uguc- « cione, e della tirannesca e crudele signoria dentro, cia- « scuno vivea in paura, così i Guelfi come i Ghibellini »; intendi, così i Guelfi Neri come i Guelfi Bianchi, che per Giovanni erano ghibellini. Bastava « non esser di quella setta », per aver cagione di terrore. Stava quel « carnefice », a grande disonor de' Signori che pur sedevano in Palagio testimoni di tali infamie, « stava continuo con « cinque fanti armati con mannaie a piè del Palagio dei « Priori; e subitamente mandava pigliando ghibellini e

(1) *Antichità Estensi*, II, 70-72.
(2) *Consulte*, IX, c. 81ᵗ e 82ᵗ, 13 e 14 gennaio 1310 s. f.
(3) Vedi cap. IX, pag. 383.
(4) IX, LXXVI.

« rubelli e loro figliuoli e altri cui gli piacea di fatto, « in città e in contado, e sanza giudicio ordinale di fatto « gli facea a' suoi fanti tagliare colle mannaie ».(1) La signoria del novello regio vicario Guido da Battifolle spazzò di Firenze quella bruttura: ma ne rimase la vergogna nella nostra storia, e scandaloso documento una « mala moneta » che quel manigoldo fe' battere, e che da lui si chiamò « i bargellini ».(2)

Rimossi dagli uffici; straziati col nome immeritato di Ghibellini; dalle divisioni stesse della parte avversaria e reggente, minacciati a ogni tratto di nuovi pericoli; i Bianchi rimasti in patria avranno più d'una volta invidiato i travolti nel turbine dell'esilio. Abitare nella patria non basta a poter dire di possederla, com'uno dei conforti della vita; possederla come si possiedono famiglia, amici, ricchezze. Quante ricordanze del « tempo felice » si paravano dinanzi a loro in quella « miseria »! — Il palazzo dei Cerchi, quel vecchio palazzo già de' conti Guidi, il cui acquisto aveva contribuito a inimicare essi Cerchi coi Donati; l'antico centro e quasi fortezza della Parte Guelfa Bianca; una delle residenze della Signoria, innanzi all'edificazione del palazzo suo proprio; nel 1319, nel 20, è diventato casa del Comune Nero: e pel Comune vi abita uno di quel medesimo sangue dei Guidi, il conte Simone da Battifolle; e vi tiene suo ufficio il Giudice dei beni de' ribelli, e sua famiglia;(3) e i mercatanti di parte Nera fabbricano « sopra al terreno che fu de' Cerchi ».(4) — Sulla facciata

---

(1) G. VILLANI, loc. cit.

(2) G. VILLANI, IX, LXXVII, LXXIX.

(3) *Provvisioni,* XVI, c. 99t; 2 agosto 1319, 9 agosto 1320. Vedi la mia *Appendice al Commento,* pag. 445-446.

(4) *Instrumento dell' accordo e compagnia fatta tra Giovanni Villani ed i suoi fratelli l' 1 maggio 1322;* cavato da G. MILANESI dall'Archivio della Mercanzia; Firenze, 1865.

del tempio di Arnolfo troneggia l'imagine marmorea di Bonifazio VIII,[1] benedicente non certo alle libertà del Comune, gagliardamente appetite dalla insidiosa sua teocrazia: l'imagine del pontefice « piaggiatore »[2] tra le fazioni laceratrici di parte Guelfa; e poi, giunto il momento, autore della « distruzione di Firenze », e alle rapine valesiane dischiuditore della « fonte dell'oro ». — Nel 17 veniva a morire in Firenze Cassone della Torre, che sei anni innanzi aveva, non di buona voglia, cinto in Milano della corona italica le giovani teste, devote a morte vicina, di Arrigo e di Margherita: e Firenze ne' chiostri di Santa Croce dava l'asilo estremo e monumento al vecchio arcivescovo, allora Patriarca d'Aquileia;[3] come un altro de' Torriani, Pagano, successore a Cassone nel patriarcato, vuolsi onorasse sè e la sua sede

---

(1) La statua, che poi andò con quella primitiva facciata in malora (vedi C. GUASTI, *Santa Maria del Fiore;* Firenze, 1887; pag. LXV-LXVII: e C. RICCI, *I ritratti di Bonifacio VIII,* pag. 260 segg. del libro *Santi ed Artisti;* Bologna, Zanichelli, 1895), fu rivendicata alla città nostra da un nobilissimo discendente di papa Bonifazio, ed ora è in Santa Maria del Fiore, soppostavi la seguente iscrizione:

QUESTO SIMULACRO
DI
BONIFAZIO VIII
DALL' ANTICA POI DISPERSA FACCIATA DEL NOSTRO DUOMO
NE RICORDÒ PER TRE SECOLI LA SOLENNE FONDAZIONE
LUI PONTEFICE FATTA NEL MCCXCVI
E DOPO ALTRI TRE SECOLI
RIVENDICATO MUNIFICAMENTE
E RESTITUITO AL SACRO LUOGO
PER LA GENTILIZIA E CITTADINA PIETÀ
DI ONORATO CAETANI DUCA DI SERMONETA
È
DI MEMORIE NELLA STORIA ETERNATE
VENERANDA RELIQUIA

(2) Vedi nel mio *Dino* ecc.; *Appendice al Commento,* la VII^a delle *Note dantesche.*

(3) *Cronica* e *Commento;* III, XXVI, 10; XXV, 9, 11.

di breve ospitalità al grande Esule fiorentino. Quel monumento, che anc'oggi rimane, potettero qui i fedeli di Arrigo vedere, e meditare dinanzi ad esso la caducità delle umane grandezze: potetter vedere di quell'« antica e gentile stirpe » dei Torriani,(1) spinti alle rive dell'Arno, in bando dalla patria, e quell'arcivescovo (anche nel 1310)(2) e lo zio di lui, messer Guido, che nell'11 si affaccendava in Firenze per levar gente contro ad Arrigo, e morì poco appresso mentre proseguiva in Lombardia sue mene, e d'accordo con Ghiberto da Correggio ordiva lungo le rive del Po quella catena di ribellioni che obbligò l'Imperatore a ritrarsi in Genova, e di là per mare venire in Toscana. Ghiberto rimase la migliore spada de' Guelfi Neri oltr'Appennino: e il nome suo, che a Dino sonava come d'un gran peccatore,(3) gli ritornava all'orecchio nel 19,(4) che era Capitano della Taglia fatta tra Firenze e Bologna per soccorrere i fuorusciti guelfi lombardi, e afforzare e difendere quelle terre «in su la riva di Po», nelle quali Ghiberto era stato un giorno Vicario del buon Arrigo. Ma più lontano, e fors'anco più mesto, ricordo all'antico Gonfaloniere della Giustizia; ricordo del « secondo popolo », cioè della rivoluzione del 93 e dell'opera datale di braccio e di cuore; il restituirsi, che decretava il Comune nel 1317, a Caterina della Bella figliuola di Giano i beni ventitrè anni innanzi confiscati al tribuno:(5) tarda riparazione, che non iscemava la severa giustizia delle parole generose con le quali Giovanni Villani, questa volta non partigiano, sferzava la ingratitudine « delle « repubbliche e de' popoli », rinfacciando alla sua Firenze,

---

(1) *Cronica,* III, XXV.
(2) *Commento,* III, XXVII, 10.
(3) *Cronica,* III, XXXI.
(4) *Provvisioni,* XVI, c. 128-133, 47t-54, 26 marzo e 20 novembre 1319.
(5) *Provvisioni,* XV, c. 91t-92, 16 settembre 1317.

con quello di Giano, i nomi di Farinata degli Uberti, e di Giovanni Soldanieri, e dei Cerchi, e di Dante.[1]

Ma le repubbliche e i popoli, ed anche i principi, è cosa antica che non sentano le loro colpe, e seguano ciecamente la via che poi li conduce a rovina. Ai privati individui ammonimento, ancorchè tardo, porgono la vecchiaia e l'avvicinarsi del sepolcro, o il capezzale di morte; massime in que' tempi, che ammonitrice ascoltata anche da' più feroci era la religione; e la «parola de' Santi» insegnava, che «Dio sottrae spesse fiate la grazia sua «nella fine a molti i quali la rifiutarono quando erano «vivi e sani.»[2] Dei caporioni di Parte Nera, messer Corso, il Brunelleschi, il Pazzi, eran morti di ferro; e per una sconcia caduta, messer Rosso della Tosa, nel quale la morte prevenne la vendetta che gli avevano, come agli altri due, giurata i Donati.[3] Il solo de' «quattro capi della discordia» che lungamente sopravvisse, fu messer Geri Spini; e per molti anni potè il Compagni vederlo, quale sulla fine della *Cronica* ce lo dipinge e come di messer Rosso ci attestano i documenti, «sempre in gran guardia», timoroso anche lui della vendetta donatesca. Ma più forse timoroso della vendetta divina: e beneficava frati e ne chiedeva ricambio d'orazioni e d'indulgenze, per sè e per la moglie sua, la gentile madonna Oretta nata dei marchesi Malaspina e, come di lei ci narra il *Decameron*,[4] motteggiatrice arguta e piacevole, certo però in tempi più gai: quando anche messer Geri[5] si fermava senza sospetto da Santa Maria Ughi a bevere con gli ambasciatori di papa Bonifazio il buon

---

(1) G. Villani, *Cronica,* XII, xliv.
(2) I. Passavanti, *Lo Specchio della vera Penitenza,* pag. 26.
(3) Vedi cap. IX, pag. 405-406 e 434; e *Cronica,* III, xxxvii-xli.
(4) VI, i; e D. M. Manni, *Istoria del Decamerone,* pag. 380.
(5) *Decameron,* VI, ii: e Manni, op. cit., pag. 382 segg.

vino di Cisti fornaio; e imbandiva nel suo palagio turrito splendidi banchetti, qual s'addiceva al ricco banchiere della Corte di Roma; ed egli e il Nero Cambi, suo rappresentante colà, facevano da frate Bartolommeo da San Concordio volgarizzare gli *Ammaestramenti degli antichi* e le istorie di Sallustio. Ma di mecenati siffatti, e di que' conviti, e di quelle larghezze, Dante sentenziava sdegnosamente: « Ahi malastrui e malnati, che di-« sertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, « che furate e occupate l'altrui; e di quello corredate « conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate « le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii, e « credetevi larghezza fare! E che è questo altro fare, che « levare il drappo d'in su l'altare, e coprirne il ladro « la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, « delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla « sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l'altare « con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, « e non credesse che altri se n'accorgesse. » (1) E più oltre, additando ad essi come termine ultimo delle cose umane, e ai buoni non ispaventevole, la morte: « Oh mi-« seri e vili » esclama « che colle vele alte correte a questo « porto! e là dove dovreste riposare, per lo impeto del « vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto « camminato avete. » (2) E i Neri portavano al capezzale di morte non solamente il carico dei pensieri « di mondane operazioni », come Dante ivi dice; ma quello, assai più pesante, dei rimorsi. Un Taddeo Donati, che moriva nel 1309, si rendeva in colpa a' suoi confessori d'aver danneggiato persone (e ad essi le nominava) abbruciando due case: forse ne' disordini del 1301? o nel terribile in-

---

(1) *Convivio*, IV, XXVII.
(2) IV, XXVIII.

cendio del 1304? e lasciava al figliuolo, per rimedio dell'anima, che risarcisse quei danni. (1) L'imagine di morti e pentimenti siffatti fa a noi ripensare i primi scaglioni del Purgatorio dantesco; e le anime, che ivi son trattenute, de' pentiti all' ultim' ora; e il raccomandarle che il Poeta fa, piamente severo, alle preghiere de' vivi, con versi che dal libro del Bianco proscritto saran volati solenni e tremendi al cuore di molti figliuoli e nipoti de' suoi nemici.

Ben diversa fu certamente la morte di esso il Poeta nell' ospitale Ravenna, il 14 di settembre del 1321: la qual data se dovett' essere dolorosa, e « come di pubblico danno », a molti in Italia oramai consapevole della grandezza di lui, (2) tanto più a' suoi antichi compagni di parte e di uffici e di pericoli e di politica fede tra le vicende della gran patria guelfa. Moriva con lo strazio dell' esilio nel cuore, ma con la pace dell' uomo « familiare della sapienza e predicante giustizia »: (3) fra le braccia de' figliuoli suoi e del suo buon Guido da Polenta, e di giovani romagnoli che si onoravano di chiamarglisi discepoli; e non senza che agli orecchi gli risonasse il desiderato « sì » del suo dolce paese, per bocca d' un maestro Fiducio medico da Certaldo, e d' un giovane fiorentino Dino Perini, a lui carissimo per piacevolezza di modi e vivacità di carattere. (4) Moriva Dante Alighieri: ma di lui rimaneva non peritura la voce « garritrice », (5) che il Poeta aveva au-

---

(1) *Deliz. Erud. Tosc.*, IX, 122.

(2) G. Carducci, *Della varia fortuna di Dante*; a pag. 156-160 del vol. VIII delle *Opere*.

(3) Vedi la X^a fra le *Epistolae*.

(4) Vedi le *Eclogae* latine che si ricambiarono Dante e il bolognese Giovanni del Virgilio, e sulle quali il Carducci (loc. cit., pag. 154-155) ricompose col suo solito valore « una immagine della vita di Dante in Ravenna ».

(5) G. Villani, *Cronica*, IX, cxxxvi: « Chi fu il poeta Dante Alighieri di Firenze. »

gurato fosse, dopo la « prima molestia », parola di « vital nutrimento ». [1] E sulla sua tomba Cino da Pistoia rinnovava contro Firenze l'imprecazione che a nome dei Guelfi Bianchi aveva lanciata, nov'anni innanzi, nel conchiudere la sua *Cronica*, Dino Compagni: « Così volesse Dio, « che per vendetta Fosse deserta l'iniqua tua setta »; [2] e i Neri, ma solamente nel libro di Giovanni Villani, [3] riconoscevano la fede sua guelfa e l'ingiusto esilio: e più tardi, il Boccaccio empiva, pur verso i Fiorentini, una gran carta di retorica obiurgativa; [4] e alla sua lettura del poema in San Stefano di Badia « i Bianchi e i Neri, e « i figli e i nepoti de' lodati e de' vituperati dal Poeta, si « assidevano, forse con le armi a fianco tinte di un san- « gue non ancora placato »; [5] mentre anche Bologna e Pisa facevano del sacro suo verso risonare le volte de' loro Studi, non curandosi Pisa che due terzine di quel Poema avessero fatta immortale la maledizione di che romoreggiava intorno a lei la guelfa Toscana. Nè quelle terzine [6] potevano uscire che dalla penna d'un Guelfo. Ma dai Guelfi Bianchi, se vincitori, nè la guelfa Firenze avrebbe avuto a temere si rinnovassero i parricidi propositi del Consiglio empolese; nè la ghibellina Pisa, [7] quella « punizion di vicini » che solo fra un secolo Firenze doveva crudelmente eseguire. Il trionfo dei Guelfi Bianchi avrebbe resa possibile, se possibile era, la concordia fra gli onesti delle due grandi fazioni italiche; e le due autorità di fatto, supreme negli ordini dello spirito e della vita ci-

---

(1) *Parad.* XVII, 130-132.
(2) Ultimi versi della Canzone *per la morte di Dante.*
(3) Loc. cit.; e l'altro testè citato a pag. 459-60.
(4) *Vita di Dante,* pag. 31-36.
(5) PERTICARI, *Amor patrio di Dante,* cap. IV.
(6) *Inf.* XXXIII, 79-84.
(7) *Cronica,* III, XXXV.

vile, avrebbe riconciliate sotto gli auspicii dell'autorità della ragione, conforme all'alto concetto del Poeta filosofo.[1] Se non che quel concetto era ormai un'utopia: le passioni avean trionfato: « miseri i reggitori, miseris« simi i retti da loro »:[2] i « giusti non intesi » non avean passato il numero de' « due » assegnato loro dall'ironia dantesca;[3] e a noi, qui sull'estremo confine dei tempi pe' quali questo libro si stende, può esser concesso di non già interpetrare, ma semplicemente applicare, il verso dantesco a que'due: Dante e Dino. Degnissimi l'uno dell'altro, e forse impediti di conoscersi appieno dal rovescio che in diverso modo li travolse, proprio nel momento che maggiore era in loro la vigoria al pensiero e all'opera: ma il divino ingegno di Dante anche dall'esilio diffuse sua luce, e forse fu a lui l'esilio come il ventilare alla fiamma; invece l'ombra della domestica solitudine coprì, e per secoli, il nome stesso di Dino. Nessun vestigio di lui nel Poema, che di quella vita fiorentina n'ha tanti; e nella *Cronica* Dante è solamente « Dante Alighieri che era imbasciadore a Roma ».[4] Ma ciò forse sarebbe avvenuto del pari, anche se comunanza di casi avesse tenuto l'uno accanto all'altro que'nobilissimi spiriti per gli ultimi vent'anni di loro età: imperocchè i contemporanei non si rivelino l'uno all'altro, così come poi ciascuno alla posterità giudicatrice e ammiratrice.

II. Quelli della loro generazione e fede, che si trovarono ad invecchiare in Firenze, dovetter finire a desi-

---

(1) *Convivio,* IV, VI in fine.

(2) Op. cit., ivi.

(3) *Inf.* VI, 73: vedi, nella mia *Appendice al Commento,* la nota a pag. 515-517.

(4) *Cronica,* II, XXV. Vedi in questo volume il cap. V, e la nota a pag. 172-173.

derar di cambiare la solitudine fatta ad essi nella patria con la quiete del sepolcro de' padri loro, mentre l'anima immortale si sollevasse «al divino dall'umano..., all'eterno « dal tempo..., E di Fiorenza in popol giusto e sano ». (1) Ogni tanto qualche illusoria speranza, che balenò a' loro occhi, non fece che rendere più crudeli poi i disinganni. Così fu, tra le altre, allorchè, sovrastando Castruccio alla sgomenta città, questa, radunando suo sforzo, prometteva « che qualunque isbandito guelfo si rassegnasse nella « detta oste sarebbe fuori d'ogni bando. » (2) Ed erano tanti cotesti sbanditi, tra proscritti di vent'anni fa e dopo, e loro figliuoli nel duro esilio cresciuti, che n'accorrevano sotto le insegne ben quattromila, « molto fiera gente » dice il Villani, il quale del resto non approva la ribandigione. Il mantenimento di quella promessa, che si trovò poi modo di frastornare, (3) dette occasione a risuscitar le antiche e non mai sopite nimicizie de' Grandi contro lo stato popolano; e la notte di San Lorenzo del 1323, i fuorusciti alle porte, e i Grandi dentro, tentarono novità. (4) In quei tentativi, l'animo dei vecchi Guelfi popolani di Parte Bianca non poteva che rimanere angustiato e combattuto: e cotesto accozzamento de' loro fuorusciti e de' Grandi (come lo qualifica una Provvisione de' 30 settembre) (5) non era un'alleanza che il loro cuore potesse approvare. La Provvisione alla quale accennavo, rinfrescava contro i Grandi gli antichi rigori: si pronunziava la terribile parola « afforzare gli Ordinamenti ». (6)

---

(1) *Parad.* XXXI, 37-39.

(2) G. Villani, IX, ccxiv.

(3) G. Villani, loc. cit. e ccxix, ccxxix, ccxlv.

(4) G. Villani, IX, ccxix; M. Stefani, VI, ccclxi.

(5) *Provvisioni,* XX, c. 24: «exbannitorum ac magnatum».

(6) E infatti nel successivo agosto del 24 si aggiunse una Rubrica agli Ordinamenti (la xcii^a del testo volgare).

Questo conforto ebbero almeno quei valenti vecchi democrati dell'82 e del 93: di veder fermo fino agli estremi loro giorni il reggimento popolare, nella cui fondazione e difesa aveano speso i più belli e gagliardi anni della malrimeritata vita: e felici coloro che, come il Compagni, dal trepidare per le incalzanti vittorie di Castruccio furono liberati provvidamente dalla morte! Del resto, dinanzi al pericolo d'una Firenze ghibellina, che inchinasse appiè dell' Impero il glorioso vessillo delle sue libertà, io credo che Bianchi e Neri, vincitori e vinti, reggenti e proscritti, si sarebbero sentiti novamente Guelfi e nient'altro che Guelfi.

E già il nome di Bianchi e di Neri può dirsi non passasse oltre la generazione di Dante e di Dino, ancorachè gli odii e le malevolenze tra famiglie e famiglie restassero; restassero nella città i malveduti e tenuti basso, perchè discendenti da Bianchi; restassero gli esigli ereditari; e fino un secolo dopo, si rinfacciasse ai Grandi di parte Bianca « la potenza e i peccati de'loro antichi, da « doverla essi purgare »: [1] ma il nome, ripeto, era morto. Parte Bianca, che giustamente è stata paragonata ai Girondini della rivoluzione francese, [2] non lasciò se non rovine, sulle quali la riforma guelfa e popolare, di cui essa era stata sì grande e sì bella parte, seguitò irrefrenata il suo corso: ma rovine gloriose, e sopra inscrittovi il nome de' più valenti e de' più buoni di quell'età. [3] Dei Guelfi e de' Ghibellini, invece, fazioni ben più che paesane e domestiche, durarono ancora lungamente i nomi, e come cosa viva, quando in fatto la cosa non esisteva più: idoleggiati dalla gente, diceva un legista aretino, [4]

---

(1) Giovanni Cavalcanti, *Istorie fiorentine,* I, vii; ad ann. 1422.

(2) G. Carducci, *Dello svolgimento della letteratura nazionale;* a pag. 101 e 97 del vol. I delle *Opere.*

(3) Così anche il Balbo, non sospetto giudicatore di una parte che fu poi confusa con la Ghibellina: *Vita di Dante,* pag. 145; *Sommario,* pag. 209.

(4) Messer Geri d'Arezzo, citato da messer Lapo da Castiglionchio

ancorachè divenuti idoli che non danno più nessuna risposta, e « nome vano senza soggetto », [1] seguitarono ad essere, in certo modo, adoperati come bandiera, chè per bandiera ogni cencio fa. Guelfo, cioè « portatore di fede « (*fidem gero*) », scriveva un altro legista, [2] « e perciò siamo « chiamati fedeli cristiani »; Ghibellino, « portator di bat« taglia (*bellum gero*), perciocchè portarono e fecero bat« taglia contro la Santa Chiesa di Dio; onde con volgare « e comune motto è venuto e dicesi: Ghibellini, Pate« rini ». Com' è di tutto a questo mondo, anche il contrasto fra Chiesa e Impero era invecchiato e rapidamente: tali facezie etimologiche si lavorano a bell' agio sul cader del Trecento, dopo che le imprese del Bavaro e de' due Lussemburghesi, Giovanni e Carlo, hanno disfiorato l' idealità del Cesare germanico; e mentre il Pontefice che riconduce a Roma la sede non ha più Imperatori da combattere o da incoronare, ma lo travaglia la Chiesa sua stessa lacerata dallo scisma.

Quello però che di reale ed effettivo sussisteva nelle divisioni di Firenze, cioè la ripugnanza fra Grandi e Popolo, cotesto rimase: e l' istoria di quelle inimicizie seguitò ad essere l' istoria della città. I Grandi serbarono immutate le loro tradizioni; il signoreggiare e la guerra: un Donati che rinnovava il nome di messer Corso, suo avo, « valente donzello, da venire in grande affare se « fosse vivuto », moriva in Forlì nel 1347, in pochi giorni lui e la moglie, bandito e ribelle del Comune per trattati che si disse teneva con « tiranni di Lombardia »: [3] e un messer Biordo Ubertini, anch' esso ribelle, proffe-

---

nella sua *Epistola o sia Ragionamento gentilizio e politico;* Bologna, 1753; a pag. 78.

(1) PETRARCA, canzone « Italia mia *ecc.* »

(2) Il Castiglionchio medesimo, a pag. 79-80.

(3) G. VILLANI, XII, XXXII. Confronta nella *Cronica* di Dino il ritratto dell' avo (III, XXI), e III, II, 3.

riva nel 59 al Comune la sua spada e i suoi uomini per combattere la Compagnia del Conte Lando; e accettato, ne otteneva di morire pel popolo fiorentino, che a lui « grande maestro di guerra » rendeva onoranze solenni « senza avere a parte rispetto ». (1) Tanto più tenacemente le tradizioni proprie conservò il Popolo, quanto la vittoria le avea coronate: il trionfo della democrazia si mantenne costante e progressivo, fino a toccare i termini estremi e generare, come suole, le supremazie micidiali alla libertà. Gli statisti fiorentini del secolo XVI, che sudditi di Cosimo duca studiavano in Aristotile la scienza de' governi, leggendo che « il governo popolare « non pure si guasta balzando nella podestà di pochi, « ma si guasta ancora facendosi troppo popolare », (2) dovettero ripensare che la potenza de' Medici aveva avute le sue prime origini nel tumulto de' Ciompi.

Ma di questi ammaestramenti la storia non è benefica che ai tardi nepoti: e se i guai della democrazia fiorentina furono, anche prima che dal Machiavelli, (3) avvisati nel Trecento stesso da cronisti e da novellieri, (4) ciò non tolse, nè il poteva, che le generazioni in cotesto secolo succedute alla generazione di Dino e di Dante secondassero quasi fatalmente l'impulso ormai troppo gagliardo che Firenze aveva avuto verso quel termine e su quella via. (5) Per le ragioni medesime fra gli uomini del Trecento rimasero impressioni e tracce non lievi di quel-

---

(1) M. Villani, IX, xxx, xliii.

(2) B. Segni, *Rettorica d'Aristotile;* Firenze, 1549; pag. 21.

(3) *Istorie Fiorentine,* II, in fine.

(4) Vedi nel mio libro su *Dino* il Cap. XIV, pag. 403-404.

(5) Osserva il Gioberti (*Primato,* pag. 501) che « chi voglia avere un nitido specchio degli ordini popolari, e vedere come camminino e a che riescano, *quasi con geometrico andamento,* può trovare il fatto suo assai meglio nelle storie fiorentine, che in quelle di altre repubbliche o rivoluzioni « antiche e moderne. »

l'ordine di cose fra il quale erano passati, e con tanta mole d'avvenimenti, i due primi decennii del secolo. Il nascere e morire in Firenze, nel 1327, essendovi signore il Duca di Calabria, un suo figliuolo e nipotino di Carlo di Valois (e fratello, l'innocente creatura, a Giovanna di Napoli), era registrato nelle memorie della patria; e così il seppellimento del corpicciuolo in Santa Croce, e « il grande cordoglio de' Fiorentini » (1) non dimentichi certamente dell'avo materno di cotesto fanciullo. Ma soprattutto era rimasto potente negli animi il nome d'Arrigo Imperatore: anzi può dirsi che le altre discese od imprese imperiali, se un valore ebbero, se alcun effetto produssero, molto fu in quanto, o di fatto ovvero nella opinione o negli affetti della gente, si connettessero con la benaugurata e memorabile discesa di lui. Non ha piccola significanza che il prode Castruccio a' suoi figliuoli ponesse i nomi di Arrigo e di Valerano (2) (il fratello perduto da Arrigo nell'assedio di Brescia): e con Carlo IV, il primo patto e desiderio dei Fiorentini era d'esser liberati dai processi e bandi ne' quali erano incorsi contrastando all'infelice suo avolo: (3) e a nome « dell'avolo « suo serenissimo, d'eterna memoria, morto per isventura « più del mondo e d'Italia che propria », parlava Roma a Carlo IV per bocca di Francesco Petrarca: (4) e nel contado fiorentino, nel 1377, alla buona gente che sospirava il ritorno di qua dall'Alpe di quel miserabile Carlo, « pareva loro udire ricordare Dio, avendo figura « che fosse lo 'mperadore Arrigo ». (5)

---

(1) G. VILLANI, X, XXII.
(2) Vedi *Istorie Pistolesi*, pag. 117, 168.
(3) AMMIRATO, III, 25, 31, 35.
(4) *Epistolae, De rebus familiaribus*, X, I.
(5) Frasi testuali di quella « tamburazione » in volgare del 1377 contro i seguaci degli Ubaldini che già citai nel cap. IX, pag. 446.

Fra questi bagliori, come di tempesta che si dilegui rumoreggiando pel lontano orizzonte, declinava in Firenze il secolo XIV: ma la tempesta aveva, pur troppo, disertati «i nostri dolci campi». E Giovanni Boccaccio, che di Firenze e della democrazia, da lui più volte sbertata nel *Decamerone*, faceva altrove una pomposa apoteosi mitologica, fiorettata di pallide reminiscenze dantesche, la conchiudeva però, senza quasi se ne accorgesse, con parole di malaugurio: «Avvenga che Vulcano colle spa-«ventevoli fiamme, e Tetide con onde multiplicate, e il «non reverito Marte con furibonde armi, e Tesifone con «seminate zizzanie, e Giunone con turbamenti contrarii, «più volte si siano gravemente opposti alla sua salute, «e crolli da temere molti le abbiano donati; sempre è «in istato multiplicata maggiore, e delle passioni soste-«nute riuscita più bella: e con maggiore giro presa la «terra, piena di popolo, in mezzo s'ha messe l'onde ne-«miche delle sue mura; e oggi più potente che mai, in «grandissimi spazi si veggono ampliati i suoi confini; «e sotto legge plebea correggendo la mobile pompa «de' Grandi e le vicine città, gloriosa si vive, e presta «si vede a maggiori cose, se l'ardente invidia e rapace «avarizia con la intollerabile superbia, che in lei regnano, «non la 'mpediscono, come si teme». (1) Più schietta e potente la moralità d'un popolare dettato che correva in Firenze sul cadere del Trecento, e nel quale sembra quasi compendiarsi la dolorosa esperienza di due secoli di discordie e d'odii e di guerre: «Tra cento accordi, non n'è uno reo.» Guido dal Palagio, magistrato, ambasciatore e poeta, che alla sua Fiorenza «con ardore d'innamorato» augurava di «sempre rinfiorirsi», (2) avea

---

(1) G. Boccaccio, *Ameto*; Firenze, 1521; c. 91.

(2) *Rime di m.* Cino da Pistoia e *d'altri del sec. XIV ordinate da* G. Carducci; Firenze, 1862; a pag. LXXIX e 600.

fatto proprio quel proverbio: e vecchio fra il secolo XIV e il XV, lo ripeteva agli amici, [1] gente pia e austera, uomini di chiesa o di banco, meditanti operosissimi, tipo di que' « savi uomini » per la cui bocca nella *Cronica* del Compagni è così spesso formulata la moralità dei fatti narrati. Guido e i suoi amici si trovarono a vedere il primo centenario degli Ordinamenti della Giustizia; il quale se non ebbe dalla democrazia fiorentina i festeggiamenti e le parate, onde si rivestono oggi o si travestono i centenari, fu celebrato da un fatto di molto più grave e non meno di qualsiasi festa pittoresco. Magnati di vecchio sangue disdicevano la loro nobiltà e il nome stesso de' loro avi, mutando arme e casato: erano stati Tornaquinci, Pazzi, Della Tosa, Cavalcanti, Buondelmonti, Ricasoli, Adimari, Bardi, Donati; chiedevano in grazia di addivenire Tornabuoni, Dalfini, Rosolesi, Popolani, Montebuoni, Bindacci, Boccaccini, Angioletti, Amerighi: [2] gran che, se a' loro avi facean grazia di adoperare pel nuovo casato il nome proprio d'alcuno di loro! E un altro secolo appresso, un ramo della famiglia Medicea chiedeva, negli anni di libertà che ebbero auspicio dal Savonarola e dal Soderini, di esser chiamato dei Popoleschi. [3] Ma allora la storia del Popolo Fiorentino era finita, e stava per incominciare quella de' suoi Principi.

---

(1) Vedi le *Lettere di ser* Lapo Mazzei, per cura di Cesare Guasti, lett. I, de' 30 settembre 1390, a pag. 3-4.

(2) Vedi gli Atti di queste mutazioni, e la « Serie de' Grandi fatti popolani » dal 1361 al 1393, in *Deliz. Erud. Tosc.*, XIV, 256-283.

(3) Nardi, *Stor. Fior.*, I, XVI.

FINE.

INDICE